

ISSN: 0365-4710

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LII



MANTOVA 1984

PROPRIETA' LETTERARIA

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.**

ATTI

EROS BENEDINI
Presidente dell'Accademia

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALLA ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA E SPECIALE
DEL 1° APRILE 1984

Signori Accademici,

prima di entrare nella elencazione ed illustrazione delle varie attività svolte dall'Accademia durante l'anno 1983, chiedo a Lor Signori di voler affrontare, considerare e approvare, anzitutto, il rendiconto finanziario, che sarà esposto da uno dei nostri Revisori dei conti (il prof. Enzi).

Come ho già avuto occasione di riferire in precedenti riunioni, in seguito a disposizione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, dei tre Revisori dei conti, due sono eletti dal Corpo Accademico e restano in carica per tre anni e il terzo è di nomina ministeriale.

Con lettera del Ministero Prot. 4601 - Div. II, del 12 aprile 1983, è stato nominato quale revisore il Consigliere rag. Trompeo Giuseppe, residente a Roma. Il signor Trompeo è stato da noi il giorno 20 marzo u.s.; ha esaminato ed approvato la nostra contabilità ed ha suggerito alcune modalità relative al Partitario delle Uscite ed altre voci di contabilità.

Attività culturale nel 1983

Durante l'anno 1983 l'Accademia ha svolto un'ampia attività culturale, che è andata oltre le previsioni formulate, nel marzo 1982, durante l'assemblea del Corpo Accademico.

Il giorno 29 febbraio 1983 la Tavola Rotonda sugli scavi del Forcello ha segnato l'apertura ufficiale della vita accademica per l'anno 1983. Le relazioni degli archeologi M.O.H. Carver, M. Hummler, R. De Marinis, A. M. Tamassia, hanno prospettato, attraverso numerosi reperti archeologici, la presenza di popolazioni etrusche in quel nostro territorio.

Purtroppo, nonostante le ripetute richieste, non sono giunti i testi delle relazioni svolte in quel convegno, che erano state promesse per gli Atti e Memorie: quod differtur non aufertur, e speriamo che ciò avvenga.

Il 26 marzo il noto e famoso M^o Gianandrea Gavazzeni è venuto in Accademia, dove ha tenuto una conferenza sul tema: « Come si diventa musicisti, come si vive nella musica »; appuntamento accolto con vivo compiacimento da parte del pubblico numeroso. Alla riuscita toccante e gradevole dell'incontro con il Gavazzeni ha contribuito anche, e brillantemente, il M^o Ettore Campogalliani, che ringrazio ancora vivamente.

Il 16 aprile l'Accademia ha dato il patrocinio al Convegno Storico su « Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio in Italia (1860-1882) ». Al Convegno hanno attivamente partecipato, con originali riferimenti di varia natura, A. Bellù, L. Briguglio, F. Della Peruta, R. Giusti, B. Montale, G. Paladini, R. Salvadori, A. Scirocco e altri ancora.

In aprile l'Accademia, attraverso il Segretario Generale G. Amadei, ha presentato nell'Aula Magna di un Istituto scolastico di Gonzaga il volume edito dall'Accademia medesima « La Storia di Gonzaga », di Giuseppe Sissa, nostro accademico e insigne studioso della storia del nostro territorio.

Il 21 maggio l'accademico linceo e virgiliano, prof. Noris Siliprandi, direttore dell'Istituto di Chimica biologica dell'Ateneo pavano, ha svolto una interessante, dotta e profonda lezione sul tema: « Considerazioni di un biochimico sulla prestazione atletica ».

Scienziato di grande fama, insignito di plurimi riconoscimenti accademici in Italia e in altre Nazioni, il prof. Siliprandi è riuscito a far comprendere anche ai profani gli astrusi concetti e le complesse formule della biochimica.

Lo sport può essere giudicato in tanti modi, per lo più positivi, ma talvolta negativi per le funeste implicazioni che suscita negli stadi; portarlo all'indagine fisiopatologica è fare scienza e il Siliprandi è appunto ciò che ha fatto, con indubbia competenza.

Nei giorni 11-12 giugno in collaborazione con l'Amministrazione Ospedaliera cittadina, l'Accademia ha organizzato il II Corso di aggiornamento in Chirurgia generale.

Al Convegno sono venuti 26 docenti, fra italiani e stranieri, in rappresentanza di Università e Centri Ospedalieri di numerose città e oltre duecento sono stati i chirurghi italiani presenti alle sedute scientifiche.

I corsi di aggiornamento, a differenza di altre riunioni culturali, concorrono sicuramente in modo più efficace alla formazione professionale dei discenti ed è opera del miglior elogio e meritoria cercare di ripeterli quanto più possibile.

Il giorno 14 giugno, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e la Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici per le Province di Brescia, Cremona e Mantova, si è indetto un convegno, riservato a cultori e studiosi di storia mantovana, su: « Il saggio archeologico nella piazza Sordello di Mantova ».

Alla dettagliata e documentata relazione della dott.ssa Elisabetta Roffia, che ha diretto gli scavi, sono seguiti gli interventi, predisposti, della dott.ssa A. M. Tamassia, della dott.ssa A. Bellù, del prof. E. Marani, dell'arch. R. Soggia.

Gli scavi nella piazza Sordello, limitati, per varie ragioni, a modesta superficie ai piedi del Palazzo Ducale hanno riconfermato, attraverso il materiale portato alla luce, che quell'area era sicuramente la sede della città al tempo della Roma imperiale. Se la volontà degli uomini, congiunta alle disponibilità economiche, consentiranno di proseguire più ampiamente e profondamente nelle ricerche di scavo, verrà sicuramente trovato altro materiale atto a sempre meglio chiarire e conoscere la storia e la evoluzione della nostra città in epoche lontane.

Il 25 giugno l'Accademia ha ufficialmente aperto al pubblico la Mostra dello Strumentario chirurgico originale settecentesco, di nostra proprietà.

I singoli strumenti, numerosi ed egregi, erano stati in precedenza restaurati e ripuliti dalla spessa ruggine accumulata in tanti decenni.

Della Mostra è stato stampato anche il catalogo, curato dal dott. Attilio Zanca, di Mantova, con riferimenti alla storia dello strumentario e la revisione di alcune precedenti didascalie errate.

Come vi ho altre volte riferito, la raccolta dello strumentario è stata denominata, dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, « Museo »; in questa veste il Museo è aperto al pubblico durante ore e giorni stabiliti e gode dei contributi annuali regionali.

Il giorno 9 luglio l'avvocato Carlo Maccari ha presentato il volume: « Judaica minora », del nostro Presidente onorario prof. Vitore Colorni. In quel volume è raccolta parte degli studi e ricerche svolte dal Colorni durante molti anni sulla storia e la vita della popolazione ebraica in Italia. Alle parole affettuose e puntuali del pre-

sentatore il Colorni ha fatto seguire arguti commenti e chiarimenti su diverse pagine della sua profonda opera.

Il pubblico, molto numeroso e attento, ha sottolineato con interventi e applausi la dotta, originale, manifestazione culturale.

Durante i giorni 6-9 ottobre, con il patrocinio del Ministero per i Beni culturali e ambientali e dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, l'Accademia ha aperto al pubblico, sempre molto numeroso, il convegno internazionale su « Il Seicento nell'arte » con riferimenti a Mantova.

Numerosi i relatori venuti da Università o Accademie, italiane e straniere, ed eletta e nutrita la schiera di relatori docenti mantovani. Ognuno ha portato il personale contributo di indagini e critiche sull'arte figurativa, l'architettura, la poesia, la musica, la stampa, la cartografia, il teatro ed altro, riferiti al secolo XVII in Italia e particolarmente a Mantova.

L'onore della conferenza prolusiva inaugurale del convegno ci è venuto dal prof. Francesco Sisinni, accademico virgiliano e Direttore Generale al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che ha parlato della storia delle Accademie italiane e di quella Virgiliana nel Seicento.

L'Accademia si sente soddisfatta e onorata per aver organizzato e guidato un convegno di tanto valore e significato culturale e scientifico e di tutto ciò rinnova anche qui, oggi, viva gratitudine a tutti i docenti, che hanno contribuito al successo di quelle giornate.

Il 25 ottobre il prof. Giancarlo D'Adamo, prematuramente scomparso qualche settimana fa, docente al Liceo Classico « Virgilio », ha presentato il volume degli Atti: « Nel bimillenario della morte di Virgilio ». Il volume raccoglie gli studi critici su Virgilio di vari autori (De Feo, Faccioli, Bernardi Perini, Parmeggiani, La Rocca, Signorini, Marani) e il testo originale del lavoro di quattro studenti del Liceo Classico di Torre del Greco su ricerca bibliografica su Virgilio, che ha vinto il concorso nazionale fra allievi delle scuole medie superiori italiane, bandito dal Ministero per i Beni Culturali e della Pubblica Istruzione nel 1981. Al successo dell'opera, molto interessante, ha collaborato la Società Dante Alighieri di Mantova, che aveva promosso, in questa sede, le conferenze di gran parte degli autori citati.

Alla Dante Alighieri, al suo Presidente e ai relatori va il nostro più vivo ringraziamento.

Il giorno 11 novembre il prof. Ettore Bonora, della Facoltà di Lettere della Università di Torino e nostro accademico, ha presentato il volume degli « Atti » del Convegno di Studi su Baldassarre Castiglione, tenutosi in Accademia nel V centenario della nascita. In quel volume, che fa parte della collezione fuori serie, sono rac-

colte le relazioni dei professori: Natalino Sapegno, Ettore Bonora, Josè Guidi, Piero Floriani, Guido La Rocca, Mario Pozzi, Emilio Faccioli, Ugo Bazzotti ed Amedeo Belluzzi.

La presentazione del volume ha significato un ulteriore apporto allo studio della figura e del pensiero del nostro grande conterraneo, ed ha saputo segnare un elevato momento culturale della nostra Accademia.

Il 15 novembre, in riunione riservata, per espresso desiderio del professore Massimo Pallottino, si sono riuniti in questa sala gli archeologi degli scavi del Forcello e di Piazza Sordello, le autorità ed i rappresentanti dei Comuni interessati.

Il prof. Pallottino, che, per ragioni di salute, aveva più volte rinviato il viaggio da Roma a Mantova, ha esaminato molti dei reperti archeologici di quegli scavi, trasportati nella nostra sede; ha ascoltato le considerazioni espresse dagli archeologi e, dopo lunga e profonda disamina, il massimo etruscologo vivente, ha sottolineato, con viva forza e convincimento, la etruscità di Mantova, togliendo definitivamente, ammesso che ancora esistano, tutti i dubbi sulla presenza di popolazioni etrusche dove noi oggi viviamo.

L'attività culturale accademica del 1983 non poteva avere più alto traguardo scientifico.

A conferma, del resto, di quanto sia ormai oggi considerato, in Italia, il nostro Istituto culturale, mi fa immenso piacere riferire che nel dicembre u.s. il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ha chiesto la fotografia dello stemma accademico nostro e i riferimenti storici relativi: lo stemma e il nostro nome entreranno a far parte di una serie di francobolli italiani di prossima diffusione su alcune delle più note accademie del nostro Paese.

Attività editoriale nel 1983

Nel 1983 è stato pubblicato il volume LI degli « Atti e Memorie ». In esso, dopo la relazione del Presidente, e le varie altre notizie di vita accademica, sono raccolti lavori originali dei seguenti autori: Chiara Tellini Perina, Giovanni Praticò, G. Battista Borgogno, Nadia Bosi, Rodolfo Signorini, Vanio Campagnari. Segue, infine il ricordo degli accademici scomparsi: prof. Pietro Agostino d'Avack, prof. Franco Dotti, prof. Virgilio Bolcato.

Nell'aprile 1983 è stato pubblicato il volume di Giuseppe Sissa: « Storia di Gonzaga ».

Pure nel mese di aprile è uscito il volume speciale su « Virgilio nel bimillenario della morte ».

Nel mese di maggio il catalogo illustrato su « Armamentario chirurgico del XVIII secolo ».

Pure nelle nostre mani è il volumetto del Convegno su « L'essenza del ripensamento su Virgilio ».

Gli accademici che ancora non avessero ricevuto gli « Atti e Memorie », N. LI e il volumetto su Virgilio possono ritirarli presso la Segreteria.

Accademici

Il prof. Giusto Filippi si è serenamente spento nella sua casa il giorno 12 febbraio all'età di 83 anni.

Primario ortopedico e traumatologo negli Istituti ospedalieri di Mantova dal 1941, aveva lasciato quel servizio per raggiunti limiti di età nel 1971.

Laureato a Torino in medicina e chirurgia nel 1926, era entrato dopo un anno circa, quale assistente, nell'Istituto Rizzoli di Bologna, dove aveva raggiunto nel corso degli anni un elevato grado di preparazione scientifica, nonché di esperienza e maturità professionale dovunque e sempre molto apprezzata.

Era un uomo buono, onesto, corretto, giusto e molto bravo, oltre che distinto nella persona e nel tratto.

L'Accademia Virgiliana lo aveva eletto nel 1949, e ricordo il suo attaccamento a questo Istituto espresso tutte le volte che in sede di riunioni accademiche prendeva con costante equilibrio e buon senso la parola.

Da diversi anni non godeva più buona salute e non partecipava fisicamente alle nostre riunioni ma tante volte ho ricevuto un suo pensiero scritto che metteva in costante evidenza l'affetto e la considerazione che Egli aveva per l'Accademia Virgiliana.

Alla data odierna, pertanto, il quadro dell'organico dell'Accademia è il seguente:

- Classe di Lettere ed Arti: Membri ordinari N. 28 (2 gli eletti in attesa di nomina: prof. Giorgio Bernardi Perini e prof. Massimo Pallottino).
- Classe di Scienze Morali: Membri ordinari N. 30 (1 eletto in attesa di nomina: prof. Achille Marzio Romani)
- Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: Membri ordinari N. 26 (4 eletti in attesa di nomina: dr. Attilio Zanca, prof. Giuseppe Zanini, prof. Bruno Zanobio, dott. ing. Mario Pavesi).

L'organico globale dell'Accademia all'1.4.1984 è di membri 84/90.

Posti vacanti:

- Classe di Lettere ed Arti: posti riservati N. 0 - non riservati N. 2

- Classe di Scienze Morali: posti riservati N. 0 - non riservati N. 0
- Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: posti riservati N. 4 - non riservati N. 0
- Accademici d'onore a vita N. 8 - posti vacanti N. 2
- Accademici d'onore prof. tempore N. 7 - posti vacanti N. 3.

Purtroppo nel 1983 sono venuti a mancare gli accademici d'onore Conte dott. Giuseppe Carlo Sigurtà e M^o Antonio Ruggero Giorgi. Entrambi hanno lasciato un vivo ricordo per la grande operosità e creatività raggiunte nell'arco della loro esemplare vita.

Informo infine che con lettera del Ministero che ci tutela, Div. II, N. 1345 di Prot., del 31.1.1984, è stato approvato il nuovo Statuto Accademico Virgiliano, con D.P.R. 19.12.1983.

Esso statuto, in pari data, è passato al Ministero di Grazia e Giustizia - Ufficio pubblicazione leggi e decreti, per i formali adempimenti di competenza.

E' logico quindi credere che la pubblicazione del nuovo Statuto sulla Gazzetta Ufficiale, sia ormai molto vicina.

Non appena quindi in possesso del decreto, daremo alla stampa il nuovo statuto, per farlo conoscere a tutti gli accademici.

Nel contempo si farà una speciale riunione del corpo accademico per rivedere e, dove necessario, modificare il Regolamento interno.

Biblioteca, Archivio, Segreteria

Durante l'anno 1983 sono entrati nella biblioteca 1639 periodici e 479 fra libri e opuscoli: più del doppio rispetto a quanto avvenuto nel 1982.

Opportuna è stata quindi la decisione di modificare l'assetto dell'intera raccolta di volumi, periodici, opuscoli ed altro, modificazione che consentirà, per qualche anno almeno, la ricezione, la collocazione e relativa schedatura di quanto entrerà annualmente nella biblioteca.

A parte questo temporaneo relativo benessere ambientale, informo che il 3 dicembre 1983, durante un colloquio con il Sindaco, presenti pure il Vice Presidente e il Segretario Generale, lo stesso ci ha riferito che l'Amministrazione del Comune cittadino ha già presentato al Provveditorato agli Studi un progetto di trasferimento del Conservatorio Musicale nella scuola « G. Romano », Via XX Settembre ed ha sottolineato, nel contempo, che l'Accademia potrà allora acquisire nuovi spazi nell'edificio attuale.

Occorrerà un certo tempo per superare varie resistenze manifestatesi, ma prima o poi il problema si risolverà.

Durante l'anno 1983 è pure aumentato il numero degli studiosi venuti da noi per svolgere ricerche bibliografiche, consultazioni nell'archivio o delle opere a stampa.

Altre spese sono state fatte per migliorare, sempre più, la funzionalità della biblioteca: ripiani metallici, reggilibri, moderne apparecchiature per diapositive su uno o due proiettori abbinati; inoltre un cassettoni è stato trasformato in cassettera, a piani multipli di varia dimensione e altezza, dove sarà posta e opportunamente custodita al completo la nostra antica e vasta raccolta di disegni, stampe ed incisioni.

Di questo patrimonio è, da poco, iniziata la schedatura, schedatura che con l'appoggio di una speciale macchina da scrivere elettronica (già acquistata e funzionante) munita di memorizzatore inserito, consente di ripetere il numero di schede richiesto per ognuna delle opere, in pochi secondi.

Perseguo sempre la ristampa, possibilmente anastatica, di volumi di particolare valore e interesse storico, dei quali siamo carenti: mi riferisco, in particolare, a quello del Torelli, « L'Archivio Gonzaga », vol. I, presente in unico esemplare, e anche quello del Luzio, il vol. II de « L'Archivio Gonzaga ».

Continuerò pure la richiesta per il restauro di parte di disegni e stampe danneggiati da tempo e dalla impropria custodia durante due o più secoli.

Restaurato è il quadro, dono dello scomparso ing. Balzanelli, raffigurante un personaggio ignoto o non chiaramente indicato, appeso provvisoriamente alle vostre spalle.

Altri restauri verranno gradualmente chiesti per altre nostre tele ad olio.

Da ultimo ho il dovere di informare che, recentemente, il bibliotecario, dott. Rodella, ha rilevato la mancanza di alcuni volumi della collezione Schiavi. Di queste opere mancanti, almeno per ora, è stato naturalmente redatto un elenco, che è conservato presso il Registro della biblioteca e dell'archivio.

Questo rilievo che, per dovere, ho comunicato ufficialmente oggi a questa assemblea ha profondamente rattristato noi e non può che suscitare analoghe sensazioni in tutti voi, che avete pure e certamente a cuore il nostro prezioso patrimonio di libri e d'altro.

E' evidente che i « bibliofili » (così preferisco definirli) sono buoni intenditori del valore storico, ma anche commerciale, dei volumi sottratti.

Già prima del triste rilievo riferito erano state montate serrature a quasi tutti gli armadi a vetrina e di altri erano in corso di montaggio particolari sistemi di chiusura.

Ma non è avvenuta attraverso vetrine chiuse la sottrazione dei

volumi e a parte ogni e qualsiasi induzione, che non porterebbe ad alcun risultato pratico, il Consiglio di Presidenza ha ritenuto assolutamente necessario ricollocare la raccolta Schiavi dalla Sala Canossiana in quella Mantovana e stilare il nuovo regolamento sulle consultazioni di materiale d'archivio, libri, periodici, stampe e altro, sia per gli accademici che per gli estranei.

A quei signori accademici che dovessero ritenere eccessivamente restrittive le loro personali possibilità di consultazione, chiedo di consentire che il bibliotecario conduca a termine la necessaria schedatura di libri ed altro, la definitiva collocazione in vetrine chiuse di quelli antichi e la numerazione e inventariazione, assolutamente necessarie, di tutti i documenti e manoscritti raccolti, ma mai numerati e inventariati, nelle grandi buste collocate nella Sala Mantovana.

Perchè il mio dire non lasci ombre o dubbi, l'intero Consiglio di Presidenza sente il dovere di dichiarare che nessun appunto può nè deve essere mosso al personale impiegatizio nostro: alla signora Natalina Carra, da tanti anni fedele, preziosa e precisa nelle sue mansioni e al bravo dott. Giovanni Rodella, da tre o più anni nostro bibliotecario.

E' accaduto talvolta nel passato che, data la precarietà del personale (si ricordi che per lunghi anni l'Accademia poteva disporre di una sola persona e per poche ore della giornata), si è concesso a ricercatori o studiosi di accedere alla biblioteca anche in assenza del personale di custodia. Questa agevolazione avveniva a favore di persone che avevano urgente bisogno di fare ricerche o provenienti da altre città.

Per tutte le ragioni soprariferite voglio sperare che Loro Signori accademici comprendano il perché delle attuali disposizioni emanate sulla modalità di uso del patrimonio della biblioteca e archivio.

Attività accademica programmata per l'anno 1984

L'inaugurazione ufficiale dell'attività accademica 1984 è avvenuta il 18 febbraio u.s., con la lezione prolusiva dell'accademico nostro prof. Giovanni D'Anna, titolare della cattedra di Letteratura Latina alla Università di Roma, che ha parlato di « Cornelio Gallo e Virgilio: un contrasto ideologico ». Il testo della relazione è stato promesso per i nostri « Atti e Memorie ».

Sabato, 17 marzo, il prof. Luigi Barbara, direttore della 3^a Clinica Medica dell'Università di Bologna, ha svolto una chiarissima relazione sul farmaco Somatostatina - (Stilamin).

Questa sostanza, che è presente nell'ipotalamo, in altri distretti del sistema nervoso e nell'apparato digerente dei vertebrati, ha il potere di svolgere azione secreto-inibitoria polivalente e, come tale, di influire positivamente nell'arresto soprattutto di emorragie acute dell'apparato digerente alto; accanto a questo potere terapeutico antiemorragia, la Somatostatina ha pure rivelato, in sede ancora di limitata sperimentazione clinica, notevole beneficio nel trattamento delle pancreatiti acute e fistole pancreatiche. Il contributo sulla conoscenza di questo attuale farmaco è stato assai proficuo per il dibattito, che è seguito alla relazione del prof. Barbara.

La conferenza che il prof. J. Michel Vaccaro avrebbe dovuto tenere il 7 aprile p.v. su: « Alberto Ripa - liutista mantovano (1500-1551) alla corte dei Re di Francia », è stata rinviata al prossimo autunno.

Purtroppo, pochi giorni fa, il prof. Vaccaro è stato vittima di un grave incidente automobilistico, nel quale la moglie ha perduto la vita.

L'11 maggio p.v. sarà in Accademia il prof. Clifford M. Brown, della Carleton University di Ottawa, e riferirà su « Cesare Gonzaga di Guastalla (1536-1575): i suoi carteggi nell'Archivio di Stato di Parma e la storia del collezionismo nella seconda metà del '500 ».

Durante i prossimi mesi di maggio e giugno sarà svolto un ciclo di lezioni, da parte di docenti ed esperti, su: « Il Restauro nelle opere d'arte ».

Gli argomenti trattati, ognuno con una o più relazioni, si riferiscono al Restauro in architettura, arti figurative, affresco compreso, opere statuarie, ceramica (antica), mobile (antico), tessuti, arazzi, libro e documenti antichi e forse altro ancora.

Le lezioni, alcune ravvicinate, altre distanziate di alcuni giorni, in rapporto anche alla disponibilità dei docenti, si spera di raccoglierle in un volume illustrato da inserire nelle nostre opere fuori serie.

Credo di essere dispensato dal dilungarmi oltre sull'elevato significato culturale di questo « corso di aggiornamento », che va, come altre precedenti nostre manifestazioni, oltre i confini del nostro territorio e paese intero.

Nei giorni 29 e 30 settembre l'Accademia, come in passato, darà tutto il suo contributo organizzativo oltre che il patrocinio, al 3° corso di aggiornamento in Chirurgia Generale, che avrà come tema « Le resezioni intestinali ».

Nel prossimo autunno, in data da stabilire, l'Accademia, in accordo con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, aprirà un convegno su « Le Accademie d'Italia: passato, presente, futuro ».

Affluiranno nel nostro Istituto rappresentanti e responsabili di numerose Accademie Nazionali e non Nazionali italiane.

Con l'aiuto e l'appoggio del Ministero si individueranno pure i relatori destinati ad intervenire sul seguente (provvisorio) programma:

- 1° giorno - mattino - Introduzione
- 1° giorno - mattino e pomeriggio - Il passato delle Accademie: Accademie del Nord, del Centro, del Sud.
- 2° giorno - mattino - Situazione attuale delle Accademie (prof. F. Sisinni).
- 2° giorno - pomeriggio - Prospettive e possibilità per il futuro - Discussione - Conclusioni.

Vedremo, al di fuori dell'impegno organizzativo, che cosa potrà o vorrà dare a questo importante raduno di Accademie italiane il nostro Istituto. Se qualcuno di Lor Signori si sentisse di svolgere una relazione su uno o l'altro degli argomenti previsti è pregato di comunicarlo quanto più presto possibile.

Ho ancora il piacere di informare che l'Accademia Nazionale Virgiliana farà parte, per Delibera regionale lombarda del Comitato per l'anno internazionale degli Etruschi e sarà chiamata al Convegno Internazionale di etruscologia a Firenze nel maggio 1985.

Segnalo che nella prima Delibera della Giunta della Regione Lombardia la nostra Accademia non era apparsa nell'elenco dei componenti il Comitato.

Una settimana fa il Segretario Generale dell'Assessorato alla Cultura, scusatosi per l'involontaria omissione, ha assicurato dell'inserimento dell'Accademia Nazionale Virgiliana in quel Comitato.

Per terminare informo che prima del prossimo inverno conto di ottenere il permesso per l'installazione della finestra a vetri mancante nella loggia accademica sul pianerottolo, e una copertura con materiale trasparente simil vetro del basamento; ciò ad evitare che i Signori frequentatori di quello spazio non sporchino più con le scarpe la parete.

All'ingresso della scala che conduce al nostro piano si intende pure installare una porta con vetri speciali, infrangibili, senza serratura per non essere in contrasto con le disposizioni di sicurezza vigenti per il Teatro.

Attività editoriale

Dopo averne tanto, e per tanto tempo, parlato, pare certa la consegna degli Atti del Convegno Mondiale su Virgilio.

Le ultime bozze (le seconde) riportano a stampa che « i due volumi sono pubblicati nel giugno 1984 ».

Gli atti saranno successivamente presentati al mondo della Cultura forse a Milano, in una particolare seduta organizzata dalla Regione che ha pure contribuito alla spesa per la stampa.

Vedremo se altrettanto crederà di fare il Ministero per i Beni Culturali in Roma. Anche l'Accademia, che ha curato l'edizione, e ben altro ha fatto, dovrà pensare ad un particolare momento che consenta di fare conoscere anche questa fatica nostra, proiettata nei secoli a venire, a beneficio dei latinisti e virgilianisti di ogni parte del mondo.

Prenderò fra breve, opportuni contatti per ottenere la stampa anastatica del volume del Torelli sull'Archivio Gonzaga (vol. I).

Ieri l'altro il direttore della Casa Editrice Amilcare Pizzi ha preso in serio esame i testi delle relazioni del convegno su « Il Seicento nell'arte », e abbiamo buoni motivi di pensare che il volume degli Atti uscirà nella veste tipografica elegante e preziosa auspicata.

Presso la tipografia Grassi, che da diversi anni stampa cose nostre in modo soddisfacente e dignitoso, è già stato consegnato l'insieme dei testi originali, che andranno a formare il volume LII dei nostri « Atti e Memorie »; da segnalare che, in questo volume, uscirà la bibliografia virgiliana, sempre curata dall'Istituto di Filologia Latina dell'Università di Pisa.

Fino ad ora la raccolta di bibliografia italiana su Virgilio era stampata ogni due anni; dall'anno prossimo sarà, invece, annualmente pubblicata.

Cari colleghi, non per adempiere ad un formale e rituale impegno, bensì perché è mio sincero sentimento, consentitemi di esprimere un sentito ringraziamento ai Signori componenti il Consiglio di Presidenza, per la collaborazione cortesemente donata a favore dell'attività accademica durante il trascorso anno 1983.

A nome anche vostro desidero ringraziare quei colleghi che, attraverso scritti, conferenze o lezioni, hanno contribuito al buon nome dell'Accademia.

E, come sempre, sento il dovere di esprimere viva gratitudine alla signora Natalina Carra, al dott. Giovanni Rodella e alla famiglia Meschieri, per quanto fanno ogni giorno, e generosamente, per il buon funzionamento della nostra Accademia.

NUOVO STATUTO
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Nuovo statuto, approvato con decreto n. 1151, emesso dal Presidente della Repubblica Italiana in data 19 dicembre 1983 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 110 del 19 aprile 1984.

D E C R E T O
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il Presidente della Repubblica,

visto lo statuto dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti con sede in Mantova, approvato con D.P.R. 5 marzo 1958 n. 987, modificato con D.P.R. 2 maggio 1981 n. 371;

vista l'istanza del Presidente dell'Accademia sopra citata, intesa ad ottenere l'approvazione della modifica del vigente statuto;

vista la delibera dell'assemblea generale del Collegio Accademico in data 20 marzo 1982;

visto l'art. 16, ultimo comma, del Codice Civile;

udito il parere del Consiglio di Stato;

sulla proposta del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali;

decreta:

Art. 1

E' approvato il nuovo statuto dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti con sede in Mantova, annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Art. 2

Il vigente statuto dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti, approvato con D.P.R. 5 marzo 1958 n. 987 e modificato con D.P.R. 2 maggio 1981 n. 371, è abrogato.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 19 dicembre 1983.

F.to Pertini

Registrato alla Corte dei Conti addì 7.4.1984. Registro n. 15 Beni Culturali, fg. n. 320. Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 110 del 19.4.1984. Insetto al n. 1151 Raccolta Ufficiale leggi e decreti.

S T A T U T O
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Titolo I - *Generalità*

Art. 1

Ha sede in Mantova l'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti, creata all'inizio del secolo XVII con la denominazione di Accademia degli Invitti, intitolata nel 1648 Accademia dei Timidi, riconosciuta e protetta dai Gonzaga, rinnovata nel 1767 dall'Imperatrice Maria Teresa con il nome di Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, fusa nel 1775 con la Reale Accademia Teresiana di Belle Arti e contraddistinta nel 1797 con l'appellativo di Virgiliana.

Art. 2

L'Accademia ha lo scopo di coltivare studi originali in ogni campo del sapere; di promuovere la ricerca scientifica; di approfondire la conoscenza di Virgilio e delle sue opere, nonché della storia di Mantova e del suo territorio; di coordinare e diffondere la cultura in generale.

L'Accademia può cooperare alle altre manifestazioni culturali che siano in accordo con lo spirito dell'Istituto.

Art. 3

L'Accademia è ente morale autonomo, dotato di personalità giuridica privata.

Il suo patrimonio è costituito:

- a) dai volumi della biblioteca, dagli scaffali e dai mobili d'ufficio;
- b) dalle raccolte di quadri, stampe, strumenti chirurgici antichi, e da ogni altro oggetto custodito nella sede accademica;
- c) dalle opere d'arte che, pure essendo collocate in altre sedi, risultano essere di proprietà dell'Accademia;
- d) da lasciti, donazioni e contributi.

Spetta all'Accademia l'uso gratuito dei locali situati al piano superiore del Palazzo Accademico e l'uso parimenti gratuito del Teatro Scientifico, o Teatro Bibiena: ciò in base all'atto 7 giugno 1862 n. 5346 dal notaio Attanasio Siliprandi, all'atto 28 febbraio 1881 n. 10002/5784 del notaio Giovanni Nicolini e alla convenzione col Comune di Mantova del 28 febbraio 1912 n. 1386 R.S., 60/807 P.G.

Art. 4

L'Accademia comprende tre Classi:

- a) Classe di Lettere ed Arti;
- b) Classe di Scienze Morali;
- c) Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Art. 5

Il Corpo accademico è composto:

- a) da accademici ordinari, in numero non superiore a 90, distribuiti in ragione di 30 per ogni Classe;
- b) da accademici d'onore, in numero non superiore a 10;
- c) da accademici d'onore pro tempore, in numero non superiore a 10;
- d) da soci corrispondenti, in numero non superiore a 60, distribuiti in ragione di 20 per ogni Classe.

Titolo II - *Cariche e organi*

Art. 6

L'Accademia ha un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario Generale, un Bibliotecario, un Tesoriere, tre Revisori dei Conti.

Ciascuna Classe ha un Presidente, un Vice-Presidente e un Segretario.

Le cariche suddette sono riservate agli accademici ordinari, salvo quella del Revisore dei Conti rappresentante del Ministero per i Beni culturali e ambientali.

Art. 7

Gli organi dell'Accademia sono:

- a) il Collegio Accademico;
- b) i tre Collegi di Classe;
- c) il Consiglio di Presidenza;
- d) il Collegio dei Revisori dei Conti.

Titolo III - *Il Collegio Accademico*

Art. 8

Gli accademici ordinari compongono il Collegio Accademico.

Il Collegio Accademico è il massimo organo deliberativo dell'Accademia.

Art. 9

Il Collegio Accademico è convocato e presieduto dal Presidente dell'Accademia o da chi, ai sensi dell'art. 22, ne fa le veci.

Art. 10

Il Collegio Accademico si riunisce in sedute ordinarie due volte all'anno: nel primo trimestre ed entro il mese di novembre.

La prima seduta ordinaria viene tenuta:

- a) per ascoltare e discutere le relazioni del Presidente dell'Accademia sull'attività svolta e su quella da svolgere;
- b) per esaminare e discutere il rendiconto consuntivo della situazione finanziaria, udendo anche il Collegio dei Revisori dei Conti.

La seconda seduta ordinaria viene indetta per l'esame e l'approvazione del bilancio preventivo riguardante l'anno seguente, e pure in tale adunanza sarà udito il Collegio dei Revisori dei Conti.

Il Collegio Accademico si riunisce in sedute speciali:

- a) per eleggere il Presidente e il Vice-Presidente dell'Accademia, il Segretario Generale e due dei tre Revisori dei Conti;
- b) per votare in merito a candidature ad accademico d'onore o ad accademico d'onore pro tempore;
- c) per deliberare in materia di statuto o di regolamento.

Il Collegio Accademico si riunisce in seduta straordinaria quando lo ritenga opportuno il Presidente dell'Accademia o il Consiglio di Presidenza, o su richiesta scritta di almeno un decimo dei membri del Collegio stesso.

Art. 11

Le adunanze del Collegio Accademico in prima convocazione sono valide quando sia presente la metà più uno dei membri del Collegio stesso; in seconda convocazione, che sarà tenuta nel giorno seguente, ventiquattro ore dopo, sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Nelle adunanze del Collegio Accademico le deliberazioni sono prese a maggioranza semplice, tranne in materia di statuto e di regolamento, o nei casi di cui agli artt. 21, 34, 36 e 37, per cui è richiesta la maggioranza di due terzi degli intervenuti.

Titolo IV - *I Collegi di Classe*

Art. 12

Gli accademici ordinari appartenenti alla medesima Classe compongono il Collegio di Classe.

I Collegi di Classe sono gli organi scientifici dell'Accademia.

Art. 13

Il Collegio di Classe è convocato e presieduto dal Presidente dell'Accademia o dal Presidente di Classe oppure da chi fa le veci di una di dette cariche ai sensi dell'art. 22 o del secondo comma dell'art. 27.

Art. 14

Le adunanze dei Collegi di Classe sono valide alle stesse condizioni previste dal primo comma dell'art. 11 per le adunanze del Collegio Accademico.

Nelle adunanze dei Collegi di Classe le deliberazioni sono prese a maggioranza semplice, tranne nel caso di cui all'art. 33.

Titolo V - *Il Consiglio di Presidenza*

Art. 15

Il Consiglio di Presidenza è incaricato dell'ordinaria direzione e amministrazione dell'Accademia.

Compongono il Consiglio di Presidenza nove membri, cioè:

- a) il Presidente dell'Accademia;
- b) il Vice-Presidente dell'Accademia;
- c) il Segretario Generale;
- d) i tre Presidenti di Classe;
- e) tre altri accademici ordinari, designati ciascuno da ognuna delle tre Classi.

Il Consiglio di Presidenza dura in carica tre anni.

Art. 16

Il Consiglio di Presidenza elegge con votazione segreta il Bibliotecario e il Tesoriere, scegliendoli fra gli accademici ordinari.

Il Bibliotecario e il Tesoriere partecipano alle sedute del Consiglio di Presidenza con voto consultivo.

Con lo scadere del Consiglio di Presidenza decadono pure le nomine da esso fatte.

Art. 17

Il Consiglio di Presidenza è periodicamente convocato e presieduto dal Presidente dell'Accademia o da chi, ai sensi dell'art. 22, ne fa le veci.

Il Consiglio di Presidenza deve essere convocato inoltre quando ne facciano richiesta scritta almeno quattro membri del Consiglio stesso.

Art. 18

Le adunanze del Consiglio di Presidenza sono valide quando siano presenti almeno cinque dei nove membri di cui all'art. 15.

Nelle adunanze del Consiglio di Presidenza le deliberazioni sono prese a maggioranza semplice. In caso di parità, prevale il voto del Presidente o di chi ne fa le veci.

Art. 19

Il Consiglio di Presidenza risponde delle proprie attività davanti al Collegio Accademico.

Titolo VI - *Il Presidente dell'Accademia*

Art. 20

Il Presidente dell'Accademia è il rappresentante legale dell'Istituto.

Egli cura l'osservanza dello statuto e del regolamento, provvede per l'esecuzione delle deliberazioni del Collegio Accademico e del Consiglio di Presidenza e prende personalmente le deliberazioni d'urgenza che siano necessarie nell'interesse dell'Accademia e delle sue finalità, dandone poi sollecito avviso al Consiglio di Presidenza per la ratifica.

Il Presidente dell'Accademia inoltre vigila e coordina l'attività delle Classi.

Art. 21

Il Presidente dell'Accademia è eletto ogni tre anni dal Collegio Accademico con votazione segreta, a maggioranza di due terzi dei partecipanti alla votazione.

Qualora nessun nominativo raggiunga tale numero di suffragi, la votazione viene ripetuta.

Al terzo scrutinio si intende eletto chi ha ottenuto il maggior numero di voti.

Art. 22

Il Presidente dell'Accademia è sostituito, in caso di assenza o di impedimento, dal Vice-Presidente dell'Accademia.

Nel caso che manchi il Vice-Presidente, è sostituito dal membro del Consiglio di Presidenza che ha maggiore anzianità accademica.

Titolo VII - *Cariche generali dell'Accademia*

Art. 23

Il Vice-Presidente dell'Accademia, oltre alla funzione eventuale indicata dal primo comma dell'articolo 22, collabora col Presidente nei compiti di governo dell'Istituto.

Art. 24

Il Segretario Generale dirige l'ufficio dell'Accademia detto Segreteria Generale; svolge, in accordo col Presidente, le pratiche e la corrispondenza che per il loro oggetto non sono di competenza del Bibliotecario; cura le pubblicazioni accademiche quando il Consiglio di Presidenza non disponga altrimenti; redige su appositi registri i verbali delle sedute del Consiglio di Presidenza e del Collegio Accademico; stende le relazioni annuali sull'attività svolta e da svolgere, concordandole col Presidente dell'Accademia, salvo che il Presidente medesimo non stabilisca di occuparsene personalmente; custodisce i documenti della vita accademica recenti e versa i più antichi nell'Archivio.

Art. 25

Il Tesoriere cura la gestione finanziaria dell'Accademia; annualmente provvede alla preparazione dei bilanci, consuntivo e

preventivo, e li sottopone all'esame dei Revisori dei Conti, del Consiglio di Presidenza e del Collegio Accademico.

Art. 26

Il Bibliotecario soprintende alla Biblioteca e all'Archivio dell'Accademia, e provvede allo scambio delle pubblicazioni con altri Istituti.

Titolo VIII - *Cariche di Classe*

Art. 27

I Presidenti di Classe presiedono all'attività scientifica delle rispettive Classi, prendendo opportune iniziative e riferendone periodicamente al Presidente dell'Accademia.

Ogni Presidente di Classe è coadiuvato, e sostituito in caso di assenza o di impedimento, dal Vice-Presidente di Classe.

Art. 28

I Presidenti, i Vice-Presidenti e i Segretari di Classe sono eletti dai rispettivi Collegi di Classe con votazione segreta ogni tre anni, dopo l'elezione del Presidente dell'Accademia, del Vice-Presidente della stessa e del Segretario Generale.

Le cariche di Classe sono incompatibili con quelle generali dell'Accademia menzionate nel comma precedente.

Titolo IX - *I Revisori dei Conti*

Art. 29

I Revisori dei Conti esaminano annualmente i bilanci prima che siano presentati al Consiglio di Presidenza e al Collegio

Accademico, e verificano la regolarità degli atti finanziari, riferendone al detto Collegio.

Art. 30

Due dei tre Revisori dei Conti sono eletti dal Collegio Accademico tra i membri del Collegio stesso con votazione segreta ogni tre anni, nell'anno successivo a quello in cui sono eletti il Presidente dell'Accademia, il Vice-Presidente della medesima e il Segretario Generale.

La carica di Revisore dei Conti è incompatibile con quella di membro del Consiglio di Presidenza.

Il terzo Revisore dei Conti è nominato dal Ministero per i Beni culturali e ambientali che egli rappresenta.

I tre Revisori dei Conti costituiscono Collegio, che elegge il proprio Presidente con votazione segreta. La convocazione dei Revisori dei Conti è compito del loro Presidente.

Titolo X - *Surrogazioni*

Art. 31

Qualora una carica si renda vacante prima del suo scadere, la surrogazione viene fatta con le stesse norme che regolano la nomina originaria.

Chi è nominato per surrogazione decade alla data in cui sarebbe scaduto il nominato originario.

Titolo XI - *Nomine dei membri del Corpo Accademico*

Art. 32

Gli accademici ordinari sono nominati con decreto del Capo dello Stato su proposta della Classe competente.

Gli accademici d'onore e gli accademici d'onore pro tempore sono eletti dal Collegio Accademico. La loro nomina è proclamata dal Presidente dell'Accademia.

I soci corrispondenti sono eletti dalla competente Classe con l'osservanza di quanto è stabilito dall'art. 37. La loro nomina è proclamata dal Presidente dell'Accademia.

Art. 33

Gli accademici ordinari vengono scelti in base al doppio criterio che le persone siano degne dell'onore e possano dare un valido contributo all'attività dell'Accademia.

Possano essere candidati:

- a) gli studiosi di distinto valore, autori di pubblicazioni originali;
- b) coloro che abbiano esplicito un'attività intellettuale in forma diversa da quella di cui alla lettera precedente, ma tale da dover essere giudicata d'importanza equipollente.

Almeno una volta l'anno, salvo il caso di mancanza di posti disponibili, il Presidente dell'Accademia, ripartite per Classi le candidature motivate pervenutegli da parte degli accademici, presenta ogni candidatura al competente Collegio di Classe, il quale si pronunzia in merito mediante votazione segreta.

Sono proposti al Capo dello Stato, per la nomina, i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti e, in ogni caso, il suffragio di non meno di due terzi dei partecipanti alla votazione.

Art. 34

La qualità di accademico d'onore è conferita a persone che per benemerienze nei confronti dell'Accademia o della cultura in genere si siano rese meritevoli di speciale riconoscimento.

Le candidature motivate pervenute al Presidente dell'Accademia da parte di accademici ordinari vengono presentate al Collegio Accademico, il quale si pronunzia in merito mediante votazione segreta.

Sono nominati i candidati che hanno ottenuto il suffragio di non meno di due terzi dei partecipanti.

Art. 35

La nomina degli accademici ordinari e degli accademici d'onore è vitalizia.

Art. 36

Sono accademici d'onore pro tempore coloro che si rendano meritevoli di speciale riconoscimento ai sensi dell'art. 34 in qualità di investiti di cariche pubbliche o uffici.

La nomina s'intende pro tempore muneris: la persona, cessando dalla carica per cui le è conferito l'accademicato pro tempore, perde altresì la veste di accademico d'onore.

Il Collegio Accademico delibera la nomina ad accademico d'onore pro tempore a maggioranza di due terzi dei partecipanti alla votazione.

Art. 37

I soci corrispondenti sono scelti fra gli studiosi di distinto valore.

Le relative candidature, accompagnate da adeguata illustrazione, sono inviate da accademici ordinari al Presidente dell'Accademia.

Egli sottopone ogni candidatura al competente Collegio degli Accademici ordinari di Classe e tale Collegio si pronunzia in merito con votazione segreta.

Riescono eletti i candidati che abbiano avuto il suffragio di non meno di due terzi dei partecipanti alla votazione.

Titolo XII - *Attività accademica*

Art. 38

Non oltre il mese di marzo di ogni anno il Presidente dell'Accademia trasmette al Ministero per i Beni culturali e ambientali una relazione sull'attività svolta dall'Accademia nell'anno precedente, nonché il rendiconto consuntivo e il bilancio preventivo, corredati dalle relazioni dei Revisori dei Conti.

Art. 39

Per tutto quanto non previsto dal presente statuto si fa riferimento alle norme di leggi vigenti ed ai principi generali dell'ordinamento italiano.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica:
Il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali

F.to Gullotti

MEMORIE

ITALO DE FEO

MITO E STORIA NELLA POESIA DI VIRGILIO

In uno dei passi più belli del *Fedone*, Platone mette in bocca a Socrate, come suggello della sua teoria che l'anima, principio vitale, non può soffrire il suo contrario, la morte, quello che egli chiama il mito della metempsicosi, di ciò che avviene delle anime dopo la morte. Dopo aver detto che esse trasmigrano in una regione superiore, presso gli dei, se praticarono le virtù consone alla loro natura divina; o s'abbassano in corpi vili se s'ingolfarono nei vizi, Socrate aggiunge: « Certo, ostinarsi a ritenere che le cose siano proprio così come io le ho descritte, non s'addice a uomo che abbia senno; ma che così sia o poco diverso di così delle anime nostre e delle loro abitazioni dopo che s'è dimostrato che l'anima è immortale, ritener questo mi pare s'addica e anche metta conto di avventurarsi a crederlo. E la ventura è bella. E giova fare a se stessi di tali incantesimi; e proprio per questo già da un pezzo ormai io tiro in lungo la mia favola ». (Platone, Dialoghi, vol. I, trad. Manara Valgimigli, *Fedone*, ed. Laterza, Bari, pag. 181, LXII).

Le ultime parole ci danno ragione di tutta la sapienza antica: della sapienza umana, si potrebbe dire, perché nulla l'uomo ha saputo trovare, dopo Socrate e Platone, che giustifichi la sua esistenza se non la favola, il mito. Noi nulla sappiamo di ciò che ci riguarda, non sappiamo né donde veniamo né dove andiamo: tutto quel che sappiamo ci viene non dalla scienza, ma dalla sapienza, ch'è mito, religione, poesia.

Riprendo un discorso già fatto. La ragione prima della gran-

dezza di Roma sta nell'aver vivificato il mito; nell'aver modelato su di questo non i singoli, ma un intero popolo. Altri potrà vedere nella storia di Roma lotte sanguinose e guerre civili, passioni la cui eco ancora risuona nelle pagine di Livio, nelle odi di Orazio, nella prosa accorata di Tacito. E tuttavia al di sopra di queste vicende rifulge qualcosa che non s'identifica con gli uni o con gli altri, perché tutti li sovrasta: è la maestà della « repubblica », l'anonimo senato e popolo romano che costruirono, per i secoli a venire, il destino del mondo.

Non tergiversiamo. Un popolo, quello greco, dette all'uomo l'idea prima di come e quanto il singolo sia insostituibile nella creazione delle cose più belle che l'uomo stesso possenga: la mente che misura l'universo e l'adeguata a sé, e l'arte che crea regioni ove egli possa spaziare superando la natura.

Il miracolo di Roma è diverso. V'è nella sua storia come un ideale stabile che segna il corso delle generazioni: qui è il dato nuovo. Non l'episodio, per quanto eroico possa essere, ma la continuità di una tradizione mai discussa e le cui origini si perdono nella notte dei tempi.

Il successo della poesia virgiliana non poteva e non può misurarsi sul metro dell'elogio ad Augusto — sebbene anche questo, nell'economia dell'Eneide, abbia la sua importanza — ma si adegua al simbolo di cui le vicende temporali di Roma sono episodi effimeri. Il simbolo, per altri, è un sogno di grandezza; per Virgilio, e crediamo anche per Augusto, è un eterno dovere civile.

Da tempo immemorabile questo dovere stava scritto negli esempi lasciati dagli avi. In quelle che sono le *Res gestae Divi Augusti* è un continuo richiamo al *mos maiorum*, al costume degli avi, agli *exempla* che essi hanno lasciato. Nel testamento imperiale suona la somma preoccupazione d'aver innovato qualcosa rispetto al passato. Tutte le magistrature da lui esercitate — afferma Augusto — gli sono state conferite secondo la legge e restituite a tempo debito secondo la legge. « Nel mio sesto e settimo consolato, avendo posto fine alle guerre civili durante le quali, col consenso generale, avevo riunito nelle mie mani tutti i poteri, ho trasferito al Senato e al Popolo Romano la direzione

degli affari pubblici. Per onorare questa condotta, con senato-consulto, sono stato chiamato Augusto... Da quel momento ho prevalso su tutti per autorità, ma non ho avuto mai più potere, in una qualsiasi magistratura, del collega che l'esercitava con me ».

S'è sempre conformato alla tradizione: « Avrei potuto ridurre a provincia la grande Armenia, dopo la morte del re Artaserse. Ho preferito, seguendo l'esempio dei nostri avi, trasferire questo regno a Tigrane... ». Insiste, soprattutto, d'aver agito « cura legum morumque », con rispetto delle leggi e del costume, quelle leggi e quel costume su cui riposava, secondo Ennio, tutta la forza e la fortuna di Roma.

Non erano vane parole. Augusto non esitò ad esiliare l'unica figlia, Giulia, moglie di Tiberio, quando questa aveva dato, coi suoi eccessi, pubblico scandalo. Aveva detto un giorno ai suoi amici: « Ho due figlie che richiedono i più grandi riguardi e dalle quali devo sopportare tutto: la Repubblica e Giulia ». Quando si trattò di scegliere fra questi due amori, Augusto scelse la Repubblica.

* * *

La storiografia moderna ha fatto del primo imperatore di Roma poco meno di un tiranno. Una certa critica non ha mai perdonato a Virgilio di aver celebrato in Augusto il modello ideale del romano, quale esso viveva nel cuore delle moltitudini. Non so se sia nostro diritto chiederci oggi — e oggi soprattutto — se quella visione sia sbagliata: l'unanimità dei consensi che accompagnò l'opera di lui anche dopo la sua scomparsa ce ne fa dubitare.

Virgilio celebrò in Augusto il principe che aveva restituito a Roma il dono della pace dopo l'era sanguinosa delle guerre civili; l'uomo che aveva ridonato alla terra l'antica sua dignità e tentato di riscattarla col lavoro dell'agricoltore; lo statista che aveva provveduto a rinsaldare i confini e tenerne lontana la minaccia barbarica. Bastava. In tempi difficili « aveva occupato un

posto di guardia »; e nessuno poteva rimproverargli d'esser venuto meno al suo compito. Sino alla fine. Poche ore prima della morte, chiamò presso di sé l'erede designato, Tiberio, e gli lasciò le consegne della sua gestione. Che cosa gli abbia detto in quell'ultimo colloquio, nessuno saprà mai, ma il senso del discorso risulta evidente da tutta la politica adottata da Tiberio lungo gli anni del suo principato e dalle parole che Tacito attribuisce al secondo imperatore di Roma nei momenti più solenni e significativi per la vita dello Stato.

Poco prima di chiudere gli occhi, Augusto salutò gli astanti: « Amici, — disse — la commedia è finita: spero d'aver recitato bene la mia parte. Se v'è piaciuta, battete le mani ». Era la formula con la quale gli attori si congedavano dal pubblico. Poi, sbiancatosi d'un tratto, si volse alla moglie, Livia: « Siamo stati bene assieme. Ricordati di me ».

Questo era l'esempio che Augusto lasciava a Tiberio e che avrebbe ben meritato, come la vittoria di Azio, non più un canto trionfale, ma un epicedio virgiliano. Si può dire che su questo esempio Roma ha avuto ancora quattro secoli di storia politica, quanti ne corrono dalla morte di Augusto alle invasioni barbariche. L'edificio che aveva già più di sette secoli d'esistenza, resse per un tempo abbastanza lungo ad assicurarne l'imperituro ricordo.

* * *

Ma non è di questo che qui trattiamo, né Roma vive solo per la sua storia politica. E' difficile credere che un personaggio come Virgilio, che aveva trascorso la giovinezza nel periodo più sciagurato delle guerre civili, si facesse illusioni sulle virtù dei suoi contemporanei. Troppe stragi erano state sotto i suoi occhi e troppo egli stesso aveva sofferto per cause alle quali, personalmente, era estraneo.

E tuttavia Virgilio ebbe il dono di anticipare l'avvenire; fu un vate, nel senso antico della parola, perché presagì il futuro.

Il mito di Roma, che Virgilio portò a perfezionare, era ben

nato prima di lui. Di questo mito sappiamo ora ch'egli poteva vedere le vestigie venerande: la tomba di Romolo, quella di Enea, che ne certificavano, agli occhi suoi e di tutti, l'autenticità.

Gli antichi, e non solo gli antichi, riposero nel proprio passato il paradiso perduto. Virgilio non poteva fare eccezione alla regola, e fu il poeta di un fatto, la venuta di Enea in Italia, che aveva acquistato sapore storico per i racconti che ne erano stati tramandati. Quanti? inutile elencarli, lasciamo la ricerca ai filologi.

La sua grande intuizione, degna d'un poeta come lui, è che la storia è un eterno presente, perché vive in noi e vivrà nei nostri figli. Già questa verità balena nel verso di Lucrezio:

Inque brevi spatium mutantur saecula animantum
Et quasi cursores vitae lampada tradunt

(De Rerum Natura, II, 77)

« In breve si muta il tempo dei vivi
e quasi cursori gli uni agli altri passano la lampada della vita ».

Molti secoli dopo Burke dirà che la storia è una corrente di vita e un popolo una comunità ideale cui appartengono i morti, i vivi e coloro che debbono ancora nascere.

Virgilio l'aveva anticipato. Enea vede nell'Ade le anime degli antichi eroi e, assieme a loro, quelle dei figli dei figli, di quanti vedranno la luce dei secoli. Compiranno, in un seguito ininterrotto di generazioni, la missione affidata loro dai fati: essere « dominos rerum, gentemque togatam », signori del mondo, gente togata.

* * *

Virgilio mette ogni aggettivo al suo posto: che i romani debbano essere « gente togata », può significare più cose. Può indicare, anzitutto, ch'essi avranno sommamente a cuore il proprio decoro, come persone che vivono in una società civile, ove le convenienze hanno il loro peso; ma può dire principalmente che a loro spetta istituire ed applicare la legge. Nella etimologia

messa in onore da Varrone, *lex* deriva da *lego*: la legge obbliga ad un modo di vita, ad un insieme di rapporti sociali da cui non ci possiamo esimere. Non si è cittadini, là ove la legge non esiste.

Non solo questo. La legge è anche un rapporto stabile, determinato da un rito i cui primordi risalgono alla più remota antichità: il rito è imperscrutabile, posto sotto la salvaguardia degli dei, sicché offendere la legge è offendere la divinità. Di qui il suo carattere sacro.

Virgilio aveva creato l'ideologia della storia come opera collettiva d'un popolo. Se pure non era giunto all'eccesso di Catone che nelle sue *Origines* aveva abolito tutti i riferimenti personali, sopprimendo i nomi e riferendo solo le azioni, il senso della poesia virgiliana è proprio questo: non la celebrazione dei singoli, ma del popolo romano.

Perciò l'Eneide, come ben vide Eliot, è fuori del tempo, non appartiene ad un'età, e Virgilio resta il classico per eccellenza.

Chiariamo questo concetto. « Nell'epoca nostra — scrisse Eliot — quando gli uomini sono sempre più portati a confondere la saggezza con la dottrina e la dottrina con l'informazione, e a cercar di risolvere i problemi della vita in termini d'ingegneria, sta sviluppandosi una nuova specie di provincialismo che forse merita anch'esso un nome nuovo. E' un provincialismo non di spazio, ma di tempo, per cui la storia è la cronaca delle invenzioni umane via via superate e messe da parte, e il mondo proprietà esclusiva dei vivi, una proprietà di cui i morti non posseggono azioni. La minaccia che si annida in questa sorta di provincialismo è che possiamo diventare tutti provinciali, tutti insieme i popoli del globo; e a coloro che non vogliono essere provinciali non resterà che farsi eremiti ». (T. S. Eliot: *Sulla Poesia*, ed. Garzanti, pag. 74).

Questo criterio di valutazione può indurci a scambiare il contingente con l'essenziale, l'effimero con il durevole. E' questa una maniera d'essere provinciali non nello spazio, ma nel tempo.

Nel tempo, quel che vale è il genio d'un popolo, la sua civiltà. Le virtù del popolo romano hanno costruito qualcosa di più durevole del bronzo, si può ripetere con Orazio: l'impero senza fine dello Spirito onde nasce l'uomo moderno.

* * *

Si può ben immaginare che questa costruzione non sia sorta a caso, ma secondo un disegno prestabilito. La realtà segue l'idea o, se volete, l'idea precede la realtà. Qui il mito rivela tutta la sua virtù realizzatrice. Le grandi figure della leggenda romana, prima d'essere nella realtà, sono vissute nel desiderio di chi le ha immaginate. Non sappiamo se Muzio Scevola abbia posto davvero il braccio sul fuoco davanti a Porsenna, né se Papirio sia rimasto davvero immobile sulla sedia curule mentre il guerriero gallo, credendolo una statua, gli tirava la barba; eppure così esigevo che si comportassero la morale civica romana. Senza quegli esempi di imperturbabilità, i maggiorenni romani, dopo Canne, non sarebbero andati incontro al console Varrone, principale responsabile di quel disastro. E Annibale, alla fine, non sarebbe stato sconfitto.

Un umanista francese, Pierre Grimal, riassume in poche parole la concezione romana della vita: « Platone, in una celebre pagina, scrive che l'amore non è altro che il desiderio dell'uomo di eternarsi nella bellezza e per mezzo della bellezza; noi possiamo credere facilmente che una tale esigenza sia dovuta sembrare, agli ateniesi del V secolo a.C., la ragione profonda e lo scopo di ogni attività umana. Ma Roma non si difende contro la morte con la Bellezza; essa vuole difendersi con la Virtù e, dopo la morte, con la Gloria. Niente interessa altrettanto un romano quanto il godere da vivo una buona reputazione, e lasciare, dopo la morte, fama di virtù. La tomba non è soltanto per lui un luogo di riposo, ove le sue ceneri ritroveranno " il sonno della terra ", dove i suoi *manes*, richiamati ogni anno dalle offerte rituali, sopravviveranno confusamente. La tomba è soprattutto un monumento, un segnale diretto ai vivi e che perpetua il ricordo delle azioni del defunto... Questo desiderio di gloria, di fama eterna, è certamente la rivincita dell'individuo cui la società, mentre viveva, ha posto mille limiti: magistrato, non ha potuto continuare l'opera intrapresa oltre l'anno di carica; capo militare, se non ha avuto la fortuna di ottenere una vittoria decisiva durante il tempo in cui gli era stato affidato il coman-

do, ha dovuto lasciare ad un successore la raccolta degli allori che gli spettavano. Nella morte egli diviene finalmente se stesso e la sua vita acquista un valore esemplare nella misura stessa in cui ha rispettato la disciplina sotto tutte le sue forme: *virtus, pietas e fides* » (P. G. *La Civiltà Romana*, pag. 76, ed. Sansoni, 1961).

Si può rileggere il testamento di Augusto, le *Res Gestae*, in cui riassume per i posteri tutto il proprio operato, si troveranno queste tre parole in un elenco asciutto. Quella prosa non concede niente alla retorica e alla propria esaltazione, implicita nei fatti.

Non altrimenti Tiberio raccoglierà l'esempio. Quando ambasciatori vennero dalla Spagna a chiedere il permesso di erigergli un tempio, egli pronunciò in Senato un discorso che riflette il concetto che aveva dei suoi doveri e della ricompensa che attendeva dal loro adempimento. Disse: « Io sono un mortale, padri coscritti: i miei doveri sono quelli di un uomo: ed è abbastanza per me occupare il posto di principe. Voi me ne siete testimoni; e voglio che lo ricordino i posteri. I quali renderanno un grandissimo tributo alla mia memoria se crederanno ch'io sia stato degno dei miei antenati, sollecito degli interessi vostri, fermo nei pericoli, nè timoroso di offese per il bene dello Stato. Questi sono i monumenti più belli e durevoli che io vorrei avere nell'animo vostro; gli altri, fatti di marmo, se il giudizio dei posteri si volta in odio, sono peggio che sepolcri ».

Ciò che importa è dunque la considerazione dei cittadini, l'ammirazione dei posteri. I mezzi sono il conformarsi all'esempio degli avi e l'essere utile alla repubblica.

* * *

Non si comprende la ragione per la quale tanti critici, nell'insieme dell'opera virgiliana, abbiano assegnato all'Eneide un posto inferiore alle Bucoliche e alle Georgiche. Forse sul semplice supposto che nell'Eneide prevalgono i motivi encomiastici e celebrativi della gloria di Roma su quelli schiettamente uma-

ni, che avrebbero più risalto nelle due prime composizioni.

Essi non hanno pensato che l'Eneide, nelle intenzioni del suo autore e nella realtà artistica, vive proprio per questa grande esaltazione delle virtù umane — che sono anche sofferenze umane — riassunte da Virgilio nel nome di Roma: « *tantae molis erat / Romanam condere gentem* », tanto affanno doveva costare, far nascere la gente romana. Qui è il centro del poema ed anche il suo significato. La mentalità romana non poteva separare l'azione dal dovere: legge e guerra obbedivano a quest'unico scopo.

Abbiamo già detto del significato della parola « *imperium* », come derivazione dalla radice latina del verbo « *parare* », che unito all'*in* assume il significato di mettere insieme, organizzare. Imperator, nell'antico significato della magistratura, è colui che prepara per uno scopo comune, specificatamente colui che mette insieme i cittadini. La responsabilità militare era inscindibile, all'inizio, dalla responsabilità civile, come avverte Varrone (De L. L. IV, 16), secondo il quale il potere civico precedette quello militare. L'attività del guerriero, che a noi appare tanto diversa da quella del cittadino, non lo era per il romano antico.

Anche l'etimologia ci soccorre a comprendere questa duplice funzione. Non abbiamo bisogno di allontanarci dal significato moderno delle parole per spiegare meglio ciò che vogliamo dire.

Se l'Impero romano è principalmente organizzazione (come sostiene, fra gli altri, Ortega i Gasset, in una sua « Interpretazione della Storia Universale »), possiamo avvicinare l'idea che ce ne facciamo ad una parola inglese di derivazione latina: « *manager* ». Il « *manager* », colui che organizza l'impresa e la dirige, trae il suo nome da « *manus*. La mano è simbolo di quel che l'uomo coordina funzionalmente o, se volete, sistema ordinatamente: siano pure le pietre d'una strada.

Sarebbe vano discettare su quale funzione, la militare o la civile, abbiano avuto la preminenza nella storia e nella gloria di Roma. L'una e l'altra sono state necessarie per lo svolgimento della sua fortuna.

Nell'età di Augusto, l'idea di Roma si confonde con quella

della « pax romana », acquisita per volontaria sottomissione dei popoli alle leggi dell'Urbe. Nelle Georgiche (IV, 161) Augusto, vincitore sull'Eufrate, è celebrato come colui che « volentis per populos dat iura ». Nell'Eneide (IV, 231) conquistare il mondo è detto « totum sub leges mittere orbem ».

La tradizione offriva un aiuto all'idea, tipicamente romana, dell'impero del diritto, ch'è poi il regno degli ordinati rapporti sociali, ove niente è lasciato al caso. L'eccezione è inammissibile, e gli exempla stanno lì a confermarlo. Livio ricorda che il cittadino di maggior prestigio di Roma, Scipione l'Africano, chiamato in giudizio, aveva preferito sottrarsi con l'esilio volontario a Literno. E commenta: « L'opinione pubblica gli fu avversa, perché nessun cittadino, per quanto grande, può rifiutare l'obbligo di sottostare alla legge » (H. XXXVIII).

Lo stesso Augusto, come abbiamo visto, si fa scrupolo di sottolineare che il suo operato è stato sempre conforme alla legge; e il maggior storico di diritto pubblico romano dell'epoca moderna, Teodoro Mommsen, potrà dire ch'egli non innovò sostanzialmente nulla nella struttura costituzionale dell'antica repubblica. Similmente agli Tiberio: nessun atto di questi soverchia le leggi, se pure lo spirito in cui esse operano è diverso. I tempi e gli uomini erano mutati. Né Augusto, né Tiberio potevano far rivivere ciò che più non esisteva: l'anima della Repubblica, il sentimento e l'amore della libertà.

* * *

V'è un passo di Livio che ha fatto molto discutere e lasciato scettici i più. « Offrì spunto e materia all'estensione dell'Impero — dice Livio — più l'inconsulta malvagità degli avversari e rivali che l'ambizione romana » (H. XLI). A distanza di tempo, Livio poteva dunque affermare, in evidente polemica con quelli che già allora sostenevano il contrario, che tutte le guerre della Città erano state difensive. Roma non avrebbe voluto combattere, se dovè far ricorso alle armi, ciò accadde perché vi fu costretta dai suoi nemici.

Quando si ricordi l'espansione romana dei primi secoli della Repubblica, la guerra italica e la conquista della penisola, l'affermazione sembra azzardata. Diventa sempre meno credibile dopo. La rivalità con Cartagine, ad esempio, fu originata da ragioni commerciali, anche se l'impresa di Annibale mise in chiaro quale minaccia poteva rappresentare la presenza di una potenza egemone nel cuore del Mediterraneo. E tuttavia, nella sostanza storica, Livio non errava (*Livio che non erra*, dice Dante).

Il mondo antico, forse ben più del moderno, ha conosciuto grandi migrazioni di popoli. Galli e Germani hanno costituito per secoli una perenne minaccia sulle frontiere d'Italia. Nel 102 a.C. oltre trecentomila Teutoni con donne e bambini avevano preso la via delle valli alpine. Era gente selvaggia, abituata a lasciare il deserto dietro di sé. Roma inviò contro di loro cinque legioni, trentaduemila uomini circa, al comando di Mario.

Lo scontro avvenne ad *Acquae Sextiae*, l'odierna Aix-en-Provence e centomila barbari vi perdettero la vita. L'Italia per allora fu salva ma la minaccia poteva rinnovarsi: solo la « pax romana » vi avrebbe messo termine .

La più dolorosa delle sconfitte dei romani, e la più conseguenziale per le sorti della civiltà europea, fu quella subita dal proconsole Varo, in piena epoca augustea, il 9 dopo Cristo, nella selva germanica di Teutoburgo. Tre legioni romane vi furono annientate. A seguito della sconfitta tutta la riva sinistra del Reno, che i romani avevano occupato sino all'Elba, venne abbandonata e le frontiere dell'Europa romanizzate si trovarono stabilite, per secoli, su quel fiume.

Fermiamoci a riflettere sulle conseguenze della sconfitta. Lo faremo non con le parole di un romano (Virgilio già riposava da anni nella tomba sulla via di Pozzuoli quando quell'evento accadde), ma di un dotto tedesco, riportate da Benedetto Croce: « La deficienza più disperata di tutte della storia tedesca è stato l'effetto della battaglia tra Arminio e Varo, nel 9 d.C.: di quella battaglia che fece sì che i Romani rinunziassero per sempre alla romanizzazione della Germania, abbandonandola a sé stessa. Tra tutte le altre regioni europee esiste evidentemente una delicata e non ben afferrabile ma potentemente efficace affinità della for-

ma interna dello spirito, come pure del modo di concepire rapporti di pensiero e di sentimento, la quale affinità, come la cupola dell'etere, si eleva unitaria sopra le differenze nazionali... Questa affinità emana dalla vitalità inesauribile della cultura latina, comune da secoli a tutte le stirpi da cui si sono sviluppate le nazioni moderne, mentre i Germani, per effetto della sopradetta battaglia, rimasero esclusi da quella comunanza che essi, malgrado tutta la Rinascenza e tutti gli studi di filologia classica, non sono riusciti né possono riuscire a ristabilire, essendo stato perduto troppo presto il contatto. Questa è anche la sorgente da cui nascono le eterne lagnanze dei tedeschi di non essere compresi o di essere malignamente interpretati » (B. C. *Nuove Pagine Sparse*, I 309, Ricciardi).

Si potrebbero citare a suffragio di questa tesi del dotto tedesco i dati più rilevanti della storia della Germania quale s'è svolta sino ad oggi, e le « eresie » cui ha dato luogo, a cominciare da quella di Lutero per finire a quella di Hitler, che sono eresie contro lo spirito logico, pratico e umano di Roma. Ciò che si salva della Germania, il meglio di essa, è quanto ha ereditato da Roma, e mettiamoci pure, nonostante la sconfitta di Teutoburgo, la forza di ciò che i greci chiamavano « mimèsi », l'imitazione, per cui il fiore della loro lingua, la maniera d'esprimersi — ch'è poi la maniera d'architettare il pensiero —, ha finito per conformarsi al modello latino.

* * *

Se oggi possiamo parlare di Comunità europea, anzi, come meglio sarebbe dire, di Comunità Atlantica, lo dobbiamo all'eredità imperitura di Roma. Scriveva 50 anni fa Antonio Meillet, il maggiore glottologo francese della sua generazione: « La parte intellettuale di tutte le lingue letterarie dell'Europa occidentale è nutrita di latino. L'Europa e l'America potrebbero dimenticare l'unità d'origine della loro cultura: le lingue delle loro civiltà, per tutto ciò che hanno d'unitario, manifesto o nascosto, continuerebbero a testimoniare che, dietro le diversità resta, sempre

vivo, anche se poco visibile, anche se obliato, il lievito eterno dello spirito latino ».

E il nostro Giorgio Pasquali commentava: « Il latino è un miracolo: esso è originariamente la lingua non di una nazione, ma di una città, Roma; ed ha conquistato progressivamente l'Italia, il mondo. Non paia questa una esagerazione. Sotto l'Impero fu latina l'Africa settentrionale; dal Medioevo, sino a ieri, le coste orientali e meridionali del Mediterraneo hanno parlato la lingua franca, cioè un gergo commerciale che aveva a fondamento i dialetti delle città marinare d'Italia (*Si può dire che la stessa area, anzi un'area più estesa, parli oggi il francese, dialetto latino*). Hanno civiltà romanza il Canada e l'America del sud. Romanza fu, si può dire, tutta l'America, compresi quelli che oggi noi chiamiamo gli Stati Uniti. Tutto questo è arcinoto, e non vale la pena di ricordarlo; esaltare la Chiesa cattolica come diffonditrice di latinità è persino ovvio. Ma lo stesso tedesco non sarebbe qual è, se gli si togliessero tutte le parole e costruzioni che derivano dal latino o direttamente o per il tramite di lingue romanze, specie del francese, in certi campi (banca, musica, esercito) anche dell'italiano. E addirittura non sarebbe, se gli si volessero cancellare tutte le espressioni e costruzioni che, pur edificate con materiale germanico, sono ispirate a modelli latini. Gli imprestiti latini e ancor più i calchi hanno dato alla lingua tedesca la sua forma essenziale. La lingua oggi giorno più diffusa tra i popoli civili è l'inglese: nell'inglese è germanica (*sempre meno*) una parte del lessico, ma la sintassi è ormai latina. L'Inghilterra e l'America del nord, estendendo il loro linguaggio, diffondono per il mondo forme latine di pensiero » (G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, I, pag. 125, Sansoni).

* * *

Credo che ve ne sia abbastanza per dire che il latte della lupa ha nutrito, con Roma, tutto il mondo civile. Ove Roma non è passata, è ancora barbarie.

Impossibile, dunque, separare l'idea di civiltà da quella di Roma: questa consapevolezza non è privilegio di un poeta, ma di un popolo, il cui nome s'identifica col sogno di Virgilio. E' l'eterno presente di questa nostra umanità, che si riassume in un mito: ha la consistenza labile delle figurazioni poetiche, ma la forza suasiva che crea la storia. Siamone grati anche al poeta di Mantova.

PIERO GENOVESI

QUEL GIOVANE CHE AVEVA MOLTI BENI

Di Gesù si sono impadroniti un po' tutti, in duemila anni di storia: anche i marxisti, che vedono in Gesù l'apostolo della violenza sociale. Scrive Gramsci: « la rossa tunica del Cristo fiammeggia più rossa, più bolscevica... Vi è un lembo della tunica di Cristo nelle innumerevoli bandiere rosse dei comunisti. che in tutto il mondo marciano all'assalto della fortezza borghese ». Non mi convince: la sostituzione dell'odio all'amore come criterio della palingenesi non mi sembra invero compatibile con il cristianesimo. Croce, laico, può ben affermare come anche i laici non possano non dirsi cristiani: Marx, no. Perciò io, borghese assediato, che tuttavia ritiene l'unica forma di vita decente quella borghese, nonostante tutti i suoi adattamenti e le sue ipocrisie, non riesco a vedere nei Vangeli, capolavori anche dell'arte, categoria dello spirito, alcuna questione sociale, o la questione sociale proposta e risolta una volta per tutte nel mirabile episodio del giovane ricco di vita intemerata, che alla posta della vita eterna preferisce l'agio della vita effimera.

O buono e caro, e tuttavia spirito inquieto, Sandro Nicolini, che io solevo chiamare « il mio contraddittore metafisico » nelle nostre contrapposte conversazioni rotariane, e che mi rimproverava di essere « realistico sino alla brutalità », avevi ben ragione. Mi richiamo ad un libro di successo, le « Ipotesi su Gesù » del giornalista Vittorio Messori: il libro di un credente, anche se, specchio dei tempi, si orna di una prefazione dell'ateo comunista Lucio Lombardo Radice. Dedicato a Pascal, ne riporta la

celebre scommessa: « O Dio esiste, o Dio non esiste. Per quale di queste due ipotesi volete scommettere ? Per nessuna delle due. La risposta giusta è non scommettere affatto. Vi sbagliate. Puntare è necessario, non è affatto facoltativo. Anche voi siete incastrato ».

Bene: io leggo brutalmente « o esiste una seconda vita o non esiste. Per quale delle due ipotesi volete scommettere ? ». Perché Dio può esistere anche senza la nostra immortalità o resurrezione, una volta compiuto il dover nostro sulla terra. Questo è il problema, ben direbbe Amleto. Con folgorante immediatezza questa scommessa, come io la leggo, viene posta, secondo me, da Gesù al giovane ricco, che aspira ad essere perfetto, nell'episodio narrato da Matteo, da Marco e da Luca. Luca che, secondo la tradizione della Chiesa, scrive trent'anni dopo la tragedia della Croce, accentua la promessa terrena: Giovanni che, sempre secondo la tradizione della Chiesa, scrive molti anni dopo Luca, non ne parla più. Matteo è coevo della vita di Gesù; Marco scrive, a quanto si ritiene, sotto dettatura di Pietro. Si direbbe che Matteo e Marco scrivano per Gesù; Luca e Giovanni già scrivano per la Chiesa. Perché la Chiesa ha sempre insegnato, almeno sino ai nostri giorni, che la risposta di Gesù « se vuoi essere perfetto, vai, vendi tutto e dallo ai poveri » sia un consiglio e non un precetto. E' il principio costante della Chiesa di adattare la parola di Gesù agli uomini, di renderla possibile ed accettabile, direi, con un neologismo, « vivibile »: donde duemila anni di storia della Chiesa con il fallimento costante di ogni tentativo di evangelismo alla lettera. E' un codice meraviglioso: ma non è « per » o « di » questo mondo nella sua interezza.

E' possibile solo come scambio con la vita eterna: è Gesù che lo dice, e la sua tristezza mi sembra ben maggiore di quella attribuita al giovane ricco: è la tristezza che si possa credere o non credere nella parola di Gesù. Senza la fede nella vita eterna non ci può essere accettazione integrale del Vangelo e sua attuazione: ecco perché la celebre scommessa di Pascal a me sembra problematica, come attestano i Martiri ed i Santi. In altre parole senza una certa convenienza, senza « quella convenienza », l'umanità è incapace di attuare quel vero: neppure

secondo logica per una convenienza di questo mondo.

Ciò spiega la parola di Gesù: « Ma il figliuolo dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra ? » (Luca, XVIII, 8 segg.) Matteo e Marco concordano nella narrazione dell'episodio; Luca li segue, ma senza accento proprio, almeno a me sembra: Matteo è più drastico, quando dice che il giovane, udita la risposta di Gesù « se ne andò triste, perché aveva molti beni »: Marco, forse perché scrive « sotto dettatura » di Pietro, pittura di più, ma con meno efficacia: « Ma quegli, contristatosi a questa parola, se ne andò afflitto perché possedeva molti beni ». Nell'aggettivo triste c'è l'impossibilità pacata di non poter scambiare i propri beni con la vita eterna, ed è una valutazione oggettiva di uno stato di animo altrui: in quello « afflitto » all'oggettivo di chi guarda di fuori si aggiunge un che di soggettivo dell'osservatore. Afflitto perché non crede alla parola (promessa di Gesù) sino almeno a sacrificar per essa i molti beni: e nello stesso tempo è angosciato dal dubbio, e direi addirittura dalla certezza, che la vita eterna sia una utopia.

Ben più grande e tragica la tristezza di Gesù, per cui i « sogni », più d'ogni miracolo, sono le « sue parole », che Egli trova in sé come le parole di Dio. Tutto può essere credibile o non credibile: non che quelle « parole » non esistano in Lui. Questo accade: questo è accaduto. In questo senso passeranno il cielo e la terra, ma le sue parole non passeranno. Nessuno potrà contestare che « quelle parole » siano state dette dal Figliuolo dell'uomo. Tutto questo mi sembra passare, nella pausa breve e lunga e pesante, fra il rifiuto del giovane ricco e la promessa ribadita agli Apostoli « stupiti ».

Addentriamoci dunque con loro nel loro stupore.

Gesù con gli Apostoli aveva lasciato la Galilea e s'era portato verso i confini della Giudea, al di là del Giordano. Gli avevano presentato i fanciulli, perché imponesse loro le mani e pregasse per loro: i discepoli, temendo che lo infastidissero, si davano da fare per liberarlo e riprendevano i fanciulli tumultuanti intorno alla sua persona. Ma Lui aveva detto che li lasciassero fare. Perché loro era il Regno dei cieli: mai abbastanza insistito passo sulla necessità della purezza per conoscere Dio, quanto

presente oggi, lascio al lettore accertarsene.

Ed ecco, che mentre esce dal cerchio dei fanciulli per mettersi in cammino, con il suo passo lungo sulla terra, come lo vede Dostojevsky nel poemetto della Santa Inquisizione, un « tale » si inginocchia davanti a Lui e gli chiede: « Maestro buono che debbo fare per ottenere la vita eterna ? ». E' la versione di Marco: Matteo dice « che farò io di bene per ottenere la vita eterna ? ». Ma mi pare più efficace Marco, che va subito all'essenziale « Che debbo fare... ». Gesù principia con una lezione di modestia: « Perché mi chiami buono ? Nessuno è buono tranne Dio solo ». Egli non è che quelle « parole di Dio » che sono in Lui. E prosegue (Marco): « Conosci i comandamenti: non commetterai adulterio, non ruberai, non farai falsa testimonianza, non farai torto alcuno, onora tuo padre e tua madre ».

Quegli replicò: « Maestro tutto ciò ho osservato fin dalla mia giovinezza ». Gesù allora, scrutandolo, lo amò (espressione terribile, perché pone il dubbio che Egli potesse anche non amare qualcuno) e gli disse « Ti manca una sola cosa: va', vendi quanto possiedi e dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo; e vieni e seguimi ».

Qui io ci sento una prima sospensione: specialmente nella versione di Matteo. « Udite queste parole, il giovane se ne andò triste perché aveva molti beni ».

Quanta drammaticità in tanta pacatezza. E aveva innanzi a sé la verità vivente, proromperebbe Giovanni Papini, « figlio del tuono ».

Marco dice che Gesù lo amò, quando il giovane gli aveva risposto di aver osservato i comandamenti fin dalla giovinezza. Quello sguardo profondo, lancinante e carico di amore, ben avrebbe dovuto trapassarlo. Ma al bagliore dei suoi beni, che è la spesa conclusiva di tutto, triste se ne va: e lo sguardo divino lo segue con una tristezza, che a me sembra inenarrabile. Non ha creduto. Non è che una pausa, ma quale eternità, qual attimo fuggente. I discepoli tacciono e guardano sbalorditi. Il Maestro non ha « sedotto » il giovane, che se ne è andato triste. Ne vedono ancora di lontano la tunica mossa dal suo passo. Narra Marco « Allora Gesù, guardando attorno a sé, disse ai suoi di-

scepoli: " Come sarà difficile a quelli che hanno delle ricchezze entrare nel Regno di Dio! " ».

I discepoli rimangono stupiti: ma il loro stupore non è quello che sembra di leggere nel passo, che precede, il giovane ricco che se ne va: lo stupore a me sembra essere un altro, quello della Chiesa che nella edizione di Giovanni sopprimerà addirittura l'episodio. E' lo stupore che i ricchi, anche osservando i comandamenti, ben difficilmente possano entrare nel Regno dei Cieli. Eppure è proprio quello che Gesù vuol dire, perché è in questo che sfolgora la sua certezza divina. Incalza infatti di fronte al tonto stupore dei discepoli (sempre Marco): « Onde Gesù, prendendo di nuovo la parola disse loro: « figliuoli miei, come è difficile entrare nel Regno di Dio per coloro che confidano nelle ricchezze. E' più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio ».

Dal difficile all'impossibile. Comincia a dire che è difficile per concludere che è impossibile: non è dato a un cammello passare per la cruna di un ago, quindi è impossibile ai ricchi entrare nel Regno dei cieli. Lo stupore degli Apostoli non ha limite: « Onde essi più che mai furono stupiti e si dicevan l'un l'altro: " Ma chi può salvarsi? ". Gesù guardatili fissamente disse: " Agli uomini ciò è impossibile, ma non a Dio, perché tutto è possibile a Dio " ». Che vuol dire questo? E' difficile ai ricchi entrare nel regno di Dio: è impossibile ai ricchi: ma non basta vender tutto e darlo ai poveri, perché è impossibile agli uomini salvarsi, tanto ai ricchi quanto ai poveri, anche ai poveri, senza l'aiuto di Dio, « perché solo tutto è possibile a Dio ». Vuol dire che anche al povero non è dato di salvarsi, quando ha l'anima del ricco. La narrazione che segue ce ne dà la chiave.

« Pietro allora prese a dirgli: " Noi, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito ". Gesù rispose: « In verità vi dico: nessuno vi è che avrà abbandonato una casa, un fratello, o sorelle, o madre, o figli o campi per me e per il Vangelo, che non ricavi il centuplo stesso, in questo tempo, in case, e fratelli, e madre, e figli e campi unitamente alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna » (Marco). Avete abbandonato quanto di più caro avevate al mondo e in più avete seguito me: quanto cioè

di più caro ed essenziale l'uomo, fatto di spirito e di corpo, abbia potuto esprimere nei secoli dei secoli. Secondo sua natura. Pagina altissima di educazione umana. Tutto vi sarà ripagato, campi e famiglia, tentazioni e affetti, persecuzione e morte con la vita eterna. Della quale Egli, e non altri, è la garanzia. Il discorso torna sempre allo stesso punto. Può sembrare un paradosso, ma, quando la Chiesa insegna che l'invito al giovane ricco di vender tutto per passarlo ai poveri non è un comandamento ma un consiglio, non ci crederà neppure lei. O per lo meno s'affida a quella filosofia così detta del « come se »: come se la vita eterna esistesse, e non se ne discorra più. Di tutto questo fulgore al buon Luca scappa detto ad un certo momento: « e trattate gli uomini nello stesso modo che vorreste che essi vi trattassero » (Luca, VI-31). Perché a forza di chiedere agli uomini ciò che non sono capaci di dare, se non con la certezza della vita eterna, questo tempo miserabile, che ci consuma, rischia di abrogare persino l'antico testamento, i dieci comandamenti di Mosé.

C'è una dolcezza in più in quella intimazione agli uomini di Luca, *scriba mansuetudinis Christi*, come un accenno alla loro comune fragilità: non fate loro il male che non volete venga fatto a voi; quello soltanto che si può sperare, forse, di ottenere da loro con la civiltà.

La conclusione amara vuol significare, fuor di metafora, che ad ogni dare non può non corrispondere un avere: sì, cari lettori, l'abborrito e maledetto « profitto », sia esso di natura materiale o spirituale. La natura, cacciata con la forza dalla porta, ritornerà dalla finestra. Persino negli spiriti supremi, persino in Gesù, può ravvisarsi il profitto nella subconscia proiezione di sé, dando la vita per la propria idea. Pretendere di negare questa componente imprescindibile della natura umana implica il prezzo della ipocrisia, non quello della forma, di cui c'è una certa necessità per non vivere da bruti o da degenerati, ma della sostanza, cosa ben più grave e problematica. Ben necessario è invece che questo « profitto », per cui vive l'uomo incredibilmente persino sulle petraie del Carso come sul Golgota, si espri-

ma e si espliciti in direzione del bene, che è poi il faticoso raggiungimento di Tolstoj.

Nessuno è tenuto ad esser santo, ma umano sì.

Questo ho cercato di esprimere in forma di arte (che a me dice più della filosofia) nella mia esile, ma lungamente meditata opera « La passione secondo Tommaso ».

Dove Tommaso, detto Didimo, fratello di Gesù, in uno scorcio di semplice vita familiare, ai fanatici del miracolo contrappone la parola di Gesù come unico e solo miracolo. A Gramsci, ed alla sua bandiera grondante sangue, preferisco, per la salvezza dell'uomo sulla terra, il credo di questo Tommaso.

PAOLA TOMASONI

UNA TESTA COLOSSALE DI ADRIANO
NEL MUSEO DEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA

Nella collezione di ritratti scultorei romani del Museo di Palazzo Ducale di Mantova, particolare importanza ed interesse riveste una testa maschile barbata di dimensioni colossali, attualmente in non buone condizioni di conservazione (figg. 1-3). Questa circostanza, accanto alla mancanza di precise notizie sulla provenienza originaria e sulle vicissitudini di questo pezzo nel corso dei secoli, rende più complessa la sua lettura, soprattutto sotto l'aspetto di una possibile localizzazione del centro in cui esso fu prodotto¹.

La testa completava, molto probabilmente, una statua di dimensioni sopra il normale, ed è impostata su di un collo taurino.

Da ciò che si può cogliere ad un attento esame, pur nei limiti oggettivi rappresentati dallo stato del pezzo, il volto è colto frontalmente, largo alla base e di fattezze massicce, con una bassa fronte trapezoidale. Gli occhi, grandi e sporgenti, con una linea caratteristica che piega esternamente verso il basso, presentano ancora, nonostante gli evidenti danni subiti, le iridi segnate, mentre la profondità delle cavità orbitali determina, per contrasto, l'unica zona d'ombra veramente notevole in tutto il viso.

Tra gli elementi che qualificano il personaggio, e che aiutano nella sua identificazione, è la bocca, piccola e dal labbro in-

feriore carnoso e lievemente sporgente, incorniciata da baffi che piegano bruscamente verso il basso, seguendo due rughe profonde tracciate agli angoli della bocca. La struttura robustamente stereometrica del viso, le cui guance presentano una superficie liscia e piena nella parte superiore, è modulata da una barba che, lavorata a ciocche corte ma estese, fa da diaframma fra due parti completamente piane, le gote ed il collo, senza tuttavia raggiungere mai gradi di eccessivo plasticismo.

L'esame di queste caratteristiche fisionomiche porta a riconoscere nel raffigurato l'imperatore Adriano², ritratto probabilmente, a giudicare dalla frontalità intensa e maestosa dello sguardo, in una statua eroica³, nel vigore dell'età. Un ulteriore dato che aiuta nell'identificazione è la disposizione della capigliatura, una massa plastica che si snoda in una serie di riccioli ben sollevati intorno alla fronte, secondo una maniera che, pur in un margine relativamente ampio di variazioni imputabili all'interpretazione personale dei singoli artisti, torna in una larga serie di ritratti di questo imperatore⁴. E' da segnalare comunque nel pezzo mantovano una successione di grossi ricci suddivisi da incisioni in ciocche minori, che nel loro oggetto articolato sulla superficie tersa e levigata della fronte vi determinano nette porzioni d'ombra, in significativo contrasto luministico e plastico con essa.

Pur non sorgendo dubbi sull'identificazione, si può tuttavia affermare che, per le caratteristiche che presenta, questa testa esula da ciascuno dei sei tipi di ritratti di Adriano classificati dal Wegner sulla base di confronti con conii monetali, e va quindi considerata un *Einzelstück*. D'altra parte, è da tener presente che l'anormalità stessa delle dimensioni è fattore fondamentale nella determinazione della « atipicità » del pezzo, cosa del resto già rilevata dallo stesso Wegner⁵, insieme con l'altro elemento della presenza di una corona, che non appare invece in nessuno dei tipi classificati⁶. Nel ritratto in esame la corona, probabilmente in metallo, anteriormente doveva collocarsi nell'avvallamento visibile subito dietro la prima fila di riccioli intorno alla fronte⁷, i quali probabilmente, come nel caso analogo di una testa a Beirut⁸, si disponevano in due file parallele⁹. Lateral-

mente a destra è visibile il foro che doveva fissarla al capo.

Nonostante si sia rilevata l'impossibilità di classificarla entro un tipo preciso, è possibile accostare la testa di Mantova a due ritratti coronati di Adriano: una testa colossale al Museo Nazionale di Atene¹⁰, e una statua in nudità eroica a Vaison¹¹ (fig. 4), anch'essa di dimensioni sopra il normale. Il confronto vale segnatamente per caratteri specifici, sia iconografici che stilistici.

Entrambi i ritratti presentano la stessa struttura fisionomica e un'identica robusta impalcatura ossea del volto, in cui lo sguardo deciso, intensificato dal corrugamento delle sopracciglia, e la frontalità del volto, suggeriscono la precisa volontà di offrire una immagine grandiosa ed eroizzata del sovrano. La barba è concepita in tutti gli esemplari come momento di stacco, realizzata attraverso tenui e proporzionate sovrapposizioni delle ciocche, lavorate una per una. I riccioli della fronte, caratterizzati dalla disposizione a corona intorno al capo, raggiungono in ciascun ritratto un buon effetto plastico.

Si può tuttavia rilevare, ad un esame più attento, come certi caratteri e alcuni particolari stilistici giungano ad avvicinare maggiormente tra loro i ritratti di Vaison e di Mantova, laddove quello di Atene viene ad isolarsi per qualità sue assolutamente particolari. Se, dal punto di vista iconografico, la impostazione vigorosa della testa risulta ancor più marcata nel ritratto di Vaison, parallelamente al ritratto mantovano, per un inarcamento più deciso del collo, è specialmente nella risoluzione tecnico-stilistica della barba e della capigliatura che affiorano la diversa formazione e la differente concezione artistica nello scultore della testa orientale. Partendo da una stessa idea-base per l'esecuzione della barba, come elemento che accentua per contrasto il nitore delle parti nude, si rileva come la soluzione fortemente plastica e volumetrica di questa si concreti invece in una tendenza più lineare e incisiva nelle altre.

L'intervento del trapano caratterizza poi in modo assai peculiare la capigliatura della testa di Atene¹², e benché in tutti e tre i casi si sia ottenuto un risultato efficacemente naturalistico, pure nel primo le ciocche si caricano in più di suggestivi

chiaroscuri, secondo una maniera tipica dell'ambiente mediterraneo orientale¹³. La stessa tecnica ritorna anche per il trattamento dei globi oculari del ritratto ateniese, con pupille profondamente incise, diversamente da quanto si osserva negli altri due esemplari.

I confronti giungono comunque ad evidenziare come l'effetto pienamente raggiunto sia senza dubbio la creazione, in ciascuna opera, di un ritratto non convenzionale ma personalizzato dell'imperatore: gli scultori hanno operato abilmente, oltre che col modellato morbido e graduato dell'insieme, e cioè nel trattamento a piani lisci della fronte e delle gote, anche mediante una certa insistenza in particolari e passaggi variati, che interessano, come s'è visto, in special modo la barba. Anche nella regione orbitale si è lavorato in modo da segnare con efficacia le sottili variazioni di incavi, sporgenze, delicate superfici piane.

Per quanto si può dunque argomentare riguardo alla testa di Mantova, essa va considerata opera di un artista di sniccata individualità e notevoli capacità, e deve aver rivestito un'importanza non secondaria nell'ambito della ritrattistica imperiale adrianea. Il fatto è comprovato, oltre che dall'impostazione eroica¹⁴, anche dalla provenienza stessa del marmo da un centro greco, indizio questo di pregevole e ricercata qualità del manufatto.

Se quest'ultima circostanza potrebbe orientare verso un'origine greca dell'esemplare mantovano, ipotizzandone poi il trasporto in Occidente, il fatto stilistico, elemento di giudizio estremamente importante e forse decisivo per individuarne la provenienza, parla in senso contrario. Già precedentemente si era notato come siano assenti, nel ritratto mantovano quanto in quello gallico, certi virtuosismi tecnici volti ad accentuare al massimo effetti chiaroscurali, che sono caratteristici dell'ambiente greco (e si ritrovano infatti nella testa ateniese), benché non si possa certo negare che l'artista dell'esemplare in esame sia al corrente di modi orientali, avvertibili questi nella ricerca, se pur ancora contenuta, di tenui vibrazioni coloristiche e studiati contrasti di superficie.

Si deve quindi ragionevolmente ritenere che la realizzazione

della testa di Mantova vada localizzata nell'ambito di officine urbane¹⁵. Ad esse va attribuito quel trattamento sobrio, sorvegliato del marmo, chiaramente tendente, tuttavia, ad individuare la personalità etica del raffigurato, secondo la linea ben nota della ritrattistica romana fin dalle sue origini¹⁶.

Un discorso, infine, sulla cronologia del ritratto in questione si basa essenzialmente su di un duplice ordine di dati. Anzitutto, un esame degli elementi esteriori del raffigurato evidenzia che l'imperatore fu qui ritratto nel vigore della maturità e della forza: per analoghi caratteri va richiamata a questo proposito la testa al Museo Nazionale Romano, che il Wegner pone all'origine del tipo Stazione Termini, e che data tra la fine del secondo decennio e i primissimi anni venti del II secolo d.C. Secondariamente, ad ulteriore conferma di quanto sopra affermato, va rilevato che la statua-ritratto di Vaison, nella quale si sono rilevate analogie assai strette con la testa mantovana, è attribuita dal Wegner al 121 circa d.C., anno del primo viaggio di Adriano in Gallia meridionale¹⁷. Sembra dunque lecito avanzare, per il ritratto colossale di Adriano a Mantova, una datazione agli anni a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del II secolo d.C.: esso, pur avendo come chiara intenzione quella di idealizzare la figura dell'imperatore, non manca tuttavia di darcene un'immagine fisionomica precisa e puntuale.

Desidero ringraziare per il loro aiuto e la loro collaborazione: il prof. C. Saletti; la dott. A. M. Tamassia, soprintendente nel ruolo degli archeologi; la dott. E. Roffia, soprintendente reggente della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, e il prof. U. Zezza, dell'Istituto di mineralogia e petrografia dell'Università di Pavia, che ha gentilmente eseguito l'analisi del marmo.

¹ La testa si trova ora nei Magazzini. Il pezzo sembra giunto al Museo attraverso la donazione dei fratelli Mennini di Castelbelforte (Mantova), avvenuta nel secondo semestre del 1880, e segnalata nella Gazzetta di Mantova del 31.1.1881 (dono di « una testa colossale antica in marmo lunense »). Nonostante ulteriori ricerche, non si sono reperite notizie più dettagliate.

Inv. gen. n. 12131. Marmo greco. Altezza totale cm. 67; volto cm. 34,5. Sono caduti il naso e l'orecchio sinistro, con parziale rottura del destro; le sopracciglia sono abrase, e sono visibili danni nella palpebra superiore destra, nelle labbra, specialmente il superiore. Foro nella parte laterale del capo.

² Per l'aspetto fisico di Adriano si vedano: Joh. Malalas, *Chronogr.* XI; *Vita Hadriani* 26. 1; per l'iconografia dell'imperatore, fondamentale è lo studio di M. Wegner, *Hadrian*, Berlin 1956 (d'ora in poi citato Wegner).

³ Sulle statue-ritratto e sui ritratti idealizzati degli imperatori romani in generale, cfr. H. G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der römischen Kaiser*, Berlin 1968; per un riferimento, nel ritorno adrianeo alla classicità, all'identificazione sovrano eroe o dio, cfr. A. Giuliano. *La cultura artistica delle province della Grecia in età romana*, Roma 1963, p. 55 ss.

Una testa colossale con analoghe caratteristiche, e attribuita a scuola microasiatica è presentata in G. Caputo - G. Traversari, *Le sculture del teatro di Leptis Magna*, Roma 1976, p. 84 ss., tavv. 62/63. Cfr. inoltre G. Gualandi, *Una testa di Adriano da Hierapolis in Frigia*, in « RdA » 1, 1977, p. 64 ss.; a p. 68 si fa particolare riferimento ad una testa da Mileto, con tratti analoghi a quella in esame.

⁴ Si vedano: Firenze, Uffizi 108 (Wegner, tav. 4a) e b)); Roma, Museo Nazionale Romano 8618 (Wegner, tav. 10a)); Alessandria, Museo Greco-Egizio 20851 (Wegner, tav. 11a)); Parigi, Louvre 1187 (Wegner, tav. 13b)); Napoli, Museo Nazionale 6057 (Wegner, tav. 20a) e b)); Roma, Museo Capitolino, Imp. 32 (Wegner, tavv. 22b) e 23a) e b)); Roma, Museo Vaticano, Sala de' Busti 283 (Wegner, tav. 27a) e b)); Roma, Museo Vaticano, Sala Rotonda 543 (Wegner, tav. 29a) e b)).

⁵ Esempi di teste colossali classificate come *Einzelstücke* dal Wegner sono quelle di Ostia, Museo 32 (tav. 30a) e b)), e di Londra, British Museum (tav. 30c)). Le dimensioni «colossali» furono viste in passato come proprie dei ritratti postumi, ma la cosa non risulta vera secondo quanto dimostra H. von Heintze, in *Essays in Archaeology and the Humanities (In memoriam Otto J. Brendel)*, Mainz 1976, p. 143 ss.

Tra gli esempi di *Einzelstücke* di dimensioni al vero, si ricordano le teste di Foligno (Wegner, p. 27, tavv. 7 e 8d)) e di Palazzo Pitti (C. Saletti, *Un ritratto di Adriano a Palazzo Pitti*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, p. 425 s.).

⁶ Spesso le statue coronate di Adriano richiamano caratteristiche di due o più tipi.

⁷ Esempio analogo è la statua di Chania, Museo 77 (Wegner, tav. 24a) e b)).

⁸ Wegner, pp. 37, 71, 94, tav. 31c) e d).

⁹ Questo è però solo da supporre sulla base di tracce di incisioni visibili appena sopra la prima fila di ricci.

¹⁰ Wegner, p. 40, tav. 25a).

¹¹ Vaison, Musée Municipal (Wegner, p. 33 ss., tav. 12b); Niemeyer, *op. cit.*, pp. 33, 63, 110, tav. 41)).

¹² Ciò imporrebbe un discorso specifico sia a proposito della sua origine artistica sia della sua cronologia nell'ambito della ritrattistica adrianea. Su questo problema si veda A. Giuliano, in « RIA », n.s. VIII, 1959, p. 173 s..

¹³ Cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 259. In particolare, M. Squarciapino, *La scuola di Afrodisia*, Roma 1943, p. 102, tratta il problema relativo al singolo centro artistico.

¹⁴ Gualandi, *op. cit.*, p. 66.

¹⁵ Come del resto per l'altro ritratto stilisticamente vicino di Vaison (Wegner, p. 34).

¹⁶ Cfr. Bianchi Bandinelli, *op. cit.*, p. 79.

¹⁷ Wegner, p. 57.



Fig. 1 - Mantova, Palazzo Ducale. Ritratto colossale di Adriano, visto di fronte.



Fig. 2 - Mantova, Palazzo Ducale. Ritratto colossale di Adriano, visto da sinistra.



Fig. 3 - Mantova, Palazzo Ducale. Ritratto colossale di Adriano, visto da destra.



Fig. 4 - Vaison, Museo Municipale. Statua di Adriano (particolare), da Wegner.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

LETTERE IN VOLGARE DEL TRECENTO
TRATTE DALL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA:
GRUPPO VERONESE

(I. Trascrizione dei testi - II. Riferimenti storici - III. Caratteristiche della lingua)

I. TRASCRIZIONE DEI TESTI¹

1.

Amigo e fradelo carissimo, voiando che innanci proceamo ad alguno fato, sio manifesto e chiaro a vuy ogni / nostro intendimento cerca i fati vostri, i quali ocultamente per vuy e per Anthonio da Gonçaga / è ste menè e tratè longo te(m)po, si como aparo per letera sielà del vostro sielo e mandà per vuy / a Corayno, notificandoge como de quello

¹ La trascrizione, pur riproducendo quanto è possibile le forme linguistiche dell'originale, deve permettere una lettura agevole del documento: quindi introduco le opportune divisioni delle parole e distribuzione delle maiuscole, aggiungo accenti e apostrofi, uso i segni di punteggiatura moderni. Le oscillazioni *m / n* dinanzi a *p* e *b* (cfr. parte III, § 5) rendono opportuno chiudere in parentesi tonde le soluzioni, spesso incerte, dei segni abbreviativi di nasale in tali posizioni; parimenti le soluzioni dei segni abbreviativi della preposizione « con » (cfr. parte III, §§ 2 e 17) ed eventualmente di qualche altra abbreviazione. Chiudo in parentesi quadre le integrazioni di guasti. In fondo a ogni documento indico la busta (b.) dell'Archivio Gonzaga di Mantova, in cui esso è conservato, ed eventualmente la carta (c.), quando le carte della busta sono numerate.

- fato da termeno g'aveve fato daro una sera in lasagne, /
5. perchè in quello dì vuy no magnave formaio, e che meser Lodovigo n'aveva magnà per ço poche, / ma che sença falo in brevo el trarisi a morto, e che vuy ne se mandave recomandanto como amigo / e ffiolo, e che quando avisi spaça meser Lodovigo, pregave che nuy no ve dovesseo ambandonaro, / e che i fati vostri fosso recomandè in le nostre mane etc.; e oltra questa vostra letera, / avemo ricevù molti e molti vostri brevi de man de Anthonio, i quali elo
10. mandava per / lo Tareta, la più parto, in la bardela dela sela, e la ss.ta letera cu(m) tuti i brevi avemo / a provo nuy. E açò che vuy sapiè ben, che così sia, el vostro nomo scu-sava in li diti / brevi per a, e el nomo de Anthonio per t, e el nomo de Corayn per r. E questo ve demo / per segno; el qualo segno fo fato a cautela per Antonio, che fo acusà a meser Lodovigo per / uno brevo de Corayn, el qualo ge
15. fo veçù in man leçandolo. E si è vera consa, che nuy / semo ste enfina mo sperando in lo grandò amoro, el qualo ave-mo abù secretamente insembra; / e no avemo voiù intraro cu(m) altri in alguno ligamo de fede, abiando possù ave-ro de molti / grandi avantaçi cu(m) altri; e guardando che vuy co(m)pijsi de traro a fine quello che vuy aveve / promesso, avemo lagà passaro ogni consa, sperando che, como vuy otegnisi la bacheta, dovise / a nuy co(m)piasero de alguno nostro rebelo, che è lì e za è sta persequì da nuy.
20. E puro veçando, / vuy perlongaro in le promissione vostre, e in questo te(m)po nuy avero lagà perdero de certi nostri / grandi avantaçi; e mo ancora possemo avero de quigi cu(m) nostre grande utilità, çoè / cu(m) el freelo nostro signoro de Padoa, el qualo entro le altre conse cu(m) nostri grandi avantaçi / si à requerì nuy de una bona e ferma fraternità e amicitia * secreta, pregando de toro / el marcheso de Ferrara e meser Lodovigo in questa fraternità e de volero
25. dritamente / demetrose e perdonaro insembra ogni inçu-ria, scandalo e division, el qualo fosso sta / per lo te(m)po passà intro nuy, e de dirne e manifestaro per so segramento ogni consa, la q^ala / igi nè alguno de igi avesso mai sentua

- c[ontr]a el sta dela persona nostra e dela nostra / signoria, e fidelmentre de mantegnoiro questo da mo innanci, e molti altri pati etc.; / voiando ecia(m)deo nuy manifestaro el se-*
30. *meiento a loro, e in spicialità cerca el tratà / dela morto de meser Lodovigo etc., cerca el qualo serav[o] tropo longo a descrivero le / oculte inquisicione, le quale elo à fate e fa del contunio: ma nuy voiando atendero / la fede nostra a vuy, e innanci che a questo fato proceamo, al qualo avemo promesso de / respondero in XII dì, p^{ma} avemo voiù notificaro a vuy queste conse, açò che infra / el dito termeno ne respondè vostra chiara respension per lo portaoro de que-*
35. *sto / breve, el qualo savemo che è vostro secreto fameio; sapiando che, se vostra / intencion è de forniri el fato de meser Lodovigo, segundo che altre fiè ne avè / promesso, certamentre e per la fede nostra, quello che altre volte avemo promesso / per li brevi de Coràin, serà intregamentre oservà, a ogni vostra requisicion. E / enfina da mo un gracia voremo da vuy: quando liberamentre vuy solo otegnirè /*
40. *la bacheta dela signoria, che vuy ne debiè allora co(m)piasero de Zuano de Digesta. / E puro se per alguno caso fosse che a spaçaro el dito meser Lodovigo no volisi / atendro, abiène per scusè, perchè del tuto atenderemo a faro di nostri avantaçi, / i q^{li} per questa caxon ça altre fiè avemo perdui; si che se defeto alguno ve / inscontrarà, no per nostra colpa, ma per vostra serà sta. E in questo pregemo,*
45. *che / vuy spacè de respondrone tosto vostra chiara * respension per questo vostro fanto / enfina a quatro dì.*

Cansegnoro Dala Scala etc.

Magnifico fratri nostro car^o domino Francisco de Gonçaga et c.

(b. 1594)

23 * Nel ms.: *amicia*.

45 * Nel ms.: *chaia*.

2.

Sapiè, signor meo, che subitamentre chomo eo ve voleva mandar questa altra letera, ch'i diti ennemixy / si chorsso a Vilafrancha e si à arssò zerte chasse a pag^a e si è atendè ala dita tera e si à roto el muro de / fra la porta, che va a Mantoa, a quella porta, che va ala toro dela palifichà, ben tanto muro chomo è da / I torosello al'altro, e si ge volo far una bastia, secondo che disse I fanto da pe, che fo presso per

5. *la vostra zento, / soldà da pe; e po encontenento fo presso I da ch'avalò, talian, ch'era fanto: el nomo e no sso; e si disse che l'en/peaoro aveva levà chanpo dal Seraio per veg'ro sul vostro teren e si è a Mantoa chu(n) la soa zento e si dè / veg'ro per la spiana del vostro Seraio doman, secondo ch'el à dito; e si disse ch'igⁱ non à vituaria arguna / per so magnaro, ch'igⁱ non à anchora presso arguna bestia; e si me disse, secondo ch'elo oý diro entro el / chanpo, ch'igⁱ veg'va a Vilafrancha per combatro el chastelo, quando*
10. *l'enperaoro serà zonto; ma de questo no ve / dubitè, signor, chè nuy ge defenderemo gaiardamentro; e si disse che la bastia dala clexia de Vigaxy / si era pressa e bruxà; e si disse che la bastia de meser Bernabò era sì forta ch'igⁱ no ge poeva far niente, / per le grande aque, ch'è entro el so Seraio da Mantoa; e sapiè che granda fo la scaramuza, che fo entro i vostry / fanti da pe e gn'ennemixy; e sapiè, signor meo, che la vostra forteza da Gerllo si è mal fornìa de ch'apitanio / e de garde, che se gn'ennemixy la vegna a chonbatro, ch'igⁱ no la porà teg'ro; e se a vuuy piaxo che /*
15. *Iachomo dal Scavello g'andesso cu(n) VIII fanti bony, elo g'andaravo e meteravoge bon ordeno e si re/tornaravo po ala forteza de Vilafrancha, lagandoge i diti fanti; e sapiè, chomo igⁱ avo (con)pì la dita spiana / ch'i la poeva chava(r)charla, igi mandà de subito IIII homeny a chavalò a Mantoa a farlo asavero al'enperaoro.*

*Dà en Vilafrancha die XVIII Iuny.
Veroneso dela Mora, vostro serviro.*

*Al magnifico e posento me signor meser Chansegnoro Dala
Scala.*

(b. 1595)

3.

- Magnifico Segnoro, el me fo dà hordenò per el meo se-
gnoro ch'eo fosso luni d'è XXVIII del mexo pasà a veder
l'arçere dala Mantoana desoto dala Lubiola, / el qualo bixo-
gnava fir fato de necessità per defesa del vostro destreto e
del so, e che lì ie seravo altri per vui; e si ge trovè meser
Vivaldo di Cavriani / e el vicario vostro da Seravallo, e
ensenbramente si fesemo apertegaro el dicto arçero in dui
divixi: el primo si fo LIIII pertege ala mexura mantoana;
el segundo / si fo CIIII pertege ala dicta mexura; e si re-
ferè meser Pioxello, quando el fo da vui per questa caxon
al meo segnoro, che M^o V^o ovre faravo el dicto lavorero; e*
5. *si profersi / V^o ovre per faro el dicto lavorero a meser Vi-
valdo e al vicario vostro; e igi si me disso che vui no po-
rissi far faro l'avanço, s'eo no desso più de V^o ovre, / per
caxon che vui ere agrevà d'altri vostri lavoreri; e enlora si
fu in convencion sego de dare VIII^o ovre, piaxando al dicto
meo segnoro; e si començè / a far vegniro le dicte ovre d'è
luni p^o de otoro al dicto lavorero e si faço lavoraro conti-
nuamente quanto se po de doman fina ala note; e si g'ò
dui sovrastenti, / che sovrasta a far lavorare infina ala su-
ma dele dicte VIII^o ovre; e se a vui parezzo de mandaro
algun vostro sovrastento, per vedere come lavora le / dicte
ovre, sereve de molto contento. Ma bixognaravo ch'el fisso
fato vegniro più ovre su o lavorero vostro che no g'è, per*
10. *(com)piro tuto l'arçero da para, / el q'lo è començà, açò
che le spexe no se çetesso via, se Po cresseso de subito; e
si paro che le altre LIIII pertege d'arçero, che fo apertegà
p'mamente, no se ge / lavora, nè no se mostra de darge
ordenò alguno de lavorage. Segnoro, eo su(n) per andaro
a Verona, dapò che el lavorero è in hordenò, e si prego /*

la signoria vostra, se'l meo signoro me domandesso, per que caxon no fi lavorà al dicto arçero, que volti ch'eo ge diga.

13. *Ziramonto Del Vermo. Dà in la Mantoana desoto dala Lubiola * di IIII de otero.*

Magnifico et potenti domino, domino Lodoicho de Gonçega, civitatis Mantue domino generali.

(b. 2384)

- 13 * Nel ms.: *Lubila.*

4.

Al magnifico e possento signor meo, meser Lodoygo da Gonçaga, signor de Mantoa..... / Domenego, ça indrè vostro gastaldo dela caxa vostra, el qualo se partì (et) andè..... / a Calvaton per le done da S. Olya da Brexa; el si steto pocho, che la guerra se co[n]batè..... / se partì de lì e si andè a star a Chanedo e si ge portò blava e la roba soa. Sapi[è]..... /

5. *che meser Ferigo da Gonçaga si me la tollo, perchè eo no gela volsi daro per quello ch'el..... / fexo meter in prexon (e) si me ge à tenuto plu de tri mixi; ondo per incigno eo..... / fora de prexon e si sonto al Castelarò. Pregove per misericordia ch'eo possa star soto la..... / che da vostra parto eo possa seguramentre vegniro da vuy a Mantoa, ch'eo vo[io]... / star soto la vostra onbrìa cha soto onbrìa che sio al mondo. Magnifico et potenti domino, domino Lodoycho de Gonçaga, domino Mantue.*

(b. 2388, c. 550)

5.

De comandamento del meo magnifico signoro meser Cansegno Dala Scala, ve scrivo che cu(n) ço sia consa che un Domenego, fiolo de Maxin / dala Toro, aba morto uno di mey fanti in la tera del Castelarò, di mercholi XXV de

- luio, e si m'è ditto che'l dito Domenego si è / sul teren vostro e si è ferì in la gamba e si sta segreta mentre in cassa, intro una dele vostre ville, ma eo non so in quala; undo / eo ve prego quanto eo so e posso, ch'el debia piàsere ala vostra graciossa signoria de dover mandaro segreta mentre
5. a certi vostri / vicari, çoè a quello da Bigarelo e a quello da Governo ed altri, i quali el possa meio savero, lò sia questo mal fatoro, e quello i debia / menaro ala benigna signoria vostra infina tanto che'l magnifico signoro meo meser Cansegno ve scriverà; e questo che vuy façè, / açò che l'abia de soa intençion; e per pi certança, ve mando la letra, la quala ello m'à mandà; e sapiè che ò intesso che'l dito Domengo / si è a Villagrossa, in cassa de Françon di Gaiany.

B(er)tholameo Gamba, capitan(io) in Longoteion.

Dà en Moraega di XXX de luio 1375.

Magnifico et potenti domino, domino Lodoycho de Gonçacha, Mantue imperiali vicario et domino generali etc.

(b. 2388, c. 105)

6.

- Sapiè che vuy po' saviro che ve servirevy de zo che peso, ma la letera, / che m'à mandà i signory, no se conteno che debia far lasaro Zuano / nè Orebono fradeq: ela diso che debia faro lasaro el bestiamo / e queqy che fo prisys sul
5. mantuano; e sy sonto sta adeso a parole / como i forlany, che i volia puro che ge deso inderle mane / Horebono; e si emo ordenà de faro daro domano la sentenza, / se i dè aviro parto in Horebono o s'ò o non; e questo si è sta / per niglienzia dy mesy vostro, che andè a Verona, che no à / sapù domandaro del fato de Zuano: eo crezo ch'el seravo / sta el mioro aviro pagà L ducaty; ma se vuy volese / man-
12. daro uno meso a Verona, eo crezo che ge mandarò / my

a Verona, per saviro de questo fato.

Die X july.

Toxelo de Pacingo capitano.

Nobily milito domino Rofino de Zeresaris.

(b. 2388, c. 456)

7.

Eo si ò reciùo una vostra letera, sula quala se conteno che l'è sta priso uno cavalaro de miser Bernabò / sul tereno mantoano; de que eo no savè me negota, ch'el foso sta priso sul tereno mantoano; e se l'aveso / sapuo, nuy l'avresemo lasà andaro; de que nuy scrivesemo ai segory, che l'era priso uno cavalaro / de miser Bernabò; igy ge scrivè che nuy gel deveemo mandaro a Verona; nuy gel mande-

5. *semo / questa domano; e sapiè ch'el no me diso may ch'el foso priso sul tereno mantoano, che s'el me / l'aveso dito, e l'avrevy fato lasà, s'el m'aveso fato le prove. Vuy savè beno che, se poeso faro / consa alguna per vuy nè per nessuno vostro amigo, che foso onoro dy mey segnory, che'l farevy / tuto a mia posa; ma se ge volè serviro, mandè uno meso a Verona pi tosto che vuy posy.*

Toxelo de Pacingo, capitano indel Castelaro de Laguxelo.

Die sabaty XXVIII mady.

Nobily et potenty milito domino Rofino de Zeresaris Juvenis detur.

(b. 2374)

8.

Fe che vuy no mandè nesuna persona zo del tereno mantoano, per ben che vuy abiè / licenzia, sapiano che se i

*foso prisy, che i seravo presony, perchè i mey segory /
si m' à mandà una letera al d' àncoy.*

Die martis VI Jully.

*Toxelo de Pacingo, capitano indel Castelarò de Laguxelo.
Nobily ac sapienty millito domino Rofino de Zeresaris, vica-
rio Capriane.*

(b. 2374)

9.

- Sapiè che no m' è fato anbasà nesuna nè mandà letera da
Verona de zo / che vuy m' a' y scritto, sì che vuy po' y scrivero
al signoro vostro, como / eo v' ò scritto de sovra, chè vuy
sav' y ben che a my no staravo ben / a scrivero al vostro se-
gnoro; como eo aveso letera nesuna nè / anbasà nesuna,
servirevo vontera al vostro signoro de ogni / consa che
podeso como honoro dy mey segory.*

Die XVI de lugo.

*Toxelo de Pacingo, capitano indel Castelarò.
Nobily milito domino Rofino de Zeresaris.*

(b. 2374)

10.

*[I mey signor] y me scrive como sta l' osto de miser Bernabò
e in qual tere el è, e se..... /meso incontenento; e fe che
sapia ben cum sta el fato per ponto.*

Die sabaty XXI agusty.

*Toxelo de Pacingo, capitano indel Castelarò de Laguxelo.
Nobily ac..... milito domino Rofino de Ceresaris, capitano
Capriane, amico carissimo.*

(b. 2374)

11.

B(er)tholameo

Anthonio

fradegi Dala Scala de Verona etc.

inperialli vicarij generalli.

Nuy avemo ricevù una toa letera, en la q^ala se contenea quello che fo fato per i omini dala Cavriana / ay sacardi nostri, che se reduxe al Castelaro, e quello che fe postia i diti

5. *sachardi a inss.ti homeni per / vendegarse; e como tu è retegnù XII cavi de bestie grosse per ca(n)bio de quelle che fo tolete ai / dicti sachardi etc. Ale q^{lle} te respondemo che noy volemo che incontenente tu faza restituer / liberamente le dite bestie ay dicti homeni dala Cavriana, e che tu debie admonire i diti / sachardi che se guarde ben da mo enanze da così fate conse e da onfender ad alcuna / persona e i subditi de segnore da Mantua, sapiando ch'el gne despiaxirave como se igi / offendesse ai nostri subditi proprij. Dà en Verona adì XXVII de zugno.*
- 10.

Tosello de Pazingo capitan. etc.

(b. 1594)

12.

Notificha ala Segnoria vostra Maçiocho, capitano in Caneolo, che'l vostro vicario da Casteion e ancor[a] el / capotano da Nogarole g'abia scritto letere, en le quale se conten, che uno caporale (et) uno barbero, [con]pagny / del dito Maçiocho, sia ste sul vostro teren de Casteion, per volero pigiaro algun vostro subdito e bestie; de que / quigi che portò la novella no à dito secondo ch'è la verità; ma

5. *el fato si è cossì, ch'ell'è vero che'l dicto * / Maçiocho mandava III soy (con)pagny a pigiaro ganbary en Lessego, et è vero che igi trovò uno fiolo de / Vialo, el qualo fo da*

- Menerbe et abita en Caneolo; el qual Vialo avea promesso al dito Maçiocho de prestaro / uno caro (et) uno paro de boy per certi servixi del castelo; de que el fe beffe del dito Maciocho, e i diti / fanti, crezando che uno caro, el qualo era com el dito fiiolo de Vialo, fosse so, igi per farge paura / andò là e manaçòge, siando tuta fià sul teren de Caneolo, et era su un pra, el qualo fi dito el Pra de Be..... /*
10. *ch'è sula dita pertenenca de Caneolo; de que el dito Maçiocho no cre aver falà. Ma sse la Signoria vostra / cresso ch'ello avesso fallà, domanda gratia ala prefata Signoria vostra, ch'el ve piacia de perdonarge, façando / assavero che lle vostre consse serano sempro cossì salve como quelle di nostri Signori Dala Scala e..... / la Signoria vostra, ancora domanda gracia el dito Maçiocho che de questo ge fia mandà respot[a].*
- Maçiocho, capitan. in Caneolo.*

Dà en Caneolo II de maço.

Al magnifico e possento signoro meser Lodovigo da Gonzaga in Mantoa etc.

(b. 2375, c. 11)

- 4 * La parola, che mi pare *dicto*, è alquanto pasticciata: pare cancellata.

13.

- Notiffico ala magnifficha Signoria vostra che, con ço scio conssa che certi compagni del fora/conestabollo in Nogarolle scio ste in arguaito per caxon de guadagnar e habia preso / un Corso, el qual habita in Casteion Mantoan del vostro destreto, sul confine del veroneso / destreto, portando duy fiaschi da vin, e mostra per soa confesion che*
5. *l'andesso a toro malvasia / per portarlla a l'osto, e si ge trovà adosso la cedolla, ch'è in la presente letera introclusa; de que la no me / paro esro utella ai me signuri nè ai soi destrituoli, e contensse esro cossa scuosa; eciandè à con-*

- fessà / denançi da my, che lu guà e à guà de sul vostro destreto i enimisi di me segnuri sul / destreto veroneso per dinari de quigi. El qual Corsso ve mando, nè no curo che iustixia de lu / sen faça, se far sen devesso; ma e scrivo a
10. vuy si como a signoro, che creço che no vorissi che / per algun di vostri suditi fosse fato così fate consse sul teren di me segnuri, e de questo ve prego / che vuy me rescrivè que modo volè che tegna sopra ai vostri destrituati, che cometesso cossì / fate consse. Dà in Nogarolle dî V de maço 1378.

Lapo de Cheluço, capotanio in Nogarole per i magniffici Segnuri me Dala Scala.

Magnifficho et potenti domino, domino Lodoico de Gonçaga, Mantue etc. imperiali vicario generali. *

(b. 1595)

* E' allegato un bigliettino contenente un elenco (o ricetta, con indicazioni di piccole quantità) di vari ingredienti, in latino: piombo, unguento «rasino», trementina, olio rosato.

14.

- Notificha ala benigna signoria vostra Lapo, capotanio in Nogarole per li magneficy segnuri mey meser B(er)tolameo / meser Antonio fregi Dala Sschala, ch'eo rezevè una vostra lettera, dî XIII de maço, sopra el fatto de / una vacha del Galo, la quala vacha eo dovesso faro pagaro al dito Gallo V ducati, secondo / ch'ella era stimà per boni homeni; la quala
5. vostra lettera serà ubìa intreggha mentro, / ben che molto se greva i fanti, dighando che igi la cre avevo quagnà de raxon; e poy la / no era una vacha, anzi era una manza de zercha XVI mixi; ma tuta fià cincho e X / duchati e quanti piaxo ala signoria vostra serà pagè; e si è ben da otto dî ch'eo / mandè a Verona a intradiro i diti d. ale soe page; e sî tosto che mo nuy posemo mandaro / a toro i d., si farò pagaro el ss.to Ghallo; ma perchè la via no è segura, non

10. *è anchora / mandà a toro la dita soa paga d'avrillo passà; e quando a vuy inchrinesso l'asspetaro, re/scrivime in-contenento: s'eo dovesso pagaro de mey d., serà ubij i vostri comandamenti.*

Lapo, capotanio in Nogarole.

Dà XV de macio.

Al magneficho e posento signoro meser Lodoigho da Ghonzagha in Mantoa etc.

(b. 2380)

15.

Notificha ala benigna signoria vostra Lapo, capotanio per li magneficy nostri signuri meser Bertolameo e meser Antonio / fregi Dala Sschala in Nogarole, ch'eo contento Ghallo da Pelalocho de una vachalla, la quala ghe ffo toletta per li / compagni del foraconestabolo in Nogarole, in sul destritto veroneso; la quala vacha fo sstimà V ducatti d'oro, / e dà ordeno ai diti compagni e a tuti i altri soldè di diti

5. *nostri signuri, che igi se guardo da faro danno / a nixuno vostro sudito, sapianto, se igi feso danno alquono ai diti vostri subditi, che igi seravo ponè / e pagaravo ogna danno e ogna interesse.*

Lapo, capotanio per li magnefici signuri nostri Dala Sschala.

Dà in Nogarole XXIII de maçio.

Al magneficho e posento signoro meser Lodoigho da Ghonzagha in Mantoa etc.

(b. 2380)

16.

Dala magnificencia vostra recevì una letera dà en Mantoa XV de maço presento, la quala ho ben / entesa; ala quala respondo, che quel prexo del ca(n)po, el qualo eo ho che

- à confessà ch'el devea desfaro / e removro y scuditi al'arma vostra metuy suy vostri confini, ha dito altre conse, le quale speta / al sta di mey signori Dala Schalla, per le quale*
5. *ho scripto ay diti mey signori, e continuo speto / che y prefati mey signori mande a toro el dito prexo; e se la dita caxon non fosse, subito ve averevi / mandà el dito prexo, secondo che en predicta vostra se conten.*
- Dà en lo castello de Villepenta dî XVI de maço 1378.*

Zuano da Villepenta per ly prefati signori Dala Schalla capit. en lo dicto castello.

Al magnifficho e possento signoro meser Lodovigo da Gonçaga, de Mantoa etc. signor generallo.

(b. 2387)

17.

- Amigo karissimo, abiando enteso e vezù per effecto, che en la villa del Peredello del destreto di mey signori Dala / Schalla sio fati molti da(n)pni e desonesti e no per li enemisi di diti mey seg^ori, enpercò mandè questa / note passà alguna brigada, per veder chi faseva y diti da(n)pni; la qual brigada me presentà / un Boneto de Domenegin da Villag^ossa, un Choradin de Arolfo dela dita terra e un Zuano*
5. *de Maxin da / Sorgada cu(n) I paro de boy e un charro vudo; y quali era vegnuy per cargaro e daneçaro en la dita / villa; la qual consa me pare eser malo, nè crezo che questo sio de consentimento nè volu(n)ptà del / magnifficho vostro signoro de Mantoa. Pregove ch'el ve piaça de amonire y vostri subditi a no / fare simele conse; che se per algun habitaore del teren veronese fosse fate tal conse sul vostro destreto, / y preffacti mey signori ne farave fare plu che*
10. *debita vendeta. Piaçave de notiffichare le dite conse al / preffato magnifficho vostro signoro, che ay diti vostri districtuali non farò altra novità fina che averò risposta / dal preffato vostro signoro o da vuy.*

Zuano capit. in Villepenta s. Dà en Villepenta dî XXVIII de maço 1378.

Circumspecto viro Johani de Cobagnatis, pro magnifficho domino Mantue vichario in Gubernulo, amico karissimo.

(b. 2387)

18.

Dala magnifficencia vostra recevì una letera scripta dî XII de zug^o present(o), en la quala se conten che li iss.ti e mo[liti] / altri mantoani, y q^{li} he ste per certi te(n)pi sul veroneso destreto e che partì, mo volo repatriaro cu(n) y soy beni e soe... / sul dito veroneso, e ch'eo non li lasso retornare etc.; ala quala respondo che li inss.ti e tuto l'avanço di prediti se parto / dala verità et ha enformà la Segnoria vostra de gran boxia, certifichando la prefata vostra Segnoria; et eciandè / ho mostrà per effeto ay portadori dela predicta vostra letera, che oltra la partida de li inss.ti e deli altri che partì, per molti / missi ho mandà e pregà che liberamente igi vegna e retorne a recogiro le soe frue e lavoraro segundo / usança, perch'eo so ch'ala opinion di mey Signori he cossì e che y mantoani sio megì tratè sul so teren che / y veronisi. Dà en Villepenta dî XIII de zug^o.

10.

*B(er)th(olam)è de ser Zuanin dela Libiola
Façin de Anthoniolo da Noxedolo*

*B(er)nabè de ser Giacomo da San Caxan
Tomaxin de ser Giacomo da Governolo*

Zuano capit. in Villepenta s.

Al magnifficho e possento signoro meser Ludovigo da Gonzaga, de Mantoa etc. signor generallo.

(b. 2387)

19.

Ala magnificha vostra Segnoria notificho, che per fama ho enteso che ale rechie vostre sio devegnù, un Bertholam(è) me fiiolo cum al/guni (com)pagni, y nomy di quali eo no so, esro ste ala morto d'un Agnolo de Vilinpenta, el qualo fi dito esero sta morto en la vila de Casalo / del vostro destreto de Mantoa, e che'l dito B(er)th(olam)è e i (com)pagni sio acusè ay vostri officialy a ço deputè per la dita caxon; la qual consa xx / signoro, çoè che'l dito B(er)tolamè nè algun me (com)pagno nè so sio ste a far questo, nè che de soa

5. *sapua sio comesso questo, he falsa e contra / ogni verità; e quando questo fo fato, mi si era en Verona, en man de medesi, et el dito B(er)tholamè era romaso en me logo ala guarda del castelo; / dela qual consa se farà bone prove; nè per quanto g'è cara la vita, no seravo ensù fora del castelo, no siando mi en la terra, e cossì à sempro / expresa- mentre en comandamento. Undo eo ve domando gracia e misericordia, che ala prefacta vostra Segnoria piaxa de no far fe a queste / parole, se prima vuy no savì la chiarezza, e che de vostra parto me fio fato gracia, che i prediti acusè possa faro e costituiro pro/curaori, y quali possa (com)- parero per li dicti acusè a usaro e defendro la soa raxon denanci day vostri officiali a questo deputè. Notificando a /*
10. *vuy, Signoro, che da un te(m)po en ça l'anemo me è sta disposto a faro e diro conse, le quale eo possa consideraro che ve sio piaxero, e maor/mentre serà per lo tempo che dè vegniro. Dà in Vilinpenta dî XIII de agosto 1382.*

El vostro minimo servo Çuano da Vilenpenta.

Excelso et potenti domino, domino Lodovicho de Gonçaga, M[antue] etc. domino generalli.

(b. 2387)

3. Pare che con le due crocette voglia dire che si fa due volte il segno della croce, per attestare che dice la verità; subito dopo (con çoè ecc.) spiega più chiaramente che cosa intende attestare.

-m]eser Lodovigo da Gonçaga, signoro de Mantoa etc. Notifica per bono amoro umele /Bone]facio, ffiolo che fo de Betino da Vilempenta da Verona, el qualo al presento habita /lo marchexe cu(m) certi soy parenti, che de l'anno presento e del meso de luyo proximo /o edaltro, a domandança, pregi e tratà per dinari e per amoro de Zuan
5. no da Vile(m)penta /si se partì de Vilempenta cu(m) anemo deliberà de volero traro a morto /e tuta soa famia, el qualo è sta sul vostro destreto de Mantoana za è VIII anni /de Caxalo per lavoraoro de Gino di Orevedi, vostro cittadino de Mantoa, e de /a]lcixe el dito Agnolo e uno so puto de X anni e ferìne un altro a morto / caxa
10. sone / scam]padi fora di pedi di diti malfatori; la qual consa he molto bruta, soza e de / Sapiando, Signoro, che questo serave uno grandò fato a uno Signoro de città / chativo, vilano como el è de villa; e di quali malfatori, certi se n'è andè / Vil]empenta, secondo che de soto he scritto. Per la qual consa piaxa ala Signoria vostra /segnor de Verona de questa consa fata per questo muodo, e ch'el
15. ge piazza de farli trovaro / o mandarveli, secondo i vostri pati e conventione, ch'è tra la Signoria vostra / honoro.

..... mal]fatori è questi:

Questi si è tuti retornè a Vilempenta, tuti soy fanti:

Zuan[o da Vile]mpenta, tra-
taoro de questa consa

B(er)tholameo de Zuano da
Vilempenta

B(er)tholamè so ffiolo, che
ge fo in persona

Salvodè de Anthonio da Bon-
feraro

20. Salvodè de Anthonio da Bon-
feraro

Zuane Frasca da Verona

Zuano Frasca da Verona

Tura de Lazixe

Tura fraegi da Lazixe

Belino

Belino

Borello

Borello da Lazixe

Carlo da Roncoferaro

*se/gondo la raxon e y modi, che vuy avy con y s.ti Signori.
Dà in Monça(n)ban XVIII de zugno.*

*Zuanebeneto diigi Albrigi, fameio
di Signori Dala Scala.*

*Magnifficho ac potenti domino, domino Lodovicho de Gon-
çaga, inperialli vicario Mantue etc.*

(b. 1595)

22.

*Nuy ve mandemo digando, ch'el ve piazza de no vegniro gnè
laxaro vegniro nesuna persona / a toro prede calcinare den-
tro day nostri monti, perchè igi gne guasta le nostre biave /
e y nostri pre e le nostre vigne e le nostre fose; e si gn'è
comandà da parto di nostri Segnuri, che debiegna / conduro
5. laro; e se vuy ne trovè / defora day monti, tolène quante
volì fora de dano.*

Massaro el comuno e li omeni.

Dat(a) a Monz. dî XIII Jan. 1378.

Al vicario, al masaro, al comuno e li homeni dala Volta.

(b. 2387)

23.

*Magnificho Signoro. Reçevì una vostra letera, de que se
contegneva ch'el me piaseso de faro una licencia cun salvo
conduto a Iachomo / de i Chobagnè, vostro fameio, de poèro
andaro da ala Volta al chanpo da meser Çuano Aguto, e,
en chaso che no la podeso / faro, ch'el mandeso a diro ay
mei Signori; de que allora e no'l poseva faro, ma subito el
fi asavero a mey Signori; de que / i me Signori me rescriso,*

- che feso licencia e salvo conduto al dito Iacomo d'andaro*
5. *dondo ge piaseso super ío so teren / sença algun enpedimento. Si q^a etc.*

*Vester Bertolameus Ranbaldi de Meris
chapitanius bastita Valegij.*

Data in bastita Valegij die quinto augusti.

Magnificho et excelso domino, domino Lodovico de Gonçaga, domino Mantue etc.

(b. 1595)

24.

Al magnifficho e posento Segnoro meser Lodoygo de Gonçaga.

- Notifficha alla vostra Segnoria Jacomo de ser B(er)th(olame)o della corto de Bonefixio, el quallo si è lavorento di / magniffichi e possenti Segnori meser B(er)th(olame)o e meser Anthonio fraegi Dala Sscalla, ello digando che della / de San Zorço si g'avea toleto e robà duy boy, e fo menè i diti*
5. *boy a Mantoa e s'i à co(m)prè uno / ha nomo Perino di Martinegi de Mantoa per prexio del XI ducati d'oro; de que eo ve prego e ve domando de / gracia, che alla vostra magnifficha Segnoria piaça de far faro ambaxà da vostra parto al dito Perino, / ch'el debio daro e rendro i diti boy al dito Jacomo, ello pagando i diti XI ducati d'oro; e fo vendù... / i diti boy intella vostra corto da Saorio, e si ge y vendè uno che ha nomo Saraxino.*
- Gerardino, vicario di magniffichi e posenti Segnori meser B(er)th(olame)o e meser Anthonio fraegi Dalla Scalla intella*
10. *d[ita] / tera de Bonefixio s. Dà d[ita] XIII de zenaro.*

Al magnifficho e pesento signor[o meser] Lodoygo de Gonçaga in Mantoa.

(b. 2373)

25.

- Recevi una vostra let., en la quala se contegnia che de quigi soldè, ch'è mo de novo vegnuy a star a Morega, avea toleto / uno manço a uno Zanin dala Baça, del destreto de Mantoa, e cossì certa quantità de fen. Eo ho domandà el dito Zanin, s'el / cognosso nesun de quigi, che ge abia fato dano; el dixo de no; s'è che mi no so a chi ge debia far restituire el so dano, / s'el no sa de chi lamentarsse. E si ve notificho che, s'el sa chi ge abia fato dano, scrivì a Anthonio Gaitan,*
5. *ch'è capitano / de questa zento e à a far raxon a ognomo che domanda a tuta la çento che è en Longeteion, e encon-tanento ve ferà restituyro / el dano a tuti i vostri suditi del vostro destreto.*

Zuano dal Recarcho, capitano in Morega. Dà in Morega die XVIII martij 1379.

Egregio et potenti domino, domino Lodoycho de Gonçega in Mantua.

(b. 2388, c. 106)

26.

- Notifica ala Segnoria vostra B(er)tholamè, vicario en Castelaro, che III soldè dela rocha dal Castelaro si à morto / questa noto el capotano dela dita rocha (et) à morta la moiero e II soy fiioli e uno so cugnà; / de que el d'è morto V per quisti tri, i quali sen va su per lo vostro teren versso Governo; de que / eo ve domando gratia per amoro de i vostri fradegi Signori da Verona, ch'el ve piacia / de far faro una letera ai vostri passi, che quisti malfatori fia destegnuy e prisi.*
- 5.

B(er)th(olam)è de Bo(n)martino, vicarº en Castelaro. Dà en Castelaro III de luio.

Al magifficho e possento signoro meser Lodovygo da Gonçega etc.

(b. 2374)

27.

Notificha ala Signoria vostra B(er)th(olam)è, vicar^o en Castelaro, che quigi tri, i quali à morto el capotanio / dela rocha dal Castelaro, si è trovè en Sacheta et è menè a Governo; per la qual conssa / ve domando de gratia per parto di mey Signori, ch'el piacia al Signoria vostra de farli / conduro a vostra prexò fina che i me Signori ve manda so messo.

B(er)th(olam)è vicar^o ss.to. Dà en Castelaro III de luio.

Al magnificho e possento Signoro meser Lodovygo da Gonçega etc.

(b. 2374)

28.

Al posente Signore meser Lodoigo. Io Çuanbello, chapitanio in Chanedolo, / si ò letera da parte del me Segnò, che debia ubire çascauna vostra letera / chontra el bastardo fameio de meser l'abà da Sen Rofin. Mandè'l vostro fameio, / ch'el ge serà dà bene e liente mentre.

Çuanbello, chapitanio in Chanedolo. Dà V d'avrile.

Al posente Signore meser Lodoigo.

(b. 2375, c. 6)

29.

Al posente Signore meser Lodoigo da Gonçega. Io Çuanbello, / chapitanio in Chanedolo, ve mando el bastardo fameio de meser l'abà / da Sen Rofin per quei vostri famiyy,

che se chontene su la letera; / i nome de quili si è: Bricio dala Frata, Iachemino Baschera.

Çuanebelo, chapitanio in Chanedolo. Dà V d'avrile.

Al posente Signore meser Lodoigo de Gonçega.

(b. 2375, c. 7)

30.

Magnifico et excelso segnor, notifico alla Magnificencia vostra, che uno Graciolo da Susan, Bertolin de Albertin da la / villa del Cavaleiro e uno Iacomin da la Ronchexana, che fo del destreto veronexo, si è vegnui questo dì pres(ente) su el destreto / veronexo, su la Guarda de Sorgà, e si à morto uno Bertolin dito Maron da la Baza del vostro destreto, el qualo Bertolin / vegniva a Pontepossero per masenaro soa biava; undo prego la Signoria vostra che a vui, Segnor, piazza de voler faro / quello che sia vostro honor, sapiano che l'è sta morto su el terren de i mei Segnuri Dala Scala.

Jacomin conto da Langosco.

Data in Pontepossero XVIII nov(en)br(e).

Magnifico et excelso domino, domino Lodoico de Gonzaega, Mantue etc. imperiali vicario generalis.

(b. 2388, c. 139)

31.

[Magn]ifico e possent Segnor meser Lodoigo de Gonçaga, Segnor general de Mantua. Eo Iacomino, fiol / nomo de Maxenbona, e mo habitaor de Caneolo, prego la Signoria vostra, che a vuy, Segnor meo, pla[ça de far]/me fare letera de fiança, che possa vegnir a Mantua, per usar mia raxono contra Zoan di Xtrivoli / zoè per una raxono,

- che ò a far sego, de una taverna, la qual raxò el no la voiva*
5. *indender *; per la qual caxò / de lu, e me sunt reduto in la tera de Caneol; e sapiè, Signor meo, che inprego la gracia vostra, ch'el ve plaça de far che / possa vegnir a star a Marmirola a sufritar y molini vostri, y quay è inla dita tera, notificando a vuy, che eo s'i ò a fito / day vostri fatori; e se la mesericordia e gracia vostra no g'è, e no posso vegnir a star nè abitar sul vostro tereno; e sapiè, / Signor meo, che vorevo inanço star e abitar sul vostro desstreto col pan e col'aq^a, ca su 'n'altro tereno d'alcuno Signor / del mondo cum tuti y mey alpiasseri, e ch'el voio ben pagar de termen in termen etc.*
10. *Data Canedulo die XII febr.*
*El servo vostro Jacomino da Maxenbona etc. (**)*
Magnifico et potenti domino, domino suo, domino Ludoygo de Gonçaga, generalli domino Mantue etc.
 (b. 2375, c. 9)

- 4 * Forma momentanea (o errore), presentante un'assimilazione dell'iniziale della seconda sillaba all'iniziale della terza sillaba, in luogo di *intender*.
- (**) Nota dell'ufficio ricevente: *Habuit licentiam pro octo diebus, princip^{do} XV febr.*

32.

- Benigno Signor meo, perch'eo ve sia sta acusà contra raxon, e che per maldiro de mey / enemixi vuy abiè consentì che eo sio deserto e consumà, abiando creçù che le boxie sio / verità, no abiando may fallà contra de vuy en algun caso; ma puro el vegnirà / tempo che vuy savrì, che veraxia mentre eo sempro sum sta vostro lial servioro, / e si serò fin ch'eo viverò. E sapiè che, quando eo me partì de Mantoa, eo me / partì cu(m) la bolletta en man, temandome de pezi che no m'era sta fatto contra raxon, / e no per alguna altra raxon nè caxon. Undo, Signor meo, umel mente ve / suplico, como homo ch'è vostro fidel servo e che may sapievel*

- mente contra vuy / no fallà, che ogni mala voluntà e rea*
10. *caxon sio tolta via e che vuy / me reputè e tagnè per vostro fidel servioro del quel pocho ch'eo poesso faro; / e oltra questo, ubligando la mia persona a ogni vostro piaxero e servixio. / E sapiè, Segnor meo, ch'eo sum presto e parà a ogni vostro piaxero e voluntà / de farve chiara fe ch'i ditti mey inimixi, i quali eo nominerevi a ogni vostro / piaxero, si m'acusè maliciosa mente contra ogni verità.*
15. *El vostro fidel servioro*
Zuano di Martegi da Serego.

Dà in Verona dì XII de marzo 1375.

Al magnifico e possento Segnoro meser Lodovigo da Gonçaga etc.

(b. 1595)

33.

- Al magnifico e possent Segnor messer, messer Ludoygo de Gonçaga, general Segnor de Mantua. Eo Folcho, / fiol d'Alberto dala Val, coçà indrè capitano indel castel de Pluforto e mo si è capitano in Tegnalo, / domando ala vostra Segnoria, ch'el ve plaça de farme faro una letera de fiança, che possa vegnir / segurament a Matua per oto dì, per caxono de far certi me fati, che i ò a far; e sapiè, Segnor*
5. *me, / che no ge posso vegnir sença la vostra gracia, inperçò che e g'ò una condanaxono d'una feria sul / palaxi de la cità de Mantua.*

Data Castioni Bonefixij die XXVIII may.

Vester servus Fulchus, filius Alberti a Vale capitanei etc. Nobilli, nobilli et magnifico domino, domino Ludoyco de Gonçaga, domino generalli Mantue, patri karissimo etc.

(b. 2373)

34.

Dillettissimo amigo meo, Benaxù nostro famegio, el qualo ve darà questa / lettera, ven a vuy per pregarve che vuy digè al magnifficho Segnoro / meser Lodoigo che se degno de farne questa gratia, de scrivro a / li vicharij de Revero e

5. *de Sermeno che laxo vegniro le nostre pegore, / che è livo, in sul veroneso per andaro in Lexino, secondo che ala soa gra/tiosa Segnoria à piaxù de farne ogni anno per quisti te(n)pi passè. / Semo aparechiè senpro a tuti li vostry pia-xery e chomandamenti.*

Zuano

Pero freegy da la Ca(n)pagna.

10. *B(er)tholamè*

*Dà in Verona * dì XXII de maço 1377.*

*Multe sciencie viro magistro Andree Painelo Mantue dd.
(b. 1595)*

- 11 * Nel ms.: *Verono.*

35.

Diletissimo amigo meo sicomo caro pare, eo mando a vuy Paveso meo famegio, al qualo / ve prego che façè faro letere a li vicarij de Sermeno e de Revero, che laxo aduro / le lane de le soe e nostre pegore a vendro a Verona, secondo usança, ali infrascritti / soçaly de Zuano e B(er)tholameo e Pero da la Ca(n)pagna freegy, el nomo di qualy è quest(i):

5. *Francescho di Salvegny*

Pero di Bologniry

Savio

Pontino Vach(e)ro

Tomè di Caxon

da Sermeno e da Revero,

soçaly de Zuano dala Ca(n)-

pagna

10. *Manfredino de ser Lion*

Nasinben de ser Bon Matè

da Sermeno e da Revero,

soçaly de B(er)tholamè da

- Antonio di Guaschon la Ca(n)pagna
 B(er)tholino di Frigy
 Jacomo de ser Tomaxo
15. Guie(r)mo Reondello
 Beneto Feraro
 m^o Martino Feraro
 Bertholamè Feraro da Sermenò e da la Mogia,
 Bertramo che fo da Legnago soçaly de Pero dala Ca(n)-
 20. m^o Pero de ser Bençevene pagna
 Albertino Vexentino
 Acorsino de ser de Lay

Dà in Verona dî XI de febr. 1378.

Pero dala Ca(n)pagna vostro a vuy se racomanda.

Multe sciencie viro m^o Andree Painelo dillettissimo tamquam
 patry Mantue detur.

(b. 1595)

36.

- Charissimo amigo meo, eo mando Benaxù meo famegio da
 vuy, al qualo ve / prego che vuy facè faro gratia al Signoro
 meser Lodoigo de faro scrivro aly / vicharij de Revero e de
 Sermenò, che laxo vegniro sul veroneso una certa / quantità
5. de pegore, le quale è me de mey fradegy, le quale nuy / man-
 dessemo per invernaro sul mantoano, e si è le pegore che /
 nuy semo usè de tegniro a Fraveçola, e mo le voressemo man-
 dar / in Val Pulexela per caxon che le no è use in quigy
 morbicy, che se le ge staesso più, / le andarave a perigolo
 de morire. Se per vuy posso faro consa alguna, / faròla como
 per pare caro.
10. Pero dala Ca(n)pagna vostro.

Dà in Verona dî XXVIII de março 1379.

Egregio et prudenty viro magistro Andree Painello de Godio,
 dillectissimo tamquam patri.

(b. 1595)

37.

- Charissimo amigo meo, eo ve prego che vuy facè faro a Zuano e a / B(er)tholameo mey fradegy la gratia, che vuy me faissi faro pochy / di è, al Segnoro meser Lodoigo, che i vicarij de Revero e de Sermenò / ge laxo conduro sul ve-*
5. *ronexo, segundo modo usevolo, le soe / pegore, le quale ten in soçco certy homeny abitaury in le dite / contrè da i ss.ti. Vuy me scrivissy l'altro dý che ve dovesso mandaro / più bre grosse de peço su certy cary, che me mostrarave quello / che me dè vostra lettera. De prexento eo andè da li mey Segnury, / e feme la gratia che ve de poesso mandaro fina*
10. *a cento, che no è ancora più fata a neguny, per la holeta che serà a Trento; / e posso aspetaro che i dity cary vegna, chè a my paro che l'amigo j vostro ve serva de parole: se vuy mandè de i cary, eo ve de / mandarò cento e più, s'el ve piaxerà; chè le ho pagè molto belle. / Son senpro aparechià a tuty vostry piaxery e comandamenty.*
15. *Pero da la Ca(n)pagna vostro.*

Dà in Verona di XVII de maço.

Egregio et prudenti viro magistro Andree Painello de Godio, diletissimo tamquam patry.

(b. 1595)

38.

Al magnific Segnor meser Lodoico de Gonçaga. Malanchino, vostro servo, / si ve se recomanda, sicomo persona che à falà contra de vuy; de che e ve / prego, sicomo so Segnor ch'el ve teno e senpro ve terà, che vuy dobiè / rendero gracia, che el ve posa vegnire a servire, sicomo l'à senpro desidrà.

5. *Dada in Bonefisio XV nove(n)b.*

Al magnifico Segnor meser Lodoý de Gonçaga etc.

(b. 2373)

Al magnifico e possento Segnoro meser Lodoygo da Gonçega etc.

Notificha ala vostra magnificha e graciosa Signoria el vostro B(er)tolin da Vigax(e), che ello si passà / da Guidiçole e si andè sul el brexan, çoè infra Castion de li Strivere e Montecclaro, e si preso / certa quantità de bestie boyne et II prexoni; e como ello retornasso da Cavriana via, el ge fo /

5. *denanci una granda quantità de homeni da Cavriana, e si me toso una vacha e si me anciso / I cavallo e si ferè I me compag° da morto: dondo ello si domanda gracia a vu, che el ve piaça / de trovaro el vera; e se l'è così, che vu ge facè mendaro el so dano, secondo che ve piaxo; chè'l / dano dela feria del co(m)pag° no se poravo mendaro; e questo ve fa asentiro, sicomo a so Segnoro, / e che ello no se volo lamentaro a Verona; e de questo fe alto e basso al vostro alpiaxero.*

10. *Dà a Vigax(e) dì domenega XXII d'avosto 1378.*

Magnifico et potenti domino, domino Lodoycho de Gonçega etc.

(b. 2387)

Magnifico Segnor me, Francesco Dala Scala si se buta enti vostri braci, e si ve domando mira, che no sia morto nè assassina en / la vostra tera. Segnor me, Perin di Martinegi si me veno arresera lu com i famigi soy su l'uso me, cenando mi; ancora / el ge veno co(m) le spade, e si me començà a diro, che sun un iotoncelo e un ribaldo e un cativo homo e un invriego; ancora, / che son un rofian e che mia muiero è una mula e una putana da prevedi e da regaci, e che'l

5. *fiiolo, che ò d'ela, si è fiiolo / d'un preveo, e tante vilanie, quante fosso mae dite a persona del mondo, questù si gne*

- disso. Signor me, ancora no basta questo; ch'el me / disso che, se me saveva guardaro, che me guardeso: ch'el me faravo alciro a un che no cognosereve. Signor me, el basta / ben ch'el consentì ala fanto soa, che m'atosegà un me fiiolo entel corpo de mia muiero, sença farme assassinaro; apò no / me'n fo mai fato raxon. Ma e ve domando gratia e mira, che enfina che sto enla tera vostra, che ge possa star seguro; chè / al plustò che porò, eo me n'andarò cu(m) la gratia de vu e de çascaun bon homo de la vostra cità. Signor me,*
10. *eo ve / prego, che ve sia recomandà sicomo vostro fidelo serviro, che sun e sempro serò, enfina che averò del fià en corpo.*

Al magnifico ecelso Segnoro meser Lodoigo da Gonçaga de Mantoa Signor generalo etc.

(b. 2388, c. 462)

II. RIFERIMENTI STORICI

(Note alle lettere trascritte)

1. La n. 1 è una lettera di Consignorio Della Scala, che invita con lusinghe e minacce Francesco Gonzaga a mantenere l'impegno di uccidere con veleno il fratello Lodovico; e non manca di precisare particolari che coinvolgono in una congiura altri Gonzaga, Antonio e Corradino. Il fatto, a cui questa lettera si riferisce, è narrato nella *Cronaca di Mantova* di Bonamente Aliprandi sotto l'anno 1366 (cfr. ediz. di Orsini Begani in « *Rerum Italicarum Scriptores* », t. XXIV, p. XIII, Città di Castello, 1908-1910, vv. 10278 sgg.). Fondandosi specialmente su documenti padovani dell'Archivio Gonzaga di Mantova, Pier Liberale Rambaldi narrò in modo simile l'episodio nel suo studio intitolato *Una macchinazione di Cansignorio Della Scala a danno dei Gonzaga (1367)*, in « *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* », serie II, vol. XXX, 1897. Successivamente Pietro Torelli, trattando di *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani* (a proposito della nuova edizione delle loro opere), articolo pubblicato nell'« *Archivio Storico Lombardo* », serie IV, vol. XV (1911), mise in luce l'esistenza, nell'Archivio Gonzaga di Mantova, di un « *Processus et constitutus domini Antonii de Gonzaga necnon aliorum qui necem simul coniuraverunt dom. Ludovici de Gonzaga anno MCCCLXX et antea* », in cui sono contenuti i documenti dell'inchiesta, che seguì alla scoperta della pretesa congiura. Francesco Gonzaga, come è narrato dall'Aliprandi e poi dal Rambaldi, riuscì a dimostrare al fratello la sua estraneità alle macchinazioni, come pure furono scusati Antonio e Corradino, e tutta la colpa fu attribuita a Cansignorio, reo di una perfida macchinazione.

Nel citato « *Processus* », nella busta 3451 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, a c. 142 e a c. 185 di una numerazione di tutti i documenti della busta, sono riportate due copie di questa lettera di Cansignorio a Francesco Gonzaga; ma io utilizzo l'originale, conservato nello stesso Archivio Gonzaga, nella busta 1594. L'originale, in foglio semplice di circa cm. 30x20, fu piegato in modo da essere ridotto a una strisciolina larga circa 2 cm., e

conserva i segni di tutte le piegature; fu evidentemente nascosto, o si finse di nascondere, e fu sequestrato, sicchè giunse nelle mani di Lodovico.

Su tutta la faccenda dice Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova* (Verona, 1922), pg. 237: « Le lettere, scritte allora da Cansignorio in latino o in vernacolo, respirano la più selvaggia violenza nell'investir l'avversario con sanguinosi sarcasmi: per accusarlo di macchinato fratricidio, gettandogli in faccia tutte le prove e gli indizi di quell'orrendo disegno, purtroppo non inverosimile, dopo il delitto recente che aveva insozzato la reggia de' Gonzaga, con la morte di Ugolino, trucidato da' fratelli !... ».

Da un'indicazione contenuta nel citato « Processus » (a c. 201 della citata busta 3451) risulta che questa lettera è del dicembre 1366.

2. La lettera n. 2 appartiene al periodo della discesa dell'imperatore Carlo IV, nel 1368, mentre Mantova e Verona erano in guerra fra loro: da una parte una lega comprendente i Gonzaga, il papa, Francesco il Vecchio da Carrara, gli Estensi, ecc., spalleggiati dall'imperatore; dall'altra Cansignorio Della Scala e Bernabò Visconti. Le forze di Lodovico Gonzaga e dell'imperatore facevano scorrerie nel Veronese; i Visconti e gli Scaligeri d'altra parte avevano invaso il Mantovano nella zona del Po. E' questa appunto la situazione che traspare dalla lettera, scritta a Cansignorio da un suo dipendente, il quale attende alla difesa di Villafranca e fa un quadro drammatico della situazione e delle operazioni militari. Probabilmente la lettera fu intercettata dai mantovani. E' evidentemente l'originale: porta traccia del sigillo in ceralacca, caduto; presenta l'annerimento caratteristico della parte del dorso rimasta esterna in seguito alla piegatura.

3. La pace fra la lega da una parte e Cansignorio e Bernabò dall'altra, fu pubblicata nel Mantovano con grida del 13 febbraio 1369 (ved. testo della grida in Torelli, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi* cit., pg. 213). Al 1369 è attribuita da mano

archivistica la nostra lettera n. 3, di Giramonte Del Verme, del 4 ottobre, riguardante lavori di arginatura, che Mantovani e Veronesi fanno in collaborazione in una zona presso Ostiglia. Il mittente è un personaggio noto, di celebre famiglia veronese (cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fasc. XIX: *Dal Verme di Verona*, tav. I). Egli, in qualità di funzionario del Signore di Verona, dà ragguagli sullo stato di tali lavori, sugli accordi presi coi rappresentanti del Gonzaga, sulla parte fatta dai Veronesi, e lamenta che l'impegno sia scarso da parte dei Mantovani. Dobbiamo però osservare che Mantova era uscita stremata dalla guerra.

4. La n. 4 è una lettera senza indicazione di anno, ma contiene qualche notevole addentellato con fatti già illustrati in queste note. Il mittente è un certo Domenico, già castaldo dei Gonzaga; successivamente era andato a Calvatone, alle dipendenze del monastero di S. Giulia di Brescia. Venne poi la guerra del 1368-69, fra Mantova e Verona. La zona dove abitava questo Domenico si trovò esposta alle azioni militari delle truppe di Bernabò, alleato dei Veronesi. Domenico si trasferì a Caneto con la sua roba e le sue provviste. Ma Federico Gonzaga, un dissidente dei Gonzaga, che in quella guerra militava dalla parte di Bernabò e dei Veronesi, gli sequestrò roba e provviste, e lo fece anche imprigionare per la resistenza opposta al sequestro. Dalla prigione egli riuscì a fuggire, ed ora si trova al Castellaro (Castel d'Ario); donde si rivolge a Lodovico Gonzaga, e gli domanda asilo sul territorio mantovano sotto la protezione gonzaghessa, che egli considera come la più desiderabile del mondo.

5. Bartolomeo Gamba, capitano di Cansignorio Della Scala sul Tione, con questa lettera datata da *Moraega* (Marega) 30 luglio 1375, chiede a Lodovico Gonzaga, in nome del suo signore, che sia arrestato e consegnato un assassino fuggito sul Mantovano.

6-10. Cinque lettere di Tosello di Pacengo, capitano in Castellaro di Lagusello, a Ruffino di Ceresara, funzionario gonzaga-

ghesco a Cavriana, scritte tutte da una stessa mano, con attribuzioni (di mano archivistica più recente) agli anni 1375 e 1378. Dopo la morte di Cansignorio (19 ottobre 1375) e la successione dei figli illegittimi Bartolomeo e Antonio, i buoni rapporti fra gli Scaligeri e i Visconti si deteriorano fino alla rottura e alla guerra, per le pretese di Regina Della Scala, moglie di Bernabò, sulla signoria di Verona. Col Mantovano i rapporti sono pacifici, ma la frontiera è vigilata.

Nella prima lettera, del 10 luglio, attribuita al 1375, quindi anteriore di poco alla morte di Cansignorio, il mittente si scusa di non poter restituire certi uomini arrestati (non risulta il motivo della cattura). Nella seconda, attribuita al 1378, a cui la data in originale « sabato 29 maggio » corrisponde benissimo, si scusa dell'invio a Verona di un corriere di Bernabò, dicendo che l'avrebbe liberato prontamente, se gli avessero detto e provato che era stato preso sul Mantovano. Nella terza, anch'essa attribuita al 1378, a cui parimenti corrisponde la data in originale « martedì 6 luglio », avverte di non mandare nessuno fuori del terreno mantovano, perchè ha ordine dai suoi Signori di far prigionieri coloro che varcassero il confine. Nella quarta, anch'essa attribuita al 1378, risponde a una richiesta, non precisata nella lettera, dicendo che non ha ordini da Verona, e invita il destinatario a informare di ciò il Signore di Mantova. Nella quinta, danneggiata, priva di indicazione di anno, ma datata « sabato 21 agosto », che può corrispondere al 1378, chiede informazioni sulle truppe di Bernabò. In questa sono disegnate 3 frecce e 2 croci (una croce è più grande dell'altra, essendo disposte come in prospettiva).

11. La n. 11 è una lettera di Bartolomeo e Antonio Della Scala, figli e successori di Cansignorio, diretta al loro capitano Tosello di Pacengo, attribuita al 1378 da mano archivistica più recente. Gli ordinano di restituire agli abitanti di Cavriana, dipendenti dal Gonzaga, certe bestie a loro sequestrate per rapresaglia, dopo che essi avevano assalito certi « saccardi » (uomini addetti ai bagagli e alle vettovaglie militari), e lo ammoniscono che non si faccia più danno ai sudditi del Signore di

Mantova, perchè un'offesa fatta a mantovani è considerata come un'offesa fatta a veronesi. Probabilmente la lettera fu fatta pervenire al Gonzaga durante le trattative riguardanti tale incidente di frontiera, come dimostrazione di amicizia da parte veronese.

* * *

Nel 1378 e in parte del 1379 tra gli Scaligeri e Bernabò si combatte in guerra aperta, in seguito all'invasione del territorio veronese da parte delle forze viscontee. I rapporti tra Mantova e Verona si mantengono buoni. Le lettere riguardano piccole questioni o piccoli incidenti di frontiera, solitamente risolti con buona volontà reciproca.

12. Nella n. 12, Mazioco, capitano in Canedole, si giustifica a Lodovico Gonzaga riguardo a una pretesa scorreria di suoi soldati sul territorio mantovano, e assicura di avere rispetto per ciò che appartiene al Gonzaga, come se appartenesse ai suoi signori Della Scala. La lettera, datata 2 maggio, è attribuita al 1378 da lano archivistica più recente.

13-15. Tre lettere di Lapo di Cheluzzo, capitano in Nogarole per i signori Della Scala, a Lodovico Gonzaga. Riguardano piccoli incidenti di confine. Con la prima, in data 5 maggio 1378, fa accompagnare un mantovano favoreggiatore dei nemici degli Scaligeri. E' accluso un bigliettino sequestrato al mantovano, contenente un elenco d'ingredienti, in latino, ritenuto di uso sospetto. Le altre due, di altra mano, che è la stessa in entrambe, trattano del risarcimento per una mucca rubata da soldati degli Scaligeri a un mantovano. La seconda di queste due è attribuita al 1378 da mano archivistica più recente.

16-18. Tre lettere di Giovanni da Villimpenta, capitano nel castello di Villimpenta per i signori Della Scala, del 1378 (con indicazione anche dell'anno in originale nelle prime due, per attribuzione archivistica più recente nella terza), scritte da una

stessa mano. Nella prima, rispondendo a una lettera di Lodovico Gonzaga, che chiedeva la consegna di un arrestato, il quale aveva confessato di aver voluto rimuovere gli scudetti con l'arma dei Gonzaga sui confini, dice che il detto prigioniero dovrà essere mandato a Verona, perchè ha detto altre cose, che spettano a quei Signori. Nella seconda, diretta all'amico Giovanni de Cobagnati, vicario del Signore di Mantova in Governolo, lamenta che siano stati fatti certi danni nella villa di Pradello, per i quali sono stati arrestati come responsabili certi mantovani, e prega il destinatario che ammonisca i suoi sudditi a non fare tali cose e avverta il Signore di Mantova; rimane in attesa della risposta, prima di procedere contro gli arrestati. Con la terza, rispondendo a una lettera di Lodovico Gonzaga, in cui lo si accusava di impedire a certi mantovani di ritornare a lavorare sul territorio veronese, smentisce energicamente tale accusa, e aggiunge che i suoi Signori vogliono che i mantovani siano trattati meglio che i loro stessi sudditi.

19. Altra lettera di Giovanni da Villimpenta, datata da Villimpenta 13 agosto 1382, in cui il mittente si dichiara « minimo servo » del Gonzaga, scritta da mano diversa da quella delle tre precedenti: in questa, diretta a Lodovico Gonzaga, il mittente discolpa se stesso e un suo figlio Bartolomeo ed altri, accusati di aver partecipato a un omicidio; chiede che gli accusati possano costituire procuratori nel processo; aggiunge una blandizia, facendo intendere di essere disposto a fare ciò che possa piacere al Gonzaga. Dell'omicidio qui menzionato abbiamo anche la denuncia, frammentaria, di Bonifacio figlio di Bettino da Villimpenta: ved. il prossimo n. 20.

20. Lettera di Bonifacio, figlio del fu Bettino da Villimpenta, a Lodovico Gonzaga, datata da Ferrara 5 agosto 1382. Denuncia una banda di malfattori, che, organizzati da Giovanni da Villimpenta, avrebbe ucciso un certo Angelo e un suo bambino di 10 anni, e ferito mortalmente un altro, a Casale sul Mantovano. Al Gonzaga chiede di intervenire presso i Signori di Verona, perchè i colpevoli siano arrestati e consegnati, affin-

chè siano processati, secondo i patti e le convenzioni, che sono tra Mantova e Verona. E' questa l'accusa accennata nella quarta lettera di Giovanni da Villimpenta, n. 19 qui sopra.

21. Giovanni Benedetto degli Albrighi, famiglio dei Signori Della Scala, chiede a Lodovico Gonzaga che sia arrestato, se capita sul Mantovano, un certo Guglielmo da Ferrara, resosi colpevole di atti di brigantaggio e fuggito da Monzambano. La lettera, datata da Monzambano senza indicazione di anno, è attribuita al 1378 da mano archivistica più recente.

22. Dal comune di Monzambano, 13 gennaio 1378: diffida a quelli della Volta, che non vengano a prendere pietre da calce sul territorio di Monzambano.

23. Bartolomeo Rambaldi de Meri, capitano della fortezza di Valeggio, informa Lodovico Gonzaga, di aver avuto autorizzazione dai suoi Signori di poter fare un salvacondotto, richiesto dal Gonzaga, a favore di Giacomo dei Cobagnati, che deve recarsi dalla Volta al campo di Giovanni Acuto. La lettera è del 5 agosto, attribuita al 1378 da mano archivistica più recente. Con le truppe di Giovanni Acuto era cominciata l'offensiva di Bernabò contro Verona, ma ben presto quei mercenari abbandonarono Bernabò.

24. Gerardino, vicario dei Signori Della Scala in Bonafisso (presso Castelbelforte), propone a Lodovico Gonzaga il riscatto di due buoi rubati a un uomo di Bonafisso e venduti a Mantova. Data 1379 di mano archivistica più recente.

25. Giovanni del Recarco, capitano in « Morega », in data 18 marzo 1379, risponde ad una lagnanza di Lodovico Gonzaga circa il rapimento di un manzo e di una certa quantità di fieno sul Mantovano da parte di soldati: invita a dar modo di riconoscere i responsabili e a rivolgersi al loro capitano.

26-27. Due lettere di Bartolomeo di Bonmartino, vicario dei Signori Della Scala in Castellaro (= Castel d'Ario), di una

stessa mano, attribuite al 1380 da mano archivistica più recente: il mittente chiede al Gonzaga collaborazione nella ricerca di tre soldati colpevoli di gravi delitti di assassinio, rifugiati sul Mantovano; nello stesso giorno, informa che i tre sono stati presi, e chiede aiuto per custodirli in attesa che venga un messo dei suoi Signori.

28-29. Due lettere di Giovambello, capitano in Canedole, a Lodovico Gonzaga, entrambe di una stessa mano, senza data di anno: con una, il mittente a nome del suo Signore si pone agli ordini del Gonzaga per la consegna di un famiglio dell'Abate di S. Ruffino; con l'altra, nello stesso giorno, accompagna la consegna del famiglio suddetto.

30. Altra lettera senza indicazione di anno, indirizzata a Lodovico Gonzaga. Giacomino conte di Langosco, probabilmente funzionario Scaligero, scrive da Pontepossero che un mantovano, Bertolino detto Maron dalla Baza, è stato ucciso sul distretto veronese da tre, che egli nomina: chiede la collaborazione del Gonzaga per l'arresto e la punizione degli assassini.

* * *

Abitanti del territorio veronese, anche in forma privata si rivolgono a Lodovico Gonzaga o a suoi funzionari per loro bisogni o interessi.

31. Lettera da Canedole, attribuita al 1375 da mano archivistica più recente. Giacomino da Massimbona, che abita a Canedole, chiede a Lodovico Gonzaga una lettera di fidanzamento per venire a Mantova a difendere certi suoi diritti contro Giovanni de Trivoli; chiede inoltre il permesso di venire ad abitare a Marmirolo, a condurre certi mulini del Signore di Mantova, dichiarando in maniera iperbolica il suo attaccamento al territorio dei Gonzaga.

32. Supplica di Giovanni dei Martelli di Serego, datata da Verona 12 marzo 1375, in cui il mittente protesta la sua innocenza nei riguardi di certe accuse fattegli dopo che è partito da Mantova.

33. Da Castiglione Bonafisso (cfr. n. 24), un certo Folco, che si presenta come figlio di un ex-capitano del Gonzaga nel castello di Piuforte, chiede a Lodovico Gonzaga una lettera di fidanzamento, per poter venire a Mantova per certi suoi affari, ove non può venire senza un atto di grazia da parte del Gonzaga a causa di una condanna subita a Mantova per un ferimento. La lettera è attribuita al 1376 da mano archivistica più recente.

34-37. Quattro lettere di Piero della Campagna e fratelli, tutte di una stessa mano, a maestro Andrea Painello di Goito, degli anni 1377-1379 (anni indicati in originale nelle prime 3 lettere; di mano archivistica più recente l'indicazione dell'anno 1379 per la 4^a). I mittenti tengono in società con certi abitanti del basso Mantovano una certa quantità di pecore a svernarvi, che in primavera vengono trasferite nelle Prealpi veronesi. Essi chiedono ad Andrea Painello che faccia il favore di procurare che il Signore di Mantova scriva ai vicari di Revere e di Sermide, che diano il permesso di trasferire le dette pecore nel Veronese e (2^a lettera) di esportare le lane a Verona; nella 4^a lettera, Piero riferisce anche circa una richiesta, fatta dal Painello, di rifornimento di una certa quantità di assi di abete delle Alpi.

38. Da Bonafisso, con lettera assegnata al 1377 da mano archivistica più recente, un certo Malanchino chiede perdono a Lodovico Gonzaga per un fallo commesso e si offre di venire a servirlo come ha sempre desiderato.

39. E' una lettera del 22 agosto 1378, cioè appartenente al periodo della guerra fra Bernabò e gli Scaligeri. Il mittente, un certo Bertolino da Vigasio, probabilmente un soldato veronese, ha fatto certe prede sul Bresciano (probabilmente ai danni di Bernabò); ma nel ritorno è stato assalito da uomini di Ca-

vriana, mantovani, che gli hanno tolto una mucca, gli hanno ucciso un cavallo e ferito mortalmente un compagno. Egli chiede a Lodovico Gonzaga, in forma privata, dicendo di non voler porgere lagnanza a Verona (cioè evitando di far sorgere dal fatto un incidente spiacevole per il Gonzaga nei rapporti con Verona), di fargli ottenere un risarcimento del danno, anche parziale, lasciando il Gonzaga arbitro di sfruttare a suo piacimento il fatto. E' una lettera veramente amena.

40. E' una lettera aggiunta come in appendice a questa serie. Francesco Della Scala, che è a Mantova, domanda a Lodovico Gonzaga protezione, perchè non sia assassinato da Perino de Martinelli, che è venuto a fargli una chiassata con insulti e minacce sulla porta di casa. La lettera è attribuita all'anno 1378 da mano archivistica più recente. Alcuni anni fa portava ancora sul dorso il sigillo con la scala sormontata dall'aquila: ora il sigillo non c'è più, risulta staccato e disperso. Non trovo questo Francesco nel Litta, *Famiglie celebri italiane, Scaligeri di Verona*; e non lo trovo nemmeno nelle « Notizie genealogiche degli Scaligeri » in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I (Verona, 1975), pg. 727 sgg. Nella busta 2881 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, a c. 19^v del Copialettere n. 5, è registrata una lettera di Francesco Gonzaga, da Mantova 11 marzo 1401, indirizzata agli Anziani della città di Ancona, in cui si dichiara che ha adempiuto bene il suo servizio *vir nobilis Franciscus d. Nicolaj De la Scala, civis vester, qui offitio potestarie civitatis nostre Mantue presidens fuit sex mensibus nunc exactis.*

III. CARATTERISTICHE DELLA LINGUA²

1. *Vocalismo tonico.*

Normale esito -è per -ai ed -ae, caratteristica dell'area veronese-padovana, in participi passati: è *ste menè e tratè* 1.3, *atendè* 2.2, ecc. (masch. plur., molti es.), *pagè* 37.13 (fem. plur.): in sostantivi: *soldè* 15.4 ecc., *pre* 22.3, *contrè* 37.6, *utilità* 1.21, *fiè* 1.36 e 43. Anche all'interno di parola: *Salvegy* 35.5, *invriego* 40.3, *Morega* 25 (in 3 punti), di fronte a *Moraega* 5.10, 20.28; *Gonçega* e *Gonzega*, negli indirizzi di 3, 12 ecc., forma analogica (cfr. *Gonçaega* e *Gonzaega*, negli indirizzi di 24 e 30). Nella flessione verbale: *tu è retegnù* (= hai trattenuto) 11.5; ved. -è da -ai nel perfetto, -è di 2^a plur. (§ 14). Nell'avv. *me* 7.2 (accanto a *may* 7.5 e *mae* 40.5).

Per un fenomeno di metafonesi di à in e nel condizionale, ved. § 14^h. E' diffusa la metafonesi di é chiusa del latino volgare, passata ad í per effetto di finale -i: *tri mixi* 4.6, *veronisi* 18.8, *scuditi* 16.3, *quisti tri* 26.3, ecc. Cfr. anche forme di 2^a plur., nel § 14. C'è tuttavia anche *priso* 7 (4 es.), collegabile con un più generale passaggio di é chiusa ad í proprio della Lombardia orientale. In *incigno* (= astuzia, stratagemma) 4.6, il passaggio di é ad í può essere stato favorito dal nesso palatale successivo.

Anche la metafonesi di ó in ú per effetto di finale -i, fenomeno parallelo alla metafonesi di é in í, è presente in questi

² Anche se formalmente mi limito a indicare le principali caratteristiche della lingua dei documenti contenuti nella presente raccolta, tengo tuttavia sott'occhio anche raccolte simili, già esistenti, per l'antico veronese:

G. B. Carlo Giuliani, *Documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XIV (1326-1388)*, Verona 1878: documenti I-XXV; inoltre documenti XXVI-XXVIII nella raccolta dello stesso, *Documenti dell'antico dialetto veronese (1331-1475)*, Verona 1879.

E. Pellegrini, *Di alcuni documenti in dialetto veronese del XIV secolo*: in « Studi storici veronesi », I (1947). Sui quali cfr. Franco Riva, *Postille linguistiche a cinque documenti veronesi del sec. XIV*, Verona 1948.

Per i testi veronesi dugenteschi: Franco Riva, *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona », serie VI, volumi III e IV (anni accademici 1951-52 e 1952-53).

testi in vari casi: *segnuri* 13.6 ecc., *abitaury* 37.5, *dui* e *duy* (= due, masch.) 3.3, 13.4 ecc., *nui* (*nuy*) *vui* (*vuy*) e *vu* § 7; tuttavia compaiono spesso anche forme in *-ori*. Il testo n. 11, che presenta anche qualche altra caratteristica estranea alla cultura locale (cfr. § 2), oscilla fra *nuy* 3 e *noy* 6.

Del suffisso *-ario* si presentano i due esiti, *-ar-* ed *-er-*, molto diffusi: *massaro* 22.6, *barbero* 12.2, *prede calcinare* 22.2 e *prede calcinere* 22.4, ecc.

Serie *-ént-*, in luogo di *ánt-*, in *semeiento* (= somigliante) 1.29, *sovrastento* 3.8 e plur. *sovrastenti* 3.7, *lavorento* 24.2: è fenomeno diffuso in vaste aree settentrionali, residuo di una estensione del participio presente in *-ent-*.

La forma *sen* (= san, santo), documentata anche in questi testi, in *sen Rofin* 28.3, 29.3, è connessa con una serie veneziana di forme in *-enti* per « *-anti* » (*senti* « santi », *fenti* « fanti », ecc.).

Non si presentano esempi di dittongamento di *e*. Qualche raro esempio di dittongamento di *o*: *muodo* 20.14, *scuosa* 13.6. Un caso di riduzione di *o* ad *u*, probabilmente attraverso un dittongo *uo*, in *vudo* (= vuoto) 17.5, da confrontare con analogo fenomeno nell'area padovana.

Rimane *ó* anche in *ponto* 10.2, *longo* 1.3 ecc., come generalmente nel Settentrione d'Italia. Oscillazioni *ó/ú*, in *segondo* 2.4 ecc. (molti es.) e *segundo* 1.36, 18.6, *dondo* (avv. e cong.) e *undo* (cong.) §§ 16 e 18, sono da collegare all'influsso del latino.

Nei documenti 14 e 15, di una stessa mano, la *i* di un latinismo risulta passata ad *é* sotto la spinta di richiami dialettali non del tutto precisabili: *magneficho* 14 e 15 (indirizzi), plur. *magnefici* 15.7 e *magneficy* 14.1, 15.1.

Esito *pi* di *plus* (come in ant. padov. ecc.): *pi* 5.7, *pi tosto* 7.8.

Il monastero di S. *Iulia* di Brescia è indicato con la forma indigena S. *Olya* 4.3, ove la *O-* è probabilmente una *ö*.

Con *ú*, *contunio* (= continuo) 1.31, fenomeno documentato in molte zone, dall'ant. padovano al lombardo, al genovese, al provenzale ecc. (*u* od *ü*, secondo le regioni).

2. *Vocalismo atono.*

La vocale *a* si conserva generalmente, anche dinanzi a *r.*, come in *mandarò* 6.11, ecc., secondo un uso generalmente settentrionale (cfr. forme del futuro e del condizionale, § 14); tuttavia *ferà* 25.5, in luogo di *farà* 19.6 e *nominerevi* (nominerei) 32.13, inoltre *segramento* 1.26. In luogo di *fraegi* (= fratelli) 24.3 e 9, s'incontra anche *freegy* 34.9, 35.4, sg. *freelo* 1.22 (assimilazione).

Come in molti altri testi settentrionali, le vocali protoniche sono talvolta soggette a influssi particolari di vario genere: da una parte, all'azione delle espressioni della cultura superiore, specialmente del latino; dall'altra, ad azioni interne, a interferenze fra sillabe vicine. Sono esempi notevoli i casi di *i* protonica in luogo di *e* nelle prime sillabe di *niglienzia* 6.8, *spicialità* 1.29, o nella seconda sillaba di *necissità* 3.2, forme di origine letteraria assoggettate ad adeguamenti di carattere popolare. Parimenti *a* dinanzi ad altra sillaba con *a*, in *manaçòge* (= gli minacciò) 12.9; la *e* favorita dinanzi a sillaba con *e*, in *mesericordia* 31.7; e si potrebbe aggiungere anche *nominerevi* cit.; anche *pesento* 24. indir. per *posento*.

In larghissima misura è conservata, in sillaba protonica, la *e* settentrionale. E' generalmente conservata nella preposizione *de* e nel prefisso *de-* (come in *defeto* 1.43, *defenderemo* 2.10, *denançi* 13.7, ecc.), nei prefissi *re-* (come in *referì* 3.4, *respondemo* 11.6, *retornare* 18.3, ecc.) e *des-* (come in *desfaro* 16.2, *desonesti* 17.2, ecc.); inoltre *e* protonica in *seguro* 40.8, *segnoro* 3.1 ecc., *regaci* 40.4, *mexura* 3.3, *prexony* 8.2, ecc.; in sillaba interna: *vendegarse* 11.5, *pertenencia* 12.10, *Casteion* 12.1 e 3, *enemisi* 17.2, *masenaro* 30.4, ecc. E' ancora notevolmente frequente la forma *en* (= in), come preposizione (*en* 16.1, 19.5, ecc.) e come prefisso (*entesa* 16.2, *encontamento* 25.5, ecc.), ma subisce la concorrenza di *in*, forma appoggiata dall'influsso del latino e della letteratura, come avviene generalmente, con maggiore o minore intensità, nei testi settentrionali trecenteschi.

D'altro lato, *i* di protonica non solo in *divixi* 3.3, dove si può vedere un influsso della successiva *i*, ma anche in *bixognava*

3.2, *disposto* 19.10, *miser* (= *messere*) 7.1 ecc. (alternante con *meser* 1.5 ecc.), *nixuno* 15.5. La forma *dinari* 13.8 ecc. è diffusa nell'Italia settentrionale, ed è ritenuta, nella sua *i* protonica, un bizantinismo. La *i* di *fidelo* 40.10 è evidentemente dovuta a latinismo. Da *ej* la *i* di *mioro* (= *migliore, meglio*) 6.10.

Oscillazione *e / i* nella protonica interna del verbo « ricevere »: *rezevì* 14.2, *reçevì* 23.1, *reçevù* 21.7, ma anche *reciùo* 7.1, *recivù* 11.3. Con *i* protonica interna anche *inchrìxesso* 14.10.

E' spesso conservata anche *o* protonica, secondo l'uso settentrionale: *sen Rofin* 28.3, 29.3, *molini* 31.6, *perlongaro* 1.20, *boxìa* 18.4 e plur. *boxìe* 32.2, *conteno* 6.2, 7.1, *compagni* 15.3 e 4 e *compagni* 13.1, *condanaxono* 33.5, *contrè* 37.6, ecc. Ma la preposizione « con » è rappresentata spesso da forme con *u* (*cum* 19.1, 31.9, *cun* 23.1, ecc.); meno frequenti forme con *o* (*com* 12.8, 40.2, *con* 13.1, ecc.; anche *como* § 17). Inoltre *u* nella 1ª sg. del verbo « essere »: *sum sta* 32.4, *sum presto* 32.12; cfr. in posizione tonica, *sun* 40.3 e 10, accanto a *son* 40.4.

Oscillazioni *o / u* in *moiero* 26.2 e *muiero* 40.4 e 7, *Zuano* 6.9 ecc. e *Zoan* 31.3, *Lodoigo* 34.3 ecc. e *Ludoygo* 33.1 ecc.; anche *ponì* 15.5. e *punì* 21.7. Con *u-*, favorita dalla posizione dinanzi a labiale, *ubire* 28.2 ecc., *ubligando* 32.11. La *u* anche in *cugnà* 26.2, forma molto diffusa (con *u* o con *ü*, secondo le regioni).

Il passaggio di *e* protonica ad *o* dinanzi a consonante labiale, fenomeno diffuso, è normale in questi testi: *doman* 2.7, *domano* 6.6, *domandaro* 6.9, *romaso* 19.5 ecc.; nel verbo « dovere » si ha oscillazione: *dovesso* 14.3 e 11 e *devesso* 13.9, *dovesemo* 1.7 e *devesemo* 7.4, *dobiè* 38.3 e *debiè* 1.40, ecc.

In *capotanio* 12.2, 13.13 ecc. (alternante con *capitanio* 7.9 ecc.) è evidente l'influsso di *caporale* 12.2. Da *toro* (= *torre*) 2.3 si ha il diminutivo *torosello* 2.4. Di fronte a *Iachomo* 23.1, c'è una forma vezzeggiativa *Iachemino* 29.4, oltre che *Iacomìn* 30.2 e *Iacomino* 31.1.

Presentano problemi particolari le iniziali di: *arresera* (= *ieri sera*) 40.2, *anciso* (= *uccisero*) 39.5 (cfr. anche *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia, *ancidere*), *alciro* (= *uccidere*) 40.6 (cfr. G. Ineichen, *El libro agregà de Serapiom*, Parte II, Venezia-Roma 1966, pp. 368 e 370, ant. padov. *alcire* e

ancire). Compare *al-* in *alpiaxero* (= piacere) 39.9, plur. *alpias-seri* 31.9, in luogo di *a-* della forma settentrionale, molto diffusa, *apiasere* (= piacere), ove *a-* può essere di origine preposizionale, da frasi del tipo « avere a piacere » o sim.; sicchè *al-* potrebbe essere la forma articolata della preposizione.

Aferesi in *talian* 2.5, forma dialettale molto diffusa; in *rechie* (= orecchie) 19.1, forma diffusa nel Veneto.

In prossimità di *r* si hanno talvolta fenomeni di sincope: *cargaro* 17.5, *savri* 32.4, *avrevy* 7.6 (ma anche senza sincope, *averevi* 16.5), *desidrà* 38.4; coinvolgente anche *l* (oltre la vocale) in *vontera* (= volentieri) 9.5.

Talvolta si combinano sincope ed epentesi: *Peredello* (= Pradello) 17.1; o si ha cambiamento di prefisso, in *perlongaro* (= prolungare) 1.20.

Per quanto riguarda le vocali finali, è da indicare l'uso veronese, notissimo, di *-o* in luogo di *-e* nelle forme nominali maschili e femminili singolari (§ 6), in forme verbali (§ 14), in indeclinabili (§ 16). Fa eccezione, non presentando tracce di questo fenomeno, il n. 11, redatto da un ignoto cancelliere. Predomina la conservazione di *-e* anche nei num. 28 e 29. Alcuni altri presentano oscillazioni: per es., *gaiardamentro* 2.10 e *subitamente* 2.1, *lavoraro* 3.7 e *lavorare* 3.8, *vegniro* 36.3 e *morire* 36.8, ecc. Per oscillazioni di questo tipo, ved. specialmente i num. 16-18, 21, 34-37, 38. E' frequente l'uso di *-o* per *-e*, nonostante qualche oscillazione, specialmente nei testi num. 1, 2, 4, 5, 6-10, 12, 13, 14-15, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26-27, 30, 31, 32, 33, 39, 40.

L'apocope di vocale finale (diversa da *-a*) è usata dopo *n* (come in *man* 1.9 e 14, *caxon* 1.43, *Corain* 1.38, *teren* 2.6, ecc.), dopo *r* (come in *mandar* 2.1, *meter* 4.6, *signor* 31.1, ecc.) e dopo *l* (come in *general* e *fiol* 31.1, *fiol* e *dala Val* 33.2, *el qual* 13.3, ecc.): che sono fenomeni di area vastissima. Talvolta risulta caduta anche la nasale o la liquida (§ 3). Si presentano anche casi di caduta della vocale finale dopo *nt*: nei num. 31 e 33, notevoli anche per la frequenza dell'apocope dopo *l*: *possent* 31.1, 33.1, *sunt* 31.5 (§ 14^b), *segurament* 33.4. Qualche altro caso di apocope: *magnific* 38.1, *Lodoj* 38. indir, *plustò* (= più tosto,

più presto) 40.9 (dal francese). Riduzione di *-io* ad *-i*: *palaxi* 33.6, avverbi *megi* 18.7 e *pezi* 32.6.

D'altro lato si presentano casi, in cui la vocale finale è conservata o ricostituita con una cura che sembra eccessiva (fenomeno diffuso in documenti settentrionali coevi): per es., *bono amoro* 20.1, *faro lasaro* 6.3, ecc.; e ved. anche articolo *uno* (§ 8) e dimostrativo *quelo* (§ 11).

Si conserva spesso *e* postonica di penultima: *ordeno* 2.15 ecc., *termeno* 1.4 e 34, *arçero* 3.3 ecc., *utella* 13.6, *simele* 17.8, *domenega* 39.10, *Domenego* 5.1 e 2, *anemo* 19.10 ecc., *medesi* 19.5, *Orevexi* 20.7, ecc.; così pure *omeni* 22.6 e varianti *homeni* 11.4 ecc. e *homeny* 37.5; s'incontra anche *omini* 11.3, con *i* di penultima anche giustificabile con un possibile influsso della finale *-i*.

Con *o* di penultima postonica (*-ol-* invece di *-el-*): *foraconestabolo* 15.3 e *foraconestabollo* 13.1 sg. (accanto a *conestabelo* 21.5), *usevolo* 37.4, *Agnolo* 20.8.

Compare tuttavia con una certa frequenza anche la sincope di penultima, fenomeno alternativo dell'apocope di vocale finale, in prossimità di *r*, specialmente in infiniti verbali: *atendro* 1.42, *conbatro* 2.9, *esro* 13.6 ecc., *removro* 16.3, *alciro* 40.6, ecc.; in *letra* 5.7. In prossimità di *n*: *Domengo* 5.7.

3. Consonantismo: esiti di consonanti semplici.

Si presentano in questi testi (e in molti altri testi dell'Italia settentrionale coevi) tre esiti della consonante *-t-* intervocalica: riduzione a *d* (come in *fradelo* 1.1, *portadori* 18.5, *brigada* 17.3, *Chanedo* 4.4, ecc.; e con metatesi, molto diffusa, *prede* 22.2 e 4), dileguo della consonante (ved. esempi qui sotto), conservazione o ripristino della *-t-* (in forme di origine semidotta o meno popolare, come *habita* 20.2, *subito* 23.3, ecc.). Rispetto ad altri testi settentrionali coevi, si può notare in questi un'accentuata frequenza del fenomeno del dileguo della consonante. Esempi: *portaoro* 1.34, *enperaoro* 2.5 sg. ecc., *servioro* 2.19 ecc., *procuraori* 19.8 sg., *lavoraoro* 20.7, *trataoro* 20.18, *habitaore* 17.8, *habitaor* 31.2, plur. *abitaury* 37.5; *poeva* 2.11 e 17, *poỳ* 6.1, 9.2,

poeso 6.1 ecc. e *poesso* 37.9 (oltre *podeso* 9.6 ecc.), *poèro* 23.2; *preveo* (= prete) 40.5 (accanto a *prevedi* 40.4); *fraegi* 20.22 ecc., e con assimilazione e riduzione nel gruppo -ae-: *freelo* 1.22, *freegy* 34.9 ecc., *fregi* 14.2 ecc.; *Reondello* 35.15; *Salvegy* 35.5 (cfr. § 1).

Anche la consonante -d- originaria è spesso caduta, in certi casi conservata o ricostituita: *proceamo* 1.1 e 33 (in luogo di *procedamo*), *oỳ* (= udi) 2.8, *guìa e à guìa* 13.7, *ubire* 28.2, *ubìa* 14.4, *ubìj* 14.11, *quagnà* (= guadagnata) 14.5, *cre* 12.10 ecc., *cresso* 12.11, *fiança* 21.1 ecc., *pe* 2.4 ecc., *fe* 19.7, *mo* 18.2 ecc., *Beneto* 35.16, ecc. E d'altra parte: *guadagnar* 13.2, *fidelmentre* 1.28, *pedi* 20.10, *fede* 1.16, *modo* 13.11, ecc.

Le consonanti *p* e *b* fra vocali hanno subito la riduzione a *v*, donde anche il dileguo: *a provo* (= presso, lat. *prope*) 1.11, *cavi* 11.5, *savero* 5.5, *avero* 1.16, ecc.; *reciùo* 7.1, *ay* (= avete) 9.2, *emo* (forma contratta = abbiamo) 6.6, -*ea* ed -*ia* (per -*eva* ed -*iva*) caratteristiche d'imperfetto indicativo. Caduta di -*v*- anche in *boyne* (= bovine) 39.4.

Si presenta la riduzione settentrionale di *c* gutturale a *g* gutturale in posizione intervocalica, in molti casi, come in *amigo* 1.1 e 6, *pegore* 34.4, *domenega* 39.10, ecc. Nella maggioranza di questi testi, come anche nella maggioranza dei testi settentrionali coevi, il segno *g* in fine di tema rimane invariato, come in latino, anche dinanzi a vocale palatale: quindi *pregemo* 1.44, *pertege* 3.3, *pregi* 20.4, *digè* 34.2, ecc., non essendo usato come segno distintivo il digramma *gh*: naturalmente, si tratta di formazioni in cui l'analogia ha mantenuto o ripristinato la gutturale, già soggetta a palatalizzazione (e successiva assibilazione) dinanzi a vocale palatale dai tempi del latino volgare (cfr. *medesi* « medici », ecc., § 4). I documenti num. 14-15 presentano l'uso di *gh* per *g* gutturale, ma in modo non coerente, press'a poco come in questi testi e negli altri testi settentrionali coevi è usato il digramma *ch* per *c* gutturale: *intrepha mentro* 14.4, *diphando* 14.5, *Ghallo* 14.9, 15.2, *Lodoigho da Ghonzaqha* (negli indirizzi), *ghe* 15.2; e anche *Galo* e *Gallo* 14.3, *pagaro* 14.3 e 11, anche *page* 14.8 (con *g* come *paga* 14.10), ecc.

Le velari con appendice labiale, *qu* e *gu*, rimangono gene-

ralmente. Un'eccezione si ha in *cincho* (= cinque) 14.6. Talvolta la forma *qu* è usata in luogo di *gu*: *quagnà* 14.5, *se guardo* 15.4, e, per influsso del latino, *persequì* 1.19; anche *q* in luogo di *c* gutturale, in *sequra* 14.9 e, forse con influsso del latino, in *alquuno* 15.5. Presenta una certa diffusione la grafia *que* per *che*: *que* (= che cosa) 3.12, *perquè* 22.2, *que modo* 13.11, *per que caxon* 3.12; frequente il nesso *de que* (7.2 e 3, 12.7 e 10, 13.5, 23.1 e 3, 24.5, 26.3, ecc.), talvolta anche con valore di congiunzione relativa.

Un residuo dell'uso di *k* è in *karissimo* (voce usata in forma abbreviata) 17.1 e indir., 33. indir.

Gli esiti delle consonanti *c* e *g* palatali e di *j* si sono confusi con gli esiti di vari gruppi palatalizzati già nel latino volgare; donde in gran parte dell'Italia settentrionale, compresa l'area dei nostri testi, si sono sviluppate sibilanti. Tali esiti saranno trattati nel successivo § 4. Qui noto alcuni casi particolari, sfuggiti al processo generale indicato: si tratta di alcuni casi di caduta della consonante palatale (cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, § 218): *sielo* (= sigillo) e *sielà* (= sigillata) 1.3, *maor* in *maormentre* (= maggiormente) 19.10 sg.

Qualche caso di diletto di nasale o di liquida in connessione con la caduta di vocale finale: *prexò* 27.4, *raxò* 31.4, *segnò* 28.2, *lasà* 7.6, *Governo* (= Governolo) 5.5, 26.3, 27.2.

Nasale palatalizzata in *gnè* 22.1, in luogo di *nè*; anche in *gne*, particella pronominale di 1ª plurale (§ 7^d).

In seguito a uno sviluppo secondario del dittongo *au*, comune anche all'ant. padovano ecc., è diffusa in questi testi la forma *consa* (= cosa) 1.14, 5.1, 7.7, 9.6 ecc., plur. *conse* 1.22 ecc.

4. Consonantismo: il sistema delle sibilanti.

Il sistema delle sibilanti in questi testi è fondamentalmente conforme al quadro delineato nel mio *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale*, a proposito dei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova (in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», vol.

XXXVI, 1968); ma un esame minuto dei singoli testi mette in evidenza usi e preferenze particolari variabili da un testo all'altro.

Anche in questi documenti si tiene distinta *z* da *s*, e questa distinzione risalta chiaramente, pur nella varietà dei segni (anche *ç* e *c* per *z*) e nonostante l'incertezza sulla vera natura fonica di questa *z*, perchè è costante la distinzione di essa da *s*. Sia per *z* come per *s*, esistono due forme, una sorda e una sonora, non sempre distinte nella scrittura.

La *z*, in questi e in altri testi settentrionali coevi, è l'esito delle forme che nella lingua letteraria italiana hanno dato, oltre i casi di *z*, anche *c* e *g* palatali iniziali di parola o di sillaba post-consonantica o dopo prefisso, e che hanno dato le palatali raddoppiate *cc* e *gg*. Invece a *c* e *g* palatali semplici intervocaliche della lingua letteraria italiana (come, per es., in *dice*, *medici*, *prigione*, ecc.), corrisponde, in questi e in altri testi settentrionali coevi, *s* sonora, esito che si produsse in tempi anteriori ai più antichi testi in volgare.

Il segno grafico vero e proprio *z* non compare nei documenti posti nella nostra serie sotto i numeri: 4, 5, 13, 23, 26 e 27, 28 e 29, 33, 38, 39, 40; in essi è usato per *z* il segno *ç*, talvolta *c*, senza distinzione fra sorda e sonora: per es., *faça* (= faccia, v. verb.) 13.9 e *maço* (= maggio) 13.12, *çascauna* 28.2 e *Çuanbelo* 28.1, ecc.; e *c* in *regaci* 40.4, *incigno* (= ingegno, espediente) 4.6, ecc.

In altri il segno *z* compare talvolta, con valore di sonora, di fronte a più frequente *ç* con valore di sorda e di sonora, e a casi di *c*: nel num. 1, *za* (= già) 19 e *Zuano* 40, ma *ç* con valore di sorda (*perçò* 5, *çoè* 21, *spaçaro* 41, ecc.) e di sonora (*leçandolo* 14, *inçuria* 25, *ça* « già » 43, ecc.) e *c* (*innanci* 1 e 32, *gracia* 39, ecc.); nel n. 3, *Ziramonto* 13, ma *ç* con valore di sorda (*avanço* 5, *faço* « faccio » 7, ecc.) e di sonora (*arçere* 1 e *arçero* 3 « argine », *se çetesso* « si gettassero » 10, ecc.); nel n. 12, *crezando* (= credendo) 8 e *Gonzega* indir., ma anche *maço* (= maggio) 14, oltre che *manaçoðge* (= gli minacciò) 9, ecc.; nei num. 16-18, *Zuano* 16.8 ecc. e *Zuanin* 18.9, *zug^o* 18.1 e 8, *vezù* (= veduto) 17.1, *crezo* (= credo) 17.6, *Gonzaga* 18. indir., ma anche

maço (= maggio) 16.1 ecc., *daneçaro* 17.5, *Gonçaga* 16. indir., oltre che *piaçã* (= piaccia) 17.7, *avanço* 18.3, *enpercò* (= perciò) 17.2, ecc.; nel n. 24, *zenaro* (= gennaio) 10, *Zorço* 4, *piaçã* (= paccia) 6, *gracia* 6, ecc.; nel n. 25, *Zuano* 7, *Zanin* 2, *zento* (= gente, soldatesca) 5, ma anche *çento* (id.) 5, ecc.; nei num. 34-37, *Zuano* 34.8, 35.4 e 7, 37.1, ma anche *maço* (= maggio) 34.11, 37.16, oltre che *façè* 35.2 e *facè* 36.2 (= facciate), *março* 36.11, inoltre *soçco* (= socio, soccida) 37.5, ecc.

In altri il segno *z* serve a rendere la sonora e la sorda, in concorrenza con *ç* (o *c*): nei num. 6-10, *zo* (= ciò) 6.1, 9.1, come *zo* (= giù) 8.1, inoltre *niglienzia* 6.8, ecc.; nei num. 14 e 15, *zercha* (= circa) 14.6 e *manza* 14.6, inoltre *maçio* 14.2, 15.7 e *macio* 14.13 (= maggio), *anci* 14.6, ecc.; nel n. 19, *chiarezza* 8, *en ça* (= in qua) 10, *denanci* 9, ecc.; nel n. 20, *Zuano* 4 ecc., *Zuane* 20, *za* (= già) 6, ma anche *piazza* (= piaccia) 14, inoltre *Gonçaga* 1 e indir.; nel n. 21, *zugno* 9, ma anche *perzò* 1, *piaçã* (= piaccia) 2; nel n. 31, *Zoan* 3, ma anche *zoè* (= cioè) 4, inoltre *plaça* (= piaccia) 5, ecc.; nel n. 32, *Zuano* 16, *pezi* (= peggio) 6, ma anche *marzo* 17, *creçù* (= creduto) 2, ecc.

Infine, in alcuni è usato il segno *z* per sorda e sonora, ma non *ç*: nel n. 2, *zerte* (= certe) 2, come *zento* (= gente) 4 e 6; nel n. 11, *zugno* (= giugno) 10 e *faza* (= faccia, v. verb.) 6, ecc.; nel n. 22, *piazza* (= piaccia) 1, *Monz(amban)* 7; nel n. 30, *piazza* (= piaccia) 4, *Gonzaega* indir., ecc.

Come in molti altri testi settentrionali coevi, è usato spesso il segno *x* con valore di *s* sonora, in concorrenza col segno *s*: *Orevexi* (= Orefici) 20.7 e *medesi* (= medici) 19.5, *enemixy* 2.13 ed *enemisi* 17.2, *piaxo* (= piace) 2.14, *piaxero* 19.10 ecc., *prexon* 4.6 e 7, *caxon* 3.4 ecc., *veronexo* 30.2 e 3, *caxa* 4.2 ecc. Nel n. 1 questo segno *x* manca. Si presenta talvolta anche *x* per *s* sorda, specialmente in grafie latineggianti, come in *proximo* 20.3, *re-duce* 11.4, *laxaro* 22.1, *laxo* 34.4, ecc.; talvolta oltre questi limiti: *nixuno* 15.5, ecc. L'alternanza *piazza* 20.14 / *piaxa* 20.13, 19.7 (= piaccia) può dipendere da oscillazione morfologica del tema (cfr. *piaxo* « piace » cit.).

La *s* è talvolta raddoppiata, non solo *s* sorda, ma anche *s* sonora, come in *cassa* (= casa) 5.3 e 8, *presso* (= preso) 2.4,

graciosa 5.4, ecc. Talvolta, specialmente in alcuni testi, è raddoppiata anche *s* in gruppo consonantico: *asspetaro* 14.10, *desstritto* 15.3, *Corssò* 13.3 e 8, *arsso* 2.2, *lamentarsse* 25.4, ecc. Sono licenze grafiche molto diffuse nei documenti coevi.

A *sc* palatale corrisponde *s* (o varianti grafiche *ss* e talvolta *x*): *cognosereve* (= conoscere) 40.6, *cognosso* (= conosce) 25.3, *Nasinben* 35.11, *Benaxù* 34.1, 36.1, *cresseso* (= crescesse) 3.10, *inchrixesso* (= rincrebbe) 14.10, ecc.

Uso di *sc* per *s* in *scio* (= sia e siano) 13.1 e 2.

5. Consonantismo: esiti di gruppi consonantici.

Nei gruppi di occlusiva + *r* tra vocali (*-tr-*, *-dr-*, *-pr-*, *-br-*) l'occlusiva presenta gli esiti della posizione intervocalica, mentre *r* si conserva: *pare* 35.1, 36.9, *Pero* 34.9; *Ferigo* 4.5 (in luogo di *Fedri*), *alciro* 40.6; *ovre* 3.5 ecc., *sovra* 9.3; *otoro* (= ottobre) 3.7 e 13.

Si conservano talvolta, almeno nella grafia, i nessi *cl*, *bl*, *pl*: *claxia* (= chiesa) 2.10, *Monteclaro* 39.3, *blava* (= biada, cereali) 4.4, *plu* 4.6, 17.9, *Pluforto* 33.2, *plaxa* (= piaccia) 31.5, 33.3. Ma molto più spesso sono accolti gli esiti più avanzati, già allora comuni in buona parte dell'Italia settentrionale, *chi*, *bi*, *pi*, *fi*: *chiaro* 1.1, *rechie* (= orecchie) 19.1, *biava* 30.4, *più* 3.5 e 9, *piaxa* 21.2, *fià* 40.10, ecc.

Il nesso *gl-* ha dato *i-* in luogo di *gi-*, come talvolta in altri casi settentrionali simili, in *iotoncelo* (= ghiottoncello, mascalzone) 40.3.

E' caratteristico l'esito *-gi* da *-lli*, che è anche padovano: *igi* (= essi) 1.27, 2.17, ecc. (molti es.), *igy* 7.4, *diigi* (= degli) 21.10; *quigi* (= quelli, quei) 1.21, 12.4, ecc., e varianti *quigy* 36.7, *quegy* 6.4; *fradegi* (= fratelli) 11.1, 26.4, e varianti *fradegy* 6.3 ecc., *fraegi* 24.3 e 9, *freegy* 34.9, 35.4, *fregi* 14.2, 15.2; *Martinegi* (= Martinelli) 24.5, 40.2; parimenti *gi* in *recogiro* (= raccogliere) 18.6.

Esito *gi* anche da *lj*: *famegio* (= famiglia) 34.1, 35.1, ecc., plur. *famigi* 40.2; *megi* (= meglio) 18.7, *pigiario* (= pigliare) 12.3 e 5, *Mogia* (= Moglia) 35.18; *g* palatale in luogo di *gi* in

lugo (= luglio) 9.7. Invece il Riva (*Storia* cit., § 89) riporta esempi veronesi di *gi* da *lj* non anteriori al sec. XV, di fronte a *-gi* dei più antichi testi veronesi da *-lli*; e la distinzione è mantenuta dalla Corti (*Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di virtù*, in « Studi di filologia italiana », vol. XVIII, 1960, pg. 49), dall'Ineichen (op. cit., pg. 378, n. 1); ma nel Giuliari (op. cit.), anche *famegi* XXI e *famigi* XVIII, *vogia* (= voglia, v. verb.) XXIII.

D'altra parte è frequente *i* da *lj* (esito molto diffuso negli antichi testi settentrionali), come in *fiuolo* 1.7, 40.7, *luio* 5.2, *meio* 5.5, *fameio* 21.10, plur. *famiy* 29.3, *voio* 31.9, *muiero* 40.4 e 7, ecc.; *y quay* 31.6.

Un piccolo problema si presenta a proposito della grafia *igⁱ* nel n. 2 (righe 7, 8, ecc.), in luogo di *igi*. Il confronto con le forme *vegⁱro* 2.6 e 7, *vegⁱva* 2.9, *tegⁱro* 2.14, ove *gⁱ* equivale certamente a *gni*, conduce a vedere la stessa nasale palatalizzata in *igⁱ*; ugualmente anche nella grafia *pag^a* (= paglia) 2.2. Del resto, nello stesso documento compare *gn*, cioè la nasale palatalizzata, nella forma dell'articolo masch. plur., in *gn'enemixy* (= i nemici) 2.13 e 14. Anche nel n. XXVII dei documenti trecenteschi del Giuliari, in una nota di carattere economico del 1335, compare *fregni* (= fratelli), in luogo di *fregi*. Si aggiunga per confronto, senza postulare un nesso diretto, ma constatando una somiglianza di sviluppo fonetico, che certe forme pronominali *gni* o *gne* o *ni*, in luogo di *gli*, si presentano nella parlata del popolino in Toscana (Rohlf, op. cit., §§ 457 e 463).

Accanto ad *abia* (= abbia) 5.7 ecc., compare anche la variante *aba* 5.2. La forma *abia* è settentrionale comune; l'altra è più rara, ma segnalata anche in altri antichi testi settentrionali. Oscillazioni *abia* e *aba*, *debia* e *deba*, *sapia* e *sapan*, sono indicate dal Mussafia (*Zur Katharinenlegende*, in « Sitzungsberichte » di Vienna, 1873, pg. 238). Anche Riva (*Storia* cit., § 92) cita *aba*; e nei documenti del Giuliari, *haba* (= abbiano) X e XV, accanto ad *abia* (o *habia*) passim.

L'esito di nasale + *j*, reso solitamente con *gn*, è talvolta reso con semplice *g*, come in *segory* (= signori) 7.3, 8.2: è questa una grafia molto diffusa, usata tuttavia sporadicamente, ne-

gli antichi testi, originata da forme abbreviate come *veg'ro* 2.6 e 7, *compag°* 39.6, ecc.

Una forma insolita è *debiegna* (= dobbiamo) 22.3. Essa presenta la finale *-a*, caratteristica di forme verbali di 1^a plur. specialmente in dialetti occidentali dell'Italia settentrionale (Rohlf's, op. cit., § 530), ma in più presenta anche la palatalizzazione della nasale; sicchè si presuppone una finale *-ja*. La palatalizzazione della nasale è del tipo che si ritrova in *vendegna* per « vendemmia » (cfr. Rohlf's, op. cit., § 281). Il Bertoni (*Italia dialettale*, Milano 1916, pg. 104) vedeva nell'*-a* di desinenze verbali di 1^a plur. un vestigio pronominale. E' nota anche una particella pronominale *-ja* in forme verbali di 1^a plur. come parm. *faremja*, emil. *vendenja* ecc., interrogative (Rohlf's, § 453).

Come in molti antichi testi settentrionali, è spesso usata in questi la *n* anche dinanzi a *p* e *b*, in conseguenza della nasalizzazione della vocale precedente (cfr. Rohlf's, § 271): *enpe-raoro* 2.5 sg. ecc., *chanpo* 2.6 e 9, *chonbatro* 2.14, *onbria* 4.9, *an-basà* 9.1 e 5, *senpro* 34.7, ecc. Tuttavia vari di questi testi conservano *m* dinanzi a *p* e *b*, almeno nella grafia, che poteva essere suggerita anche dal latino. Qualcuno presenta oscillazioni *m / n*: *sempro* 12.12 e *ganbary* 12.5., ecc.

In alcuni di questi testi compaiono casi di epentesi di nasale: *ambandonaro* 1.7, *onfender* 11.8, ove pare che si abbia un'anticipazione della nasale successiva, sebbene essa si presenti anche al suo posto. C'è poi *anciso* 39.5, con *an-* in alternanza con *al-* di *alciro*: cfr. § 2. Per *consa*, ved. § 3 (in fine).

Qualche caso di rotacismo di *l* dinanzi a consonante: *arguna* 2.7 e 8; con *r* indicata con segno abbreviativo (tratto ondulato), *Guiermo* 35.15, *chavarcharla* 2.17. Passaggio di *l* a *r* con sviluppo di un suono *b* di transizione in *insembra* (= insieme) 1.15 e 25. La *r* di *arguaiti* della « Leggenda veronese di S. Caterina » ricompare in *arguaito* (= agguato) 13.2. Morfema avverbiale *-mentre* o *-mentro*, in luogo di *-mente*, § 16.

6. Flessione nominale.

Senza desinenza sono le forme apocopate (§ 2). Quando

non sia usata l'apocope della vocale finale, la desinenza è *-o* per il maschile singolare, con poche eccezioni, spesso estesa anche a forme femminili singolari in luogo di *-e*; *-a* per altri femminili singolari, rimanendo pochi femminili singolari in *-e*; *-i* per il maschile plurale; *-e* per il femminile plurale.

Nelle forme maschili singolari l'estensione di *-o* in luogo di *-e* è fenomeno diffuso negli antichi testi settentrionali e in altri, ma in questi è molto frequente: *termeno* 1.4 e 34, *ordeno* 2.15 ecc., *comuno* 22.6 ecc.; *-oro* in luogo di *-ore* (*segnoro* 1.22 ecc., *portaoro* 1.34, ecc.; *onoro* 7.7 ecc., *amoro* 20.1 ecc., *el mioro* 6.10, ecc.), *bestiamo* 6.3, *ligamo* 1.16, *brevo* (= lettera) 1.14 ecc., *rebelo* 1.19, *avrillo* 14.10, *caporalo* 12.2, *veroneso* 13.3 ecc., *meso* 20.3, *fanto* 1.45 ecc., *arçero* (= argine) 3.3 ecc., *modo usevolo* 37.4, *possento* 4.1, ecc. Fanno eccezione i num. 28 e 29, che hanno *posente signore* 28.1, 29.1 ecc., *avrile* 28.5, 29.5. Anche il n. 11 ha *signore* 9. Relativamente pochi gli altri casi di maschili singolari in *-e*, sparsi in altri di questi testi. Riduzione di *-io* ad *-i* in *palaxi* 33.6.

La desinenza *-o* è ampiamente estesa, in luogo di *-e*, anche a femminili singolari, noto fenomeno caratteristico veronese: *morto* (= morte) 1.6 ecc., *parto* (= parte) 1.10 ecc., *toro* (= torre) 2.3, *noto* 26.2, *muiero* 40.4 ecc., *caxono* 33.4, ecc. Casi di singolari femminili in *-e* compaiono qua e là raramente. Talvolta invece è estesa al femminile la desinenza della 1ª declinazione *-a*, in luogo di *-e*, fenomeno comune in antichi testi, qui in qualche aggettivo: *forta* 2.11, *granda* 2.12 ecc., *utella* 13.6.

Nelle forme maschili plurali la desinenza *-i* (o *-y*) è generalmente usata, anche nelle forme originariamente della 3ª declinaz., come *signori* 12.12, o *signory* 6.2, o *signuri* 14.1, *prexoni* 39.4, o *presony* 8.2, ecc. Una *-e* nel n. 29: *i nome* 4; invece *nomy* 19.2. A parte la serie dei maschili e dei femminili in *-è* da *-ai* o da *-ae*: § 1.

Nei femminili plurali è generale l'uso della desinenza *-e*, senza distinzione fra forme originariamente della 1ª declinaz. o della 3ª. Quindi anche *promissione* 1.20, *oculte inquisicione* 1.31, *grande aque* 2.12, *simele conse* 17.8, ecc.; anche *mane* (= mani) 1.8 ecc. Non è usata la desin. *-i* nei femminili plurali della

1ª declinazione (tipo *li personi*), diffusa in altri testi gonzagheschi del Trecento.

Forme particolari, *dì luni* 3.7, *dì mercholi* 5.2: appaiono spiegabili con l'altra collocazione, come *luni dì* 3.1, in cui la *i* è facilmente giustificabile ammettendo un influsso della successiva *ì*.

Un latinismo stereotipato *vera*, con articolo *el*, *el vera* (= il vero) 39.7, forma di cui si hanno altri esempi nei documenti gonzagheschi del Trecento.

7. *Pronomi personali.*

Distinguo per maggior chiarezza: a) 1ª persona singolare; b) 2ª singolare; c) 3ª singolare; d) 1ª plurale; e) 2ª plurale; f) 3ª plurale; g) riflessivo di 3ª persona e impersonale; h) forma pronominale di genitivo; i) collocazione di particelle atone.

- a) Soggetto di 1ª sing. *eo* ed *e*, forme molto diffuse negli antichi documenti settentrionali. L'espressione del soggetto non è obbligatoria, ma generalmente preferita: la frequenza dell'uso del pronome raggiunge anche punte elevate. Si considerino, per es., i passi seguenti: « *vuy savrì, che veraxia mentre eo sempro sum sta vostro lial servioro, e si serò fin ch'eo viverò. E sapiè che, quando eo me partì de Mantoa, eo me partì cum la bolletta en man* » 32.4-6; « *ma eo non so in quala; undo eo ve prego quanto eo so e posso* » 5.3-4. Cito alcuni esempi di *e*: « *el nomo e no sso* » 2.5; « *s'el me l'aveso dito, e l'avrevy fato lasà* » 7.5-6; « *alora e no'l poseva faro* » 23.3; ecc. Non assente, ma rara, la forma *io*: *io Çuanbelo* 28.1, 29.1.

La forma *mi* (qui frequente la grafia *my*) dell'oggetto tonico è talvolta trasportata al soggetto, come forma più fortemente accentata o anche semplicemente alternativa: « *eo crezo che ge mandarò my a Verona* » 6.11-12; « *quando questo fo fato, mi si era en Verona* » 19.5; « *sì che mi no so* » 25.3; ecc. E' normale *my* con preposizione: *a my* 9.3, *da my* 13.7, ecc.

La forma atona dell'oggetto diretto o indiretto è *me*, gene-

ricamente settentrionale: « el *me* fo dà hordenò » 3.1; « che vuy *me* reputè » 32.9 sg.

b) Presenta pronomi di 2ª persona sing. solo il n. 11; ed ha *tu* soggetto, forma anticamente molto usata anche nell'Italia settentrionale, e *te* come forma oggettiva atona, parallela a *me* di 1ª persona sing. Nelle righe 5-7 del n. 11 è notevole la frequenza dell'espressione del soggetto *tu*.

c) Sono usate frequentemente le forme *elo* (o *ello*) ed *el* per l'espressione del soggetto maschile di 3ª sing.: *elo* 1.9, 2.15, ecc.; *ello* 5.7, 39.2, ecc.; *el* 3.4, 12.7, ecc. Anche come particella soggettiva neutra: « ch'*ell'* è vero che... » 12.4, « *el* me fo dà hordenò » 3.1, ecc. Si riduce anche a *l*: « sicomo *l'*à senpro desidrà » 38.4, « che *l'*è sta prisò uno cavalario » 7.1, ecc. (con la solita incertezza nell'analisi di forme come *chel* e *sel*, ove preferisco distinguere, pur con le dovute riserve, *che l'* e *se l'* dinanzi a vocale, *ch'el* e *s'el* dinanzi a consonante). La forma tonica oggettiva *lu* compare talvolta anche al soggetto: « che *lu* guà » 13.7, ecc. Per *questù* 40.5, cfr. § 11. Femminile ridotta (proclitica), *la* 13.5, 14.5.

Oggetto diretto, maschile di 3ª sing. e neutro, *el*: p. es., masch. 1.6, neutro 5.5, 23.3. Ridotto a *l*: *l'* (in « no'*l* ») 23.3, *l'* (in « se *l'* ») 7.2 ecc.; *-lo* enclitico 1.14 ecc. Femminile, *la* 2.14 ecc., *-la* 2.17, *-lla* 13.5.

Oggetto indiretto di 3ª pers., senza distinzione di genere e di numero, *ge* (*g'* avanti vocale) 1.14, 19.6, 20.14, ecc.; *-ge* 1.4, ecc.; *ghe* 15.2, raro. Con preposizione, masch. *lu* 13.8, ecc.; anche *sego* (= con lui) 31.4, non riflessivo. Femminile, con preposizione, *ela* 40.4.

d) Soggetto di 1ª plur., *nuy* 1.7, 2.10, ecc. Anche usato con notevole frequenza: p. es., nel documento n. 7: « e se l'aveso sapuo, *nuy* l'avresemo lasà andaro; de que *nuy* scrivesemo ai segory...; igy ge scrivè che *nuy* gel deveesemo mandaro a Verona; *nuy* gel mandesemo » 2-4. Rara la forma *noy*: è in 11.6, accanto a *nuy* 11.3.

Forma oggettiva atona di 1ª plur., *ne* 1.34, ecc.; in enclisi,

-ne 1.42, 34.3, ecc. Anche *gne* 11.9, 22.2, *gn'* 22.3, e *ge* 7.4 (ove *g* equivale a *gn*). Circa la forma *gne*, posso citare anche alcuni esempi tratti da una lettera di *Cristofano da Quinto e Zoan Grande, sindici e homeni de Riva destructa*, da Trento 28 maggio 1440, al marchese Giovan Francesco Gonzaga (nella busta 1407 dello stesso Archivio Gonzaga): *la necessità che gne sforza* (= che ci sforza); e nella 1^a riga: *agne* (= ci ha) *fato mostrar una policetta* (un biglietto); e in un altro punto: *offerirgne* (= offrirci).

Estensione della forma riflessiva *se* in *demètrose* (= condonarci) 1.25, in coordinazione con *dirne* (= dirci) 1.26.

Forma di 1^a plur. tonica oggettiva e con preposizione, *nuy*: « si à requerì *nuy* » 1.23, *a nuy* 1.19, ecc.

e) Soggetto di 2^a plur., *vuy* 1.5, 6.1, ecc.; *vui* 3.5 e 6; anche *vu* 39.7. Circa la frequenza, cfr. 1.17-18, 8.1, 9.2-3, 37.1-2, ecc.

Forma oggettiva atona di 2^a plur., *ve* 1.7, 2.1, ecc.; in enclisi, *-ve* 17.7 ecc. Estensione di *se*, particella pronominale riflessiva, in luogo di *ve*: « *vuy ne se mandave recomandanto* » 1.6.

Con preposizione: *a vuy* 1.1, *da vuy* 4.8, *per vui* 3.2, *de vu* 40.9, ecc. Strana grafia in *a vuuy* 2.14.

f) Soggetto di 3^a plur. maschile: *igi* 1.27, 2.17, ecc., *igy* 7.4, *igⁱ* 2.7 ecc. (cfr. § 5); anche *i* 6.5 ecc., forma atona molto diffusa in documenti settentrionali coevi, ma in questi relativamente rara. Soggetto femm., *le* 36.7 e 8.

Specialmente in alcuni testi, si presenta con frequenza notevole, che ricorda l'uso dialettale, l'espressione del soggetto: 15.4-5, 8.2, 36.7-8, ecc.

Oggetto diretto atono maschile: *li* 18.3, *-li* 27.3 ecc., *-lli* 21.5; *i* (in *s'i* = *si i*) 24.4, 31.6, *y* (in *gey* = glieli) 24.8; femminile *le* 36.6 ecc. Oggetto indiretto atono, *ge*: *àgelli* (= hàglieli, glieli ha) 21.5. Forme toniche, con preposizione: *de igi* 1.27; *a loro* 1.29; anche *sego* (= con loro) 3.6, con valore non riflessivo.

g) La forma atona del pronome riflessivo di 3^a persona sing. e plur. è costantemente *se*, e parimenti in costrutti imperso-

nali: 34.3, 14.5, 3.7, 6.2, ecc. Per qualche caso di raddoppiamento di *s* (*contensse* 13.6, *lamentarsse* 25.4), cfr. § 4. Per usi estensivi di questa particella, cfr. qui sopra: d), e).

- h) E' in uso l'espressione pronominale del genitivo per mezzo della particella atona *ne* 17.9 ecc.; *n'* (avanti vocale) 1.5; gruppi *sen* 13.9 ecc., *men* 40.8 ecc. Si presenta anche nella forma *de* o *d'* (altro esito del lat. *inde*): « che ve *de* poesso mandaro » 37.9, « eo ve *de* mandarò » 37.12 sg., « el *d'*è morto V » 26.3.
- i) E' generalmente osservata in questi testi la norma di non cominciare la frase con una particella oggettiva (o genitivale) atona; è usata invece l'enclisi in principio di frase: *pregove* 4.7 ecc., di fronte a *undo eo ve prego* 5.3-4, e *de questo ve prego* 13.10; *piaçave* 17.9, di fronte a *ch'el ve piaça* 17.7. E' usata secondo la stessa norma l'enclisi, se la frase è legata con la congiunzione *e*: *e manaçòge* 12.9, e *contensse* 13.6, e *ferine* 20.8, e *feme* (= e mi fecero) 37.9, *et àgelli involè* 21.5; tuttavia, eccezionalmente, anche *e ve domando* 24.5 (*eo ve prego e ve domando*). Con l'imperativo negativo: *no ve dubitè* 2.9 sg.; invece *abiène* 1.42. Con l'infinito è usata generalmente l'enclisi; ma se l'infinito è preceduto da verbo servile, la particella è appoggiata al verbo servile: *no la porà teg'ro* 2.14, e *mo le voressemo mandar* 36.6, *che el ve posa vegnire a servire* 38.4; in un caso la particella è ripetuta anche in enclisi sull'infinito: *ch'i la poeva chavarcharla* 2.17. La particella *se* in gruppo con *ge* precede il *ge*, secondo un uso molto diffuso negli antichi testi (e nei dialetti) settentrionali: *no se ge* (= non ci si) *lavora* 3.10 sg.

8. Articoli.

La forma dell'articolo determinativo maschile singolare più diffusa è *el* (= il, lo) dinanzi a consonante, anche dinanzi a *s* + consonante, come in molti altri antichi testi settentrionali: *el nomo* 1.12, *el sta* (= lo stato) 1.27 (cfr. anche *al*, preposizione articolata, in *al sta* « allo stato » 16.4), *el muro* 2.2, ecc. Talvolta

in luogo di *el* è usata la forma *lo*: *per lo* 1.10 e 26 e 34, 19.11, *super* (o *su per*) *lo* 23.4, 26.3, ma anche *per el* 3.1; *in lo* 1.15, *en lo* 16.7. Normalmente *l'* dinanzi a vocale: *l'enperaoro* 2.5 e 9, *l'arçere* 3.1, ecc. Aferesi dopo vocale: *mandè'l vostro fameio* 28.3. Direi invece che è avvenuta l'elisione della vocale finale della preposizione in *ent'el* (= nel) 40.7 (cfr., con l'articolo maschile plurale, *ent'i* 40.1). Tuttavia nelle trascrizioni rendo i gruppi *chel* e *sel* con *che'l* e *se'l*, distinguendoli così dai gruppi identici nella grafia formati col pronome (*ch'el* e *s'el*, § 7°), per comodità del lettore moderno. C'è un caso di riduzione a *o* dinanzi a *l*: *su o lavorero* (= sul lavoro) 3.9, secondo un uso indicato anche come padovano (cfr. Corti, *Emiliano e veneto* cit., pg. 45 sg.), o emiliano, ma esteso anche fuori dell'Emilia (cfr. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, in « Archivum Romanicum », XXII, pg. 316). Qualche caso di sovrabbondanza nell'uso dell'articolo: *del quel pocho* 32.10, *sul el* 39.3: cfr. § 17.

Per l'articolo determinativo maschile plurale predomina la forma *i* (talvolta resa con *y*): *i fati* 1.2, *i enimisi* 13.7, *y scuditi* 16.3, *y vostri subditi* 17.7, ecc. Ricorre con una certa frequenza anche *li* (o *ly*): *per li* (*per li brevi* 1.38, *per li enemisi* 17.2, *per ly prefati* 16.8, ecc.) e *per i* (*per i omini* 11.3); *in li* 1.11; *de li* 18.5 e *de i* 37.12; *a li* 35.2, *a ly* 36.2 e *ay* 23.3; *da li* 37.8 e *da i* 37.6; inoltre *li* 18.1 e 3, 22.6 e indir., 34.7. In un punto *igi* per *i* (cfr. § 5), in *diigi Albrigi* 21.10. Per *gn'* in *gn'enemixy* (= *i nemici*) ved. § 5.

Le forme femminili dell'articolo determinativo sono: costantemente *la* per il singolare; quasi sempre *le* per il plurale. Fa eccezione *li* in *Castion de li Strivere* (= Castiglione delle Stiviere) 39.3. Di valore solamente grafico è il raddoppiamento di *l* in *che lle vostre consse* 12.12. La forma *al* per « alla » in *al Signoria vostra* 27.3 è maschile per concordanza a senso.

L'articolo indeterminativo è *un* o *uno* al maschile, senza precisa distribuzione di usi dell'una o dell'altra forma, ma con una certa frequenza dell'uso di *uno*, anche dove noi usiamo *un*: « *uno caro et uno paro de boy* » 12.7; « *avea toleto uno manço* » 25.1 sg.; « *uno Graciolo... e uno Iacomin... e si à morto uno Ber-*

tolin » 30.1-3; ecc. Tuttavia anche: « *un Boneto...*, *un Choradin...* e *un Zuano...* e *un charro* » 17.4-5; ecc. Al femminile, costantemente *una*.

9. Possessivi.

Distinguo: a) Prime persone. b) Seconde persone. c) Terze persone.

a) *meo* e *me* (= mio): *signor meo* 2.1, *signor me* 33.4, *el meo signoro* 3.1, *del me segnò* 28.2, *en me logo* 19.5, *su l'uso me* (= sul mio uscio) 40.2, ecc.

mia (= mia), forma molto antica anche nell'Italia settentrionale: *per usar mia raxono* 31.3, *la mia persona* 32.11, *mia muiero* 40.4 e 7, ecc.

mei (grafia più frequente *mey*) e *me* (= miei): *ay mei signori* e *a mey signori* 23.3, *i me signori* 23.4, *ai me segnuri* 13.6, *de i mei segnuri* 30.5, *y prefati mey signori* 16.5, *li magneficy segnuri mey* 14.1, *i magniffici segnuri me* 13.13, *certi me fati* 33.4, ecc.

me (= mie): *le quale* (scil. *pegore*) è *me* 36.4.

nostro (= nostro), fem. sing. *nostra*, masch. plur. *nostri*, fem. plur. *nostre*, passim. Variante grafica *nosstri* 15.4 (cfr. § 4).

b) *toa* (= tua): *una toa letera* 11.3.

vostro (= vostro), fem. sing. *vostra*, masch. plur. *vostri* (e *vostry*), fem. plur. *vostre*, passim. Qualche variante grafica con *ss*: *vosstro* 15.5, *vosstra* 14.1, *vosstri* 15.5, ecc. (cfr. § 4).

c) *so* (= suo e loro): *el so dano* (= suo) 25.3, *sul so teren* (= loro) 18.7, *per so magnaro* (= per loro mangiare, nutrimento) 2.8, *del so* (= del suo) 3.2, ecc. Un uso spinto di *so* è nel passo: *dirne e manifestaro per so segramento ogni consa* (= dirci scambievolmente e riferirci con proprio giuramento ogni cosa) 1.26.

soa (= sua e loro): *chun la soa zento* (= sua) 2.6, *la soa raxon* (= loro) 19.9, *la roba soa* (= sua) 4.4, *tuta soa famia* 20.6, ecc. *soi* (grafia più frequente *soy*) = suoi e loro: *III soy conpagny*

(= suoi) 12.5, *ai soi destrituali* (= loro) 13.6, *cun y soy beni* (= loro) 18.2, *com i famigi soy* (= suoi) 40.2, ecc.
soe (= sue e loro): *le soe frue* (= i loro prodotti o raccolti) 18.6, *molte altre soe persone* 20.9, ecc.

10. *Relativi e interrogativi.*

Per il pronome relativo è usata la forma *che*, invariabile; inoltre è frequente la formazione con « quale » e l'articolo determinativo, come pronome e aggettivo, variabile secondo il genere e il numero, con le desinenze della flessione nominale, se la finale non è caduta.

Il pronome *che* è soggetto, riferito a masch. sing. (1.19, ecc.), a fem. sing. (2.3, ecc.), a masch. plur. (12.4, ecc.), a neutro (30.5); è oggetto, riferito a masch. sing. (40.4, ecc.), a fem. sing. (21.1, ecc.), a masch. plur. (21.8, ecc.), a neutro (1.17, ecc.). Anche *de che* 38.2 (= per cui, come *undo* 32.7); ma più spesso *de que*, come nesso relativo molto generico (ved. § 3); un uso notevolmente spinto di questo *de que*, come forma stereotipata, si può vedere in 23.1: *Reçevì una vostra letera, de que se contegneva che...*

Formazioni con « quale »: *el qualo* 1.14, ecc.; *el qualo segno* 1.13, *el qualo Bertolin* 30.3, ecc.; *el qual* 13.3, *el qual Vialo* 12.6, ecc.; *la quala* 1.26, *la quala vacha* 14.3, *la qual consa* 17.6, ecc.; *i quali* 1.2, *y quali* 17.5, *di quali malfatori* 20.12, ecc.; *y quay* 31.6; *le quale* 16.3, ecc. Eccezionalmente *el quale* 21.3, accanto a *el qualo* 21.3 e 4. Varianti grafiche: *el quallo* 24.2, *ale qualle* 11.6.

Interrogativo: *chi* (pronome) 17.3, ecc.; *que* (= che cosa) 3.12, *que modo* 13.11, *per que caxon* 3.12; *in quala* 5.3, *in qual tere* 10.1.

11. *Dimostrativi.*

Due tipi (passim): *questo*, riferito a posizione vicina o connessa a chi scrive, e *quelo* (o *quello*) riferito ad altra posizione. La forma apocopata *quel* (masch. sing. o neutro) compare in

gruppo sintattico: *quel prexo* 16.2, *quel pocho* 32.10; ove però è usata anche la forma piena, *quelo*: *quelo fato* 1.4, *quelo di* 1.5, ecc. Per il fenomeno della metaforia per effetto di *-i*, ved. § 1; e per il trattamento di *-lli*, § 5. Forma alternativa neutra, in luogo di *questo* o di *quelo*, può essere anche *zo* o *ço*: 9.1, 19.3. Su questo è foggiato *questù* 40.5, con la desinenza di *lu* (= lui) e con valore di pronome personale: può equivalere al letterario *questi* (masch. sing.), ma non al tosc. *costui*.

12. *Indefiniti.*

Alguno (variabile secondo la flessione nominale) è molto frequente, e presenta una gamma di usi notevolmente maggiore che il nostro « alcuno ». Può equivalere non solo ad « alcuno », ma anche a « qualche » e a « qualcuno »: cfr., p. es., 1.19 (*alguno* = qualche), 3.8 (*algun* = qualche), 7.7 (*consa alguna* = qualche cosa), 1.27 (*alguno* = qualcuno), ecc. Varianti: *arguna* 2.7 e 8, *alqueno* 15.5, *alcuno* 31.8 e *alcuna* 11.8.

Sinonimo di *alguno* è talora *nesuno* (o *nixuno* ecc.), in unione con negazione o no, di solito singolare maschile o femminile, con un indebolimento del senso negativo riscontrabile anche nella congiunzione *nè* (cfr. § 18): cfr., p. es., 9.4 sg. (*letera nesuna nè anbasà nesuna* = qualche lettera o qualche ambasciata), 7.7 (*per nesuno vostro amigo* = per qualche vostro amico), 25.3 (*nesun* = qualcuno), ecc. C'è anche un caso di plurale, *neguny* 37.10.

Al nostro « nulla » corrisponde, oltre *niento* 2.11, anche la forma dialettale settentrionale *negota* 7.2, composta col lat. *gutta*.

E' frequente *ogni* (od *ogny*) 1.1, 9.5, ecc.; talvolta la variante *ogna*: « *ogna* danno e *ogna* interesse » 15.6; in unione con *omo*, *ognomo* 25.5.

A « ciascuno » corrisponde *çascaun* 40.9, fem. *çascauna* 28.2. Per « un certo », è in uso anche *un* o *uno* (fem. *una*): « *un* Dome-nego » 5.1, « *uno* che ha nomo Saraxino » 24.8, ecc. Inoltre, con valore di indefinito, anche « certo », frequente in questi testi

nelle forme: *certa* 25.2 ecc., *una certa* 36.3; *certi* 1.20, 12.7 ecc., *certy* 37.5 e 7; *zerte* 2.2, *çerte* 21.6.

13. Numerali.

uno 5.2; *dui* (o *duy*) masch. 3.3, 13.4, ecc. (cfr. § 1); *tri* masch. 4.6 ecc. (cfr. § 1); *cincho* 14.6 (§ 3); *otto* 14.7 e *oto* 33.4; *cento* 37.9 e 13.

14. Flessione verbale.

Ordine della trattazione: a) Le terze persone. b) Presente indicativo. c) Presente congiuntivo. d) Imperfetto indicativo. e) Futuro. f) Passato remoto (o perfetto). g) Imperfetto congiuntivo. h) Condizionale. i) Imperativo. k) Infinito. l) Gerundio. m) Particípio passato.

- a) E' una caratteristica dialettale dell'Italia settentrionale l'uso delle forme verbali di 3^a singolare anche con valore di 3^e plurali. Questa caratteristica dialettale s'incontra spesso in testi settentrionali del Trecento, specialmente dell'area veneta, ma anche dell'area mantovana ecc. Tuttavia, per influssi letterari e anche per motivi logici, si manifesta spesso la tendenza a ripristinare la distinzione delle 3^e plurali per mezzo di una desinenza particolare, per lo più *-n* seguita o no da vocale *-e* od *-o*. Ma in questi documenti dell'area veronese tale processo di distinzione è straordinariamente raro, presentandosi in un solo caso, *serano* 12.12; in quanto al resto, le forme delle 3^e singolari sono usate anche per le 3^e plurali.
- b) Nella 1^a persona sing. del presente indicativo, la desinenza è costantemente *-o*, come in *prego* 3.11, ecc.; non si presentano casi di *-e*, che ricorrono invece, talvolta anche con una certa frequenza, in altri documenti settentrionali coevi, anche in testi mantovani. La solita palatalizzazione della consonante finale del tema (da nesso con *j*) in *voio* 31.9, *faço* 3.7 (con *ç* sorda), *crezo* e *creço* (= *credo*) 6.9, 13.9 ecc. (con *z* o *ç* sonore). Di « avere » (anche ausiliare), *o* e *ho* (5.7, 16.1, ecc.).

Di « essere » (anche ausiliare), *sun* e *sum* e *son* (40.3, 32.4, 40.4, ecc.), inoltre la forma analogica, diffusa nell'Italia settentrionale, *sonto* o *sunt* (4.7, 6.4, 31.5).

Di seconda persona singolare del presente indicativo, ho solo è da *ai* (§ 1), nella formazione di passato prossimo *tu è retegnù* (= hai trattenuto) 11.5.

Nelle terze persone del presente indicativo, desinenza *-a* dei verbi della 1ª coniugaz.: *domanda* 12.11, *se greva* (= sono scontenti) 14.5, ecc.; e di questo tipo anche *va* 2.3 ecc., *sa* 25.4. I verbi delle altre coniugazioni hanno desinenza di 3ª persona *-o*, raramente *-e* (§ 2): *paro* 3.10 ecc., *pare* 17.6, *aparo* 1.3 *piaxo* 2.14 ecc., *volo* (= vuole e vogliono) 39.9, 2.4 ecc., *cognosso* 25.3, *diso* 6.3, *teno* 38.3, *conteno* 6.2 ecc., *chontene* 29.3, *se parto* (= si allontanano) 18.3, *scrive* (= scrivono) 10.1. Con caduta della vocale finale (§ 2): *conten* 12.2 ecc., *contensse* 13.6 (§ 7ª), *ten* (= tengono) 37.5, *ven* 34.2. Forme particolari: *cre* (= crede e credono) 12.10, 14.5, *de* (= deve e devono) 2.6, 6.7 ecc., *po* 3.7, *è* ed *he* (= è e sono) passim, *à* ed *ha* (= ha ed hanno) passim: ausiliare *fi* (in alternanza con *è*) in formazioni di voci passive o impersonali: *fi dito* 12.9 ecc., *fi lavorà* 3.12.

Nella 1ª persona plurale, le voci di presente indicativo hanno la desinenza *-èmo* generalizzata: *pregemo* 1.44, *demo* 1.12, *mandemo* 22.1, *savemo* 1.35, *volemo* 11.6, *respondemo* 11.6, *possemo* 1.21 e *posemo* 22.4, *avemo* 1.9 ecc. ed *emo* 6.6 (cfr. § 3), *semo* 1.15 ecc.

Nella 2ª persona plurale, i verbi della 1ª coniugaz. hanno, nel presente indicativo, la desinenza *-è*: *trovè* 22.4, *mandè* 37.12; gli altri hanno *-ì* (o la variante *-ỳ*) da *-ei*: *volì* 3.12 ecc. e *volỳ* 7.8, *savì* 19.8 e *savỳ* 7.6 ecc., *avì* 1.36 e *avỳ* 21.8 e *aỳ* 9.2, *posỳ* 7.8 e *poỳ* 6.1 ecc.

- c) Non ho esempi di 1ª persona singolare del presente congiuntivo di verbi della 1ª coniugazione; i verbi delle altre coniugazioni hanno in tale persona normalmente la desinenza *-a*: *diga* 3.12, *teгна* 13.11, *possa* 4.7 ecc., *debia* 6.2 ecc., *sapia* 10.2, *sia* 32.1 ecc. In un caso, *sio* 32.2 (cfr. 3ª persone).

Di 2^a singolare del presente congiuntivo ho solo 2 esempi, contenuti nel documento n. 11: *tu faza* 6, *tu debie* 7.

Nelle 3^e persone, i verbi della 1^a coniugaz. hanno forme di presente congiuntivo in *-a* e in *-e* oppure (secondo il noto esito veronese *-o* per *-e*: cfr. § 2) in *-o*, mentre i verbi delle altre coniugazioni hanno normalmente *-a*: *manda* 27.4 e *mande* 16.5 (= mandino), *se garde* 11.8 e *se quardo* 15.4 (= si guardino), *se degno* 34.3, *laxo* (= lascino) 34.4 ecc.; *vegna* (= vengano) 18.6 ecc., *serva* 37.12, *faça* 13.9, *piaça* 17.7 ecc. (e varianti *plaça* 31.5 ecc., *piazza* 20.14 ecc., *piacia* 12.11 ecc., *piaxa* 19.7 ecc.), *posa* 38.4, *possa* (= possano) 5.5 ecc., *abia* (= abbia) 5.7 ecc. e *aba* 5.2 (cfr. § 5), *habia* (= abbiano) 13.2, *debia* (= debba e debbano) 5.4 e 5 ecc.; tuttavia anche *debio* 24.7. Oscillazioni *-a* / *-o* anche nelle forme del verbo « essere »: *sia* 1.11 ecc. e *sio* 1.1 ecc. (molti es.), anche *scio* 13.2 (§ 4, in fine); oscillazioni simili anche in *fia* / *fio*: *fia mandà* 12.13, *fia destegnuy* 26.5, *fio fato* 19.8.

Presente congiuntivo di 1^a persona plurale: *proceamo* 1.1 e 32; è dubbio se sia congiuntivo *posemo* 14.8; per *debiegna* 22.3, cfr. § 5.

Nella 2^a persona plurale del presente congiuntivo, costantemente *-è* da *ai* (cfr. § 1): *spacè* 1.45, *mandè* 8.1, *reputè e tegnè* 32.10, *respondè* 1.34, *rescrivè* 13.11, *digè* 34.2, *façè* 5.6 ecc. e *facè* 36.2 ecc., *debiè* 1.40 e *dobiè* 38.3, *abiè* 8.1 ecc., *sapiè* 1.11.

d) L'imperfetto indicativo ha nella 1^a persona singolare l'antica e molto diffusa desinenza *-a*: *voleva* 2.1, *poseva* 23.3, *saveva* 40.6, *era* 19.5. Ed *-a* è anche la desinenza di 3^a persona: *mandava* 1.9 ecc., *bixognava* 3.2, *contegneva* 23.1 e *contenea* 11.3 e *contegna* 25.1, *faseva* 17.3, *vegniva* (= veniva e venivano) 30.4, 2.9, *voiva* 31.4, *volìa* (= volevano) 6.5, *poeva* (= potevano) 2.11 e 17, *devea* 16.2, *aveva* 1.5 ecc. e *avea* 12.6 ecc., *era* (= era ed erano) 2.5, 17.5 ecc.

Non ho esempi di voci d'imperfetto indicativo di 2^a singolare e di 1^a plurale. La 2^a plurale ha subito la retrazione dell'accento, adeguandosi alle altre persone, come in vasta area settentrionale: *ere* 3.6 (in linea con *era*), *aveve* 1.4 e 17 (in linea con *aveva*), e così *magnave* 1.5, *mandave* 1.6, *pregave* 1.7.

e) Nel futuro si presenta la solita composizione con l'infinito seguito dal presente del verbo « avere ». Prima persona singolare in -ò: *mandarò* 6.11 ecc., *andarò* 40.9, con la conservazione di -ar- (§ 2); *farò* 14.9 ecc., *porò* 40.9; senza sincope, *averò* 17.10 ecc., *viverò* 32.5; conservazione di *e* in *serò* 32.5 ecc.

Non ho esempi di futuro di 2ª singolare. Terze persone regolarmente in -à: *darà* 34.1, *farà* 19.6; *inscontrarà* 1.44, con la conservazione di -ar- (ved. sopra); *piaxerà* 37.13, *scriverà* 5.6; con sincope, *terà* 38.3, *porà* (= potranno) 2.14; senza sincope, *vegnirà* 32.3; con *e* conservata, *serà* (= sarà e saranno) 1.38, 14.7 ecc. In luogo di *farà* cit., compare anche *ferà* 25.5, con *e* attribuibile a un fenomeno di dissimilazione o ad analogia con *serà*. Una forma di 3ª plur. *serano* 12.12 differenziata dalla 3ª sing. con l'aggiunta di -no (§ 14ª).

Futuro di 1ª plurale: *atenderemo* 1.42, *defenderemo* 2.10; di 2ª plurale: *otegnirì* 1.39, *savrì* 32.4.

f) Nel passato remoto (o perfetto) la 1ª persona singolare della coniugazione debole in *a* presenta spesso la desinenza -è da -ai (cfr. § 1): *trovè* 3.2, *començè* 3.6, *mandè* 14.8 ecc., *andè* 37.8; di fronte ad -à di 3ª persone: *presentà* 17.3, *mandà* (= mandarono) 2.17, *trovà* 13.5, *fallà* 32.9, *passà* 39.2, *començà* 40.3, *atosegà* 40.7; ma tuttavia anche -è in luogo di -à in 3ª persone (probabilmente anche per influsso dei verbi della coniugazione in -e): *andè* (= andò e andarono) 4.2. e 4, 6.8 ecc., *m'acusè* (= mi accusarono) 32.14; inoltre 3ª persone in -ò: *portò* (= portò e portarono) 4.4, 12.4, *trovò* 12.5, *andò* 12.9, *manaçòge* (= gli fecero minacce) 12.9.

Nelle forme di perfetto debole delle coniugazioni in *i* e in *e*, la desinenza di 1ª persona singolare è indifferentemente -ì (o -ý) da -ii o da -èi: *rezevì* 14.2, *reçevì* 23.1, *recevì* 16.1 ecc., *partì* 32.5 e 6, *savý* 7.2. Nelle 3ª persone si distinguono forme in -è e forme in -ì: *vendè* 24.8, *scrivè* (= scrissero) 7.4, *partì* (= partì e partirono) 4.2, 18.2 ecc., *oy* (= udì) 2.8, *consentì* 40.7, *referì* 3.4, *ferì* 39.6, *ferìne* (= ne ferì) 20.8. Anche del verbo « fare »: 1ª sing. *fi* (da *fei*) 23.3, 3ª persone *fe* (= fece e fecero) 12.7, 11.4, *feme*

(= mi fecero) 37.9. Di « dare » ho solo una 3^a persona *de* 37.8. Del verbo « essere »: 1^a sing. *fu* (da *fui*) 3.6, 3^e persone *fo* (= fu e furono) 1.13, 6.4 ecc. (molti es.), variante grafica *ffo* (= fu) 15.2.

In altre formazioni di perfetto, la finale *-i* della 1^a persona sing. si contrappone alla finale *-e / -o* (per quest'alternanza cfr. § 2) delle 3^e persone: 1^a persona sing. *profersi* 3.4, *volsi* (= volli) 4.5; 3^e persone, *disso* (= disse e dissero) 2.4, 3.5 ecc. (e varianti *diso* 7.5, *dixo* 25.3), *reduxe* 11.4, *chorsso* 2.2, *fexo* (= fece) 4.6, *resciso* 23.4, *veno* 40.2 e 3, *preso* 39.3, *toso* (= tolsero) 39.5, [*a*]lcixe (= uccise) 20.8, *anciso* (= uccisero) 39.5, *steto* 4.3; e, fra le formazioni forti più notevoli, *avo* (= ebbero) 2.16, *tollo* (= tolse) 4.5.

Non ho esempi di 2^a singolare del perfetto. La 1^a e la 2^a plurali sono in *-s-* (o *-ss-*), secondo moduli settentrionali molto diffusi. 1^a plur.: *fesemo* 3.3, *scrivesemo* 7.3, *mandesemo* 7.4 e *mandessemo* 36.5. 2^a plur.: *faissi* 37.2, *scrivissy* 37.6, con *ì* per effetto metafonetico della finale *-i* (cfr. § 1).

g) Nell'imperfetto congiuntivo l'estensione del tipo in *-es-* (o *-ess-*) alla prima coniugazione (fenomeno diffuso nell'Italia settentrionale) è quasi totale; raro anche *-is-*, ove non si presentino le condizioni della metaforia di *é* in *ì* per effetto di finale *-i* (§ 1). La finale *-o* in luogo di *-e* è il solito fenomeno veronese riguardante le vocali finali (§ 2).

Prima persona singolare: *mandeso* 23.3, *guardeso* 40.6, *deso* 6.5 e *desso* 3.5, *feso* 23.4, *podeso* 9.6 ecc. (e varianti *poeso* 6.1 ecc., *poesso* 37.9), *aveso* 7.2 ecc., *dovesso* 14.3 ecc. Del verbo « essere »: *fosso* 3.1.

Non ho esempi di 2^a persona singolare. Terze persone: *andesso* 2.15 ecc., *domandesso* 3.12, *çetesso* 3.10, *feso* 15.5, *staesso* 36.7, *parezzo* 3.8, *piaseso* 23.1 e 4, *cresseso* 3.10, *aveso* 7.6 e *avesso* 1.27 ecc. Eccezionalmente: *retornasso* 39.4. Del verbo ausiliare *fire*: *fisso* 3.9. Del verbo « essere »: *foso* 7.2 ecc. e *fosso* 1.8 ecc., talvolta anche *fosse* 16.5 ecc.

Prima persona plurale: *dovessemo* 1.7 e *devesemo* 7.4. Seconda persona plurale, con finale *-i* e conseguente metaforia

della tonica: *avisi* 1.7, *compijsi* 1.17, *otegnisi* 1.18, *dovisi* 1.18, *volisi* 1.41. Con finale *-e*, quindi senza metafonìa: *vuy volese* 6.10.

h) Il condizionale è formato con l'infinito, a cui è unito il perfetto del verbo « avere »; l'infinito è trattato generalmente come nel futuro.

La prima persona singolare è in *-èv-*, che si contrappone ad *-àv-* delle terze persone. La *-èv-* è dovuta a un'antica azione metafonetica della finale *-i* (cfr. § 1). La finale è ancora *-i* (o *-y*) in parte dei nostri testi, di fronte ad *-e / -o* delle 3^e persone; ma la finale *-e / -o* ha in parte invaso anche la 1^a singolare. Nessun esempio di forme in *-ìa*.

Forme di condizionale di 1^a singolare: *averevi* 16.5 e *avrevy* 7.6, *farevy* 7.7, *nominerevi* 32.13 (con *-er-* in luogo di *-ar-* dell'infinito per assimilazione alla *-è* successiva o anche per analogia delle forme in *-erev-*), *servirevy* 6.1 e *servirevo* 9.5, *cognosereve* 40.6, *sereve* 3.9, *vorevo* 31.8.

Forme di 3^e persone del condizionale: *andaravo* 2.15 e *andarave* 36.8, *retornaravo* 2.15 sg., *bixognaravo* 3.9, *mostrarave* 37.7, *staravo* 9.3, *faravo* 3.4 ecc. e *farave* 17.9, *pagaravo* 15.6, *meteràvoqe* (= ci metterebbe) 2.15, *averavo* 20.9, *despiaxirave* 11.9, *poravo* 39.8, *seravo* 3.2 ecc. e *serave* 20.11, *serav[o]* 1.30.

Non ho esempi di condizionale di 2^a persona singolare. La 1^a persona e la 2^a plurali sono in *-s-* (o *-ss-*). Di 1^a plurale: *avresemo* 7.3, *voressemo* 36.6; forse anche una forma di tipo toscano, ma con *-m-* semplice, *voremo* 1.39 (se non è un futuro, attratto dal successivo *otegnirì*). Di 2^a plurale: *trarisi* 1.6, *porissi* 3.5, *vorissi* 13.9, con *ì* per effetto metafonetico della finale *-i* (§ 1).

i) Non ho esempi di 2^a persona singolare dell'imperativo. Nella 2^a plur. l'imperativo è identico al presente indicativo oppure è sostituito dalle corrispondenti forme del presente congiuntivo, esortativo. Come il presente indicativo: *mandè* 7.8 ecc., *no ve dubitè* 2.10, *fe* 8.1 ecc., *scrivì* 25.4, *rescrivì-me* 14.10 sg. Congiuntivo esortativo: *sapiè* 2.1 ecc. (molti es.), *abiène* (= abbiateci) 1.42; o anche concessivo, *tolène* (= prendetene) 22.5.

k) Negli infiniti sono ben rappresentati i quattro tipi originari: 1) in *-àr-*, 2) in *-ér-*, 3) in *-er-* (con esiti vari in seguito alla frequente sincope vocalica: § 2, in fine), 4) in *-ìr-*. La vocale finale è molto spesso *-o* (secondo la nota caratteristica veronese, riguardante le vocali finali), oppure è caduta, di solito con la conservazione di *-r*; in un caso risulta caduta anche la *-r*, in *lasà* 7.6. Si notano alcuni casi di passaggio di *-ér-* ad *-ìr-*, fenomeno diffuso nell'Italia settentrionale: *tegniuro* 2.14, 36.6, *mantegniuro* 1.28, *aviro* 6.7 e 10, *saviro* 6.12, ecc. (ma anche *avero* 1.16, *savero* 5.5).

l) Nel gerundio è generalizzata la forma in *-ando*, secondo un modulo settentrionale diffuso; quindi non solo forme in *-ando* della coniugazione in *-àr-*, ma anche *voiando* 1.1 ecc., *leçandolo* 1.14, *veçando* (= vedendo) 1.19, *crezando* (= credendo) 12.8, *dighando* 14.5 e *digando* 22.1 ecc., *piaxando* 3.6, *façando* 12.11, *abiando* 1.16 ecc., *sapiando* 1.35 ecc., *siando* (= essendo) 12.9 ecc., *temandome* 32.6. Il tema è praticamente identico a quello del congiuntivo presente.

In qualche caso compare *-anto*, in luogo di *-ando*: *recomandanto* 1.6, *sapianto* 15.5 (cfr. Giuliari: *respondanto* e *diganto* XXI, *sapianto* XIII, *sianto* XI, ecc.). Si tratta di un residuo della caratteristica del participio presente, che generalmente cedette il posto al gerundio attraverso un periodo di oscillazioni.

m) Le forme di participio passato debole (tipi *-ato*, *-ito*, *-uto* dell'italiano) presentano generalmente la caduta della dentale del suffisso e sono parzialmente declinate.

Per masch. plur. « *-ati* » e fem. plur. « *-ate* » si ha l'esito *-è* da *-ai* o da *-ae* (ved. § 1 ed esempi ivi citati), di fronte ad *-à* dei singolari masch. (*spaçà* 1.7, *pasà* 3.1, ecc.) e fem. (*sielà* 1.3, *bruxà* 2.11, ecc.). Un'eccezione in questi testi è *dada* 38.5, in luogo di *dà* 12.14 ecc.; la forma *data* 30.7 ecc. è latina o letteraria.

Per masch. sing. « *-ito* » si ha *-ì* (o *-ỳ*), fem. sing. *-ìa*: *persequì* 1.19, *requerì* 1.23, *fuçì* 21.3, *punỳ* 21.7, ecc.; *fornìa* 2.13, *ubìa* (= obbedita) 14.4. Dei plurali di questo tipo ho solo *ubìj* (= obbediti) 14.11.

Il tipo debole in *ù* è usato con verbi di varie coniugazioni (esclusa la 1^a coniugaz.), con notevole estensione. I temi sono spesso rifatti (cfr. presente indicativo o congiuntivo, ecc.). Nel masch. sing. predomina l'uscita in *-ù*: *reçevù* 21.7 (e varianti *recevù* 1.9, *recivù* 11.3), *veçù* 1.14 e *vezù* 17.1 (= veduto), *creçù* (= creduto) 32.2, *voiù* 1.16 ecc., *possù* 1.16, *abù* 1.15, *sapù* 6.9, *piaxù* 34.6, *retegnù* 11.5, *sostegnù* 21.7, *devegnù* (= giunto, riferito) 19.1, *ensù* (= uscito) 19.6; talvolta *-ùo*, in *reciùo* 7.1, *sapùo* 7.3; forma rifatta, *tenuto* 4.6. Fem. sing. *sentua* 1.27. Masch. plur. in *-ùi* (o *-ùy*): *vegnui* 30.2 e *vegnuy* 17.5 ecc., *destegnuy* 26.5, *metuy* 16.3.

Le altre forme di participio passato, cosiddette forti, sono declinate regolarmente secondo la flessione nominale. Fra queste, il participio passato in *-t* del verbo « dire », frequentissimo (usato spesso anche come aggettivo), sempre con *i* tonica: *dito* 1.41 ecc. (moltissimi es.), e variante *ditto* 5.2; fem. sing. *dita* 2.2 ecc. (molti es.); masch. plur. *diti* 1.11 ecc. (molti es.), e varianti *dity* 37.11 e *ditti* 32.13, inoltre *prediti* 19.8; fem. plur. *dite* 11.7 ecc.; talvolta con *-ct-* per influsso del latino, *dicti* 19.9 ecc. Così, accanto a *scrito* 9.2 ecc., anche *scripto* 16.4 con grafia latineggiante. Da « fare », *fato* 1.13 ecc. (frequente anche come sostantivo) e variante *fatto* 32.6, fem. sing. *fata* 20.14 ecc., masch. plur. *fati* 17.2, fem. plur. *fate* 1.31 ecc. Ben documentato anche l'analogico e diffuso *toleto* (= tolto) 24.4, 25.1, fem. sing. *tolletta* 15.2, fem. plur. *tolete* 11.5; tuttavia anche fem. sing. *tolta* 32.9. E' frequente *morto* col senso di « ucciso » § 20. Uno « abbandonato » (o « rovinato ») è *deserto* 32.2. Forme con *-s-* sonora (talvolta resa con *ss*, § 4): *enteso* 17.1 ecc., e variante *intesso* 5.7, fem. sing. *entesa* 16.2; *romaso* 19.5; *preso* 13.2, e varianti *presso* 2.4 ecc. e *priso* 7.1 ecc., fem. sing. *pressa* 2.11, masch. plur. *prisi* 26.5 e *prisy* 6.4 ecc.; *introclusa* 13.5; *scuosa* (= nascosta) 13.6; *divixi* 3.3. Con *-s-* sorda: *promesso* 1.18 ecc., *comesso* 19.4, *arsso* 2.2.

15. Osservazioni su forme e costrutti verbali

Riguardano i seguenti argomenti: a) Usi dell'oggetto diretto e dell'oggetto indiretto. b) Ausiliari. c) Uso riflessivo di alcuni verbi. d) Alcune formazioni impersonali. e) Alcuni usi dell'infinito. f) Alcuni usi del congiuntivo.

- a) Agli esempi di *offendere* costruito col complemento oggetto indiretto nell'antico italiano, riportati da Franca Brambilla Ageno a pg. 50 del suo libro *Il verbo nell'italiano antico* (Ricciardi editore, 1964), se ne possono aggiungere altri due dal n. 11 della nostra raccolta di testi veronesi: *onfender ad alcuna persona* 8 sg., *como se igi offendesse ai nostri subditi* 9 sg. Costruzione simile ha anche il verbo « minacciare »: *manaçoè* 12.9 (cfr. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 49).

D'altra parte il verbo *domandare* è costruito col complemento oggetto diretto della persona, come il verbo *interrogare*: *Eo ho domandà el dito Zanin* 25.2 (cfr. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 48). Similmente il sinonimo *requerire*: *à requerì nuy* 1.23. Ma se il verbo *domandare* è usato nel senso di « domandare per avere », è costruito col complemento diretto della cosa e indiretto della persona: *domanda gracia a vu* 39.6.

E' costruito con l'oggetto diretto anche il verbo *ubbidire*: *ubire çascauna vostra letera* 28.2; quindi al passivo: *la quala vosstra lettera serà ubìa* 14.4, *serà ubìj i vostri comandamenti* 14.11.

- b) Un caso di uso dell'ausiliare *avere* con intransitivo, accostabile a forme simili di dialetti (cfr. Rohlfs, op. cit., § 729): *à piaxù* (= è piaciuto) 34.6.

E' molto usato anche in questi testi, come in molti antichi testi settentrionali, l'ausiliare *fire*, in alternanza con *essere*, nella formazione di voci passive non perfettive, cioè indicanti l'azione nel suo divenire: *fi dito* 12.9, *fir trovà* 21.3, *fire sostegnù* 21.7, *no fi lavorà* 3.12, *fia destegnuy* 26.5, *fia mandà* 12.13, *fio fato* 19.8, *fisso fato* 3.9, ecc.

- c) I verbi *temere* e *dubitare* sono usati in forma riflessiva (cfr.

Brambilla Ageno, op. cit., pg. 144 sg.): *temandome de pezi* 32.6, *no ve dubitè* 2.9 sg. Solitamente riflessivo anche il verbo *partire*: *eo me partì* 32.5 e 5-6, *se partì* 4.2 e 4, 20.5; ma nel n. 18 compare *partì* (= partirono) 2 e 5, non riflessivo, di fronte a *se parto* (= si allontanano) 3 (cfr. Rohlf's, op. cit., § 482; Brambilla Ageno, pg. 91). Il verbo *andare*: *sen va* 26.3, *se n'è andè* 20.12, *eo me n'andarò* 40.9, di fronte a *eo andè* 37.8, ecc.

- d) E' usato impersonalmente *mostrare* (cfr. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 155): *mostra ... che l'andesso* 13.4. Ma, a proposito degli impersonali, c'è un costrutto impersonale di forma apparentemente passiva, che investe la struttura della lingua in maniera più generale: nella frase *no m'è fato anbasà nesuna* 9.1, la voce *è fato* è impersonale e regge l'oggetto *anbasà nesuna*; si tratta di un costrutto reperibile nel tardo latino, in forme come *fit orationem, cum factum fuerit missam, hic habetur reliquias martiris Bincenti*, ecc. (ved. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 159 sgg., dove sono raccolti anche molti esempi simili al nostro, tratti da antichi testi italiani in volgare). Altri esempi dai nostri testi: *me fio fato gracia* 19.8, *fosso fato così fate consse* 13.10, *el d'è morto V per quisti tri* 26.3, *ch'el fisso fato vegniro più ovre* 3.9. In *no m'è fato anbasà nesuna nè mandà letera* 9.1, il participio *mandà*, in coordinazione con *fato*, equivale presumibilmente a « mandato » (non a « mandata »); tuttavia, ove manchi il dato univoco della desinenza (come anche in: *de questo ge fia mandà risposta* 12.13), rimane l'incertezza dell'analisi, perchè si presenta anche la costruzione personale del passivo alla maniera del latino classico: per es., *se ... fosse fate tal conse* 17.8, *che ... sio fati molti danpni* 17.1-2.
- e) L'infinito è complemento oggettivo indiretto, dipendente da espressione impersonale nei passi seguenti: « *seravo tropo longo a descrivero* le oculte inquisicione » 1.30 sg.; « *vuy savy ben che a my no staravo ben a scrivero* al vostro signoro » 9.3 sg. Il costrutto risale a un incrocio, avvenuto nel tardo latino, fra la costruzione con *ad* e il gerundio o

gerundivo (tipo *fas est ad inquirendum*, ecc.) e il costrutto classico dell'infinito soggetto: ved. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 224.

C'è qualche caso notevole di uso dell'infinito come sostantivo: *per so magnaro* 2.8, *per maldiro de mey enemixi* 32.1 sg.

La costruzione classica dell'accusativo con l'infinito è imitata talvolta: « veçando *vuy perlongaro* ... e in questo tempo *nuy avero lagà perdero* » 1.19 sg.; « ale rechie vostre sio devegnù, un *Bertholamè me fiolo cum alguni* ... *esro ste* 19.1 sg.

f) Il congiuntivo è molto usato, anche con notevole varietà di usi, in questi testi. In un passo come « ho enteso che ale rechie vostre sio devegnù » 19.1, il fatto espresso col congiuntivo è riferito come cosa conosciuta per via indiretta e non rigorosamente accertata. Il fatto risulta accertato, e tuttavia espresso ancora col congiuntivo, nel passo seguente: « abiando enteso e vezù per effecto che ... sio fati molti danpni » 17.1 sg.; ma la forma è di discorso indiretto, come nel passo: « Notificha ala Segnoria vostra Maçiocho ... che'l vostro vicario da Casteion e ancora el capotanio da Nogarole *g'abia* scritto letere » 12.1 sg. Congiuntivo in proposizione causale: « con ço scio conssa che certi compagni ... scio ste in arguaito ... e *habia* preso un Corsso » 13.1 sgg. In proposizione temporale: « como ello *retornasso* da Cavriana via, el ge fo denanci una granda quantità de homeni da Cavriana » 39.4 sg.

Anche l'uso dei tempi del congiuntivo presenta alcune particolarità notevoli. Nel passo seguente: « supplico ... che *vuy* me reputè e tagnè per vostro fidel servioro del quel pocho ch'eo *poesso* fare » 32.8 sgg., un imperfetto congiuntivo (*poesso*) è usato in rapporto di contemporaneità con presenti (*reputè* e *tegnè*), nell'espressione di potenziale condizionale (cfr. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 334 sgg.). D'altro lato nel passo: « ho mandà e pregà che liberamente igi *vegna* » 18.6, da forme di passato dipende un congiuntivo presente, che esprime un'azione tuttora attuabile (giacchè l'invito permane). Più lontano dall'uso nostro e più vicino all'uso latino è il presente *vegna* nella

proposizione condizionale: « se gn'emixy la vegna a chonbattro » 2.14 (cfr. lat. *si veniant*). Nel passo: « se a vuy piaxo che Iachomo dal Scavello g'andesso » 2.14 sg., la concordanza dei tempi è a senso, come se la protasi fosse: « se a vuy piaxesso ».

16. Avverbi.

Di luogo: *livo* (= lì) 34.5 (anche padov.), *lì* 3.2, *de lì* 4.4, *là* 12.9; *lò* (= dove) 5.5, composto di *o* (= ove); *dondo* (= dove), *andaro dondo ge piaseso* 23.4; *de soto* 20.13; *denanci* 39.5; *fora* 19.6 ecc., *defora* 22.5; *insembra* (= insieme, nello stesso punto) 1.15 e 25 (§ 5, in fine), con desinenza avverbiale *-a*; *via*, in *à via menà* 21.4, *à portà via* 21.6, e, con senso vicino all'originario, *da Cavriana via* 39.4.

Per la particella avverbiale « ci », compare una volta *ie*, di origine pronominale: *che lì ie seravo altri* 3.2; ridotta ad *i* dinanzi a vocale, probabilmente in *i ò* (= ci ho) 33.4 (se *i* non è riduzione di *io*), accanto a *e g'ò* 33.5; ma solitamente è usata la forma *ge* (*g'* dinanzi a vocale), con la collocazione propria delle particelle oggettive atone (§ 7ⁱ) passim.

Il *gne* di *gne disso* 40.5 può essere una particella avverbiale equivalente a *ne* pleonastica (per la palatalizzazione, cfr. §§ 3 e 7^a).

Di tempo: *ancoy* (= oggi) 8.3; *domano* (= domani) 6.6, ma *de doman* (= dal mattino, secondo il significato originario del lat. *de mane*) 3.7, *questa domano* (= questa mattina) 7.5; *mo* (= ora), 18.2 ecc., *enfina mo* (= finora) 1.15, *enfina da mo* (= fin d'ora) 1.39, *da mo innanci* 1.28 e *da mo enanze* 11.8, *mo de novo* (= or ora, recentemente) 25.1, *coçà indrè* 33.2 e *çà indrè* 4.2 (= in un non lontano passato), *po* 2.16 e *apò* 40.7 (cfr. ant. padov. *anpò* o *ampò*: Ineichen, op. cit., pg. 402), mentre *postia* 11.4 è latino adattato; *alora* 1.40 ecc. ed *enlora* 3.6; *pochy dî è* (= pochi giorni fa) 37.2 sg., *da otto dî* 14.7; *enfina a quatro dî* (= entro 4 giorni) 1.46, *in XII dî* 1.33. Indicano l'immediatezza dell'azione, con alcune sfumature, le espressioni: *de prexento* (= subito) 37.8, *encontanento* 25.5 ed *enconte-mento* 2.5 ed *incontenente* 11.6, *de subito* 2.17 (= subito), 3.10

(= improvvisamente). Per « al più presto »: *pitosto che vuy posy* 7.8, *al plustò che porò* 40.9. Per l'avverbio « sempre »: *sempro* o *senpro* 19.6, 34.7, ecc. Per « mai »: *may* 7.5 ecc., *mai* 40.8, *me* 7.2 (cfr. § 1); *mae* (= alcuna volta) 40.5. Si noti anche l'espressione: *no è ancora più fata* (= non è mai stata fatta finora) 37.10. Per « continuamente »: *continuo* 16.4, *del contunio* 1.31 (cfr. § 1, in fine).

Di modo, in *-mentre*, morfema diffuso specialmente in antichi testi veneti, o (talvolta) in *-mentro* (con la solita *-o* per *-e*, § 2): *ocultamente* 1.2, *secretamente* 1.15 e *secreta mentre* 5.4 e *segreta mentre* 5.3, *dritamente* 1.24, *fidelmente* 1.28, *certainente* 1.37, *intregamente* 1.38 e *intregha mentro* 14.4, *liberamente* 1.39, *subitamente* 2.1, *gaiardamentro* 2.10, *ensenbramente* (= insieme) 3.3, *continuamente* 3.7, *primamente* 3.10, *seguramente* 4.8, *espresamente* 19.7, *maormente* 19.10 sg., *simelmente* 20.9, *chativa mentre* 21.4, *veraxia mentre* 32.4. In alcuni testi tuttavia si presenta *-mente*: *liberamente* 11.7, 18.6, *umelmente* 32.7, *sapievel mente* 32.8, *maliciosa mente* 32.14, accanto a *veraxia mentre* 32.4; con caduta della finale (§ 2), *segurament* 33.4.

A « bene » corrisponde *beno* 7.6, più spesso *ben* 9.3 ecc.; a « meglio », *meio* 5.5, anche *megi* 18.7 (equivalente a *mei*, § 5); a « peggio », *pezi* 32.6 (§ 4). Indica preferenza *inanço*, in *vorevo inanço* 31.8.

Cossì (= così) 12.4 ecc., *così* 39.7; *cossì... como* 12.12; *si como* o *sicomo* (= così come, come) 1.3 ecc.; *cum* (= come) 10.2.

Fra le formazioni con la preposizione *de*, anche *de molto* 3.9; d'altro lato, il semplice *più* in luogo del nostro *di più*: *se le ge staesso più* 36.7. Con valore di accrescitivo o aggiuntivo generico, *ancora* 40.3.

Forme dell'affermazione e della negazione: o *sỳ* o *nòn* 6.7; *el dixo de nò* 25.3. Anche la forma della negazione debolmente accentata, all'interno di frase, è talvolta *no* e talvolta *non*. Nel docum. 2 è preferito un uso di *no* avanti consonante (*no sso* 5, *no ve dubitè* 9 sg., *no ge poeva* 11, *no la porà* 14), di fronte a *non*

avanti vocale (*non* à 7 e 8); ma questa norma non è osservata generalmente: *non so* 5.3, *no* à 12.4, ecc.

Per l'uso frequente della particella asseverativa *si*, ved. § 18.

17. Preposizioni.

La forma *de* (= *di*) è costante come preposizione semplice (§ 2); è preposizione articolata *di* (= *dei*, *degli*) 5.2 ecc. (*passim*), con le varianti *dy* 6.8 ecc., *de i* 37.12, *de li* 18.5, *diigi* 21.10 (§ 5).

Forma articolata *del* in *del contunio* (= *di continuo*) 1.31 (come in *del tuto* 1.42), anche in *del quel pocho* (= *di quel poco*) 32.10.

Circa qualche uso notevole di *de* in espressioni avverbiali, è stato già citato (§ 16) *de molto* 3.9.

Nel documento n. 1 si presenta con notevole frequenza il costruito dell'oggetto con *de* partitivo: « *abiando possù averò de molti grandi avantaçi* » 1.16 sg.; « *nuy avero lagà perdero de certi nostri grandi avantaçi*; e mo ancora possemo avero *de quigi* » 1.20 sg.; « *atenderemo a faro di nostri avantaçi* » 1.42. In altri documenti: « *açò che l'abia de soa intencion* » 5.7; « *se vuy mandè de i cary* 37.12. E' soggetto: « *de quigi soldè... avea toleto uno manço* » 25.1 sg.

La preposizione *de* può esprimere distacco o allontanamento da un punto: *se partì de Vilempenta* 20.5, come *se partì de ò* 4.4. E' interessante il nesso *de fra ... a* 2.2 sg. (« *à roto el muro de fra la porta, che va a Mantoa, a quella porta, che va ala toro dela palifichà* »); e cfr. anche *de sul* 13.7 (*de sul vostro destreto*). In rapporto di dipendenza da avverbio di luogo: *de* esprime distacco in *zo del* 8.1, *fora del* 19.6, *fora di pedi* 20.10; ma si usa anche *defora day* 22.5, e quindi, con facile trapasso, *dentro day* 22.2, inoltre *denançi da* 13.7 e *denanci day* 19.9, *desoto dala Lubiola* 3.1.

La preposizione *da* indica origine o provenienza in forme come *Graciolo da Susan* 30.1, *el qualo fo da Manerbe* 12.6; indica anche appartenenza, come in *omini dala Cavriana* 11.3; si usano anche espressioni come *vicario da Casteion* 12.1, *vicario*

vostro da Seravallo 3.3, quello da Bigarelo ... quello da Governo 5.5, capotanio da Nogarole 12.2, abà da Sen Rofin 28.3, 29.2 sg., e anche rocha dal Castelarò 26.1, calchera dal Castelarò 22.4, el so Seraio da Mantoa 2.12, forteza da Gerllo 2.13, l'arçere dala Mantoana 3.1, e anche chanpo da meser Çuano Augusto 23.2, ecc.; quindi da = presso: bastia dala clexia de Vigaxy 2.10. Infine l'uso comune di da (senza distinzione di condizioni di stato o di moto) in espressioni come: el fo da vui (= presso di voi) 3.4, vegnìro da vuy 4.8, mando da vuy 36.1, eo andè da li mey Segnury 37.9, passà da Guidiçole 39.2 sg. Non manca tuttavia la concorrenza di de: che fo del destreto veronexo 30.2, vicharij de Revero e de Sermeno 34.4, capotanio dela dita rocha 26.2, Segnor de Mantua 33.1, di fronte a Segnori da Verona 26.4; e variazioni come nell'espressione capotanio dela rocha dal Castelarò 27.1 sg.

E' usata la preposizione da in espressioni caratterizzanti, come da pe e da chavalò: fanto da pe 2.4, soldà da pe 2.5, I da chavalò 2.5, conestabelo da pe 21.5; ma homeny a chavalò (= che sono a cavallo) 2.17. Inoltre fato da termeno (caratterizzato da un limite di tempo) 1.4; ferì I me compag^o da morto (= a morte) 39.6.

Tuttavia i limiti sottili si oltrepassano facilmente: i fiaschi da vin 13.4 erano non solo fiaschi caratteristici per vino, ma anche fiaschi di vino, pieni di vino.

E' raro l'uso di da per l'espressione del complemento di agente: perseguì da nuy 1.19.

Solitamente il complemento di agente è espresso con la preposizione per: mandà per vuy 1.3, el me fo dà hordenò per el meo signorò 3.1, ecc. La quale preposizione per esprime anche il complemento di mezzo: i quali (scil. brevì) elo mandava per lo Tareta 1.9, per la boleta 37.10, ecc.

La preposizione a può indicare l'agente, in espressioni come: « ch'el me faravo alcìro a un (= da uno) che no cognosereve » 40.6; anche in collisione con a indicante il dativo: « al qualò (dat.) ve prego che vuy facè farò gratia al signorò » (= dal s.) 36.1 sg.; e vedasi anche 37.1-3.

La preposizione a è caratterizzante in chasse a pag^a (case

con tetto di paglia) 2.2, *y scuditi al'arma vostra* (gli scudetti col vostro stemma) 16.3.

Ha radici nel tardo latino il costrutto *avere a* + infinito, che sostituì un costrutto di *ad* col gerundivo (cfr. Brambilla Ageno, op. cit., pg. 217 sg.): « *à a far raxon* » 25.5, « una raxono che *ò a far sego* » 31.4, « certi me fati che *i ò a far* » 33.4.

In *ala Volta* 23.2 la preposizione è diventata parte integrante del nome di luogo, espresso in forma locativa (*andaro da ala Volta al chanpo*).

Per l'alternanza *in / en*, ved. § 2. Con articolo: masch. sing. *in lo* 1.15, *en lo* 16.7; fem. sing. *in la* 1.10 ecc., *en la* 11.3 ecc.; masch. plur. *in li* 1.11; fem. plur. *in le* 1.8 ecc., *en le* 12.2. L'assenza di *in el* sarebbe più significativa, se la documentazione fosse più abbondante; ma si nota l'uso della forma *indel* (= nel) 7.9 ecc. (cfr. Rohlfs, op. cit., § 859); *inderle* (= nelle) 6.5, con un'inserzione di *r* anomala. Altre forme concorrenti: *entel* (= nel) 40.7, *intella* (= nella) 24.8 e 9, *enti* (= nei) 40.1, che si fondano su lat. *intus*; *intro* (= in) 5.3, *entro el* (= nel) 2.8 e 12, anche come prefisso verbale in *introclusa* 13.5, su lat. *intro*.

Per una confusione avvenuta in ambito latino fra *intro* e *inter*, si è fissata anche una forma *intro* o *entro* con valore di « tra » (cfr. Rohlfs, op. cit., § 845), presente anche nei nostri testi in 1.26 (*intro nuy*), 1.22 (*entro le altre conse*), 2.12 sg. (*entro i vostry fanti da pe e gn'ennemixv*). Ma s'incontrano anche le forme: *infra* (= tra) 39.3 (*infra Castion de li Strivere e Montecclaro*), (= entro) 1.33 (*infra el dito termeno*); *tra* 20.15; *de fra...* a 2.2 sg. (ved. qui sopra).

Per la preposizione « con » s'incontrano parecchie varianti (cfr. § 2): *cum*, *cun*, *chu(n)*, *com*, *con*, *como*. Quest'ultima forma deriva da una confusione con *como* (= come), ed è molto diffusa nei documenti gonzagheschi dei secoli XIV-XVI. Con articolo: *cu(m) el* 1.22, *cu(n) y* 18.2; *col* e *col'* 31.8; *con y* 21.8, *com el* 12.8, *com i* 40.2, *como i* 6.5.

Per « su » è usata la forma *in su*: con articolo masch. sing. *in sul* 15.3 ecc.; ma più spesso *su*, nelle forme: *su* 37.7, *su un* 12.9, *sul* 2.6 ecc. (molti es.), *su el* (= sul) 30.5 ecc., *su o* (= sul) 3.9 (§ 8), *sula* o *su la* 7.1 ecc., *suy* 16.3. Anche *de sul* 13.7, *su per*

(se non è *super* « sopra ») 23.4, 26.3, indicanti movimenti complessi. Circa l'uso di *su* si notino le espressioni (del resto comuni nei testi gonzagheschi del Trecento e oltre): *sul palaxi* (= nel palazzo) 33.5 sg., *su la letera* (= nella lettera) 29.3, *sula quala* (= nella quale, scil. lettera) 7.1. Uso sovrabbondante dell'articolo in *sul el* 39.3.

Altre preposizioni: *enfina a* 1.46, *infina a* 3.8; *aprovo* (= presso) 1.11 (§ 3); *oltra* (= oltre) 1.8 ecc., (= dopo) 18.5; *cerca* 1.2 ecc. e *zercha* 14.6; *sovra* 14.2, *sovra ai* 13.11; *chontra* 28.3 ecc., *contra de* 38.2; *versso* 26.3.

18. Congiunzioni.

E' molto diffuso nei documenti settentrionali coevi, e presente anche in questi documenti, l'uso di una particella asseverativa *si* in principio di frase o dopo qualche parola dall'inizio, prima del verbo, come in *si à* 1.23, *si è* 2.13, *si fesemo* 3.3, *si me la tollo* 4.5, ecc. (cfr. Rohlfs, § 760). In unione con *e*, forma una congiunzione *e si*, che è una *e* rafforzata. In questi testi l'uso di questa congiunzione (insieme col semplice *si*) è talvolta molto frequente: per es., « *si chorssso a Vilafrancha e si à arroso zerte chasse a pag^a e si è atendè ala dita tera e si à roto el muro* » 2.2; « *e enlora si fu in convencion sego ... e si començè ... e si faço lavoraro ... e si g'ò dui sovrastenti* » 3.6 sg.; « *e si me toso una vacha e si me anciso I cavallo e si ferì I me compag^o da morto, dondo ello si domanda* » 39.5 sg. E' notevolmente frequente *e si* (insieme col semplice *si*) anche nel documento n. 4; in altri l'uso di *si* e di *e si* (anche *e sy* 6.4) è più moderato; in alcuni (num. 11, 12, 16-18, 21, 23) queste forme mancano.

La congiunzione *nè* (in un caso, *gnè* 22.1, § 3) lega un pensiero negativo ad altro negativo (6.3, 9.1, ecc.), talvolta anche a non negativo (17.6). Avviene che il senso negativo di *nè* sia indebolito per l'aggiunta di un'altra negazione: *nè no* (= e non) 3.11, 13.8, *nè ... no* (= e ... non) 19.6; quindi, in una fase successiva, anche senza la negazione, compare *nè* con senso non negativo (= e, o): 1.27, 7.7, 9.4, 19.4, 21.3. Cfr. un simile indebolimento del senso negativo di *nessuno* (§ 12).

L'omissione della congiunzione *che*, fenomeno frequente negli antichi testi, si ha in *innanci proceamo* 1.1, di fronte a *innanci che ... proceamo* 1.32; ma in questi testi è più frequente il fenomeno opposto, la ripetizione della congiunzione *che*: « sapiando *che*, se i foso prisny, *che* i seravo presony » 8.2; « sapiè ... *che* ... *ch'* i diti ennemixy » ecc. 2.1; « *che* se gn'ennemixy la vegna a chonbatro, *ch'* ig¹ no la porà tegiro » 2.14; « vuy savy beno *che*, se poeso ..., *che* 'l farevy » 7.6 sg.; « ch'el me disso *che*, se me saveva guardaro, *che* me guardeso » 40.5 sg.; « e ve domando gratia e mira *che*, enfina che sto enla tera vostra, *che* ge possa star seguro » 40.8; e ved. *che* pleonastico dinanzi a imperativo: « E si ve notificho *che*, s'el sa chi ge abia fato dano, scrivì a Anthonio Gaitan » 25.4.

Il secondo termine di paragone è introdotto con *cha* 4.9, o *ca* 31.8, da lat. *quam*, come in molti antichi testi settentrionali; tuttavia, anche *plu che* 17.9, *plu de* 4.6, *più de* 3.5.

Al nostro « tuttavia » corrisponde *tuta fià* 14.6. Altre forme avversative: *ma* passim, *anci* 14.6; ed ha senso vagamente avversativo anche *puro* 6.5, che può accompagnare *ma*: *ma puro* 32.3.

Per un nesso relativo *de que* (= per cui, sicchè), ved., per es., 26.3, e cfr. § 3; con significato simile, *dondo* 39.6 oppure *undo* 5.3 ecc.; anche *si che* 1.43 ecc.

Vario è l'uso di *como* (o *chomo*): *como* (= come o che) 1.4, 11.5 *como* (= quando) 9.4, *chomo* (id.) 2.1 e 16, *como se* (= come se) 11.9.

« Finchè »: *enfina che* 40.8 e 10, *infina tanto che* 5.6; e anche *finà che* 27.4.

E' usata la congiunzione composta *cun ço sia consa che* 5.1 e *con ço scio conssa che* 13.1 (= poichè). Altre forme composte: *per caxon che* (= poichè, perchè) 3.6, 36.7; *per caxon de* (= per, a scopo di) 13.2, *per caxono de* (id.) 33.4, *açò che* 1.11 ecc.; *dapò che* (= dal momento che) 3.11; *sì tosto che mo* (= appena che) 14.8; *per ben che* (= sebbene) 8.1 e *ben che* (id.) 14.5; *segondo che* 2.4 ecc. e *segundo che* 1.36.

19. Sulla struttura del periodo.

Anche in questi testi è frequente l'uso di costrutti col gerundio, secondo moduli diffusi nel Trecento. Talvolta il periodo ha un andamento anacolutico, per un gerundio usato in forma assoluta, svincolato da rigidi legami di dipendenza. Ciò avviene nel primo periodo del documento n. 1, con quel *voiando* della 1^a riga, che non dipende da una principale. Così pure rimane sospeso *veçando* 1.19; e si notino altri gerundi nella stessa lettera.

L'andamento anacolutico del periodo si presenta in qualche punto anche in altre forme. Nel n. 13 rimane sospeso il *con ço scio conssa che* della 1^a riga. In 6.1-2, una proposizione con soggetto *la letera* ha (dopo un inciso) un verbo di forma impersonale (*no se conteno*); invece in 7.1, della stessa mano, il costrutto è regolarmente *sula quala se conteno*.

Spesso in questi documenti lo scrivente comincia con l'indicare se stesso in 3^a persona, per poi passare a un linguaggio più colloquiale con l'uso della 1^a persona: *Notifficha ... Lapo ... ch'eo rezevì* 14.1-2; *Notifficha ... Jacomo ... eo ve prego* 24.2-5; *Francesco Dala Scala si se buta ... e si ve domando* 40.1; ecc. Nel n. 39 si passa dalla 3^a persona (*Notifficha* 2) alla 1^a (pronomi *me* 5) e si ritorna alla 3^a persona (*ello si domanda* 6).

20. Note lessicali.

alciro (= uccidere) 40.6: cfr. § 2.

alpiaxero (= piacere) 39.9, plur. *alpiasseri* 31.9: cfr. § 2.

anbasà: propr. « ambasciata », ma può essere anche un ordine trasmesso dal signore a un privato, come in 24.6.

anciso (= uccisero) 39.5: cfr. § 2.

apertegaro (= misurare con la pertica, come unità di misura) 3.3.

asentiro: fa asentiro (= fa sapere) 39.8.

bardela dela sela 1.10: Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* (U.T.E.T., 1961 sgg.), *bardella*, imbottitura sotto l'arcione della sella; da *barda*, voce di origine araba, passata nel lat. mediev. = basto.

- biava* 30.4, *blava* 4.4, *biave* (plur.) 22.2: granaglie per alimento anche umano.
- bre* 37.7: Sella, *Glossario latino emiliano* (Roma, 1937), *breda* (= asse).
- brevio* (= lettera missiva) 1.14 ecc.
- calchera* (= fornace per calce) 22.4. Battaglia, op. cit., *calcara*, fornace; da lat. mediev. [*fornax*] *calcaria*, deriv. da *calx*, *calcis*, « calce ».
- cativo homo* 40.3: la parola *cativo* ha un significato intensivo; l'espressione può indicare un delinquente, un disonesto, un uomo malvagio ecc., come ancora in luoghi della campagna mantovana. Cfr. anche 20.12.
- cedolla* 13.5: bigliettino accluso a lettera.
- certança* (= certezza) 5.7.
- chativa mentre* (= malvagiamente) 21.4. Cfr. *cativo homo*.
- chiarezza*: *savì la chiarezza* (= sapete la verità) 19.8.
- deserto* (= abbandonato, rovinato: detto di persona) 32.2.
- destegnuy* (= arrestati e trattenuti dalle forze di polizia) 26.5.
- devegnù* (= venuto a notizia, detto di un fatto) 19.1.
- fiança* (= fiducia) 21.1; *letera de fiança* 31.3, 33.3.
- foraconestabolo* 15.3, *foraconestabollo* 13.1-2: nome di un ufficiale militare, formazione analoga a « *foris decanus*, *dignitas ecclesiastica*, *forte decanus ruralis* » (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954).
- forniro* (= mandare ad effetto) 1.36. Battaglia, cit., *fornire*, ant. e letter. = portare a compimento ecc.
- frue* (= prodotti della campagna) 18.6. C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano* (Firenze, 1950-1957), *frua*.
- graciosa* 39.2, *gratiosa* 34.5-6, *graciosa* 5.4, 21.2: sinonimo di *benigna* 5.6, detto di una signoria disposta a concedere grazie.
- greva*: *se greva* (= si dolgono, sono scontenti) 14.5.
- incigno* (propr. « ingegno » = astuzia, stratagemma) 4.6.
- inprego* (= prego, supplico) 31.5. Battaglia, cit., *imprecare*: 2. ant., impetrare.
- inradiro* (= interdire) 14.8. Sostituzione del prefisso *intra-* ad *inter-*, da *interdire*: cfr. Battaglia, cit., *intraddire*.

- invernaro* (= svernare, passare l'inverno) 36.5. Da *inverno*: cfr. lat. *hibernare* e ved. Battaglia, cit., *invernare*.
- lagà* (= lasciato) 1.18 e 20; *lagandoge* (= lasciandovi) 2.16. Battaglia, cit., *lagare*¹; Battisti e Alessio, cit., *lagare*¹.
- lavorero* (= lavoro) 3.5 ecc.: forma molto comune nei documenti gonzagheschi del Trecento. Cfr. Battaglia, cit., *lavorèrio*.
- liiente mentre* (= favorevolmente, cortesemente) 28.4. Cfr. Battaglia, cit., *ligiare*¹ = lisciare, assecondare; Battisti e Alessio, cit., *ligiare*¹.
- magnà* (= mangiato) 1.5, *magnaro* (= mangiare) 2.8. Battaglia, cit., *magnare*.
- mendaro* (= risarcire) 39.7 e 8. Battaglia, cit., *mendare*.
- mira* (= protezione) 40.1 Battaglia, cit., *mira*¹, dal significato di « veduta, vista » al significato di « riguardo, rispetto », ecc.
- morbicy* (= terreni acquitrinosi e malsani) 36.7. Battaglia, cit., *morbidiccio*, detto di terreno, con senso di dispregio.
- morto* (= ucciso), in varie voci dell'attivo: *à morto* 26.1 ecc., *aba morto* 5.2, *à morta la moiero* 26.2; e al passivo: *esero sta morto* 19.2, *l'è sta morto* 30.5, *no sia morto* 40.1. L'uso, limitato ai tempi composti, deriva da espressioni come *mettere morto* = uccidere (Jacopone, citato nel *Grande diz.* del Battaglia, s. v. *morto*) o simili. Si comprende la diffusione di questa forma in antichi testi settentrionali, tenendo presente che tale uso è anche dell'ant. francese.
- nevo* (= nipote) 21.5. Dal nominativo *nepos*.
- onbrà* (= ombra; in senso figurato: protezione) 4.9. Battaglia, cit., *ombria*¹.
- ovre* (= operai) 3.4 ecc.: come lat. *operae*.
- para*: *arçero da para* 3.9. Cfr. Battisti e Alessio, cit., *para*, sost. f., riparo, deverbale di *parare* (= difendere); Tommaseo - Bellini, *Dizionario della lingua italiana* (U.T.E.T., 1879), *para*, riparo; *Lessico Universale Italiano* (Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1976), s. v. *paradore*, indicante un argine provvisorio usato come primo ritegno nella rotta di un fiume.
- parà* (= pronto, lat. *paratus*) 32.12.

peço 37.7 (specie di abete). Sella, cit., *pecius*; Battisti e Alessio, cit., *péccia*¹ e *pézzo* (o *péccio*); Tommaseo - Bellini, cit., *pez-zo* (*pinus picea*).

rescrivè (= rispondiate per iscritto) 13.11; e cfr. *rescrivìme* 14.10 sg. (§ 14ⁱ), *resciso* 23.4 (§ 14^f). Tommaseo - Bellini, cit., *riscrivere* o *rescrivere*, 4, rispondere a lettere.

sacardi e *sachardi* 11.4 ecc. Tommaseo - Bellini, cit., *saccardo*, « quei che conduce dietro agli eserciti le vettovaglie, o gli arnesi, e le bagaglie: bagaglione ».

scuosa (= nascosta, segreta) 13.6.

scusava (= corrispondeva) 1.11. Tommaseo - Bellini, cit., *scusare*, 3, « risparmiare checchessia, servendo in sua vece ».

sostegnù (= arrestato, trattenuto) 21.7. Tommaseo - Bellini, cit., *sostenere*, 21, « si disse del reo non rimandato dalla corte, senza però incarcerarlo ».

soçaly (= soci) 35.4 ecc., agg. sostantivato.

soçco 37.5 (*in soçco*). Tommaseo - Bellini, *soccio* e *sòccida*.

spiana (= distruzione, di fortificazione) 2.7 e 16: deverbale da *spianare* = ridurre a piano, radere al suolo.

sufritar 31.6: deformazione dialettale del lat. mediev. *usufructare* = uti, frui (Du Cange, cit.).

tratà (= patto ai danni di qualcuno) 1.29, 20.4; *trataoro* (colui che l'organizza) 20.18.

usevolo: *modo usevolo* (= modo solito) 37.4.

vachalla 15.2 (= vacca: cfr. *la quala vaccha* 15.3). La forma *vachalla* è spiegabile, ponendo alla base una forma in *-ale* (cfr. Rohlfs § 1079), come *vignale* per *vigna* (frequente in antichi testi mantovani), con *-a* del femminile (§ 6) e raddoppiamento grafico della consonante (come in *avrillo* 14.10, ecc.).

villa (= paese del contado) 17.6, plur. *ville* 5.3; *vilano como el è de villa* 20.12.

VANIO CAMPAGNARI

ISTITUZIONI SCOLASTICHE A MANTOVA

DAL 1814 AL 1866

SECONDA PARTE

Sommario: Il concordato fra l'Impero e la Santa Sede - Sale di custodia e asili d'infanzia - Ginnasio e liceo - Il ginnasio vescovile - Le scuole e la fortezza - Riforma del ginnasio liceo nel 1851 - Studi privati - Dal 1852 al 1859 - Dal 1859 al 1866 - Dalle scuole austriache alle scuole italiane - Scuole materne - Scuole elementari - Ginnasio liceo - Scuole tecniche - Scuole magistrali - Note.

Il concordato fra l'Impero e la Santa Sede

Con il 1855 ebbe inizio un periodo di interiore riesame di tutto il sistema scolastico dell'Impero austriaco. Ovunque l'iniziativa privata, sempre più sospettata di spirito rivoluzionario, tendeva a creare nuovi istituti rispondenti alle esigenze dei tempi moderni. Nella scuola pubblica, gelosamente conservata nelle mani degli Imperi restaurati, dei loro minisatelliti comunali e della Chiesa, lo spirito dell'illuminismo settecentesco era pervenuto molto illanguidito e con infinite riserve; nella prima metà dell'ottocento si manifestava soltanto come una minore resistenza alla osservazione scientifica negli istituti superiori. Nelle scuole elementari minori e maggiori, nei ginnasi e nei licei della periferia lombarda prevaleva il formalismo pseudo umanistico lasciato in eredità dalle scuole dei Gesuiti: religione, latino, greco e filosofia rimasero le basi di tutta l'istruzione. Fu perciò naturale che, sotto la spinta delle idee liberali e della rivoluzione industriale, premente in Europa dal nord verso il sud,

molti privati aprissero scuole atte a preparare uomini pronti all'ineluttabile sopravvento della civiltà scientifica; e lo spirito che li animava finì col contagiare molti dirigenti dei più delicati istituti dello Stato, tanto che nel settore dei conservatori più ortodossi lo si ritenne una minaccia gravissima per le solenni antiche strutture del mondo scolastico e, attraverso ad esse, capace di intaccare i pilastri di sostegno dello stesso Impero e della Chiesa. Questa minaccia, ancora inespressa nella zona periferica lombarda, fu tuttavia percepita dagli spiriti più sensibili e più attenti.

La stesura del Concordato del 1855 fra l'Impero e la Chiesa, che apparentemente avrebbe dovuto costituire un semplice regolamento di confini fra le due massime istituzioni (specialmente nell'amministrazione dei beni ecclesiastici) fu, sotto un certo aspetto, anche un rinnovato patto di alleanza per la gestione della scuola e per la difesa contro il modernismo scientifico, considerato sorgente di spirito rivoluzionario.

Con gli articoli V, VI, VII ed VIII del Concordato, di fatto, lo Stato confermò alla Chiesa, con nuove ed abbastanza ampie concessioni, il controllo delle scuole elementari e ginnasiali, e ne accettò la collaborazione nel sorvegliare ovunque, a mezzo della censura (art. IX), la diffusione della cultura. I vescovi, in compenso, dovevano di nuovo prestare uno speciale giuramento di fedeltà all'imperatore (art. XX).

L'interpretazione e la pratica applicazione di quel Concordato non sempre fu piana e pacifica. Quando, dal 12 al 15 dicembre 1855, i vescovi lombardi si riunirono a Rho per l'esame dei singoli articoli, sorsero dei dubbi per quanto riguardava l'amministrazione dei beni ecclesiastici; nulla da eccepire ci fu invece in materia d'istruzione: tutto sembrò « *chiaro e buono* ». Così allorché i rappresentanti dei vescovi dell'Impero (uno dei prescelti fu mons. Corti, vescovo di Mantova) a partire dall'11 aprile 1856 si riunirono a Vienna in una Conferenza destinata ad analogo scopo, fu subito dato atto che gli articoli V, VI e VII erano « *santi e ottimi* » (seduta del 14 aprile).

Nella seduta del giorno dopo, tuttavia, furono avanzate proposte per alcuni « miglioramenti » al sistema allora vigente. Si

cominciò con l'osservare che sarebbe stato opportuno codificare che l'ispettore generale della pubblica istruzione fosse di diritto *sempre* un ecclesiastico; ma poi si entrò in questioni più dettagliate: 1) - Il piano di studi ginnasiali allora in corso produceva solo una istruzione superficiale, anche pericolosa « *...come nella Storia Naturale data nei primi anni dell'insegnamento* ». Sarebbe stato meglio cambiare indirizzo. 2) - Per migliorare la fede ed il buon costume negli studenti bisognava lasciare liberi i vescovi di introdurre nei ginnasi una migliore disciplina religiosa e di sorvegliare la condotta morale degli studenti in scuola e fuori; i vescovi avrebbero dovuto avere « *...ancora un voto preponderante nelle qualifiche* ». 3) - Nell'assunzione dei professori doveva valere innanzitutto il giudizio del vescovo sulla moralità e religiosità loro; si dovevano accettare i reclami dei vescovi contro i professori; il direttore del ginnasio doveva essere un ecclesiastico; sarebbe inoltre stato opportuno introdurre una professione di fede da far pronunciare ai professori insieme al giuramento di fedeltà all'imperatore. 4) - *Tutti* i libri dovevano essere approvati dal vescovo. 5) - Il vescovo doveva poter far sorvegliare anche il corso delle lezioni per controllare che non fossero lesi « *...la pietà ed il candore della gioventù* »; i suoi reclami a tale proposito dovevano essere senz'altro accolti. 6) - Gli stessi diritti di sorveglianza dovevano avere i vescovi sulle università site nelle loro diocesi, sempre per « *...conservarvi intatto il deposito della fede e l'adempimento della legge morale* ». Per la censura fu ripetuto che tutti i libri dovessero passare all'esame del vescovo e che il giudizio di questo potesse essere riformato solo « *...da un tribunale superiore, dal Metropolita o dalla Santa Sede, e non mai da autorità alcuna secolare* ».

Nel fascicolo XXV del grosso plico che raccoglie l'intero « *Protocollo particolare delle Conferenze dei Vescovi Lombardo-Veneti tenute nel Convento dei R.R. P.P. Redentoristi in Vienna* »⁵⁴, è testualmente scritto: « *I radunati Vescovi conoscono l'importanza che ha la scienza per la vita spirituale, e perciò non ponno lamentare abbastanza gli infausti conati che spesso fa la scienza per istringere alleanza coll'incredulità e coll'errore* ». Fu probabilmente in forza di questa convinzione che essi « *...per*

combattere i disegni e i voti degli spiriti torbidi e irrequieti », avevano chiesto di poter fondare liberamente istituti e collegi privati per la gioventù secolare, con diritto di emettere validi attestati semestrali ai propri studenti e di scegliersi professori e direttori senza sottoporli agli esami presso la commissione governativa; e per le stesse ragioni avevano domandato di poter aprire proprie università (fasc. XVI). Fu affrontato anche il problema dei seminari vescovili: i vescovi dovevano essere liberi di nominare e di licenziare i propri insegnanti senza alcun intervento delle autorità civili; ai giovani che non avessero inteso continuare nella carriera ecclesiastica, per ottenere un titolo di studio valido nel mondo laico doveva essere concesso di sostenere un semplice esame d'idoneità davanti agli stessi loro professori, e tale idoneità avrebbe dovuto valere anche per l'accesso agli impieghi minori (farmacista, finanziere, scrivano, ecc.) e cioè avere valore pari a quello degli attestati rilasciati dai pubblici ginnasi e licei dopo il completamento dell'intero corso di studi.

I vescovi riuniti a Vienna, malgrado quanto è scritto nel titolo del « Protocollo », erano realmente una scelta rappresentanza di tutte le diocesi dell'Impero, ben più vasta comunque dei limiti del Lombardo Veneto. E' probabile che in quel consesso troppo grande abbiano prevalso principi di estremismo legittimistico, così che parvero annebbiarsi il senso pratico e la coscienza del mutare dei tempi. Di tutte quelle richieste o, se si vuole chiamarle diversamente, proposte, ben poco venne attuato. L'Impero era troppo geloso di quanto ancora poteva dirigere nel difficile campo della pubblica istruzione, e non poteva cedere nulla, neppure alla sua alleata migliore. Negli anni che seguirono, poi, esso era ben compreso dei pericoli che da nord, da sud e da ovest gli si stavano preparando, senza contare la perdita dell'amicizia della Russia; e non poteva certamente rivolgersi con la dovuta attenzione ad eventuali interventi radicali nel campo dell'istruzione.

A questa situazione cercò di rimediare l'arciduca Massimiliano il quale, fra le varie iniziative intraprese nel tentativo di trovare un'irraggiungibile cordialità con gli Italiani della Lom-

bardia e del Veneto, pose ed impostò anche quella di una riforma generale degli studi. I vescovi esperti in questo ramo (e quello di Mantova fra i primi) furono invitati a Monza, dove avvenne un incontro preliminare nella prima metà del 1858 e dove si tentò d'impostare un piano di lavoro per una futura « conferenza ». Le vicende familiari degli Asburgo interruppero per qualche tempo lo sviluppo dell'iniziativa, ma nel frattempo gli esperti del vicerè ebbero la possibilità di preparare uno schema di programma (ved. appendice B), accompagnata dalla lettera con firma autografa di Massimiliano, spedita da Miramare il 24 ottobre 1858.

I bravi ecclesiastici che a Vienna avevano forse sognato un totale ritorno della scuola nell'ampio seno della Chiesa, come ai tempi dei Gesuiti, restarono di certo molto delusi. La perplessità, che compare evidente nelle lettere che alcuni di loro si scambiarono in quei mesi, dovette essere anche maggiore a causa della prevalenza che, almeno nei primi anni della scuola media, lo schema sembrò imporre agli studi tecnici nei confronti con quelli letterari.

Un certo stato di agitazione o di preoccupazione per le scuole del Lombardo Veneto, d'altra parte, doveva essersi insinuato anche negli ambienti della Santa Sede; ne è prova una lettera indirizzata da Roma il 6 dicembre 1858 al vescovo di Mantova e firmata « *Devotissimo G. Antonelli* », nella quale, in seguito ad una delle tante delazioni di cui era vittima mons. Corti, si segnalò che: « *E' stato testé riferito alla Santa Sede trovarsi la pubblica istruzione in codesta provincia Lombarda in condizioni non buone, e precisamente per essere affidata per intiero ai laici senza che il Clero possa esercitarvi alcuna influenza, e molto meno autorevole rappresentanza* ».

Il povero vescovo, che pure doveva essere ormai abituato alle accuse di liberalismo, di giansenismo, di modernismo, ecc. ecc., non trovò di meglio che di fare una propria indagine presso buona parte dei suoi colleghi lombardi, chiedendo una risposta ai due seguenti quesiti: *Quale rappresentanza abbia il Vescovo e quale influenza eserciti sulla Pubblica Istruzione, e se vi abbiano parte nell'insegnamento individui del Clero, oltre i Cate-*

chisti. Quali cure adoperi il Vescovo per sorvegliare l'andamento religioso e disciplinare dell'Istruzione Pubblica, e quale parte vi prenda per sé, o pe' suoi delegati.

Da una sola risposta non firmata nell'originale (forse lo era nell'accompagnatoria andata perduta) e quindi in una sola diocesi a noi oggi non nota, i diritti della Chiesa nel controllo della pubblica istruzione apparvero totalmente rispettati; in tutte le altre lettere di riscontro, invece, si rispecchiavano situazioni perfettamente analoghe a quella rimproverata al vescovo di Mantova: a Milano, a Bergamo, a Como, a Pavia le cose stavano come a Mantova. Le riassunse per tutti il buon vescovo Novasconi: « *Qui a Cremona il Vescovo ha un Commissario come è prescritto nel Dispaccio Ministeriale, il quale però ha poca influenza sui Catechisti, nessuna su l'insegnamento dei Professori Laici ed anche Ecclesiastici. Il Vescovo può prendersi poca cura dell'andamento religioso, nessuna intorno alla disciplina della pubblica istruzione* ».

Mons. Corti poté quindi pacificamente rispondere al cardinal Antonelli che nella sua diocesi le scuole seguivano le norme di legge: nelle elementari i direttori, gli ispettori distrettuali e provinciale erano tutti dei preti; e lo era stato perfino quello generale di Milano, testé morto. In ogni caso era nelle sue speranze che con la riforma che si stava studiando (quella di Massimiliano) sarebbe stato consentito un maggior intervento dei vescovi nella scuola al fine di porre un limite all'indipendenza dei maestri dai parroci. Dopo aver fatto un quadro delle scuole medie e superiori esistenti nella sua diocesi, osservò: « *Ammetto che la nostra ingerenza dovrebbe essere maggiore in linea di diritto e potrebbe anche essere maggiore in via di fatto* ». Le osservazioni sul suo conto e sulle scuole della sua diocesi, fatte pervenire da qualcuno al card. Antonelli, erano comunque « *non giuste* ».

Mons. Corti attese a lungo inutilmente l'invito promesso da Ferdinando Massimiliano: evidentemente l'anno 1859, che già correva, aveva portato con sé ben altri pensieri per l'arciduca.

A togliere altri spunti alle speranze di concessioni imperiali vagamente nutrite da qualche vescovo lombardo, in quanto alla

partecipazione degli ecclesiastici nella gestione della scuola, era giunta a mons. Corti, nel frattempo, una lettera di padre Luigi di Trento (24 novembre 1858) con informazioni su quanto era avvenuto a Vienna: alcuni vescovi non italiani, in vista di loro particolari situazioni locali, avevano fatto proposte non del tutto collimanti con gli interessi della Chiesa nelle scuole; « *uscirono intorno agli studi in certe proposizioni delle quali il Governo se ne impadronì prontamente, ed ora fa subire ad essi e agli altri il peso della loro imprudenza* »⁵⁵.

Sale di custodia e asili d'infanzia

Una delle peggiori piaghe nella educazione dei giovani in Lombardia nella prima metà dell'ottocento era costituita dalle cosiddette sale di custodia, nelle quali per pochi soldi le donne del popolo, e non solo esse, usavano collocare i bambini al di sotto dei sei anni a cui non potevano o non volevano attendere personalmente. Nella maggior parte dei casi queste « sale » sfuggivano ad ogni controllo e raggiungevano talvolta i limiti estremi della insalubrità degli ambienti e dell'ignoranza e della volgarità delle « custodi ». Da parte delle autorità furono fatte alcune inchieste ma, poiché gli interessati (bambini e madri) non protestavano, tutto veniva sempre messo a tacere, tanto più che qualsiasi rimedio sarebbe stato di troppo difficile attuazione e di troppo alto costo per le pubbliche amministrazioni.

Una grossa scossa al sistema venne inferta da Ferrante Aporti con la creazione dei suoi asili di carità per l'infanzia a Cremona e a S. Martino dall'Argine, presi a modello in molte città. Anche a Mantova se ne parlò nei salotti più distinti e colti della buona società, tanto più che il mantovano abate Aporti era ben noto ad alcuni membri di essa. Nel 1831 e nel 1832 non si concluse nulla. Fu mandato a lui uno schema di regolamento per una possibile scuoletta comunale, ma egli lo respinse ritenendolo troppo vicino, come modello, alle deprecate sale di custodia delle quali poteva tutt'al più passare come un apprezzabile, ma solo tenue miglioramento. Il 3 ottobre 1832 fu egli stesso,

sottoscrivendosi « I.R. Direttore della Scuola Elementare Maggiore di 4 Classi di Cremona », a mandare agli amici mantovani uno schema di regolamento, tutto di suo pugno, intestato « *Progetto di fondazione di una Scuola di carità pei fanciulli poveri* » (V. appendice C). L'idea motrice era riassunta nel primo comma dell'articolo uno: « *La scuola di carità pei fanciulli poveri avrebbe per iscopo di raccogliere i fanciulli dell'età dai 2½ ai sei [anni], che sono figli principalmente di vedove o di artigiani carichi di numerosa prole etc. i quali rimangono abbandonati a se stessi e privi di ogni educazione sia per eccesso della miseria, sia per difetto di salute, sia per mancanza di tempo dei loro genitori* »⁵⁶.

La spinta data ai Mantovani dall'Aporti non fu sufficientemente forte per sollecitare una rapida fondazione dell'asilo, il quale sorse soltanto nel 1837⁵⁶. In compenso esso nacque e visse poi florido e dignitoso, tanto da generarne un altro solo pochi anni dopo; era frequentato non solo da bambini poveri, ma anche da quelli di buona famiglia. E' noto che don Enrico Tazzoli, che ne fu per quasi dieci anni l'appassionatissimo segretario, vi accompagnava, tenendolo per mano, il suo piccolo cugino Attilietto.

Nell'asilo mantovano non si seguì che in parte il metodo didattico dell'Aporti, ancora troppo legato ad una rigida concezione dell'intelletto infantile; si preferì ampliarlo ad un maggior respiro, così che i bimbi vi si potevano dedicare al giardinaggio, all'orticoltura, a fare maglie, stringhe e filacce per i feriti, ed altri piccoli lavori, oltre naturalmente all'apprendimento del catechismo diocesano, di un po' di storia sacra, dei primi elementi di lettura e dei primissimi di scrittura, nonché nozioni sulle quattro operazioni, eseguite mentalmente o sulla tavola nera. La vita della nuova istituzione, anche dal punto di vista amministrativo, fu tanto solida che quando il vicerè Raineri impose alla direzione del civico ospedale di Mantova la istituzione di una sala di custodia per orfanelli o trovatelli, la direzione stessa strinse un accordo con quella dell'asilo e, con l'approvazione dell'autorità politica, ad esso affidò i suoi bambini.

Nel frattempo, tuttavia, anche le autorità centrali avevano

risentito della scossa inferta dagli innovatori dello stampo dell'Aperti al vecchio sistema di educazione infantile e, ancora fra il 1830 ed il 1831, avevano ordinato indagini sulle sale di custodia. L'ispettore provinciale per la pubblica istruzione di Mantova presentò la propria preoccupata relazione in merito a « *Custodie di fanciulli e fanciulle al di sotto degli anni sei* » il 25 marzo 1831⁵⁷. Nel 1832 l'imperatore con sovrana risoluzione del 21 febbraio, acconsentì all'apertura di nuove sale di custodia, purché fossero rispettate le norme sulla sanità. Nel 1833 circolò in Mantova il manoscritto di un regolamento, del quale solo il 22 aprile 1834 il podestà riconobbe la piena validità, ordinandone la pubblicazione a stampa; in esso erano dettate norme di grande saggezza: i locali in cui si voleva aprire una sala di custodia dovevano essere dichiarati idonei allo scopo, dopo preventiva visita, dal medico e dall'ingegnere del comune; la richiesta di permesso per tenere aperte le sale di custodia doveva essere ripetuta ogni anno; le responsabili delle sale, al momento dell'accettazione di un bambino, dovevano richiedere di esso il certificato di vaccinazione antivaiolosa e la fede di nascita documenti che andavano poi consegnati all'ispettore scolastico. Dovevano inoltre essere fissate periodiche visite mediche obbligatorie; la scoperta di malattie contagiose andava immediatamente denunciata al medico; era assolutamente vietata ogni forma di castigo.

Le sale di custodia continuarono ad esistere ed a resistere, malgrado le severe norme e l'apertura degli asili d'infanzia un po' dovunque. Nel 1839 in città ne furono controllate sessanta, quasi tutte abusive, con custodi non patentate. Ancora nel 1842 risultarono autorizzate numerose custodie di bambini in varie zone della provincia. A Sabbioneta nel 1844 si osservava che le custodi ed i bambini custoditi erano troppo poveri per poter acquistare i banchi e gli altri mobili prescritti dal regolamento per le « sale ». Nelle « Discipline » all'uopo stampate il 28 maggio 1842, infatti, era dato molto rilievo non soltanto alle qualità richieste nelle custodi ed alle norme igieniche per i locali (« cesso separato ! »), ma anche al mobilio ed in particolare ai banchi ed ai sedili, che dovevano essere costruiti in modo da evi-

tare ai bimbi « malformazioni o storcimenti ».

Sulla linea del Manuale per le scuole infantili dell'Aperti furono stilate le direttive fondamentali per gli esercizi intellettuali e fisici: proibite « *le sciocche fole e cantilene che guastano il fisico e la mente con superstizioni e vani terrori* »; niente latino, neppure nelle preghiere; usare preci e catechismo in italiano; valersi degli abbachi e far compiere marce, giuochi, salti. Le « sale » furono dichiarate soggette al controllo immediato del parroco-direttore scolastico e degli ispettori.

Contro queste tenaci istituzioni anche nel 1843 si tentò di mettere in atto azioni amministrative per ottenere, se non altro, l'adozione degli essenziali provvedimenti igienici; ma, come sembra dalle successive relazioni degli ispettori, con assai labili successi. Malgrado tutte le norme, le prescrizioni e le minacce, esse continuarono ad essere nella maggior parte dei casi delle povere indecenti accolte di poveri bambini, sotto la sorveglianza di povere sporche donne ignoranti, in ambienti che le periodiche ispezioni mediche dichiararono sempre « negativi ».

Ginnasio e liceo

Dopo la restaurazione del dominio austriaco sul Lombardo Veneto, le strutture delle istituzioni scolastiche vennero modificate radicalmente. Le maggiori cure dei riformatori furono naturalmente dedicate al cosiddetto liceo ginnasiale, vera e propria spina dorsale nella preparazione delle classi medio-alte che nell'Impero possedevano supremazia e dominio.

Questa scuola conservava ancora, sia pure con valore diverso, la denominazione di *gramatica e retorica*, ereditate, tramite i gesuiti, dalle istituzioni culturali dell'Impero romano; fra di esse s'era solo insinuata quella di *umanità* (*humanae litterae*), di schietto sapore rinascimentale, data alle ultime classi del ginnasio, mentre al liceo era aggiunto il titolo di *corso filosofico* o più semplicemente di *filosofia*.

Il ginnasio liceo di Mantova aveva seguito la sorte degli istituti similari della Lombardia. Passato nel 1773 dalle mani del

soppresso ordine dei Gesuiti a quelle degli amministratori laici, assunse la qualifica di *regio*, ma venne affidato al comune il quale poté disporre fino al 1860 del grande complesso del palazzo degli studi, di cui si riteneva proprietario. Dopo il 1860, essendo stato invece l'edificio dichiarato di proprietà del demanio statale, il comune dovette pagare l'affitto per la parte occupata da servizi comunali non scolastici.

Nel 1802, con una delle molte riforme che si tentò di attuare in quei tempi, il ginnasio venne diviso in due distinti istituti: ginnasio e liceo. A capo del primo stava un vice-direttore che, malgrado il titolo di apparente subordinazione, era invece completamente autonomo rispetto al direttore del liceo⁵⁸. Il ginnasio mantenne il suo appellativo di regio anche dopo il passaggio all'amministrazione austriaca e le spese del suo mantenimento furono totalmente sostenute dal comune fino al 1819; per il liceo promosso a cesareo-regio, lo Stato assunse tutti gli oneri, esclusa la manutenzione degli edifici e qualche altra piccola spesa (alloggio del custode) rimaste al comune. Da ogni parte della Lombardia, tuttavia, i comuni protestarono e dimostrarono che i gettiti fiscali locali non erano sufficienti a coprire le spese per il personale dei ginnasi; e finalmente il 1° luglio 1819 venne comunicato alla Delegazione provinciale di Mantova che a partire dall'anno scolastico 1819-1820 le spese per gli i.r. ginnasi sarebbero state sostenute dal tesoro dello Stato, come infatti avvenne.

Da questa provvida disposizione rimasero ovviamente esclusi i ginnasi comunali che continuarono ad essere sostenuti prevalentemente con lasciti e donazioni di privati, oltre con gli avanzi dei fondi stanziati nelle Casse di ammortizzazione per la pubblica istruzione e provenienti dalle confraternite religiose soppresse dalle leggi di Giuseppe II. In queste condizioni restò, fra gli altri, il ginnasio comunale di Viadana che nel 1818 era frequentato da 138 allievi (compresi in questo numero gli scolari delle elementari maggiori di tre classi); in esso cinque maestri insegnavano rispettivamente: umanità e retorica; grammatica inferiore e superiore; leggere, scrivere e principi di aritmetica; calligrafia e aritmetica superiore; disegno di figura, ornato

e architettura. Trovandosi nel 1824 in gravi difficoltà, gli amministratori comunali chiesero un sussidio statale al « Clemente Sovrano e all'adorato Principe che sì degnamente lo rappresenta »: la risposta, giunta due anni dopo, fu semplice e definitiva: se i viadanesi non erano capaci di sostenere il loro ginnasio, non avevano che da chiuderlo! Nelle carte della Delegazione provinciale rimangono ancora poco lusinghieri apprezzamenti sul funzionamento di quel ginnasio, in tutto l'arco di tempo che va dal 1826 al 1845.

Ginnasi comunali esistevano a Castiglione delle Stiviere, ad Asola ed a Canneto (due sole classi), sempre per sovvenzioni di origine privata o comunque locale. In tutti questi istituti l'insegnamento risentiva della scarsità di mezzi che rendeva necessario mantenere stipendi troppo bassi perché potessero concorrervi i migliori docenti. In diverse occasioni la Luogotenenza e la Delegazione di Mantova dovettero intervenire per regolare con precise norme l'assunzione dei maestri ginnasiali che, per lo più, erano dichiarati supplenti o provvisori. Per tentare di tener fermi almeno per un certo numero di anni i buoni insegnanti nelle scuole periferiche, lo Stato austriaco, più tardi riconobbe come valido ai fini della carriera (aumenti decennali) e della pensione il servizio prestato presso i ginnasi comunali « ...dalle vigenti norme considerato pari a quello prestato presso i Ginnasi dello Stato »⁵⁹.

Il controllo statale su quelli comunali non diminuì col passare degli anni. L'11 maggio 1846 il luogotenente Spaur mandò a tutte le Delegazioni una circolare per precisare che anche per i ginnasi comunali l'assunzione degli insegnanti doveva avvenire tramite regolare concorso da effettuarsi presso il ginnasio imperiale; le nomine potevano essere fatte dai comuni, ma divenivano efficaci soltanto dopo la conferma da parte del governo. In qualche caso, come per il ginnasio comunale di Viadana, il comune doveva presentare una terna di nominativi, fra i quali il governo sceglieva quello definitivo. A causa, forse, di qualche inadempienza della periferia scolastica, il successore di Spaur, Schwarzenberg, cinque anni dopo, si vide costretto a ricordare di nuovo che anche per i ginnasi comunali la nomina dei pro-

fessori competeva all'autorità governativa. L'autonomia delle scuole ginnasiali periferiche era assai limitata anche sotto altri aspetti: orari e programmi, sempre che potessero essere sufficientemente rispettati, erano gli stessi stabiliti per il ginnasio imperiale, tanto più che a questo dovevano sempre fare capo gli studenti per sostenere gli esami, quasi come gli studenti privati.

* * *

L'organizzazione degli studi ginnasiali e di quelli liceali era molto differente da quella in atto al giorno d'oggi.

Al ginnasio potevano iscriversi ragazzi dai nove ai 14 anni (poi i limiti furono portati a dieci e a quindici). Le eccezioni a questi termini perentori venivano concesse secondo una scala gerarchica: fino a due mesi in più od in meno, « per grazia » della Delegazione provinciale; fino a meno di sei mesi, dal governo di Milano; dai sei mesi in su, dall'Aulica Commissione per gli studi di Vienna. Questa, tuttavia, non superava quasi mai il limite dei sei mesi, come avvenne nel caso di Anselmo Guerrieri Gonzaga che, essendo nato il 7 maggio 1819, non potè iscriversi al ginnasio nel novembre del 1827. Il 27 dicembre 1833, invece, fu iscritto al ginnasio in via eccezionale il ragazzo Carlo Poma, al quale mancava un mese al compimento dell'età minima, in quel periodo fissata in dieci anni: nella concessione fu tenuto conto del « felice successo » ottenuto dall'allievo nel superare la terza classe, ma anche del « merito personale del supplicante » (il padre, Leopoldo, consigliere presso l'i.r. tribunale di Mantova). Nel 1835, analogamente, il governatore Hartig concesse la sanatoria di cinque mesi a Paride Suzzara Verdi, anche in considerazione del buon esito complessivo ottenuto nella licenza della terza elementare.

Quei limiti minimo e massimo per l'iscrizione al ginnasio vennero aboliti con covrane risoluzioni rispettivamente nel 1843 e nel 1844.

Nel 1816 il ginnasio di Mantova che, come si è già accennato, comprendeva anche le sezioni della scuola elementare mag-

giore, era così impostato: prima scuola normale con 64 alunni; seconda scuola normale con 73 alunni; *limen gramaticum* con 43 alunni; scuola di grammatica inferiore, con 62 alunni; scuola di grammatica superiore, con 68 alunni; scuola di umanità, con 50 alunni; scuola di retorica, con 29 alunni; il tutto integrato con una scuola di lingua tedesca frequentata da tre allievi.

E' bene chiarire che tanto nel ginnasio come nel liceo con il termine *scuola* s'intendeva un vero e proprio corso di lezioni avente per base una sola materia fondamentale, insegnata da un solo maestro. Gli esami dei vari gradi di ciascuna *scuola* e delle materie secondarie o *libere*, erano scaglionati con ritmo trimestrale. Dopo la riforma del 1818 gli esami divennero semestrali per gruppi di materie, e ci fu qualche studentello che si lamentò perché nel corso dell'annata scolastica, o di un semestre, anziché attendere allo studio di una sola materia si doveva studiarne cinque contemporaneamente e presentarsi agli esami semestrali in tutte.

Sempre nel 1816 nel r. ginnasio lavoravano: un prefetto ed un maestro di umanità e retorica, entrambi con uno stipendio annuo di lire 1200; un maestro di grammatica superiore, un maestro del *limen* e della grammatica inferiore, un maestro di calligrafia ed aritmetica ed un maestro di lingua francese (sostituito negli anni seguenti da uno di tedesco), ciascuno con lo stipendio annuo di lire 1074,53; un coadiutore per la scuola del leggere e dello scrivere, con annue lire 537,26; un bidello, con lire 220; un torrigiano per il suono della campana, con annue lire 63,62; un catechista direttore spirituale (don Domenico Belavite) che percepiva lire 300 annue, con l'aggiunta di 377 se celebrava anche la Messa quotidiana per gli studenti. Gli insegnanti ginnasiali, come quelli del liceo, erano classificati in « già nominati definitivamente da sua Maestà » e cioè titolari di cattedra; provvisori, cioè nominati, ma ancora nel prescritto periodo triennale di prova; e supplenti. Questa classifica, ovviamente, comportava ben diverse graduazioni di stipendi, secondo il Regolamento normale 29 gennaio 1813, pubblicato dal governo di Milano con circolare 21 ottobre 1816.

Subito dopo il rientro degli Austriaci in Mantova, si temette

che il locale liceo venisse soppresso, come superfluo; ma il governo di Milano il 13 agosto 1817 comunicò alla Delegazione di Mantova che « S.M.I. e R. con clemente risoluzione del 3 luglio p.p. si è degnata di accordare che sia conservato codesto I.R. Liceo ». Seguendo le linee direttrici del « Nuovo Sistema d'Istruzione Pubblica » (ordinanza 14944/53 del 1° settembre 1816) che, fra l'altro, aveva introdotto nel ginnasio lo studio del greco, prima limitato al liceo, in quella comunicazione si avvertì che sarebbero state sopresse le cattedre liceali di istituzioni civili e di botanica, poiché i licei dovevano « essere organizzati unicamente per lo studio filosofico ». L'orto botanico di Mantova, una delle istituzioni più riuscite di quei tempi e di esempio e d'invidia per molte altre città, sarebbe passato sotto la ispezione e la direzione del professore di chimica e di storia naturale.

Prima di queste disposizioni nel regio cesareo liceo di Mantova, che era allora diretto dall'avvocato professor Leopoldo Camillo Volta esistevano dieci « scuole »: filosofia cristiana, botanica, logica e morale, chimica, matematica, legge, eloquenza, fisica, belle arti (architettura), disegno. Il titolare di quest'ultima era allora il celebre pittore Felice Campi, supplito, a causa dei suoi innumerevoli impegni esterni, dall'architetto Luigi Zani.

Fin dal primo anno del liceo ogni studente di regola indicava se intendeva arrivare agli studi universitari, ed in questo caso indicava la facoltà che pensava di scegliere; in base a questa scelta avrebbe poi seguito le « scuole » adatte ai suoi futuri studi superiori. Per esempio, nel 1816 l'aspirante ingegnere Antonio Arrivabene seguiva i corsi di cinque scuole, mentre il suo amico Alamanno Fantolini ne seguiva sette. Un tale Antonio Aimi, definito « artista », seguiva soltanto la scuola di disegno. Sei chierici erano iscritti alla scuola di logica, poiché essa non esisteva nel locale seminario vescovile. Per chi intendeva frequentare all'università i corsi di scienze naturali e di fisica, era obbligatorio seguire nel primo anno del liceo la scuola di matematica.

Fino al 1816, come abbiamo già annotato, gli studenti liceali dovevano sostenere ogni trimestre un esame, al quale erano abbinati premi in libri; in quell'anno il valore globale dei premi ammontò a lire 200. L'eccessiva frequenza degli esami, come qual-

che professore ebbe a segnalare alla Delegazione provinciale che provvide a girare la nota a più alte sfere, disturbava il piano di studi, interrompendo il corso delle lezioni. L'osservazione ebbe un seguito positivo, e dall'anno seguente anche nel liceo gli esami ebbero cadenza semestrale. Questo sistema di esami primaverili ed estivi durò circa trent'anni; nel 1848 a Mantova venne sospeso a causa degli avvenimenti bellici e non fu più riassunto. Una sovrana risoluzione del 1851 abolì definitivamente gli esami semestrali.

Lo Stato austriaco metteva ogni anno a concorso dei posti gratuiti e altri semigratuiti a favore dei giovani, in alcuni collegi e convitti; ma poiché gli istituti a ciò destinati erano pochi, in tutto l'Impero, nel 1816, ad esempio, risultarono disponibili per il regno Lombardo-Veneto solo dieci « piazze gratuite » nel Nobile Collegio Teresiano di Vienna, dove tuttavia allora erano ammessi unicamente i rampolli dell'alta aristocrazia; nello stesso anno erano disponibili anche venti posti all'Accademia Militare Wiener Neustadt e dieci all'Accademia del Genio, sempre in Vienna, accessibili ai bambini dai dieci ai dodici anni. Potevano essere ammessi in queste scuole solo i cattolici; in via assolutamente eccezionale poteva venire accettato un acattolico, sempre tuttavia che si facesse cattolico.

La meta preferita dagli studenti lombardi rimase sempre l'accesso gratuito al collegio Ghislieri di Pavia. Raramente, d'altra parte, e quasi esclusivamente i nobili, venivano accolti studenti mantovani nei collegi-convitti di Venezia e di Verona. Le ragazze mantovane, sempre che fossero nobili o almeno « civili », miravano a piazze gratuite o semigratuite nel collegio di Verona. Nel 1830 alcune di esse risultarono iscritte a Milano nel Conservatorio di musica e altre nella Scuola per ostetriche di S. Caterina alla Ruota.

Nei principali istituti scolastici lombardi esistevano speciali borse di studio chiamate « pensioni », ed altre rare forme di sussidi a favore di studenti poveri dalle capacità assolutamente eccezionali: erano per lo più a carico di fondazioni di beneficenza o di altre pie istituzioni. Ai giovani poveri « di lodevole

classifica » era comunque concesso l'esonero dal pagamento delle tasse semestrali.

Insuperabili difficoltà ebbe ad incontrare il progetto di creare a Mantova, nei locali « già in uso dell'accademia », un liceo convitto per 40 allievi, ventilato nel febbraio del 1817 dallo stesso imperatore e ripreso il 13 giugno di quell'anno dal comune. Anche mons. Corti, tanti anni dopo, nel 1852, avrà la stessa idea, ma senza alcun risultato pratico.

L'11 agosto 1817, quasi a compenso della mancata apertura del convitto, venne comunicato alla Delegazione provinciale che « S.M.I.R., protettore munificentissimo dei buoni studj » aveva dichiarato « che la Biblioteca di Mantova, coll'annessovi Museo Antiquario sia considerata come stabilimento annesso all'I.R. Liceo, e di accordare in oltre una dotazione annua di tremille lire, colle quali dovrà provvedersi a tutti i bisogni della medesima »⁶⁹. Direttore della biblioteca (e del liceo) era L. C. Volta, che l'aveva praticamente vista nascere ai tempi di Maria Teresa. Era assistito da un custode, da uno scrittore e da un inserviente. Essa, che nel 1796 aveva un patrimonio di 40.000 volumi, nel 1816 ne possedeva già 70.000 ed in quegli anni continuava ad arricchirsi. Secondo Volta, nel 1818 era frequentata mediamente ogni giorno da circa venti lettori e studiosi.

* * *

La riforma delle scuole medie, coniata nel 1816, diede i suoi effetti principali fra il 1818 ed il 1819. Nel ginnasio, dal quale veniva isolata l'i.r. scuola elementare maggiore trasformata in corso quadriennale, le materie furono raggruppate in principali e secondarie, e distribuite su sei classi. Le materie principali, grammatica ed umane lettere (a cui andava aggiunto, anche se non elencata, la religione) entravano nel programma di tutte le classi. Le materie secondarie vennero così distribuite: nella prima, nella seconda e nella terza (di grammatica), storia naturale, matematica, storia e geografia; nella quarta classe a queste materie si aggiungevano rudimenti di greco. Nelle due

successive classi (di umanità) si riprendeva lo studio di storia e di geografia, e si perfezionava quello del greco e della matematica. Per il latino si usava ancora a quei tempi la grammatica di padre Soave, che solo verso il 1835 fu poi contestata in alcuni istituti, come non adatta agli studenti ginnasiali.

Nel 1819 il ginnasio di Mantova stava sistemandosi su queste basi, quando il 29 novembre l'i.r. direttore generale dei Ginnasi mandò da Milano un fascicolo a stampa contenente le « *Istruzioni per l'esecuzione del Piano degli Studj ginnasiali* » che portarono a nuove modifiche. Esse stabilivano che oltre al personale ordinario (un prefetto, un insegnante di religione e morale, due insegnanti di umanità e quattro di grammatica, un inser-viente) nei ginnasi fosse assunto un *aggiunto provvisorio* per l'insegnamento della matematica, il quale « ...sarà conservato fino a che gli antichi Professori delle diverse classi di umanità e di gramatica siensi procacciata una sufficiente cognizione di tale materia per assumerne l'insegnamento ». Gli stessi professori di umanità e di grammatica erano incaricati anche di tutte le materie secondarie, con l'esclusione della storia naturale e fisica, che veniva soppressa. L'algebra, che arrivava fino alle equazioni di secondo grado, era spostata alle classi di umanità. Ciascun professore, al contrario di quanto si era fatto fino allora, assumendo l'insegnamento in una classe sapeva che poi l'avrebbe seguita per tutto il corso ginnasiale di grammatica e di umanità. Erano dichiarati studi liberi la calligrafia e la lingua tedesca.

Qualche anno dopo (nel 1820) venne prescritto anche lo studio del greco per un biennio (terza e quarta grammatica). Dopo la quarta, pur non essendo espressamente previsto nel piano di studi, l'insegnamento doveva continuare con traduzioni e spiegazioni dell'antologia greca, in modo che gli studenti arrivassero al liceo « *ben istruiti ed apparecchiati in questo oggetto* »⁶¹.

Nelle istruzioni per l'esecuzione del piano di studi ginnasiali, dopo una dettagliata descrizione dei programmi di ciascuna delle sei classi, era stabilito in cinque il numero delle annuali confessioni e comunioni obbligatorie per gli studenti, da aggiungersi alla Messa quotidiana celebrata dai docenti sacerdoti, ed a

quella festiva, per la quale i giovani erano organizzati in « *Congregazioni degli scolari* ». Vi venivano infine definite le formule per la classificazione di progresso da assegnarsi al termine degli esami, e cioè: Prima classis cum eminentia; Prima classis accedens ad eminentiam (succintamente poi detta *accessit*); Prima classis; Secunda classis; Tertia classis. Le prime tre erano in vario grado decrescente classifiche favorevoli; le ultime due, pure con valori diversi, costituivano i voti negativi.

Chi nell'esame finale (secondo semestre) avesse meritato la classifica tertia in matematica, filosofia e fisica veniva dichiarato *interamente* escluso dallo studio, salvo il favorevole risultato di un esame autunnale, concesso di regola solo in caso di grave malattia dello studente, ed al quale venivano ammessi *in via di grazia* gli allievi più costumati, diligenti e non privi di talento.

Queste norme sulle classificazioni, che valevano anche per il liceo, rimasero praticamente intatte per tutto il periodo in cui le scuole mantovane restarono nelle mani degli Austriaci. Con il passar degli anni furono soltanto precisati dei dettagli, come ad esempio: una nota sfavorevole di condotta o di moralità, riportata nel secondo semestre da uno studente di filosofia (liceo) escludeva il ragazzo colpito da tutti gli istituti scolastici pubblici dell'Impero per l'anno successivo. Per meritare la seconda classe in una materia bastava la nota « debole » in due interrogazioni. Gli esami andati male nel primo semestre potevano essere ripetuti dopo le ferie autunnali, ma ne restava escluso chi avesse riportato la classe seconda o la terza in più materie.

Con l'anno scolastico 1817-18 i corsi liceali ebbero un nuovo calendario. Esso prevedeva: nel primo anno, istruzione religiosa, filosofia teoretica, matematica pura elementare, lingua tedesca, storia universale, disegno e greco; nel secondo anno, istruzione religiosa, fisica sperimentale e matematica applicata, filosofia pratica ossia morale, tedesco, storia universale, disegno e greco; nel terzo anno, istruzione religiosa, studio sublime dei classici latini, storia degli stati austriaci di Germania e d'Italia, filo-

logia greca, storia naturale universale, pedagogia generale, disegno e tedesco.

Nel 1817 il professore di fisica del liceo, per adeguare il proprio insegnamento ai tempi delle nuove scoperte scientifiche, richiese la fornitura di un galvanometro a paglia di Volta, di un elettrometro di Cavallo, di un condensatore elettrico di Volta, di una bilancia elettrica di Coulomb e di un igrometro a capello centigrado. Non sappiamo se la fornitura gli sia stata accordata; ma in altre occasioni simili, a raffreddare l'eccessiva spinta al modernismo dei docenti di materie scientifiche, si avvertì che il liceo era un istituto a base filosofica e pertanto si dovevano escludere apparati ed esperimenti fisici o chimici; la tecnologia, poi, come insegnamento, doveva riguardare « *...il quadro storico dei varj mestieri, dei lavori e degli attrezzi relativi, non che dei prodotti di cadaun mestiere, delle qualità di questi prodotti e simili* »⁶².

* * *

Nel 1818, in considerazione del grande sviluppo che andava assumendo l'insegnamento privato, in relazione anche con le difficoltà che molti giovani incontravano nel frequentare gli istituti pubblici (per povertà negli allievi, per la rarefazione delle scuole superiori con conseguenti sensibili distanze di esse dai piccoli centri abitati, ecc.) da Milano, con la data del 16 novembre, Strassoldo spedì un fascicolo a stampa contenente il « *Regolamento per gli studj privati* », nel quale era prescritto: 1) possono essere riconosciuti validi (salvo naturalmente esame in istituto pubblico) gli studi ginnasiali, quelli filosofici e quelli politico-legali fatti privatamente; 2) gli studi relativi a medicina, ingegneria, architettura e agrimensura possono essere seguiti esclusivamente in istituti pubblici. Per gli studi teologici si fa eccezione soltanto quando avvengono presso seminari vescovili; 3) i maestri privati, a seconda del grado d'insegnamento dovranno ottenere una patente d'approvazione presso i ginnasi, i licei o le università.

Venne più tardi ricordato che il codice ginnasiale del 1818, all'articolo 131 aveva concesso ai vicari foranei ed ai parroci (esclusi quindi i curati, i cappellani, i cooperatori, ecc.) di dedicarsi, senza abilitazione, all'istruzione gratuita di « ragazzi poveri e di distinto ingegno » appartenenti alla loro parrocchia, ma solo fino a tutte le classi grammaticali (ginnasio inferiore). I loro allievi dovevano comunque essere in possesso del certificato d'idoneità di una scuola elementare maggiore. Come sempre avviene, la legge non venne rispettata alla lettera, così che di tanto in tanto il governo milanese e la Delegazione provinciale dovettero intervenire presso il vescovo affinché egli rimettesse ordine nella faccenda. Fu forse a causa delle troppe irregolarità in questo settore, che nel 1834 venne disposto che anche i parroci che volevano dare lezioni private dovevano munirsi delle specifiche abilitazioni.

Un particolare elogio era toccato invece ai docenti pubblici nel 1817, quando il direttore generale della pubblica istruzione aveva espresso al delegato provinciale di Mantova il proprio compiacimento, avendo constatato che finalmente sembrava cessato « ...l'invalso abuso di certi professori e maestri di Liceo e Ginnasio, di trascurare le lezioni per costringere i giovani a prendere da loro lezioni private »⁶³.

Circa un anno dopo (2 giugno 1818) lo stesso governo milanese trasmise una ordinanza di natura diversa ma, per quei tempi molto interessante, in cui si diceva, fra l'altro: « Per espresso Comando di S.M.I. e R. i Professori degli I.I. R.R. Licei debbono portare in Iscuola, e nell'interno del Liceo l'abito talaro finora usato, ma fuori dello Stabilimento ai Professori secolari è accordata la facoltà di vestire l'Uniforme come Impiegati dello Stato »⁶⁴. Nell'uniforme i direttori portavano il ricamo d'argento della classe gerarchica settima « sulla goletta, sulle tasche e sulle mostre »; i professori dovevano accontentarsi delle mostre di velluto bruno carmelitano spettanti alla classe ottava.

Il giuramento di competenza dei professori e di tutto il personale superiore del liceo era più complesso di quello dei maestri elementari, soprattutto perché giurando fedeltà ed obbedienza all'imperatore essi dovevano di lui elencare oltre venti

titoli di suprema nobiltà, fra i tanti che gli competevano.

Nel 1818 vennero pure comunicati gli importi degli stipendi annui spettanti ai docenti liceali, scaglionati secondo un sistema gerarchico del tutto originale: ai due professori con maggiore anzianità nell'istituto andavano fiorini mille; ai due che seguivano, sempre in ordine di anzianità, fiorini 900, e fiorini 800 a tutti gli altri, esclusi quelli di lingua e letteratura tedesca e di disegno che percepivano 600 fiorini senza diritto agli aumenti decennali. Al professore che oltre la propria materia insegnava pedagogia, andavano fiorini 200 in più. (In quell'epoca il fiorino corrispondeva a circa 2,08 lire austriache.)

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, dovevano passare più di trent'anni (1851) prima che ai professori liceali fosse chiaramente riconosciuto il diritto ad un impegno settimanale massimo di 12 ore e che eventuali ore in più venissero loro pagate a parte.

* * *

In quei primi anni dopo la restaurazione avvennero mutamenti anche in altri settori culturali della città di Mantova: fu soppresso l'insegnamento dell'ostetricia presso l'ospedale, insieme alle altre modeste specialità della chirurgia minore, chiamate « Scuole speciali mediche », le quali furono tutte trasferite all'università di Pavia. Non furono più ammessi esami di flebotomia perché era cessato il permesso di rilasciare patenti per la professione di flebotomo; precedentemente tali patenti venivano rilasciate dalla Commissione di Sanità della Facoltà Medica di Mantova, a ciò autorizzata dall'articolo 22 del decreto 5 settembre 1806.

* * *

Il piano degli studi liceali rimase a lungo costante, quasi invariato sia nelle materie che negli orari. Nel calendario a stampa dell'anno scolastico 1822-23 esso risulta praticamente

identico a quello del 1817-18, salvo che nel terzo anno al posto della pedagogia (soppressa) si trovano quattro ore settimanali di tecnologia. In quell'occasione venne precisato che la frequenza alle scuole di tecnologia, lingua e letteratura tedesca e disegno non era obbligatoria ai fini del passaggio all'università.

Di tutte le materie elencate nel programma gli studenti liceali mantovani avevano in spregio collettivo la storia dell'Impero austriaco: erano gli anni caldi che, attorno al 1821, videro in Europa i primi grossi tentativi di riscatto politico, ed in cui l'Austria assunse con le proprie armate la difesa della « legittimità ». Per timore di un aggravarsi del contagio ideologico, le autorità austriache si erano affrettate ad ordinare l'esclusione immediata da tutte le scuole imperiali degli studenti nativi dello Stato sardo, che fossero arrivati o che arrivassero dopo i torbidi rivoluzionari. I ragazzi mantovani, tuttavia, non avevano bisogno di suggerimenti dall'estero, su questi argomenti. Molti di loro non avevano certo dimenticato le emozioni dei loro genitori quando erano arrivati a Mantova i prigionieri che erano stati a capo dei moti militari del 1814-15 e che avevano osato parlare di una patria italiana. E sapevano che, sia pure sotto voce, qualcuno narrava di quanto era accaduto al conte Giovanni Arrivabene ed a certi suoi illustri amici. I giovani di ogni generazione sono sempre sensibili alle idee, chiare o nebulose che siano, del riscatto umano da condizioni vere o presunte di soggezione: quelli della prima metà dell'ottocento avevano, per questo, motivi ed argomenti in abbondanza!

Non sempre possedevano simile sensibilità gli anziani. Il direttore del liceo, per esempio.

Il vecchio (morì l'anno seguente) e bravo direttore Leopoldo Camillo Volta non era forse un vero e proprio austriacante, ma certamente sentiva tanta riconoscenza verso la casa d'Austria che, da Maria Teresa in giù, aveva con larghezza beneficiato lui e tutto il suo mondo: l'Accademia, la biblioteca e il liceo con annessi e connessi; e perciò lo scandalizzava il fatto che, come egli stesso scrisse al delegato provinciale il 19 marzo 1822, gli studenti del terzo anno fossero « *assai indolenti* » nell'applicarsi allo studio della storia austriaca. « *Tale contegno, non ostanti le*

fatte ammonizioni, erasi reso pressoché generale, ed era giunto persino al disprezzo ». Il professore di storia, temendo dispiaceri, era disperato. Gli esami del primo semestre 1822 vennero sospesi, ma la vicenda non ebbe poi conseguenze notevoli. Lo « scandalo » fu sedato. Nessun provvedimento disciplinare sembra sia stato preso nei confronti degli studenti.

Le maggiori punizioni che potevano essere inflitte agli studenti liceali, dopo le ammonizioni orali erano la « *esclusione momentanea* » (espulsione immediata) dalle lezioni, l'arresto scolastico e la nota « *non conforme* » che come classifica dei « costumi » comportava a fine anno l'esclusione dello studente dall'istituto. Nei casi di maggior gravità l'esclusione veniva sentenziata per tutte le scuole dell'Impero, le quali ne ricevevano le debite comunicazioni. Sul carcere scolastico furono sollevate polemiche, poiché i dirigenti di alcuni istituti imperiali si erano pronunciati contro questo avvilente mezzo di correzione. In conseguenza di ciò la Commissione Aulica per gli Studi con nota 8 aprile 1826 n. 1702/315 « *...si è degnata di dichiarare che possa essere sostituita all'anzidetta denominazione di Carcere scolastico quella di arresto scolastico o accademico...* ».

La responsabilità per la scelta e l'applicazione delle punizioni ricadeva sul direttore e sul collegio dei professori. La norma stabiliva di usare, fin dov'era possibile, i mezzi « miti »; ma in ogni caso si doveva *prevenire, impedire, soffocare* ogni potenziale disordine.

La disposizione relativa alla sospensione dalle lezioni come mezzo di punizione, nel liceo di Mantova venne abrogata assai tardi, con la riforma del 1851. Ma, essendone poi di fatto continuata l'applicazione, nel 1853 ci si sentì in dovere di precisare che essa non costituiva una vera punizione, ma semplicemente un provvedimento cautelare o una precauzione contro studenti particolarmente pericolosi per la moralità, per il decoro o per malizioso disturbo della quiete.

Il criterio della prevenzione era adottato nelle scuole di tutti i livelli, comprese le università; e non solo l'apparato scolastico, ma anche quelli amministrativo, politico e di polizia dovevano prestarsi ad attuarlo. Un esempio: nel 1836 l'i.r. Dele-

gazione provinciale di Padova segnalò a quella di Mantova che lo studente universitario Giuseppe Finzi di Rivarolo si comportava in modo « negligente » e la incaricò di avvertire la famiglia perché fossero presi i provvedimenti del caso. Ma poiché lo studente Finzi non mostrò affatto di ravvedersi, fu allontanato dall'università « *per poco e nessun progresso neglj studi* », e la polizia lo obbligò a lasciare Padova.

* * *

Il 2 ottobre 1824 la Cancelleria Aulica Riunita, con dispaccio n. 6649/945 recante un « *Nuovo piano di Studj* », ordinò la riduzione del liceo da tre a due anni. Gli studenti, essa stabilì, anziché fare il terzo anno di filosofia « *potranno ammettersi agli studj di Teologia, delle Leggi e delle Medicine, ed anche al corso degl'Ingegneri Architetti* »⁶⁵.

Sei mesi prima la stessa Aulica Cancelleria aveva comunicato alla Delegazione provinciale che alla facoltà di medicina e a quella di legge sarebbero stati ammessi soltanto gli studenti che in tutto il corso del liceo avessero meritato votazioni non inferiori alla prima classe.

Nel « *Prospetto degli Studj* » del liceo mantovano per l'anno scolastico 1824-25, che si staccava un poco dal piano di studi dettato da Vienna l'anno prima, appaiono dunque due sole classi con quattro materie fondamentali ciascuna: nel 1° anno, istruzione religiosa, filosofia teoretica, matematica pura elementare e filologia latina; nel 2° anno, istruzione religiosa, filosofia morale, fisica e filologia latina. A queste andavano aggiunte le materie libere, e cioè storia universale, storia naturale e lingua tedesca. Del greco non è cenno nel prospetto, poiché il « *Nuovo piano* » lo aveva eliminato dagli studi liceali.

Per le materie definite libere era precisato che il certificato attestante il superamento dell'esame di storia universale per almeno un anno, era indispensabile per adire alle facoltà universitarie di legge e di filosofia, nonché a coloro che miravano ad ottenere la patente di maestri privati di umanità o che aspira-

vano a seguire la carriera di professori liceali di umanità, di filosofia, di letteratura classica o di estetica; ai futuri medici erano necessari i certificati dei corsi di greco e di storia naturale; un esame di storia naturale occorreva pure agli aspiranti ingegneri-architetti o periti agrimensori; la storia degli Stati austriaci era d'obbligo per adire agli altri corsi universitari.

In ogni caso, nei licei era prescritto che gli studenti s'iscrivessero distintamente al corso di ciascuna materia o, come si diceva allora, a ciascuna scuola. Alle materie libere potevano iscriversi anche coloro che non seguivano i corsi d'obbligo: erano gli « uditori », i quali per essere accolti come tali presentavano una domanda in cui era indicato anche il loro stato civile insieme alla professione esercitata. Nel 1825 questa concessione fu ancor più ampliata: *« E' permesso a tutti, anche a quelli che non vorranno seguire gli esami, di frequentare le lezioni sulle materie libere, ed anche su singole materie d'obbligo, per esempio della matematica, della fisica, ecc. colla condizione però che non impediscano l'insegnamento per gli scolari regolarmente iscritti. A tali uditori semplici, né dai Professori, né dal Direttore si rilascerà alcun attestato sulla frequentazione alle lezioni e sul progresso fatto »*. Gli uditori ammessi nel liceo, tuttavia, non potevano assistere alle lezioni del ginnasio.

Nelle scuole mantovane, almeno per quanto ne risulta dalle carte della Delegazione, non si hanno notizie di quelle « cattedre speciali » che furono in quell'epoca programmate dal governo lombardo e nel Veneto, per gli istituti filosofici, riguardanti agrimensura, ingegneria, astronomia e chimica tecnica o applicata. Solo quando il dominio austriaco stava per cessare, venne aperta in città una scuola di agronomia, alla quale si poteva accedere dopo le tre prime classi del ginnasio o dopo le scuole reali inferiori.

* * *

Da quanto ne scrissero gli alti funzionari dell'i.r. Cancelleria Aulica Riunita, sembra che anche a quei tempi si verificasse

«...una sproporzionata affluenza di studenti nei pubblici Istituti». Troppa gente, qualcuno osservò, pretende di arrivare ad un pubblico impiego e, in caso d'insuccesso, non vuole tornare a fare l'artigiano. Per di più, secondo Strassoldo⁶⁶, dai ginnasi e dai licei giungevano all'università giovani «...di mediocrissimo talento e assai poco istruiti». Occorreva quindi, oltre ad una maggiore severità, «...una speciale attenzione sull'istruzione e sulla susseguente classificazione nelle materie principali della lingua latina e dello stile».

Secondo la Cancelleria Aulica Riunita un ordine di diminuire il numero dei ginnasi sarebbe stato impartito dall'imperatore in persona.

Venne anche aggiunto che occorreva applicare la massima severità nel rilascio delle licenze ai maestri privati. Nel tentativo di prendere il male alle sue radici, l'ispettore Gazoldo pubblicò un avviso contenente un più pesante programma d'esami per i giovani che dopo studi privati volevano iscriversi alla prima classe del ginnasio. Tale programma prevedeva: 1° - Le parti essenziali del catechismo. 2° - Gli elementi di storia sacra. 3° - Sillabare e leggere correttamente l'italiano ed il latino, tanto in istampa, quanto in iscritto. 4° - Scrivere nitidamente e correttamente sotto dettatura l'italiano ed il latino. 5° - Scrivere ed intendere le cifre numeriche oltre la classe dei milioni. 6° - Eseguire le prime quattro operazioni di aritmetica in numeri interi. Inoltre si dovevano richiedere l'analisi grammaticale italiana, distinguendo il genere, il numero e il caso del nome e pronome, e il modo e il tempo del verbo; e in più declinare i nomi, i pronomi e gli aggettivi e coniugare i verbi regolari italiani.

La tassa d'ammissione agli esami, non restituibile in caso d'insuccesso, era di due fiorini. L'importo complessivo versato dagli esaminandi andava diviso fra il direttore del ginnasio e gli esaminatori.

* * *

L'assunzione dei docenti nei licei veniva fatta a mezzo di concorsi, con esami scritti ed orali. La commissione giudicatrice

era formata dal collegio dei professori della scuola per la quale il concorso era bandito; ad essa il candidato presentava gli elaborati scritti su fogli « *debitamente cuciti con un filo* »; dopo due o tre giorni, sempre su tema fissato nella capitale dell'Impero dall'Aulica Commissione degli Studj, come « esame vocale » egli doveva fare un'intera lezione alla presenza del corpo insegnante « *...con lo scopo precipuo [...] di assicurarsi che l'organo della sua voce è senza difetti, e di giudicare sulla di lui esposizione vocale e sulla sua capacità nel porgere gli oggetti ai suoi scolari con chiarezza, precisione, e conveniente sviluppo* ». La presenza dei professori era obbligatoria; essi firmavano gli elaborati ed esprimevano su di essi il proprio parere. Il direttore ed il governo proponevano le nomine che, sia pure in linea formale, competevano all'imperatore, al quale i vincitori del concorso avrebbero poi giurato fedeltà.

Prima di giungere alla nomina definitiva, sia all'inizio del triennio di prova che al momento della conferma, si doveva accertare che gl'insegnanti ne fossero meritevoli non solo « *...per scienza, ma anche per moralità, religione e modo di pensare* », come stabiliva il sovrano Viglietto del 23 aprile 1823.

Nel 1827 la Commissione Aulica per gli Studj minacciò da Vienna una nuova generale revisione del piano d'insegnamento filosofico nei licei e nello studio medico di Pavia, considerato istituto filosofico ad ogni effetto: fu tuttavia da essa benignamente ammesso che nei licei della Lombardia si continuasse l'insegnamento di tutte le materie in italiano, anziché in latino, come in un primo tempo era sembrato più conveniente.

Il ginnasio vescovile

Nel quadro delle istituzioni scolastiche mantovane l'istituto d'istruzione annesso all'antico seminario diocesano ebbe una propria vita particolare. Dopo i burrascosi interventi di Giuseppe II sulle organizzazioni ecclesiastiche, ed in particolare con la creazione del seminario generale di Pavia e la soppressione dei seminari vescovili (1786), la restaurazione provocata da Leopoldo II

portò alla riapertura del seminario di Mantova nel 1791. Il termine *seminario*, in questo caso, va preso con molta cautela: esso era ospitato in un antico ed angusto edificio addossato alla caserma detta *del Soccorso*, e disponeva di due stanze per il rettore, di una minuscola cappella di due cameroni-dormitori e di un refettorio tetro ed umido; il tutto per una capienza massima di 36 chierici i quali, oltre che trovarvi un letto ed il cibo quotidiano, non potevano ricevervi che lezioni di canto gregoriano⁶⁷, anche se con la cesarea nota del 24 gennaio 1791 era stata approvata per Mantova l'istituzione di cattedre di teologia, morale e di altri studi ecclesiastici in realtà destinate al r. ginnasio. I seminaristi frequentavano perciò regolarmente tutte le lezioni presso il ginnasio di città.

Se si ha presente che in quell'epoca gli studenti-chierici mantovani erano oltre 200, si ha un'idea di quanto preoccupante fosse per l'Ordinario il problema di seguire la preparazione religiosa e culturale ed il comportamento morale e sociale di tanti giovani aspiranti al sacerdozio ed in pratica lasciati liberi a se stessi. Nel corso dell'assedio del 1796-97 il seminario venne chiuso ed i chierici tornarono alle proprie case.

I Francesi soppressero subito anche la cattedra pubblica di teologia (1797) ed i seminaristi furono autorizzati dal vescovo Giovanni Battista de Pergen a seguire le lezioni che i professori licenziati dal ginnasio impartivano privatamente presso le loro abitazioni. Prima di morire, tuttavia, mons. Pergen non solo riuscì a farsi restituire dai militari ed a riaprire il suo modesto seminario (1803-1804), ma ad istituirvi anche corsi interni di teologia morale e dogmatica (1807). L'anno seguente il vicario capitolare mons. Gerolamo Trenti pubblicò le sue nuove *Regole del Seminario* ed ampliò i programmi di studio interno via via con corsi di logica, di metafisica, omiletica, diritto canonico, storia ecclesiastica, pastorale ed esegesi. Il corso di studi venne potenziato nel 1819 con una prima scuola di grammatica (ginnasio diocesano).

In quegli anni le autorità austriache erano impegnate in un lavoro di ampio respiro per la ristrutturazione dei seminari sconvolti dai precedenti avvenimenti storici, ed è assai probabile che

mons. Trenti, intelligente, esperto e volitivo, abbia approfittato del loro interessamento per attirarne l'attenzione sul suo asfittico seminario. L'iniziativa, d'altra parte, era partita dalla Commissione Aulica di Organizzazione la quale, tramite Saurau (13 maggio 1816) aveva posto agli Ordinari diocesani i seguenti quesiti: « 1°. *Quanta, e quale rendita precisamente avessero nel 1796 i rispettivi Seminarj Diocesani.* 2°. *Per quali vicende siasi diminuita, tolta, applicata altrimenti, od alienata.* 3°. *Quante e quali facoltà s'insegnassero a quell'epoca ne' Seminarj.* 4°. *Come fosse supplito alla istruzione sia sacra, sia profana, dove quella de' Seminarj fosse mancante o non bastasse per tutti gli allievi del clero.* 5°. *Se i locali attuali de' Seminari sieno gli stessi, o se altri più o meno capaci ».*

Risposto molto succintamente ai primi tre quesiti, affermando che nulla era mutato nelle rendite del seminario e che nessuna facoltà si era mai insegnata in esso, Trenti così rispose agli ultimi due: « 4°. *Tutti gli alunni di esso [seminario] recavansi alle Scuole pubbliche del Ginnasio, dove facevano il corso de' loro studj applicandosi giusta la diversa età alle umane lettere, alla filosofia, al diritto canonico, e alla Teologia dogmatica, e morale.* 5°. *Il locale di questo Seminario è lo stesso invariato, che già fu né suoi primorj. Esso per la sua angustia contiene appena 32, o 34 Convittori, e non fornisce che un alloggio ristretto ai soggetti che ne hanno la direzione. Il clementissimo nostro Sovrano l'Imperatore, e Re Francesco I, quando nello scorso inverno onorò dell'Augusta Sua presenza questa Città, ebbe la degnazione di visitare questo pio Luogo d'educazione Ecclesiastica, e di conoscere il bisogno di ampliarlo onde sia capace di ricoverare un numero di Chierici proporzionato alle successive occorrenze della Diocesi, la cui territoriale estensione si accrebbe negli anni scorsi per l'aggregazione di varie Parrocchie delle Diocesi di Verona, e di Brescia, ed è per aumentarsi di nuovo per la decretata aggregazione delle otto Parrocchie soggette alla Diocesi di Reggio, e situate in questa Provincia »⁶⁸.*

Fu probabilmente in seguito all'interessamento del sovrano ed a queste informazioni, debitamente fatte risalire fino al cesareo apprezzamento, che l'11 marzo 1817 il delegato provinciale

poteva avvertire monsignor vicario che S.M.I.R.A. aveva concesso di studiare la possibilità di giungere ad un ampliamento dell'istituto con la cessione di alcuni locali del contiguo edificio erariale. Si riunì un'importante commissione, fu discusso a lungo, la cessione venne approvata, ma la i.r. amministrazione militare non consegnò neppure un metro quadrato della caserma del Soccorso. E ciò fu forse un bene, poiché costrinse mons. Trenti ad occupare col suo seminario in evoluzione una buona parte dell'antico palazzo del vescovo e ad acquistare il palazzo dei marchesi Bianchi (1823) proprio alla vigilia dell'arrivo del nuovo vescovo Giuseppe Maria Bozzi.

Già all'inizio dell'annata scolastica 1822-23 il seminario funzionava con quattro classi del ginnasio, due del liceo ed un corso quadriennale di scienze sacre a cui erano addetti cinque professori.

Il progetto per la costruzione di un edificio apposito per il seminario, voluta in piena unità d'intenti fra mons. Bozzi e l'ex vicario capitolare, cominciò ad essere realizzato nel 1825 sotto la guida dell'architetto Vergani; nel 1833, anno in cui venne a mancare il vescovo Bozzi, le strutture del fabbricato erano già complete; per l'allestimento interno e per le necessarie attrezzature, mons. Trenti poté usare l'eredità all'uopo lasciata dal vescovo stesso.

Le enormi spese sostenute con molto ottimismo in quel periodo tuttavia, avevano totalmente esaute anche le economie fatte da Trenti nei sedici anni di sede vescovile vacante, e tali ad un certo punto erano state le condizioni d'indebitamento che lo stesso mons. Bozzi era stato costretto a vendere l'edificio del seminario ed a chiudere le scuole ginnasiali che vi avevano funzionato. Questo non era apparso un grave dramma, perché pare che l'andamento degli studi interni non fosse dei migliori, per mancanza di buoni docenti e per assoluta deficienza di mezzi per pagarli; ed anche perché solo per la metà circa i chierici erano studenti interni e non pochi di essi possedevano scarsi mezzi intellettuali e dubbio livello di vocazione.

La vecchia sede rientrò in possesso della Curia quando Maria Peyri Cavriani, dopo averla restaurata, ne fece omaggio a mons.

Giovanni Battista Bellé, vescovo di Mantova dal 1835. Il nuovo edificio e quello antico così recuperato offrirono spazio sufficiente a ridurre a valori insignificanti l'esternato dei chierici.

E' di quegli anni l'inizio dell'opera di don Luigi Martini a favore del seminario, come vice-rettore e come direttore spirituale; anche dalla parrocchia di Ostiglia, alla quale venne destinato nel 1843, continuò a seguire con affettuoso interessamento la vita dell'istituto, così che quando fu nominato vescovo di Mantova mons. Giovanni Corti (1847), egli gli fu di grande aiuto nella riorganizzazione degli studi, della disciplina interna e dei metodi d'insegnamento della scuola, che risalì al livello dei migliori seminari lombardi. Nel 1848-49, essendo stato occupato dalle truppe di Radetzky il palazzo del seminario, fu proprio don Martini ad organizzare una sede provvisoria di studi a Quingentole, dove 53 chierici poterono continuare a seguire le lezioni dei loro professori nei complessivi otto corsi di umanità, filosofia e teologia.

Il delegato provinciale Pascotini, che sapeva come fra i sacerdoti docenti si facessero notare alcuni per sentimenti politici piuttosto caldi, raccomandò a mons. Corti ed al commissario distrettuale di Revere Foresti di tenere sotto la più accurata sorveglianza « l'inusitato convitto », sperando « *che anche i Professori Visentini e Lui modereranno i loro sentimenti politici* ». A don Giuseppe Muti, che Gorzkoski avrebbe voluto allontanare, accennò soltanto per osservare che notoriamente quel prete era ancora « *in relazione col partito rivoluzionario* ». I professori don Tazzoli e don Pezza Rossa, che non andarono a Quingentole, trovarono strade diverse per meritarsi brevi periodi di carcere austriaco.

Non erano certamente queste misure di polizia o le autorevoli raccomandazioni del delegato a frenare gli spiriti dei preti liberali e tanto meno quelli dei loro giovani chierici. A mons. Corti venne segnalato che, dopo una buona cena, i docenti di Quingentole avevano inneggiato « *alla repubblica* ». Il 6 gennaio 1849 Pascottini scrisse a Foresti di aver saputo che alcuni seminaristi avevano cantato inni patriottici rivoluzionari. Altri chierici mettevano spavalamente in mostra coccarde e bandiere

col tricolore italiano; due di essi erano già stati espulsi il mese precedente « *per poco misurate espressioni in senso politico* »⁹⁹. Non desta perciò meraviglia il fatto che in quell'acceso clima antiaustriaco alcuni di quegli studenti, fra i quali un Giovannino Arrivabene, diciassettenne nipote del celebre conte, fuggissero per andare a combattere con Garibaldi.

Il convitto di Quingentole venne chiuso il 21 marzo 1849, ma più che per la guerra, ormai allontanatasi dal territorio diocesano, ciò fu reso necessario dalla minaccia del colera che stava avvicinandosi alla zona. Non essendo libero che in piccola parte uno dei due fabbricati del seminario, ai chierici vennero impartite lezioni, a gruppi, presso le case dei loro professori, come Codogni, Grandi, Muti e Tazzoli.

Il funzionamento regolare dell'istituto riprese alla fine del 1849, ma solo due anni dopo esso veniva di nuovo profondamente turbato dal grande processo politico che portò nelle carceri imperiali undici preti patrioti, di cui tre lasciarono la vita sui patiboli di Belfiore. Da un « Elenco dei Professori addetti al Liceo e Ginnasio Vescovile di Mantova colla caratteristica sulle loro qualità politico morali », datato 3 febbraio 1852, che si trova fra gli atti riservati della Delegazione provinciale (busta 137), risulta che su 18 docenti elencati, almeno sei erano considerati di dubbi sentimenti politici; altri due (Tazzoli e Bosio) erano « *attualmente in carcere gravemente indiziati di alto tradimento* ».

Queste vicende tennero alto lo spirito patriottico della maggior parte del clero e dei chierici mantovani, ma non giovarono certamente al buon funzionamento del seminario ed al potenziamento del numero dei seminaristi e delle ordinazioni sacerdotali, che anzi diminuirono di circa la metà, malgrado l'appassionato lavoro di rettori come Avignone e Martini.

Dopo la guerra del 1859, che si concluse con il frazionamento della provincia (e della diocesi!) di Mantova in due tronconi, anche il seminario subì un nuovo grave decadimento. La Santa Sede (e per essa quasi sempre il cardinal Caterini) cercò di frenare il fervore di italianità che teneva agitato l'ambiente dei giovani chierici, condannandolo come errore compiuto « *sub*

larvata specie Patriae amoris », ma con scarsi risultati. A seguito di questi superiori interventi solo pochi sacerdoti e rari giovani espressero convinzioni ortodosse reazionarie. Nel 1861 tre chierici, Lamperti, Forattini e Schiappadori, insofferenti del controllo austriaco, fuggirono oltre Mincio, rifugiandosi in territorio sardo, presso il clero di Castiglione delle Stiviere. Nello stesso anno il delegato provinciale barone a Prato si vide costretto a scrivere a mons. Corti una lunga lettera per raccomandargli di porre un rigoroso freno alle iniziative « antipolitiche » dei seminaristi⁷⁰: tre di essi erano fuggiti *all'estero*; altri, immemori di quanto era toccato a don Grioli, avevano cercato di corrompere alcuni soldati ungheresi; altri ancora avevano steso un indirizzo al Parlamento torinese invocando la liberazione di Mantova e di Venezia; per la maggior parte essi dimostravano un'assoluta mancanza di rispetto nei confronti dei funzionari governativi; giungevano perfino a disturbare i signori ufficiali austriaci che fumavano il sigaro sul corso !

Mons. Corti meditò a lungo un'adeguata risposta, che spedì il 25 settembre: tutto nel seminario era rientrato nella normalità e nell'ordine, ma nessuno in quei tempi doveva dimenticare le cause profonde che avevano provocato quegli incidenti: « *Lo spirito vertiginoso proprio dell'età nostra, al di cui soffio prepotente non fanno sufficiente barriera l'altezza dei monti, e l'ampia distesa dei mari, non vuole arrestarsi d'innanzi a linee impercettibili volanti per l'aria o solcate leggermente nel suolo. Il punto di resistenza vuoi a mio avviso rinvenire nell'interna disposizione dell'animo dei singoli individui* »⁷⁰. Il barone a Prato non gli rispose, chiaro essendo ormai anche a lui quale potesse essere « l'interna disposizione dell'animo » di quei ragazzi.

Il seminario continuò a funzionare, sia pure con qualche difficoltà: dopo la liberazione di Mantova, morto alla fine del 1868 il vescovo Corti, le forze reazionarie clericali, fortemente sostenute dalla Santa Sede, non potendo avere localmente il sopravvento, riuscirono nel 1871 a provocare da Roma l'ordine di chiusura dell'istituto, con il licenziamento di tutto il corpo insegnante. Questo consentì, due anni dopo, al nuovo vescovo

mons. Rota di ricostituirlo con nuovi docenti e sotto il segno della più rigida ortodossia romana.

Le scuole e la fortezza

La situazione degli istituti scolastici mantovani era tutta particolare in fatto di sedi: ogni volta che al di là dei confini del Lombardo-Veneto si minacciava qualche turbamento, nella fortezza e nelle zone periferiche della provincia affluivano contingenti di truppe di rincalzo le quali andavano regolarmente ad occupare gli edifici pubblici disponibili, ed in primo luogo le scuole. In forma grave questo era avvenuto nel 1820-21, quando i soldati avevano stabilito la propria sede nell'intero edificio ex gesuitico, facendone sloggiare gli studenti che furono malamente sistemati in locali di fortuna. Nel 1831 tutto questo si ripeté, ma il ginnasio poté essere ricoverato nelle aule del seminario rimaste libere, poiché il ginnasio vescovile era stato chiuso da mons. Bozzi qualche anno prima.

Nel 1848-49 don Basilio Coridori, vicedirettore del ginnasio, tentò di far funzionare la sua scuola in una casa del conte Bonoris, al civico numero 2512 in contrada S. Martino, ma con scarsi risultati, perché i locali erano troppo angusti, il pozzo dava acqua imbevibile e l'insieme era del tutto inadatto alle necessità d'un istituto scolastico. I liceali e anche alcuni ginnasiali si iscrissero come studenti privati presso professori a ciò autorizzati, come don Enrico Tazzoli.

Quando i locali del ginnasio vennero restituiti dai soldati, don Coridori ebbe molto a lamentarsi perché le pareti erano lorde ed indecenti, e molti banchi erano stati bruciati o dispersi. In compenso nella biblioteca e nel gabinetto scientifico tutto era stato salvato perché era stata presa la precauzione di murarne le porte.

Avvenne poi che, sempre per la sua speciale natura di città-fortezza, a Mantova lo stato d'assedio durò dal 1848 al 1854: questo comportò la perenne chiusura delle porte delle mura a tutti gli estranei, compresi gli studenti della provincia, i quali

trovarono grosse difficoltà per entrare almeno per sostenere gli esami annuali finali. Pressato dalle richieste dei genitori, Gorzkowski lasciò entrare gli studenti nell'aprile del 1849 per gli esami primaverili, ma in via di eccezione, e soltanto alla fine di agosto del 1850 consentì che, con le dovute cautele e garanzie, fosse dato singolarmente il permesso di entrare in città per sostenere gli esami, ma « ...con una permanenza in Città non maggiore di 24 ore ».

L'atteggiamento ostile e poco umano del comandante della fortezza era comprensibile in un vecchio durissimo soldato quale egli era. Meno bella è di certo la figura che fece don Basilio Coridori nei confronti dei suoi studenti: non per niente egli, per nulla favorevole alle aspirazioni nazionali dei suoi concittadini, fece poi una rapida carriera, oltre che come cavaliere di terza classe della Corona Ferrea, come abate della regia basilica di S. Barbara; e solo per recisa opposizione di mons. Corti non riuscì ad ottenere il titolo di vescovo in partibus, a cui tanto ambiva.

Don Coridori, di fronte al fenomeno della fuga di molti studentini ginnasiali che cercavano di andare a combattere con i « ribelli », diffuse una sua circolare in data 31 marzo 1849, nella quale, fra l'altro, è scritto: « *Egli è un dolore non meno che una sorpresa che giovanetti in età ancora tenera avviati nel sentiero dell'educazione morale e letteraria abbiano albergato a quest'ora così indegna e vituperevole malizia da scuotere il giogo della paterna autorità, e da eludere la custodia, e gettarsi, consentendo ai folli consigli de' tristi, nella via del disordine. I rei convenuti furono già colti e assoggettati chi ad una chi ad altra delle pene...* ». Mandò copia della circolare alla Delegazione provinciale con una accompagnatoria in cui riversò tutto il suo rammarico per « *il triste caso avvenuto di alcuni scolari che trascinati dalle idee deliranti del giorno abbandonavano la casa paterna per correre dietro a colpevoli follie...* ».

Non erano certamente scritti del genere o le punizioni minacciate e messe in atto da italiani di questo stampo a spaventare i ragazzi del tempo. Di tanto in tanto fra le carte degli archivi dell'epoca si trovano notizie di arresti di giovanetti sup-

pergiù quindicenni⁷¹. Uno dei tanti fu Pietro Casella che nel luglio del 1850 scrisse sul muro del cesso della scuola « *Viva l'Italia, morte ai Tedeschi* ». Scopertolo, Coridori lo espulse dal ginnasio, ed il comandante della fortezza ne ordinò l'arresto, facendolo inseguire fino a Peschiera, suo paese d'origine.

Sempre a causa dello stato d'assedio, nel 1848 gli studenti del ginnasio comunale di Asola non poterono sostenere gli esami presso l'i.r. ginnasio di Mantova, nella cui matricola erano iscritti, perché venne loro inibito l'ingresso in città.

Il luogotenente Montecuccoli ordinò che l'apertura dei licei avvenisse col 2 gennaio 1849, sempre che i locali fossero liberi; Gorzkowski, però, da buon militare, volle che l'ordine gli venisse impartito dal suo superiore diretto Radetzky e perciò lasciò passare ancora diverso tempo prima di consentire agli studenti di riprendere la scuola.

Simili situazioni si ripeterono ovviamente nel 1859 e nel 1866.

Riforma del ginnasio-liceo nel 1851

Una importante riforma nella struttura delle scuole medie fu attuata nel 1851 con il « *Nuovo piano provvisorio dell'istruzione ginnasiale-liceale* ». Il biennio del liceo fu riunito al ginnasio che da allora si chiamò appunto « ginnasio liceale » con otto classi, per ciascuna delle quali venne dettato un sistematico programma. Fu certamente in quell'occasione che venne abolito il sistema di apprendimento, di tipo universitario, in base al quale ogni studente poteva prepararsi un proprio piano di studi sulle materie libere e su quelle d'obbligo da lui scelte in funzione di presumibili futuri impegni universitari o professionali. Lo studio, gli orari e gli esami divennero uguali per tutti gli studenti di una stessa classe in tutte le scuole medie. Nel 1853 per la fine del corso liceale (ottava classe ginnasiale) vennero istituiti gli esami di maturità, indispensabili a coloro che volevano presentarsi ad una facoltà universitaria. Agli studenti che intendevano invece dedicarsi subito ad impieghi pubblici o ad attività private veniva rilasciato un certificato attestante i risultati degli esami finali interni.

Questa nuova riforma generò varie perplessità sia nella base docente che nelle stesse sfere governative. Da Mantova, ad esempio, partirono quesiti in merito alla possibilità o meno di accettare ancora uditori e di regolarizzarne gli esami con certificati. La risposta, arrivata nel 1852, non esaurì del tutto le domande, poiché si limitò a precisare che da allora in poi si sarebbe potuto accettare un solo uditore per ogni singola materia, e soltanto in via assolutamente eccezionale e per decisione del corpo insegnante.

Da Milano, quando le linee del nuovo Piano non erano ancora ben definite (1850), si fece un'indagine per conoscere se, secondo i dirigenti dei ginnasi e dei licei, l'istruzione religiosa dovesse essere oggetto di studio al ginnasio, « *...e se torni conveniente di continuarla anche nei Licei* ». Sentiti il direttore del liceo ed il vicedirettore del ginnasio, il delegato provinciale Breinl da Mantova rispose che con il metodo allora corrente l'insegnamento della religione faceva apparire questa materia « *...come scienza di fatti* », e cioè che essa era una materia come tutte le altre, non giovando in nulla alla formazione spirituale degli allievi. Al liceo, poi, l'esame dei paradossi degli avversari del cattolicesimo non sempre era ben assimilato e tollerato dagli studenti.

Studi privati

Sempre più diffuso si fece, sulla metà del secolo, e di più ampio respiro, l'insegnamento privato. A parte gl'innumerevoli preti, chierici e studenti che, magari senza autorizzazione od abilitazione di sorta, davano lezioni ai ragazzi presso le famiglie benestanti, a Mantova ed in provincia numerosi sacerdoti, titolari di parrocchie o liberi, ma regolarmente autorizzati, ed anche molti laici, si dedicavano si può dire professionalmente all'insegnamento privato. Il 9 gennaio 1850, ad esempio, il professore don Enrico Tazzoli, docente nel vescovile seminario ma anche abilitato al privato insegnamento di filosofia, presentò alla direzione dell'i.r. liceo di Mantova l'elenco nominativo dei

propri 25 allievi privati, precisando per ciascuno l'orario delle lezioni e per tutti il luogo « di convegno » in contrada Zuccaro, civico numero 3121.

Tre giorni prima lo studente del secondo corso di filosofia (ultima classe del liceo) Ippolito Nievo aveva segnalato al liceo mantovano di non poter frequentare regolarmente la scuola « *per trovarsi lontano dalla famiglia* » e di essere regolare allievo dei maestri privati di Revere ingegner Luigi Bugni e sacerdote Bartolomeo Grazioli⁷².

Superata la terza classe elementare maggiore, gli scolari istruiti privatamente nei corsi grammaticali, dovevano sostenere ogni anno gli esami presso il ginnasio imperiale e non potevano affrontare gli studi successivi se non dopo l'esito positivo degli esami stessi.

Nel 1851 contro 269 alunni iscritti regolarmente al ginnasio di Mantova, risultarono 188 i ginnasiali istruiti da maestri laici privati e 46 da sacerdoti.

L'insegnamento privato non era limitato all'ambito delle scuole elementari e degli istituti medi, ma si estendeva legalmente anche a quello universitario. Nel 1851 esistevano a Mantova otto professori abilitati all'insegnamento privato della giurisprudenza (diritto filosofico-politico o politico-legale); quattro insegnavano invece medicina e chirurgia, uno farmacia e due matematica, sempre a livello universitario. I loro allievi, iscritti normalmente ad una facoltà presso una sede universitaria, venivano ad essa puntualmente denunciati dal docente come suoi allievi privati. La facoltà, a fine anno, fissava per loro un'apposita sessione d'esami e li invitava a presentarsi a data fissa per sostenerli.

Lo studio privato del diritto seguiva le norme del Regolamento 29 gennaio 1837, n. 12369/2086. Nel 1851 esso era diventato indispensabile perché le facoltà di legge di Padova e di Pavia, in forza di una delle tante disposizioni emanate in quegli anni, potevano essere frequentate soltanto da studenti residenti nelle stesse due provincie; quelli delle altre zone, territorio mantovano ovviamente compreso, dovevano studiare privatamente.

Ogni maestro privato non avrebbe dovuto avere più di 4 allievi; ma nel 1853, sotto la guida di sette maestri, a Mantova erano elencati 47 studenti privati di diritto. Due studiavano a Volta sotto il maestro Pasini.

Queste norme sullo studio privato del diritto furono abrogate con una legge del 6 ottobre 1858. Si sa, tuttavia, che esso continuò, « eccezionalmente consentito », per molti anni ancora. Per le facoltà di matematica, di filosofia, di teologia e di medicina e chirurgia lo studio privato era stato permesso dal Commissario plenipotenziario Montecuccoli nel 1848 a causa dello stato di guerra; nel 1851 Strassoldo avvertì che esso doveva essere permesso solo in casi eccezionali e che comunque non dovevano più essere rilasciate nuove patenti agli insegnanti privati di tali materie.

L'insegnamento privato agli studenti liceali, pur essendo considerato normale anche in tempi di pace, era regolato da norme simili a quelle dello studio privato universitario. Gli studenti privati venivano denunciati come tali all'inizio dell'anno scolastico dal loro insegnante alla direzione del liceo la quale, controllato il loro curriculum scolastico, li abilitava a presentarsi agli esami. Ippolito Nievo nel 1850 non ottenne quella « abilitazione », neppure ricorrendo alla Luogotenenza di Milano, dalla quale si sentì rispondere essere « non assecondabile » la sua domanda. Analogo rifiuto in quello stesso anno ricevette lo studente Achille Sacchi, al quale fu contestata la *sospetta* assenza da Mantova dal 27 marzo 1848 al settembre del 1849.

Anche l'insegnamento nel seminario vescovile era considerato alla stregua di quello privato, ma i professori che istruivano i chierici non avevano l'obbligo dell'abilitazione. Questo comportava che gli studi filosofici (liceo) compiuti in seminario, malgrado le speranze riposte dai vescovi nell'applicazione del Concordato del 1855, non valevano ad altro che a progredire nella carriera ecclesiastica. Se i chierici avessero voluto passare al liceo laico o del tutto abbandonare lo stato ecclesiastico, per far valere i loro studi avrebbero dovuto sostenere un esame d'idoneità presso il liceo statale.

Nel 1852 apparvero nuove « Disposizioni » sul modo di vestire degli studenti; essi dovevano conservare la massima dignità nella veste; solo fino alla quarta classe del ginnasio era loro consentito di portare il berretto; più avanti dovevano avere un vero cappello.

Una misura più seria fu adottata (29 ottobre 1852) contro gli studenti poco diligenti: « Uno scolaro che riceva una seconda classe, anche in una sola materia, non può passare ad una classe superiore se prima, con esame posticipato, non la migliori; né deve accordare di rinnovare l'esame che in una sola materia ».

Nel frattempo la tassa per gli esami semestrali nella Lombardia era salita a sei fiorini; a Mantova, tuttavia, essa fu contenuta nella misura di quattro fiorini, pari ad austriache lire dodici. L'importo globale che se ne ricavava andava ora diviso in ragione di un terzo al direttore e due terzi ai professori impegnati negli esami. Solamente i giovani poverissimi e diligenti ne venivano esentati. Nelle scuole reali la tassa rimase di due fiorini.

* * *

Le forme di esteriore correttezza raccomandate dall'alto e le minacce di severe punizioni nei voti di « costume » non si mostrarono sufficienti a mantenere l'indifferenza o la quiete negli animi di giovanetti che verso l'estate di quel 1852 sapevano come nelle carceri della Mainolda, del Castello e di S. Domenico penassero più di cento patrioti, e che uno era già stato fucilato a Belfiore. Fra il maggio ed il giugno grossi disordini scoppiarono nelle più alte classi del ginnasio liceale, apparentemente per futili motivi, o come tali fatti passare dalle autorità scolastiche. Sembra che tutto fosse cominciato a causa di una punizione (espulsione) inflitta da un professor Mezzadri ad un allievo Galassi, ritenuta ingiusta dagli studenti. Ne nacque-
ro giornate di disordini.

Secondo il professor Bendiscioli, che faceva regolari relazioni al delegato provinciale Breinl, la colpa era stata prevalentemente dell'incapacità e dell'ignoranza dei suoi colleghi. Uno di essi, Giulio C. Bianchi, che si era schierato dalla parte della scolaresca, fu subito rimandato al liceo di Como, da cui proveniva. Il peggio, come era naturale, fu subito dai ragazzi: Giovanni Marangoni fu escluso per un anno dalla scuola; Dobelli e Ricordati, che Breinl aveva fatto tenere in carcere per un mese, furono esclusi dalla frequenza fino agli esami. Analoghe punizioni, ammonizioni e carcere subirono Lazzaro Foà ed Odoardo Spelta i quali, secondo il delegato provinciale, « *agivano per politiche idee* »; pene minori andarono ad una decina di altri studenti, dato anche che nei trambusti erano andati sfasciati alcuni banchi e sopra altri erano state incise irriverenti sconcezze. Angelo Bottoli e Carlo Nievo, ricercati dalla polizia, scapparono nel Friuli; Antenore Soldani, che nel 1848 era stato milite volontario nella colonna mantovana, fuggì in Piemonte insieme a Sebastiano Baguzzi.

Breinl, in tutta questa faccenda, era ancor più irritato perché essa accadeva in momenti di grande tensione: tutta la città, sulla quale posava ancora lo stato d'assedio sotto il comando dell'implacabile Culoz, fremeva in attesa della conclusione del terribile processo in cui tanti giovani erano implicati. Responsabile dell'ordine pubblico, egli temeva ad ogni momento il peggio. Ed a farlo ancor più innervosire gli giunse per posta una poesia scritta dai liceali, nella quale, sotto il titolo « Il Creatore del mondo », il papa, i principi, il clero e la polizia apparivano assai poco rispettosamente trattati.

* * *

All'inizio del 1854 vennero rinnovate, con il solito opuscolo a stampa, le norme per gli esami di maturità del liceo; esse avevano un raggio di applicazione molto ampio, poiché presso il liceo imperiale dovevano sostenere gli esami finali (di maturità) anche gli studenti dei ginnasi comunali, vescovili, di corpora-

zioni religiose oppure privati, comunque autorizzati all'istruzione dei giovani nel corso completo dei ginnasi liceali (otto classi), nonché coloro che avevano studiato privatamente con speciale autorizzazione della Luogotenenza. Alla fine di quell'anno, poi, pervenne un'ordinanza del ministro del Culto e dell'Istruzione, Thun, sull'organizzazione dei ginnasi, nella quale veniva raccomandata una speciale cura nell'insegnamento del latino e della filosofia, come propedeutica a più elevati studi.

Ancora nel 1854 vennero emanate norme per regolamentare la concessione del titolo di ragioniere, molto importante, dato che quella professione era tenuta in somma considerazione nella società del tempo. Un regolamento era stato emanato anche nel 1830: non esistendo una scuola speciale di ragioneria, anche allora si era stabilito che i candidati a quella professione dovevano aver compiuto gli studi ginnasiali (esame finale del secondo anno di umanità), poi restare a far pratica per un triennio nello studio di un ragioniere patentato ed infine sostenere un esame di abilitazione davanti ad un'apposita commissione.

Con il regolamento del 1854, all'obbligo dell'intero corso ginnasiale (sei anni) fu aggiunto quello della frequenza di un corso (che poteva essere annuale o biennale) di teoria della ragioneria e di scienze commerciali presso un'i.r. scuola tecnica. Fu mantenuto il periodo triennale di praticantato. Dopo l'esame di abilitazione era prescritto il giuramento che per molto tempo riguardò l'impegno di fedeltà all'imperatore, ma che negli ultimi anni del dominio austriaco venne ridotto ad una semplice formuletta per l'onestà professionale: « *Giuro e prometto di esercitare con probità e secondo le regole dell'arte la professione di Pubblico Ragioniere a cui vengo abilitato. Così Iddio mi aiuti* ». I professionisti cattolici giuravano a capo scoperto ponendo la mano destra sulla Bibbia. Gli ebrei prestavano il giuramento davanti al delegato provinciale « *coperta la testa e posta la metà della palma al versicolo 7 del capitolo 20 del libro Torah, codice della legge giudaica* ».

A differenza di quanto era stabilito per altre categorie di liberi professionisti, ai ragionieri non spettava l'obbligo del versamento di una cauzione. Questo obbligo ricadeva invece, alla

fine degli studi e cioè all'inizio della carriera professionale, sugli ingegneri-architetti e sui periti agrimensori, e consisteva nell'impegnare con un atto notarile, a mezzo di una ipoteca sopra la proprietà dell'interessato o di un fideiussore, una garanzia del professionista per qualsiasi possibile danno avesse potuto derivare ai clienti allo stato od a terzi, per sua colpa, dall'esercizio delle sue funzioni. Ufficialmente era definita « Cauzione fondiaria in favore del Pubblico del Regno Lombardo-Veneto ». L'obbligo della cauzione fu soppresso dalla Sovrana Risoluzione 29 giugno 1864.

Quando un professionista di quelle categorie veniva a mancare, le carte del suo studio erano poste sotto sequestro e poi raccolte in apposito archivio presso l'i.r. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni (attuale Genio Civile) salvo che non fossero passate già in altro studio professionale di uguale ramo. Le norme relative a questa specialissima materia, che risalivano al cosiddetto Regolamento italico del 3 novembre 1805, vennero rinfrescate con l'Ordinanza 25 luglio 1854 dei ministeri della Giustizia, dell'Interno, del Commercio e delle Finanze, intesa a regolare come si doveva « ...assicurare e consegnare a chi di ragione gli scritti di Ingegneri, Architetti ed Agrimensori defunti ».

* * *

Norme per indirizzare il comportamento dei professori e degli studenti furono ripetute con poche varianti dal 1853 al 1855. Erano stese secondo uno schema proveniente da Michele Strassoldo, ma di indubbia matrice viennese. Ogni anno, ricopiate su ampi fogli, dovevano essere rilette e firmate da tutto il corpo docente del ginnasio liceale di Mantova e, in copie distinte, da quelli di Asola e di Viadana. Oltre alle direttive in merito alla indispensabile serietà e severità nei docenti, specialmente in occasione degli esami, ed ai loro rapporti con le famiglie degli allievi, furono ancora indicate le regole a cui dovevano attenersi gli alunni, non solo nello studio e nel comportamento, ma anche negli abiti: niente più berretti, bastoni, « *stra-*

ne fogge nel vestire, o di acconciature, o con qualsivoglia rimarchevole novità ». Tutto ciò era « diretto a vieppiù conseguire [nei professori] il franco e leale adempimento dei doveri della loro importante missione e, dalla scolaresca, l'esatta osservanza delle leggi accademiche, lo studio, l'amore al Sovrano, il rispetto alle leggi, ai Superiori, ed ai vincoli che l'astringono alle rispettive famiglie ed ai concittadini ».

Nell'agosto del 1855, a causa dell'eccessiva calura che produceva negli studenti « *forte tensione con febbri* », vennero sospesi i pubblici esami al liceo (tentami); furono invece tenuti regolarmente gli esami finali di maturità. In quello stesso mese, quasi a contrastare il grande incremento che andavano assumendo gli studi tecnici e scientifici a scapito di quelli linguistici e letterari, venne messo a concorso anche a Mantova il premio sovvenzionato dal milanese cav. Benigno Augusto Barabeni De Ceriati a favore dei maestri e delle maestre che avessero insegnato la migliore pronuncia italiana, poiché « *...un linguaggio puro italiano ed una pronuncia pretta italiana può dirsi che non si riscontrano in alcun paese della nostra provincia ove dappertutto si parlano i dialetti* ».

* * *

Fra il 1855 ed il 1858 vi furono mormorii e proteste da parte del personale insegnante a causa del rincaro del costo della vita. La lira austriaca, in seguito alle enormi spese sostenute dall'Impero per le sue forze armate, continuava a svalutarsi. Anche ufficialmente fu precisato che una svanzica di nuovo conio aveva un valore pari al 35 per cento del fiorino e quella di vecchio conio scendeva al 34 per cento. Da Vienna e da Milano, pur riconoscendo il buon diritto di alcune categorie meno favorite dal livello degli stipendi, non si poté fare nulla, per l'impossibilità dell'erario statale di affrontare nuove spese. Ci si limitò quindi a raccomandare ai comuni di migliorare le condizioni dei maestri, che permanevano nei gradini più bassi delle retribu-

zioni, ma senza contare sopra alcun appoggio, se non morale, da parte dello Stato.

* * *

Il 25 marzo 1859, alla vigilia cioè della seconda guerra per l'indipendenza italiana, furono spedite da Vienna, tramite il governo milanese, le « *Norme per migliorare le scuole elementari e le scuole reali inferiori con esse congiunte* ». Praticamente questa ennesima miniriforma rinnovò il permesso di far promuovere alla terza classe maggiore i ragazzi che avevano completato le due elementari minori, naturalmente previo il solito esame d'idoneità. Il testo conteneva anche la constatazione dell'esuberanza delle scuole private, alcune delle quali, con la scusa dell'indirizzo scientifico, non avevano neppure il catechista! Da ciò discendeva ovvia la rinnovata raccomandazione di limitare con i dovuti mezzi l'apertura di nuove scuole, puntando in particolare sulla indispensabile incensurabilità politica, morale e religiosa dei direttori e dei maestri, e sulla loro idoneità intellettuale, didattica, pedagogica e (perché no?) anche fisica.

Negli anni che seguirono continuarono a pervenire alla Delegazione provinciale di Mantova numerose circolari attinenti ai problemi della scuola, che per lo più non fecero che confermare vecchie disposizioni già note, di cui probabilmente s'intendeva sottolineare la sempre attuale validità; esse riguardavano tanto gli istituti di Stato come quelli privati o considerati come tali, compresi i seminari vescovili; a quello di Mantova, tuttavia, la sovrana Risoluzione del 26 luglio 1856 concesse il diritto di rilasciare ai propri allievi del ginnasio inferiore i certificati con validità incondizionata anche nei riflessi del mondo laico.

Durante l'annata scolastica 1858-59, mentre sulla Lombardia si scatenava la bufera della seconda guerra nazionale, nel ginnasio liceale di Mantova il corpo insegnante era parzialmente mutato. In via provvisoria la direzione era affidata al professor Bendiscioli, al quale succedette poi il vero titolare Antonio Monti; oltre a due catechisti, vi insegnavano undici professori, fra i no-

mi dei quali apparivano quelli ancor oggi noti di Roberto Ardigò, Luigi Gaiter, G. B. Intra e Francesco Bonatelli. Quest'ultimo vi rimase tuttavia solo quell'anno. Bendiscioli, in vista dello stato d'assedio e delle numerosissime assenze degli alunni, aveva proposto di chiudere l'istituto, almeno per qualche tempo; ma da Milano era venuta una risposta secca: le scuole restino aperte e si minacci la cancellazione dalle matricole agli studenti assenti ingiustificati. Da parte sua il comandante della fortezza avvertì che in caso di pericolo egli avrebbe fatto dare l'allarme con tre successivi colpi di cannone: a questo segnale tutti, studenti e professori compresi, dovevano ritirarsi nelle proprie case « *...per non essere confusi coi perturbatori* ».

Poi, con l'affluire nella fortezza delle truppe che si ritiravano dalle zone lombarde, gli edifici scolastici vennero nuovamente occupati dai soldati e, malgrado gli ordini ricevuti, fu necessario sospendere le lezioni. Dopo laboriosi contatti con privati cittadini, il comune riuscì a sistemare alcune scuole in varie parti della città: al civico numero 537, in contrada Alta, di proprietà Arrigoni, andò l'i.r. elementare maggiore maschile con le scuole reali inferiori di due classi; al civ. numero 1958 in contrada S. Teresa, di proprietà Negri, fu sistemata l'i.r. scuola elementare maggiore femminile; al civ. numero 2261 in contrada S. Salvatore, di proprietà Antoldi, l'elementare minore femminile; al civ. numero 652 in contrada S. Francesco, di proprietà Cavriani-Arrigoni, l'elementare maggiore maschile comunale. In una lettera alla Delegazione provinciale il podestà fece tuttavia presente che quella sistemazione era del tutto precaria e che occorreva riavere al più presto almeno la disponibilità delle aule del palazzo Canossa.

Ginnasio e liceo funzionarono, un poco a scartamento ridotto, nel palazzo dell'Accademia. L'edificio ex gesuitico ospitava un ospedale per soldati feriti o ammalati; fu liberato nell'autunno del 1861, e solo allora il ginnasio liceale, la scuola reale inferiore e l'annessa i.r. scuola elementare maggiore poterono così rientrare nella loro normale sede. Nel frattempo la biblioteca, sempre considerata come pertinenza del liceo, era rimasta chiusa al pubblico. Fu tuttavia proprio in quell'epoca (1860) che,

per difendere il grosso patrimonio culturale in essa contenuto, il bibliotecario Greggiati ottenne che, « prese intelligenze col militare », fossero installati i parafulmini sul tetto del palazzo.

Anche il Seminario fu occupato dalla truppa, la quale vi recò enormi danni, tanto che da Venezia ancora il 21 marzo 1863 veniva assicurata la spedizione di 7000 od 8000 fiorini in acconto sulla molto maggiore spesa occorsa per i restauri.

Dal 1859 al 1866

Con l'armistizio di Villafranca e con i trattati di Zurigo la provincia di Mantova venne spezzata in due tronconi, separati per un buon tratto dalle rive del Mincio e dell'Osone. Dalla parte austriaca rimasero 34 comuni con 154.000 anime.

Per i territori di competenza delle scuole elementari comunali e per i distretti scolastici che risultarono smembrati, si provvide rabberciando alla meglio le zone residue. Nel luglio del 1860 i commissari sardi avevano già consegnato alla Luogotenenza di Venezia, tramite il comando austriaco di Verona, gli atti dell'ex ispettorato generale delle scuole elementari lombarde che riguardavano il territorio austriaco del Mantovano. Sciolto, per forza di cose, il distretto di Volta, le scuole di Peschiera e di Ponti passarono sotto il controllo del distretto di Bardolino; le scuole del comune di Pozzolo, insieme a quelle dei brandelli dei comuni di Volta, Goito e Monzambano che per essere sulla riva sinistra del Mincio erano restati in possesso dell'Austria, furono aggregate all'ispettorato distrettuale di Mantova. Qualche disagio incontrarono ovviamente insegnanti e scolari della parte austriaca di Monzambano che come amministrazione comunale dipendevano da Verona, mentre per le questioni scolastiche dovevano fare riferimento a Mantova. Le elementari di Marmirolo, alle quali dovevano confluire i bambini delle zone limitrofe rimaste senza scuole, furono allargate ad elementari maggiori di quattro classi per disposizione della Luogotenenza di Venezia comunicata al vescovo di Mantova sotto la data del 31 maggio 1862. Nel frattempo, tuttavia un senso di insicurezza

e di irrequietezza sembrò insinuarsi fra i maestri elementari di quelle zone, tanto che alcuni di essi passarono il confine e si stabilirono nel territorio sardo⁷³.

Proprio in quel periodo la posizione degli Ordinari diocesani nei riguardi della scuola aveva di fatto assunto quel livello di responsabilità che, sulla carta, era stato previsto nell'applicazione del Concordato del 1855. Con tutto questo, il vescovo di Mantova, mons. Corti, era molto scettico sulla reale volontà delle autorità viennesi di mettere in pratica quanto era stato stabilito in quell'importante atto. Lo ripeté il 24 marzo 1860 in una lettera alla Delegazione provinciale; ed aggiunse: « *La luce che sfavillò sulle prime l'opera del Concordato, e che aveva rilevato in favore dei popoli l'azione del Clero, fatalmente si eclissò. Ora il popolo non si cura molto del Clero ed anche lo avversa, tanto a causa del Concordato, quanto per altri ben noti motivi* ».

Il 24 aprile 1860, certamente dopo aver preso conoscenza delle istruzioni governative in merito all'affidamento al clero di tutte le direzioni e dei vari gradi degli ispettorati scolastici, rinnovò al delegato l'espressione del suo netto scetticismo⁷⁴. Tutto questo, naturalmente, in via strettamente riservata. Quando quella decisione viennese venne resa pubblica, in via ufficiale, il buon vescovo dovette mutare tono. Il 15 luglio dello stesso anno, in un foglietto a stampa destinato a tutti i suoi parroci e vicari foranei, si sforzò di suscitare entusiasmo e spirito d'iniziativa: dopo aver ricordato che ad essi fino a quel momento era stato affidato il compito di « *...un'attenta vigilanza sulle Scuole specialmente popolari ed una cura solerte per i giovanetti che le frequentano* », li invitò a meditare: « *Or bene che cosa non diremo Noi, che cosa non farete Voi, V. F., oggi che in forza del Concordato e per provvida recente disposizione dell'Augusto Nostro Sovrano queste scuole vengono messe nelle nostre mani, e Noi dobbiamo presiedervi, Noi governarle come istituzione propria del nostro Ministero?* ».

Le norme relative al passaggio degli ispettorati scolastici agli Ordinari diocesani erano state comunicate alla Delegazione provinciale con una nota datata in partenza da Venezia il 2 aprile 1860. In forza dell'articolo VIII del Concordato e della So-

vra Risoluzione del 21 febbraio 1857, vi si diceva, l'imperatore ha approvato quanto segue: « *Gli attuali Ispettorati Prov.li e Distrett.li Scolastici nelle Provincie Venete ed in quella di Mantova sono da sopprimersi e la direzione delle Scuole Elementari è da affidarsi agli Ispettorati Superiori Scolastici Diocesani ed agli Ispettorati Distrettuali Scolastici Ecclesiastici* ». Fra le direttive impartite in quella stessa circolare, a scampo di antipatiche discussioni per eventuali note di spesa, non fu dimenticato di rammentare che: « *L'Ispettore Superiore scolastico Diocesano non intraprende verun viaggio per visitare le Scuole, eccettuati i casi straordinari* ».

Seguì poi una serie di tre fascicoletti di direttive, che furono pubblicate anche nel numero di maggio 1860 della piccola rivista veneziana « *L'Istitutore* »; il primo riguardava le « *Istruzioni per i parroci cattolici nei loro rapporti colle Scuole elementari* », e poneva particolarmente in evidenza la doppia veste dei parroci stessi, ed il conseguente loro doppio rapporto con la scuola elementare, quali maestri di religione e quali direttori od anche ispettori delle scuole stesse. Nel secondo fascicolo venivano esposte le « *Istruzioni per gl'Ispettori distrettuali scolastici cattolici* », ai quali erano dettagliatamente indicati gli ampi limiti dei loro compiti di controllori, che si estendevano: a) ai parroci-direttori ed all'istruzione religiosa da loro impartita; b) ai maestri, al loro metodo, alla diligenza loro, alle regole dell'insegnamento ed alla condotta morale e religiosa degli stessi; c) ai comuni, che dovevano occuparsi della frequenza degli alunni, del pagamento degli stipendi, del procacciamento degli edifici con buone aule ed attrezzature. Nel terzo fascicolo erano raccolte le « *Avvertenze secondo le quali l'I.R. Governo desidera che sieno trattati gli affari delle scuole elementari presso gli Ordinari vescovili* »; naturalmente vi si faceva richiamo al Concordato che agli Ordinari, impegnati nella delicata missione di mantenere viva nelle loro diocesi la purezza della religione cattolica e l'onestà dei costumi (compiti pastorali), aveva in più affidato il compito di sorvegliare l'istruzione pubblica, in nome e per conto dello Stato.

Mons. Corti, che non amava tutto quanto sapeva anche lon-

tanamente di burocrazia, si affrettò ad affidare l'incarico di reggere il nuovo « Ispettorato scolastico superiore diocesano » al canonico prof. Tullo Grandi, senza preoccuparsi del fatto, di cui era certamente a giorno, che otto anni prima nell'elenco dei docenti del Seminario, accanto al suo nome l'i.r. polizia aveva annotato, fra l'altro « ...lo si ritiene imbevuto di cattivi principi; ha rapporti di amicizia coi sottonotati Don Mutti, Don Pezzarossa e Don Tazzoli. Nelle apparenze però osserva un prudente contegno »; e che dopo il processo di Belfiore essa annotò altri apprezzamenti che si possono considerare riassunti nella frase « ...vive nullameno designato fra i dubbj ed i poco adesivi al Legittimo Governo »⁷⁵. Malgrado tutto questo, don Grandi assunse quell'incarico e diede il contributo del suo forte ingegno e del suo quadrato temperamento al progresso delle scuole mantovane per il resto del periodo austriaco e per diversi anni ancora.

* * *

Le difficoltà politiche, economiche, sociali e militari a cui sempre più palesemente era soggetto l'Impero, non fecero rallentare alla burocrazia viennese il ritmo delle innovazioni, delle piccole riforme e dei « piani » da immettere nel sistema scolastico, i quali, per essere quasi sempre accompagnati dall'attributo « provvisorio », potevano lasciar pensare che nella mente dei legislatori esistesse sempre inespresso un ideale modello di strutture, rimasto costantemente irrealizzato a causa delle circostanze, della mancanza di mezzi e, soprattutto, dell'immaturità dei tempi.

Nell'agosto del 1860 furono emanate « *Istruzioni provvisorie pei Direttori delle Scuole maggiori nel Regno lombardo-veneto* ». Ai lettori dei nostri giorni non gioverà forse molto ai fini del chiarimento della reale natura delle scuole elementari maggiori la nota che seguiva quelle istruzioni e che può ora apparire soltanto una pedantesca distinzione senza alcuna sostanza pratica: « *Si considerano come scuole maggiori propriamente dette quelle che sono unite ad una scuola reale e quelle altresì, le quali od*

anno un apposito direttore, od anno un direttore ch'è contemporaneamente anche catechista d'ogni classe: tutte le altre si denominano scuole maggiori parrocchiali ». Assai più chiara risultava invece, in un'appendice alle stesse istruzioni, la delimitazione dell'autorità del direttore scolastico, a) nei confronti degli alunni: « *Riguardo alla Scuola reale inferiore è autorizzato il Direttore a rimettere gli scolari non sufficientemente preparati alla scuola maggiore, presi concerti col personale insegnante, e di licenziare dalla scuola quelli che perdurassero nella negligenza o che per condotta immorale riuscissero pericolosi per gli altri* ». E b), nei confronti dei maestri: « *Nella persuasione che solamente maestri di sentimento religioso e virtuoso possano con vera utilità impartire l'insegnamento, rivolgerà particolare attenzione ai sentimenti religiosi ed alla condotta morale degli stessi, non permettendo che essi frequentino bettole od osterie o tengano relazioni perniciose* »⁷⁶.

Già due mesi prima, sempre in applicazione ed interpretazione del Concordato, il ministro Thun aveva emanato le disposizioni necessarie per regolare le nomine dei direttori e dei maestri presso le scuole elementari: la nomina del direttore delle scuole maggiori *normali* era riservata allo stesso ministro; direttori, maestri, assistenti o *sottomaestri* di tutte le altre scuole elementari maggiori e delle unitevi reali inferiori, venivano nominati dalla Luogotenenza; nelle scuole elementari minori le nomine dei maestri competevano all'autorità diocesana, col rispetto, ovviamente, degli insegnanti già in carica; nelle scuole capitolari o conventuali, e cioè in quelle regolate da ordini religiosi, i direttori ed i maestri erano nominati dal preposto dell'ordine, il quale tuttavia doveva darne notizia all'autorità diocesana tramite gli ispettorati scolastici ecclesiastici.

Quasi contemporaneamente la Luogotenenza veneziana spediva agli ispettorati diocesani altre norme nuove⁷⁷. Con il principio dell'anno scolastico 1860-61 ogni pubblica scuola maggiore doveva essere regolata su quattro classi e come tale denominata. « *In quei luoghi ne' quali già esistono quattro ripartizioni di classi, cioè la classe I sezione inferiore, la classe I sezione superiore, la II e la III, s'introduurranno in vece le denominazioni classe I,*

II, III e IV maggiore ». Gli *oggetti d'insegnamento* della scuola maggiore di quattro classi dovevano essere: « Religione, istruzione nella lingua, cioè leggere, grammatica, ortografia, esercizio nell'esprimere verbalmente ed in iscritto i propri pensieri, lo scrivere ed il conteggio. Quando le circostanze lo permetteranno verrà aggiunta anche l'istruzione del disegno ». A Mantova quelle « circostanze » si erano già verificate, come si è visto, da quando la *scuola* di disegno del liceo era stata degradata al livello della scuola elementare.

Fu quindi l'ultima volta nell'estate del 1860 che nell'i.r. scuola elementare maggiore maschile di Mantova, sita ancora in casa Arrigoni, furono sostenuti gli esami di tre classi, ma con la prima di esse divisa in sezione inferiore (con 55 allievi) e sezione superiore (con 56 allievi); agli esami della seconda si presentarono 49 ragazzi e nella terza 60. Nel prospetto, come al solito elegantemente stampato, è ricordato che a quelle tre classi erano annessi un corso di metodica di tre ore settimanali ed uno di catechistica di due ore, seguiti entrambi da cinque allievi.

Anche l'i.r. scuola maggiore femminile nel 1860 presentò agli esami finali le sue tre classi, con una prima maggiore ed una minore, l'una con 55 alunne e l'altra con 36; alla seconda erano iscritte 26 ragazze ed alla terza solo 16. Notizie in tutto simili a quelle delle scuole imperiali, nel 1860 si ebbero per le scuole maggiori comunali maschili della città di Mantova. In quanto a quelle della provincia, il lavoro di penetrazione anche nelle zone più lontane dal centro stava dando i suoi frutti. Nel « *Prontuario delle Scuole elementari della Diocesi di Mantova* », che fu preparato alla fine del 1861 per uso del vescovo, si rilevano due notizie interessanti, ma di diverso valore: nella zona austriaca della diocesi in tutte le frazioni (esclusa Levata, dove mancava solo la scuola femminile), oltre che in tutti i centri comunali, esistevano le scuole elementari sia per l'uno che per l'altro sesso; ma la frequenza tanto dei maschi che delle femmine era in media inferiore al 50 per cento degli obbligati. Sotto il primo aspetto le cose andavano meglio che nelle provincie venete a cui, come ultimo residuo del regno lombardo, Mantova era stata aggregata. Ancora nel giugno del 1864, infatti, il Con-

sigliere scolastico centrale di Venezia scriveva che, avendo riscontrato in numerose ispezioni un troppo scarso numero di scuole femminili, si sentiva in dovere di eccitare gli Ordinari a promuovere « *...il crescente prosperare dei corsi pedagogici per le donne...* ». In generale, nelle sue visite aveva riscontrato buoni risultati in parecchie scuole, ma non in tutte. Le giunte esaminatrici dei maestri, perciò, dovevano scrutare a fondo « *...per ben conoscere la capacità dei candidati* » e per tener lontano dalla scuola chi non fosse « *...idoneo pienamente sì nel rispetto del diportamento che nell'intellettuale capacità* ».

Fu in seguito a precedenti analoghe constatazioni che nel 1861 gli obbligatori corsi di metodica erano stati aumentati, come durata, da tre a cinque mesi per i maestri destinati alle scuole minori, e da sei a dieci mesi per quelli delle elementari maggiori; i primi dovevano aver compiuto gli studi almeno fino alla licenza della quarta classe maggiore; i secondi non potevano presentarsi se non dopo aver ottenuto la promozione alla fine del biennio di scuola reale o del ginnasio inferiore. L'importanza dell'insegnamento elementare, tuttavia, non era più soltanto motivo di azioni burocratiche; ed anche nella valutazione del grado di dignità dei maestri l'unità di misura non era più soltanto l'entità del salario: seguendo l'evoluzione di questi problemi si ha l'impressione che solo dopo la metà del secolo e cioè verso la fine del dominio austriaco sul Lombardo Veneto, da parte dei ministri viennesi si sia scoperto che per creare buone ed utili scuole popolari e per elevare la dignità sociale dei maestri, fosse innanzitutto e soprattutto necessario dare ad essi e da loro pretendere una buona cultura. Norme adeguate comparvero nel « *Calendario scolastico* » del 1865.

« Il corso di metodica per l'abilitazione di maestro così nelle scuole maggiori come nelle minori, cominciando dal corr. anno 1865-66 sarà di dieci interi mesi; e può iscriversi chi abbia fornito la II classe reale o la IV ginnasiale. Se o nell'una o nell'altra è ottenuto la complessiva nota di classe I potrà poi il candidato qualificarsi maestro delle scuole minori, e potrà per le maggiori se tale nota sia eminenza, ovvero che sia, benché colla nota di classe I, di una classe rispettivamente successiva, cioè la

III reale o la V ginnasiale. Quanto alla metodica per le donne i preposti delle scuole femminili non ammetteranno a tale studio se non le giovani che dimostrassero con validi attestati, e specialmente con un esame di ammissione, una buona cultura ed un'attitudine a divenire maestre idonee e zelanti. Prima di iscrivere taluno allo studio di metodica ogni Direttore deve assicurarsi, mediante un esame, se sia veramente atto a profittarvi e se abbia soprattutto una sufficiente capacità nel corretto comporre, nell'aritmetica e nella scrittura corrente. Chi in ciò fosse manchevole verrà consigliato a studiare ancora, ed a presentarsi dopo un altro anno al corso di metodica ».

Una vera innovazione si sarebbe dovuta verificare a partire dal 1860: fino ad allora gl'insegnanti elementari venivano nominati per una particolare e ben precisata classe (maestro di prima, maestro di seconda, ecc.). Con circolari in data 12 e 28 giugno 1860 il Ministero stabilì che quel sistema doveva cessare « ...dovendo essi (i maestri) alternarsi nell'insegnamento di tutte le classi e condur seco dalle inferiori alle superiori i propri scolari ». Per cause o motivi a noi ignoti, quelle disposizioni furono rese esecutive nel Veneto ed a Mantova soltanto con il decreto 22 settembre 1865 n. 24980 della Luogotenenza di Venezia, e non vi ebbero perciò alcuna applicazione pratica.

Si pensò anche di potenziare (dove sembrava utile e soprattutto nella periferia rurale) le elementari minori, portandole a tre classi, in sostituzione delle tre prime classi del corso maggiore ed in modo che poi tutti i ragazzi potessero passare alla quarta maggiore. Nelle scuole di campagna erano molto raccomandati lo studio e l'osservazione di tutti i fatti che riguardavano l'economia rurale: le semine, i raccolti, gli alberi, i frutti, le api, ecc. Nel 1860 le scuole elementari minori di città funzionavano già su tre classi.

Come abbiamo osservato in precedenza, nelle scuole l'insegnamento per le fanciulle era sempre stato tenuto rigidamente separato da quello dei maschi. Una prima incrinatura in questa norma generale, oltre che nella scuola privata per ebrei, sembra riscontrarsi in un avviso pubblicato nel 1861 dal can. Grandi, nella sua veste d'ispettore scolastico superiore diocesano,

in base al quale, relativamente all'insegnamento privato, si concedeva ai proprietari di scuola legalmente autorizzati e patentati di « *porgere lezioni in comune a fanciulli e fanciulle* »⁷⁸.

* * *

La scolaresca del ginnasio liceale riprese nell'autunno del 1861 a seguire le lezioni nel vecchio palazzo degli studi. Le aule erano ampie e molto alte, assai igieniche nei periodi dalla primavera all'autunno, ma terribilmente fredde d'inverno. I ragazzi per due anni erano stati ospitati nelle più modeste e meno rigide sale del palazzo accademico, dove il calore dei loro giovani corpi (il cosiddetto tepore della stalla di Betlemme) aveva, sia pure in piccola parte, rimediato alla mancanza di sorgenti artificiali di calore; ritornando nella vecchia e gelida sede dove, da quando i Gesuiti l'avevano costruita, non era mai esistito alcun mezzo di riscaldamento, protestarono, con la piena solidarietà dei docenti. Gli studenti dell'ultimo anno, rimediato e sistemato in classe un vecchio Franklin, si portarono la legna da casa. Per gli altri non si fece nulla.

Il direttore Monti innalzò le sue lagnanze al comune ed alla Delegazione provinciale, senza molte speranze, poiché tutte quelle ripetute negli inverni precedenti erano rimaste senza effetto; nel 1858 la Luogotenenza milanese, con sua ordinanza dell'11 settembre, aveva escluso che nel ginnasio liceale si dovesse fare un impianto di riscaldamento, sia perché una cosa del genere non esisteva in nessuno degli istituti simili di Milano e di gran parte del Veneto; sia perché esso avrebbe comportato nel futuro una perenne eccessiva spesa per la provvista del combustibile: aveva perciò ingiunto al comune di Mantova di rifare i serramenti delle porte e delle finestre, aggiungendo che se le aule erano troppo grandi, si provvedesse a ridurne le proporzioni. Nel 1861 Monti insistette: nelle aule del piano terreno, anche per lo scarso numero degli scolari rispetto alla vestità degli ambienti, il termometro si manteneva sotto lo zero. A quel punto la burocrazia si mosse: l'Ufficio provinciale delle pubbliche co-

struzioni preparò un bellissimo progetto (a colori!) di calorifero centrale ad aria calda, che venne subito bocciato a causa del suo eccessivo costo d'impianto. Meglio, dunque le tradizionali stufe. Ma chi doveva pagarle? Il comune affermò e ripeté in lunghi memoriali che la spesa competeva allo Stato, proprietario del palazzo; a riprova di ciò si fece un'ampia indagine dalla quale risultò che a Venezia, a Padova, a Verona ed a Vicenza i comuni né facevano né mantenevano in funzione stufe o caloriferi, né pagavano combustibili. (Dalle carte rimaste, tuttavia, non risulta se le scuole di quei quattro capoluoghi venivano riscaldate o no.) Poi la questione fu spostata su un altro piano: tutti i mobili per le scuole ginnasiali e liceali erano a carico del comune: ma le stufe, per lo più costruite in mattoni, in loco, si potevano considerare « mobili »? Alla fine, quando il comune di Mantova volle che i ragazzi mantovani avessero aule calde, dovette rassegnarsi a costruire le stufe ed a fornire la legna necessaria a farle funzionare.

* * *

Malgrado questi incidenti, non v'è dubbio che la coscienza dell'importanza dell'istruzione andasse sempre più conquistando ampie sfere sociali; con essa andò crescendo e maturando anche nei maestri la convinzione di essere un fattore importante nello sviluppo e nel progresso della società umana. Ne rimane una testimonianza nel « *Calendario per le Scuole Elementari e per le Reali inferiori delle Provincie Lombardo Venete nell'anno 1865-66* », nel quale venne riassunto praticamente tutto quanto poteva interessare agli insegnanti del tempo: in uno stelloncino, quasi al centro del grande foglio, sotto il numero 28466, sono elencati i « Temi di conferenze mensuali pel 1865-66 ». Il primo di questi temi, sotto la lettera a), recita: « *Posto il fatto che i maestri elementari in gran parte, prescindendo dalla condizione economica, non godono in società quel rispetto, che sarebbe loro dovuto, indagarne le cause e proporre i mezzi tendenti a procurare l'effetto opposto* ». Il tema proveniva dalle alte sfere

statali, che certamente vi avevano introdotto quel « *prescindendo* » e quel che segue; le stesse cioè che nel 1852 avevano proposto più alti salari per gli insegnanti comunali, lanciando lo slogan « *maggior stipendio, maggior cultura* »⁷⁹. Il pensiero, tuttavia, era sorto certamente dalla base, nella categoria che proprio per quella *condizione economica* a cui lo Stato la relegava, trovava tanta difficoltà nell'inserirsi al giusto livello in una società ancora così impegnata nell'ossequio all'aristocrazia ed alla potenza della maggiore borghesia fondiaria.

Dell'aria che spirava a quei tempi a proposito delle gerarchie sociali, c'informa proprio il secondo dei temi proposti per le conferenze mensili dei maestri nell'anno 1865-66: « *Indicare i mezzi diretti a stornare dalle scuole superiori i figli del popolo, che in troppo numero deviano dalla paterna carriera, e che, arrestati a mezzo il corso, diventano un flagello della famiglia ed un peso insopportabile alla civile società* ». Concetti identici espresse Massimo d'Azeglio a mons. Martini in una sua bella lettera di complimenti per la pubblicazione del « Buon contadino »⁸⁰.

Proprio in quegli anni (1864-65) i frati Benedettini, appoggiati dalle autorità governative, avevano diffuso il programma di una scuola d'agraria da istituire presso il loro convento di Praglia per « *...educare il cuore dei poveri figliuoli informandoli indefessamente nel santo timor di Dio, e nell'adempimento de' suoi divini comandamenti, giacché da questa sovrana radice traesi per fermo ogni retto sapere, ogni morale incivilimento ed ogni vera proprietà. Secondariamente [per] avviarli nell'Agricoltura madre e nutrice di tutte le Arti ed innamorarli col sollecito dei risultati, affinché non abbiano in processo a raffreddarsi nel professarla* ».

Sul grosso problema dell'analfabetismo di ritorno e su quello dell'avviamento al lavoro dei ragazzi che uscivano dalle scuole, l'Austria mostrò realmente di cercare vie pratiche di soluzione, ma per lo più scaricandone gli oneri su enti diversi dall'erario statale. Dalle autorità centrali si continuò a premere sui comuni e sugli Ordinari perché fossero moltiplicate le scuole serali-festive, creandole anche nelle minori frazioni. In una

circolare agli Ordinari (1864) è raccomandato ancora « ...di promuovere efficacemente le lezioni festive, dove non furono ancora istituite, e nol sono infatti nel più dei villaggi; perocché tali lezioni [...] e tolgono la gioventù al giuoco, a molte profanazioni del giorno festivo, e conservano ed accrescono le poche cognizioni acquistate nelle scuole o ne porgono a chi non le avesse mai frequentate ».

Nel 1865 fu svolta nei dominî italiani dell'Austria una meticolosa indagine sulla proposta di creare « Scuole di ripetizione e progressiva educazione, e scuole professionali per garzoni d'arte ». Da parte dei comuni mantovani e degli ispettori distrettuali a tale indagine fu risposto in modo molto vago ed incerto: i comuni temevano i nuovi sovraccarichi alle loro poco sicure finanze; gli ispettori pensavano che, da un lato, ben pochi ragazzi delle campagne, e comunque solo d'inverno le avrebbero frequentate, e dall'altro che assai pochi maestri, e malvolentieri, si sarebbero prestati a quel servizio, tanto più che nella proposta era previsto per loro uno scarso ed incerto compenso una tantum a fine anno, da stabilirsi e da erogarsi dai comuni. Nelle norme abbozzate nella proposta stessa, infatti, era previsto che tutti gli oneri, libri compresi, fossero a carico dei comuni, con una non ben definita partecipazione dei « professionisti » e dei datori di lavoro (Corporazioni industriali) almeno per i garzoni da loro dipendenti. La frequenza doveva essere obbligatoria per i ragazzi fino ai 15 anni (ed oltre per i garzoni già al lavoro), con multe da 2 a 4 fiorini ai genitori e tutori, e da 10 a 400 fiorini agli industriali, in caso d'inadempienza; oppure arresto di un giorno ogni 5 fiorini dovuti; arresto anche per i ragazzi che fossero sfuggiti ai genitori. Le scuole professionali, le cui spese avrebbero dovute essere interamente coperte dagli industriali, dovevano funzionare sotto il controllo di ispettori delle Corporazioni d'arti.

Di quest'ultimo tipo di scuola a Mantova, capoluogo-fortezza di una mezza provincia senza industrie, nessuno pensò che fosse opportuno interessarsi.

* * *

Nel periodo che corse fra la seconda e la terza guerra del Risorgimento, dunque, l'Austria continuò con perseveranza, anche se non sempre con approfondimento nella realtà, ad occuparsi dei problemi della pubblica istruzione. Oltre ai provvedimenti di cui si è accennato sopra, fra quanto giunse alla Delegazione provinciale di Mantova, sono da ricordare le innumerevoli e talvolta veramente interessanti circolari spedite da Venezia in merito a molti problemi, anche di limitata importanza, come, ad esempio, la stampa dei libri di testo rimasta in totale regime di monopolio fino al 1865; con sovrana risoluzione del 16 dicembre 1864 il privilegio venne abolito, ma solo per i libri destinati alle scuole reali. Ogni anno furono emanate disposizioni dettagliatissime sui libri qualificati per la distribuzione gratuita agli scolari poveri (dall'abecedario al compendio della Bibbia) divenuta d'obbligo per l'ordinanza 2 dicembre 1858 n. 18502/1126 del ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, applicata nelle scuole del regno Lombardo-Veneto a partire dal 1860 « *...in parità di quanto in uso nelle altre parti dell'Impero* ».

La concessione era condizionata dall'obbligo di dare i libri gratuitamente solo agli scolari delle elementari popolari « veramente poveri e anche diligenti e costumati », e dal limite di valore per ciascun tipo di testo da distribuire, segnato dal 25 per cento del costo totale dei volumi di pari titolo venduti in tutte le scuole elementari del regno Lombardo-Veneto nell'anno precedente. Quest'ultima condizione comportò non poche complicazioni, poiché i libri mandati a Mantova alla fine del 1860 non coincidevano né per numero né per titolo con quelli richiesti, scuola per scuola, dalle varie direzioni scolastiche. Ciò non comportò molte delusioni almeno in diversi comuni, come a Serravalle ed in alcune località dell'Oltre Po, dove i deputati comunali ad un'indagine svolta sul finire del 1859 avevano risposto affermando che ormai tutte le famiglie provvedevano e pagavano i libri per i loro figli e che la somministrazione gratuita

era da ritenersi superflua, tanto più che in quei luoghi non esistevano più miserabili!

Nel febbraio 1864 fu annunciata l'edizione di un nuovo « *Sillabario con letture per la prima classe delle Scuole elementari dell'Impero d'Austria* » (soldi 20 più un soldo per la legatura) e di altrettanto nuove « *Letture accompagnate da esercizi grammaticali per la seconda classe delle Scuole elementari nell'Impero d'Austria* » (soldi 32). Non solo questi nuovi libri erano ritenuti tanto importanti da comportare l'immediata proibizione di usare i sillabari e le letture preesistenti; ma erano anche impostati sopra un metodo tanto moderno da rendere indispensabile e perciò obbligatoria per i maestri l'adozione del prontuario « *Sull'uso del Sillabario per le scuole elementari* » al prezzo di soldi cinque.

In quello stesso anno i distretti scolastici della zona austriaca del Mantovano vennero ridotti da 12 a 9, restando eliminati quelli di S. Benedetto, Governolo e Borgoforte. I distretti superstiti erano: Ceresè, con 31 scuole fra maschili e femminili in 16 parrocchie; Frassinò, con 22 scuole in 14 parrocchie; Gonzaga, con 20 scuole in 11 parrocchie; Suzzara, con 20 scuole in 10 parrocchie; S. Antonio, con 12 scuole in 6 parrocchie; Ostiglia, con 16 scuole in 8 parrocchie; Roverbella, con 12 scuole in 7 parrocchie; Revere, con 18 scuole in 9 parrocchie, e Sermide, con 18 scuole in 9 parrocchie. La riduzione fu certamente determinata da ragioni di economia, possibile anche tenendo conto che le mansioni di ispettore distrettuale erano per legge svolte gratuitamente; non è tuttavia da escludere che una non lontana causa sia stata il suggerimento dato da Tonnenburg in una sua circolare, di ridurre i distretti scolastici per eliminare gli ispettori distrettuali meno zelanti; e ciò per il principio: meno ne occorrono, più facile sarà trovarne di buoni!

In compenso le scuole elementari minori funzionavano dovunque (salvo, come si è visto, le femminili nel piccolissimo centro di Levata), coprendo anche quelle frazioni che, osservando i dati esposti sopra, potevano apparire mancanti di qualche sezione.

Le scuole elementari maggiori pubbliche, nello stesso anno

1865-66, erano aperte a Mantova (una i.r. maschile, con annessa scuola reale inferiore « completa », cioè di tre classi; una i.r. femminile di quattro classi ed una maschile comunale, pure di quattro classi) ed in cinque centri comunali della zona austriaca: S. Benedetto Po, Gonzaga, Marmirolo, Ostiglia e Quistello.

Nella città, sotto gli occhi sospettosi delle autorità austriache, le scuole funzionarono sempre secondo le direttive centrali. Nelle carte della Delegazione provinciale di Mantova non abbiamo invece trovato precise informazioni sulla gestione e sullo spirito che poteva animare quelle scuole periferiche, specialmente nell'Oltre Po mantovano, dove la gente per qualche mese del 1859 aveva respirato aria di libertà; ma forse possono essere abbastanza indicative due piccole annotazioni di un commissario politico distrettuale: nel 1862 a S. Benedetto Po, malgrado risultassero regolarmente inventariati, non erano esposti nelle aule i ritratti di S.M.I.R.A.; nel 1863 a Quistello i ritratti della medesima M.I.R.A. erano finalmente stati appesi nelle scuole.

Regolarmente sembra siano funzionate a Mantova le scuole medie e superiori; ma una lettera di Antonio Monti del 16 luglio 1866 informò il Delegato provinciale che l'i.r. liceo era quasi deserto e che solo pochissimi studenti stavano per tornare a scuola in seguito ai suoi richiami: perciò proponeva che se si dovevano fare gli esami, si sospendesse, anche per economia, la concessione dei premi e si abolisse la stampa del programma finale. Il barone a Prato non trovò il tempo per rispondergli.

* * *

E quando gli studenti, nell'autunno successivo, ritornarono alle lezioni, il loro istituto era già un r. liceo italiano.

Dalle scuole austriache alle scuole italiane

Il passaggio di Mantova e della residua parte della sua provincia dall'amministrazione austriaca a quella del regno d'Ita-

lia (tramite Napoleone III) non fu causa di gravi traumi nel settore della pubblica istruzione. L'applicazione della riforma generale prodotta dalla successione di leggi Boncompagni (1848), Cibrario (1857) e Casati (1859), aveva già incontrato nel territorio del nuovo Stato tante e tali difficoltà di carattere economico, psicologico e sociale, da convincere alla massima cautela i messi governativi che dovettero occuparsi della sua attuazione nelle provincie liberate nel 1866.

Mantova ed il suo hinterland, d'altra parte, non costituivano qualche cosa di amministrativamente ben definito, poiché molti dei suoi vecchi comuni rimasero per qualche tempo (alcuni definitivamente) sotto le prefetture di Verona, di Brescia e di Cremona. La ricostituzione della provincia (in confini diversi da quelli dell'epoca austriaca) venne approvata dal Parlamento solo nel gennaio del 1868, e fino a quell'epoca, come lamentava la Favilla del 17 dicembre 1867, Mantova non solo era priva del suo legittimo territorio provinciale, ma mancava anche dei titolari dei principali uffici amministrativi, fra i quali quello del Provveditorato agli studi.

La liberazione era avvenuta in ottobre, in autunno cioè, quando le scuole, almeno in teoria, stavano già aprendosi e cominciava lo svolgimento dei vecchi programmi di matrice austriaca.

Il commissario governativo Guicciardi non intervenne per nulla in tale questione, e si limitò a comunicare, in via ufficiale, con giustificata fretta, che automaticamente, con l'ingresso di Mantova nel regno d'Italia, veniva a cessare anche nelle sue scuole l'applicazione del concordato stipulato nel 1855 fra la Chiesa e l'Impero d'Austria: fatto che avrebbe dovuto comportare l'immediata fine dell'ingerenza del clero in tutte le scuole ed il passaggio delle scuole elementari sotto il diretto controllo dei comuni. In realtà, a Mantova l'ispettore superiore diocesano, nella persona del prete patriota prof. Tullo Grandi, che si faceva rispettare anche dagli accaniti laici della Favilla, mantenne il suo incarico ancora per un anno, e continuò poi a seguire i problemi della scuola nella sua nuova qualità di membro del Consiglio provinciale scolastico. Nelle altre scuole i catechisti

e gli insegnanti di religione continuarono pacificamente nelle loro mansioni sotto la sorveglianza e la tutela del debole, ma rispettato vescovo Corti, al quale ancora nello stesso anno 1866 erano state elargite una commenda regia e la carica di senatore.

Nel rispondere all'inchiesta promossa dal Vaticano nel giugno del 1867 sotto il titolo « Questioni da sciogliersi dai Vescovi », con 17 quesiti (stilati dal card. Caterini), nella parte riguardante le scuole, il vescovo stesso, che era assistito da preti ben informati e di varie tendenze, come Martini, Ardigò, Parocchi, Cavriani, Bozzetti e Scardovelli, non poté osservare nulla di importante, affermando che tutto procedeva secondo le vigenti leggi.

La legge Casati entrò ufficialmente in vigore nelle scuole mantovane con il r.d. 10 ottobre 1867, ma la sua applicazione avvenne in forma quasi integrale solamente nell'ambito delle scuole medie; per le elementari furono soltanto decise alcune modifiche nei programmi.

In tutte le scuole, ovviamente, si dovette provvedere alla sostituzione di quei libri di testo che risentivano troppo della vecchia dominazione viennese; cessata l'osservanza delle indicazioni dell'elenco obbligatorio austriaco, fu affidato ai Consigli provinciali scolastici il compito di formare i nuovi elenchi dei testi ammessi nelle scuole italiane.

Scuole materne

Le scuole che oggi si definiscono « materne », in quei primissimi anni della liberazione, non trovarono nel Mantovano quella immediata considerazione che avrebbero meritato. Esse rimasero quasi ovunque affidate alla carità privata, come asili aporiani, ed all'iniziativa interessata, venale, come sale di custodia.

In città, l'asilo per i bambini ebrei veniva curato e mantenuto dalla Comunità. e restava quindi un ente di carattere privato, così come quelli che portavano i nomi dei primi grandi benefattori degli asili di carità, Valenti-Gonzaga e Strozzi.

In provincia, dopo quello creato a S. Martino dall'Argine dallo stesso Aperti nel 1834, pochi erano gli asili d'infanzia, malgrado tanto se ne riconoscesse la necessità, soprattutto a sollievo delle madri lavoratrici nelle campagne. L'iniziativa tesa a coprire questa esigenza partì, a Mantova, dalla Giunta dell'Amministrazione provinciale, la quale nel 1868 deliberò lo stanziamento di un fondo di 7000 lire, destinato ad elargire contributi ai comuni meno ricchi che avessero voluto aprire quelli che già allora si chiamavano asili rurali. L'iniziativa dovette avere un discreto successo, se è esatta la statistica che c'informa come nel 1869 fossero in funzione nella provincia ben 48 asili, di cui tre per soli maschietti, due per sole femminucce e 43 misti.

Una più aperta coscienza sociale ed un sia pur leggerissimo aumento delle disponibilità finanziarie consentirono ai comuni mantovani di aprire in ogni località, accanto alle scuole elementari, anche le scuollette per i più piccini (dai tre ai sei anni). Tutto ciò non sempre avvenne sotto l'egida dei migliori principi pedagogici e sanitari. Noi stessi, ancora nei primi decenni del secolo XX, abbiamo potuto vedere « asili » rurali nei quali 30-40 bambini, appollaiati su cinque-sei lunghe panchette di altezza degradante verso il centro dell'aula, seguivano le « lezioni » di una vecchietta armata di una lunghissima pertichetta atta a raggiungere con sapienti colpetti gli allievi distratti o chiacchieroni.

Scuole elementari

L'adeguamento delle scuole elementari mantovane alla legislazione italiana, come s'è detto, avvenne lentamente, nel corso di un quinquennio. All'inizio dell'annata scolastica 1869-70 in città erano aperte due scuole elementari maschili (in palazzo Colloredo e in via Pomponazzo) e due femminili (in contrada S. Francesco e nell'ex seminario vecchio) funzionanti tutte su quattro classi più una preparatoria, con una durata, cioè, praticamente pari a quella delle attuali scuole elementari italiane di cinque classi.

Nel 1869 era tuttavia ancora aperta una scuola elementare

femminile nel vicolo delle Cinque Reggiole, dietro la chiesa di S. Egidio, la quale era definita « minore », poiché aveva un corso soltanto biennale, preceduto da una classe preparatoria.

A capo delle scuole elementari di città era posto un direttore didattico, stipendiato dal comune. Francesco Veniali, che copriva questa carica nel 1869 tenne a mettere in evidenza, in un suo scritto, che ormai la scuola e la Chiesa dovevano rispettare ciascuna i limiti della propria missione: alla prima competeva il compito di preparare buoni cittadini, alla seconda quello di formare i credenti. Secondo quanto egli andò scrivendo nelle sue relazioni, sembra tuttavia che ancora nelle scuole si perseguisse assai più il fine di ottenere buoni « risultati scolastici » che non quello di preparare i giovani alla vita.

Il maggior interessamento da parte delle autorità comunali e, forse, anche un più chiaro approfondimento dei doveri sociali da parte del popolo, portò in quegli anni in città ad un netto aumento della frequenza nelle scuole elementari, che attorno al 1870 pare abbia superato il limite dell'ottanta per cento rispetto al numero dei fanciulli iscritti nelle liste anagrafiche, e quasi raggiunto il limite stesso da parte delle bambine. Nei comuni rurali la percentuale dei frequentanti andò pure aumentando, anche se nei periodi di più intenso lavoro nei campi qualche aula rimaneva pressoché deserta. Una certa efficacia sembra abbia avuto anche l'art. 35 del r.d. 15 settembre 1860, che sanciva l'obbligo per i genitori e per i tutori di « procacciare ai loro figli, dai 6 ai 12 anni l'istruzione almeno che vien data nella prima e nella seconda classe elementare »; e, meglio ancora, il successivo art. 36, che prescriveva la denuncia al giudice del mandamento nei confronti dei padri e dei tutori che fossero persistentemente inadempienti all'obbligo suddetto.

E' da rilevare che lo stesso r. decreto prevedeva notevoli miglioramenti nell'attrezzatura minima delle aule scolastiche, risolvendo pure definitivamente il problema del riscaldamento: non solo, a norma dell'art. 31, era d'obbligo nelle scuole l'esistenza delle stufe, ma « ...il Comune è tenuto a somministrare legna da ardere. E' quindi abolito l'uso di costringere gli alunni a provvedere le legne od a pagare per ciò una tassa ».

Secondo una statistica di validità non facilmente accettabile⁸¹, nell'anno scolastico 1869-70 nella provincia di Mantova sarebbero state in funzione ben 130 scuole elementari maschili a classe unica, 129 per le femmine e 22 miste. Risulta certo che in quello stesso anno nei comuni rurali del Mantovano l'istruzione elementare veniva impartita in scuole di due corsi (inferiore e superiore) distinto ciascuno in due classi, sia per i maschi che per le femmine.

Ad integrazione dell'istruzione data nelle scuole primarie ed a recupero di analfabeti d'origine o di ritorno, tanto in città, quanto in provincia fu promossa con maggiore intensità l'apertura di scuole serali e festive, già avviata, non sempre con successo, dalle autorità austriache. Nel 1867 il comune di Mantova ne aprì una per i maschi nel palazzo Colloredo (attuale sede del Tribunale) ed una per le ragazze nella scuola di vicolo delle 5 Reggiole. Dai resoconti rimastici sembra che esse, almeno per qualche anno, abbiano ottenuto successo. Erano prevalentemente frequentate da giovani fra gli 11 ed i 18 anni. Analoga fortuna ebbero i numerosissimi corsi di recupero serali-festivi aperti nei comuni della provincia, sia per i maschi che per le femmine, ma funzionanti solo nei periodi invernali, salvo rare eccezioni.

Anche l'istruzione elementare impartita in istituti privati, quasi tutti religiosi, adeguandosi ai sistemi delle scuole pubbliche, continuò con corsi quadriennali per entrambi i sessi.

Una interessante iniziativa, che non ebbe tuttavia un seguito molto duraturo, fu presa a Mantova all'inizio del 1867, da alcuni docenti (Borella, Paglia e Lorenzoni) i quali fecero funzionare un corso serale di cultura superiore (rispetto a quello elementare) per i giovani di età non inferiore ai 13 anni; le materie trattate erano: storia ed educazione civica, scienze fisiche, geografia e calligrafia.

Due anni dopo, sempre ai fini del recupero culturale degli adulti, vennero organizzati cicli di conferenze a ritmo settimanale, che si ripeterono poi in tempi successivi e che furono portati anche in provincia.

E' di quel periodo il tentativo, solo parzialmente riuscito, di creare in tutti i comuni le biblioteche popolari.

Ginnasio-liceo

Fra tutte le scuole secondarie, solo il ginnasio-liceo, cardine dell'antica e ormai da più parti contestata cultura umanistica, rimase quasi intatto. Nel 1866 quello di Mantova restò chiuso per un semestre; alla ripresa furono ragionevolmente continuati i programmi austriaci, in attesa di più chiare e definitive direttive, che arrivarono con una circolare ministeriale del 29 novembre 1867. Le innovazioni che successivamente furono apportate ebbero un carattere quasi esclusivamente formale. Anziché un corso ginnasiale di sei anni ed un biennio di liceo, com'era ultimamente sotto l'amministrazione austriaca, la scuola risultò divisa in un quinquennio per il ginnasio ed un triennio per il liceo. Come novità (1867) al termine del corso quinquennale venne introdotto l'esame di licenza ginnasiale, il cui diploma poteva essere valido ai fini di concorsi per modesti impieghi di concetto. Finito il liceo, lo studente sosteneva l'esame di maturità classica, che gli apriva le porte di tutte le università.

La più sostanziale novità apportata ai programmi di studio fu costituita dall'introduzione della « storia nazionale », che andava a sostituire quella dell'Impero asburgico, per tanti anni odiata dagli studenti mantovani.

Nel 1870, da parte del ministero della Pubblica Istruzione venne svolta un'approfondita indagine sul funzionamento dei licei, con particolare attenzione al contenuto ed allo svolgimento dei programmi di studio. I docenti del liceo mantovano presentarono dettagliate risposte, sia in forma singola, che collettivamente. Delle molte interessanti osservazioni contenutevi, ci basterà rilevare che tutti i professori furono d'accordo nell'affermare che l'insegnamento della fisica, oltre che essere utile per l'avviamento alle moderne professioni, aveva una funzione formativa della mente degli allievi, alla stregua delle materie classiche⁸².

Scuole tecniche

Ben più radicale e innovativa fu la formazione degli istituti tecnici. In questo settore le scuole pubbliche mantovane erano

rimaste in posizione assai arretrata, probabilmente come in molte altre zone d'Italia, se è vero che Quintino Sella ancora nel 1862 aveva detto che « nella scuola tecnica di tecnico non c'è altro che il nome ».

A Mantova delle scuole reali esisteva soltanto il corso triennale inferiore, che già veniva definito « scuola tecnica ». Con tale denominazione esso fu mantenuto dall'amministrazione italiana, e tale rimase fino ai primi decenni del 1900, quando fu sostituito dalle scuole complementari, prima, e dalle scuole di avviamento al lavoro e dalla scuola media unica, poi.

Una scuola di agronomia era stata aperta dal comune presso la porta Pusterla, nel bel palazzo con ampio « orto » che, vincolato a tale scopo, era stato donato dal generoso ebreo Felice Carpi. Questa aveva coronato le aspirazioni e le richieste che da molto tempo venivano rivolte alle autorità: nel 1855, ad esempio, la Lucciola, Gazzettino del contado, pubblicò in quattro puntate una serie di « Studj preliminari per la istituzione di una Scuola Agraria nella Provincia di Mantova », redatti probabilmente dal direttore del periodico, Luigi Boldrini, con l'assistenza tecnica dell'ing. Jacopo Martinelli, il quale fece anche a tal proposito un rapporto alla Camera di Commercio. (Accanto a loro Paride Suzzara Verdi aveva tuonato con i suoi sonanti articoli intesi alla diffusione dell'istruzione nelle campagne, solo rimedio, a suo avviso, a quella « colluvie di rapine, di assassini e di abominazioni da far invidia agli Unni e ai banditi dei secoli barbari ». (La Lucciola - 30 apr. 1855).

L'interesse della classe intellettuale mantovana per gli studi sull'agricoltura è provato pure da un Regolamento dell'Accademia, presentato manoscritto alla Delegazione provinciale dal prefetto Di Bagno il 5 giugno 1858, il quale, all'art. 1°, precisa: « L'Agraria e le arti meccaniche sono gli oggetti di cui precipuamente si occupa l'Accademia Virgiliana, al fine di promuovere la coltura ed il progresso nella provincia di Mantova... ».

La costituzione di un completo istituto tecnico in città venne decisa, previi accordi col comune, dalla Deputazione provinciale nel 1867, e nello stesso anno approvata dalla Prefettura. Il comune, che si assunse anche parte delle spese per il personale

d'ordine, mise a disposizione il palazzo Carpi, con il vincolo (dovuto al rispetto delle clausole accettate con il lascito) che nell'istituto continuasse a funzionare una scuola di agronomia. Quando nel 1868 venne aperto il bando di concorso per la copertura delle cattedre della nuova scuola, questa era definita « Istituto tecnico professionale ed industriale e Scuola superiore di agronomia ». Essa era divisa in tre sezioni distinte ed autonome: « Agrimensura ed agronomia » (triennale), « ragioneria » (triennale) e « meccanica e costruzioni » (quadriennale). Le prime due, portate nel corso degli anni alla durata quinquennale, esistono tuttora come istituti statali (la prima ha solo perduto l'indirizzo all'agronomia); la terza, che mutò poi il nome in quello di fisico-matematica (ed era l'unica delle tre che per se stessa desse immediato accesso ad un corso universitario: ingegneria) fu soppressa nel 1923 (riforma Gentile) quando fu istituito, anche a Mantova, il Liceo scientifico.

Scuole tecniche (inferiori) si formarono anche in alcuni comuni della provincia, sostituendosi alle scuole reali, come, ad esempio, a Castiglione delle Stiviere, dove le « tecniche » sopravvissero praticamente fino alla riforma del 1923.

Scuole magistrali

Nella preparazione degli insegnanti elementari, che pure venivano riconosciuti come strumento di progresso e di pace politica e sociale, fino al 1866 l'amministrazione austriaca non aveva trovato di meglio, almeno per le scuole venete e mantovane, che un ampliamento di quel misero strumento culturale che erano i corsi di metodica annessi alle scuole elementari maggiori. A Mantova essi avevano funzionato distintamente presso la scuola elementare maggiore femminile della contrada di S. Francesco, per le maestre, e presso quella maschile di via Pomponazzo, per i maestri.

Il 10 marzo 1868, usufruendo della facoltà concessagli dall'art. 370 della legge Casati, il Consiglio scolastico provinciale di Mantova deliberò l'istituzione di una scuola magistrale fem-

minile e di una maschile. Esse entrarono in funzione nel 1869, la prima sotto la direzione di don Gianmaria Bolognini, che era stato catechista nella vecchia scuola di metodica; e la seconda sotto la direzione di don Luigi Musa. Esse erano strutturate su tre corsi annuali, con programmi a contenuto prevalentemente linguistico-umanistico.

La scuola femminile fu subito molto frequentata, tanto che più volte dovette cambiare sede al fine di trovare sufficiente spazio per la propria attività passando dalla contrada S. Francesco (via frat.lli Bandiera) alla contrada Posta Vecchia (via G. Finzi), poi alla via Teatro Vecchio e alla via frat.lli Bronzetti, finché nel 1895 trovò in palazzo Siliprandi (via Frattini - via Bacchio) i locali sufficienti per le proprie aule, per l'annesso Giardino d'infanzia e per le scuole elementari di tirocinio. Ivi rimase prima come Scuola normale, poi come Istituto magistrale finché non trovò la sua ultima bella sistemazione nella zona dell'ex convento Carmelino.

La Scuola magistrale maschile, invece, ebbe poca fortuna: sistemata in tre stanze dell'Accademia Virgiliana, non trovò mai un sufficiente numero di allievi. Dopo tre anni il Consiglio scolastico provinciale ne deliberò la soppressione perché tanto la scarsità dei frequentanti, quando il loro basso livello di preparazione culturale non giustificavano l'ingente spesa necessaria a mantenerla in funzione.

Con il r.d. 22 agosto 1869 la denominazione delle scuole magistrali venne modificata in quella di Scuole Normali, che rimase immutata fino alla riforma Gentile.

L'ammissione a queste scuole esigeva un esame che consentisse di misurare la preparazione culturale dei candidati; questa tuttavia risultava talmente diversa da studente a studente che anche a Mantova, nel 1875, fu creata una « scuola preparatoria » della durata di un anno, obbligatoria, la quale doveva determinare un minimum di livellamento nelle ragazze che intendevano iniziare gli studi magistrali. Nel 1880 la durata del corso fu portata a due anni.

La sistemazione pressoché definitiva (fino alla riforma Gentile) della scuola Normale, fu data dalla legge 12 luglio 1896,

n. 293: il corso preparatorio fu portato a tre anni e fu denominato « scuola complementare annessa alla scuola Normale », e con questa formò un tutto unico, insieme al Giardino d'infanzia di via Bacchio ed alla scuola elementare femminile di via Fratini, necessaria per le esercitazioni di tirocinio nel vivo dell'insegnamento reale.

Il Giardino d'infanzia si staccò nettamente dai vecchi asili di carità, sia per la sua particolare funzione, sia perché seguì sempre il sistema educativo froebeliano. I bambini vi venivano ammessi dietro versamento di una retta mensile.

La Scuola Normale di Mantova portò questo nome, funzionò su sei classi e fu frequentata soltanto dalle ragazze fino al tempo della riforma Gentile. Nel 1923, trasformata in Istituto Magistrale, con quattro classi inferiori e tre superiori, accolse anche il sempre scarsissimo numero di studenti mantovani che intendevano avviarsi alla carriera dell'insegnamento elementare, o comunque acquisire un titolo di scuola media superiore valido per adire alla carriera militare o ai concorsi di pubblici impieghi di concetto.

Nel 1940, con la riforma Bottai, istituita la scuola media unica, l'Istituto Magistrale vero e proprio si restrinse al solo corso superiore, portato a quattro anni.

Nel 1944-45, nel breve tempo dell'effimera repubblica di Salò, esso portò il nome di Liceo magistrale, verso il quale sembra pure orientata la riforma generale degli studi medio-superiori attualmente all'esame delle alte gerarchie politiche del nostro Paese.

* * *

Un riassunto generale schematico della situazione delle istituzioni scolastiche e culturali della città di Mantova si può ritrovare negli Annuari (o Manuali, o Guide) pubblicati, non sempre, purtroppo, con la debita diligenza ed esattezza, tanto negli anni della dominazione austriaca, quanto in quelli dell'amministrazione italiana. Come esempio, per brevità, ed anche come

quadro sintetico di quanto abbiamo fino ad ora raccolto relativamente all'evoluzione delle scuole mantovane dalla liberazione della città fino all'inizio di questo secolo, riportiamo l'elenco degli istituti esistenti in Mantova fra il 1915 ed il 1919, riproducendolo dalla « Guida amministrativa commerciale industriale della città e provincia di Mantova », edito s.d. ad Ostiglia.

Quale istituzione culturale principe, l'Accademia Virgiliana è posta all'inizio dell'elenco. Seguono, nell'ordine di una presunta gerarchia di valori, il R. Liceo Virgilio ed il R. Ginnasio Virgilio; il R. Istituto Tecnico Alberto Pitentino con la Scuola Agraria Carpi; la R. Scuola Tecnica Gabriele Bertazzolo; la R. Scuola Normale femminile Isabella d'Este Gonzaga, con l'annessa Scuola Complementare; la R. Scuola Professionale femminile e la Scuola Serale Commerciale. Nell'elenco vengono poi le scuole elementari e gli asili d'infanzia.

La scuola professionale femminile era stata istituita nel 1905, con due sezioni (commerciale e professionale) ciascuna di quattro anni. Aveva sede allora, in via Fratelli Bronzetti, n. 3. La scuola serale ad indirizzo commerciale funzionava invece nel palazzo ex gesuitico, accanto alla scuola tecnica Bertazzolo.

In quell'epoca, fra le istituzioni scolastiche considerate di secondo piano, ebbe un notevole rilievo la Scuola serale e domenicale d'arte applicata, creata nel 1887, per tanti anni funzionante in via S. Martino, nel palazzo Ginepro, alla quale furono debitori di un'ottima preparazione non solo molti artigiani, ma anche buoni artisti, alcuni dei quali tuttora viventi. La sua attività fu assorbita e sostituita da quella dell'Istituto Statale d'Arte, attualmente funzionante in via Trieste, n. 48.

Altrettanto apprezzata e fortunata fu la Scuola comunale di Musica, la quale, dopo aver forgiato ottimi esecutori, anche di valore nazionale, trovò la via per evolversi in Conservatorio statale di musica.

Nel quadro delle istituzioni « minori », nel 1915 erano aperte: una « Scuola delle operaie » ed una scuola privata di scherma, dalla quale uscirono atleti di notevole prestigio. Essa si spense quando finì la « dinastia » dei maestri Martinenghi che l'avevano

retta per più generazioni, fra l'800 ed il '900. In piena rispondenza alle richieste dei tempi, funzionavano inoltre un corso per i conduttori di caldaie a vapore ed una scuola privata di telegrafia.

⁵⁴ ASDM, fondo Curia, Mantova generica. 1855-57. Concordato.

⁵⁵ ASDM, fondo Curia, protoc. riservato, 1858.

⁵⁶ Sarà facile constatare che le regole contenute in questo *Progetto* sono spesso espresse con le medesime parole e frasi della « Guida per le scuole infantili di carità » riprodotta a pagina 703 del volume « Ferrante Aporti. Scritti pedagogici e lettere », edito a Brescia nel 1976. Sugli asili mantovani ved. anche Vanio Campagnari, *Cenni storici sugli asili infantili di carità di Mantova*, Mantova, 1938; e *Celebrazione centenaria 1837-1937*, Mantova, 1939.

⁵⁷ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1357.

⁵⁸ In linea di puro diritto, infatti, la direzione del Ginnasio compete alla I.R. delegato provinciale. « Gli I.R.R. Delegati hanno l'ispezione dei Ginnasj della rispettiva Provincia, ed esercitano in essi le funzioni di Direttori, corrispondendo col Direttore Generale a cui appartiene l'immediata ispezione superiore dei Ginnasj di Milano. Ciascun Ginnasio ha un Vice-direttore ed un Prefetto ». (Almanacco per le Province del Regno Lombardo-Veneto soggette al Governo di Milano, per l'anno 1823, pag. 410). Un esame dettagliato dei problemi relativi agli studi medio-superiori della Lombardia di quell'epoca è stato fatto da Donatella Giglio nello studio « I ginnasi e i licei lombardi nell'età della restaurazione », contenuto nel secondo volume (pagg. 87-192) della citata opera « Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento ».

⁵⁹ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3328. Carriera del prof. A. Codogni.

⁶⁰ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 145.

⁶¹ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 869.

⁶² ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 857.

⁶³ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 10.

⁶⁴ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 10.

⁶⁵ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 858.

⁶⁶ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 858.

⁶⁷ Ved. Xenio Toscani, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, Bologna, 1979, al cap. V: Il seminario e le ordinazioni a Mantova: 1770-1796. Per un quadro generale dei problemi attinenti alla formazione del clero nella Lombardia dell'800, ved. anche G. So'aro, *Il seminario di Milano nell'età della restaurazione*, in « Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento », già citato. Per quanto concerne Mantova, ved. pure gli studi di

X. Toscani, *Clero ed ordinazioni a Mantova dal 1815 al 1900*, e di Anselmo Guido Pecorari, *Radici culturali ed orientamenti teologico-ecclesiali del clero mantovano nel sec. XIX*, entrambi raccolti nel volume « Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877) », Mantova, 1980.

⁶⁸ ASDM, fondo Curia, Protoc. generale, 1817, n. 227.

⁶⁹ ASDM, fondo Curia, Protoc. generale, 1848, n. 117 e ASDM, f. Curia, Protoc. riservato, 1848, n. 90.

⁷⁰ ASDM, Delegaz. prov., Atti riservati, b. n. 181 e ASDM, fondo Curia, Prot. riservato, anno 1861, n. 287 e n. 161.

⁷¹ V. Campagnari, *Donne e ragazzi dell'800 mantovano*, in Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova, vol. XVI, Mantova, 1979.

⁷² ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2495.

⁷³ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3422.

⁷⁴ ASDM, fondo Curia - Miscellanea - Mantova generica 1860-70. Minuta di pugno di mons. Corti.

⁷⁵ ASM, Deleg. prov. - Atti riserv., b. n. 137. Ved. anche Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866) a cura di Renato Giusti, Mantova, 1966, e Vanio Campagnari, *Prete liberali nel Risorgimento mantovano*, in *Civiltà mantovana*, anno X, n. 57-58.

⁷⁶ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3368.

⁷⁷ ASDM, fondo Curia - Miscellanea - Mantova generica 1860-70.

⁷⁸ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3422.

⁷⁹ ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3328.

⁸⁰ ASDM, Archivio mons. L. Martini - Corrispondenza - Voce: d'Azeglio Massimo.

⁸¹ I dati statistici sono riportati da M. A. Castelli nella sua tesi, citata sopra, alla nota n. 28.

⁸² Nella sua tesi di laurea la signorina Castelli riporta il testo delle risposte date dai docenti liceali.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA ITALIANA

SCHEDE E COMMENTI

Anni 1981-1982

Proseguiamo qui il lavoro iniziato nel vol. L di questa serie di « Atti e Memorie »: alla rassegna della bibliografia virgiliana di lingua italiana edita in Italia negli anni 1978-'79-'80 facciamo ora seguire il catalogo del materiale bibliografico pubblicato negli anni 1981 e 1982.

Aggiornando la raccolta precedente, abbiamo inteso perseguire una medesima meta, offrire a tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna un agile strumento di ricerca e di consultazione. Ovviamente, è analogo il criterio di ordinamento: i titoli sono disposti secondo il cognome dell'autore per ordine alfabetico, in una serie continua senza distinzione tra le due annate. Ad ogni titolo è fatta seguire una scheda, contenente la traccia indicativa dell'argomento trattato.

Come si è già precisato nell'introduzione alla prima raccolta, la presente bibliografia si inquadra in un progetto di ricerca più ampio, che prevede la schedatura sistematica di tutta la bibliografia utile per un commento scientifico all'*Eneide*: il progetto è guidato dal prof. G. B. Conte presso l'Istituto di Filologia Latina della Facoltà di Lettere, Università di Pisa.

Pisa, marzo 1983

Marzia Bonfanti

L. Alfonsi, *Virgilio in Boezio*, « Sileno » 5-6, 1-4, 1979-80, 357 sgg.

A giustificare l'accostamento di Boezio a Virgilio, oltre a note ragioni di cultura e di convenzione scolastica, Alfonsi adduce in questa breve comunicazione un duplice termine di riferimento: i due grandi spiriti a cui Boezio fu legato, a uno come fonte, all'altro come Maestro, sono Agostino e Dante, culturalmente le anime più virgiliane della letteratura universale. Chiarite le motivazioni del confronto, l'A. traccia un quadro delle espressioni e delle riprese di versi virgiliani nelle opere di Boezio, in particolare nella *Consolatio*. L'analisi puntuale consente di evidenziare una massiccia presenza delle opere di Virgilio (in minor misura le *Bucoliche*, in maggiore le *Georgiche*) e di definire virgiliana l'ispirazione di fondo, al di sotto della complessa tecnica compositiva a mosaico. A giudicare dai molteplici riscontri, Virgilio dà a Boezio qualcosa di più che semplici termini e modi da sfruttare nella composizione letteraria; Virgilio si identifica infatti, nelle opere del suo ammiratore, come il poeta delle *Georgiche*, il poeta della nostalgia e del sogno verso la purezza e la libertà della vita campestre; non è mai menzionato come poeta dell'impero, e ai grandi destini di Roma non si riferisce alcun verso dell'*Eneide* citato da Boezio.

Una considerazione metodica scaturisce dal lavoro di confronto: ove la reminiscenza virgiliana in Boezio coincida con analoga di altri autori tardi, sembra molto probabile che il modello sia sempre Virgilio, cui spetta — conclude l'A. — il primo posto nel numero degli *auctores* poetici presenti a Boezio.

G. Arrigoni, *Camilla. Amazzone e sacerdotessa di Diana*, Testi e documenti per lo studio dell'antichità 69, Milano 1982, pp. 173 - 14 Tavole.

Al di là dei tracciati sicuri offerti dalla *Quellenforschung* e dalla *Typenforschung*, e sulla spinta di precise istanze antropologiche, l'A. di questo saggio si propone di inserire la figura virgiliana di Camilla nel più vasto mondo mitologico delle vergini

a lei simili e nel contesto etnografico romano. Con tali premesse, partendo dalla raffigurazione offerta da Virgilio nei libri settimo e undicesimo dell'*Eneide*, l'Arrigoni si volge ad esplorare un complesso universo mitografico, letterario e iconografico al contempo, che consente di delineare lungo il percorso testuale il funzionamento di un mito volsco (inserito poi nel mondo romano), e parallelamente l'utilizzazione, sul piano della preistoria mitica nazionale, del mito delle Amazzoni. L'analisi approda a risultati del tutto nuovi rispetto a quelli ottenuti dalla critica di stampo tradizionale: se la Diana virgiliana corrisponde all'immagine cultuale della Diana *Nemorensis* concepita come cacciatrice già nel sesto secolo a.C., la storia di Camilla e Diana risulta non tanto parte del patrimonio culturale dei Volsci o dei Latini dell'*Artemision* del lago di Nemi, quanto creazione originale del poeta dell'*Eneide*. Attento ai culti romani e preoccupato di rivalutare l'immagine tradizionale di Camilla, avversaria dei Troiani, Virgilio avrebbe insomma fatto della giovane guerriera un doppio della sacerdotessa di Diana Nemorense, e non, come è opinione diffusa, una vera e propria Amazzone. Alla sezione più propriamente mitologica segue un breve *excursus* sulla evoluzione e sulla revisione nella cultura italiana del modello virgiliano della *bellatrix virgo*.

A. Bacchielli, *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione a cura di, in: Virgilio, *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo, illustrazioni di C. Lazzarini, saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, vedi: Virgilio, *Pascua et rura...*

A. Bacchielli, *Turno, l'altro protagonista dell'Eneide*, in: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano, 33 sgg., vedi: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide...*

A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano, 53 pp. e 60 disegni di C. Lazzarini.

Il volume presenta sessanta disegni di C. Lazzarini ispirati all'*Eneide*: parte di un corpus più esteso, che conta ben 136 illustrazioni, si caratterizzano per la scelta del nudo (nell'intenzione dell'autore, escludere ogni paludamento e ogni strumento bello consente di affidarsi « alle infinite risorse e potenzialità semantiche del corpo »). Precedono la sezione grafica tre saggi. *Virgilio nella lente di Freud* (B. Guerra) affronta la lettura del lavoro di Lazzarini in chiave psicanalitica (freudianamente, vi appare evidenziata la radice libidica di ogni rapporto), mentre *Virgilio, il segno, il labirinto* (M. G. Fiorini Galassi) fa leva sull'arte figurativa per offrire una lettura diversa del testo virgiliano (« è il segno grafico » — scrive l'A. — « che ci inoltra all'interno del labirinto della poesia virgiliana, poesia che si snoda secondo la bipolarità della realtà e del simbolo »); il terzo intervento, *Turno, l'altro protagonista dell'Eneide* (A. Bacchielli) tenta infine una rivalutazione del personaggio di Turno, difendendone la piena riuscita artistica.

A. Bacchielli, versione poetica dell'*Eneide*, in: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), vedi: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

A. Barchiesi, *Le armi nel cielo. Diffrazione di un tema narrativo in Virgilio*, in: *Atti del convegno internazionale « Letterature classiche e narratologia »*, Selva di Fasano (Br. 6-8 ottobre 1980), Istituto di Filologia Latina dell'Università di Perugia, 1981, 117 sgg.

Attraverso un esempio specifico — *Aen.* 8,520-39 — è esaminato il modo in cui la lettura di un racconto può essere condizionata da modelli culturali soggiacenti, e cioè come il testo narrativo può dirigere il destinatario verso un'interpretazione complessa, servendosi dell'incrocio di paradigmi diversi. Seguendo la traccia costituita dal prodigio delle armi nel cielo, innovazione virgiliana sul tessuto narrativo del suo modello epico, l'A. determina il momento di disgiunzione da cui si è sviluppata l'ambivalenza interpretativa riguardo l'identificazione delle armi (sono o non sono le stesse che Enea dovrà indossare?). In realtà tale prodigio, che consacra Enea a combattere, esige una doppia lettura, dal momento che vale insieme come segno dell'aiuto divino (rimandando al tema omerico delle armi) e come sanzione di una guerra catastrofica (associandosi spontaneamente ad una precisa rappresentazione negativa, quella delle guerre civili). La ricezione del destinatario viene in tal modo rallentata dal riconoscimento di due distinti codici culturali, entrambi confermati nel corpo della narrazione. Le isotopie individuate si pongono tuttavia a livelli diversi: la prima, quella riconducibile ad Omero, è saldamente radicata nell'intreccio dell'*Eneide*, la seconda invece, quella che ha il modello delle guerre civili come punto di fuga della prospettiva semantica attivata, non incide sulla struttura attanziale del racconto.

A. Barchiesi, *Lecture e trasformazioni di un mito arateo (Cic. Arat. XVII Tr.; Verg. georg. 2,473 sg.)*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 6, 1981, 181 sgg.

Di regola, nell'indicare il legame di Virgilio con la tradizione mitologica che viene richiamata in *georg.* 2,473 sgg., i commentatori non hanno dubbi (modello esplicativo dell'allusione virgiliana è il mito del catesterismo di Dike in Arato, *Fenomeni* 100-136); il riferimento, benché sicuro, viene tuttavia espresso con genericità e qualche imbarazzo, a causa della collocazione della Giustizia *in agris*, elemento che non appartiene al racconto arateo. Ma — qui si profila l'intervento di Barchiesi — al di

là del testo di Arato e della genuina intenzione del suo autore, il motivo della permanenza di Dike *in agris* può essere rintracciato in una interpretazione dell'opera di Arato che Virgilio poteva conoscere e utilizzare (Schol. Arat. 120). Ancora sul mito di Dike: partendo da quanto rimane, per tradizione indiretta, di tale mito negli *Aratea* ciceroniani, l'A. si pone un quesito sui modi della ricezione latina di Arato. Si procede in modo analogo a quello seguito nello studio del precedente passo virgiliano: si sondano cioè le differenze tra il modello arateo e l'imitazione latina, con attenzione capace di « sospettare » un sistema dietro le differenze, e si usano i singoli indizi nell'intento di riconoscere nel testo latino un qualche coerente lavoro di ricodificazione entro un nuovo sistema culturale. La distanza che separa Cicerone dal modello non è tanto significativa nel fr. XVIII (in cui Cicerone preferisce la stirpe « ferrea » a quella « bronzea » di Arato) e nel fr. XIX (che contiene in più la designazione del cielo come « reame di Giove »), quanto nel fr. XVII: qui Cicerone introduce l'idea che la vita « aurea » fosse una scelta di frugalità, probabilmente realizzando con ciò un bisogno di esemplarità morale, ed una volontà di trasporre l'età dell'oro in idealizzazione « filosofica ».

A. Barchiesi, *Lettura del secondo libro delle Georgiche*, in: *Le Georgiche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1982, vol. 2, 41 sgg.

L'intervento si pone lo scopo di leggere una digressione, quelle Lodi della vita agricola con cui si chiude il secondo libro delle *Georgiche* come un testo didascalico (un testo cioè in cui il poeta costruisce un insegnamento e, insieme, dà forma ad un destinatario). Individuare la funzione didascalica di questo *excursus*, in cui si fissa un'immagine paradigmatica della vita agricola, significa per l'A. riconoscere anzitutto le componenti culturali di tale immagine descrittiva: qui le prime difficoltà, dovute allo sfuggente rapporto che lega Virgilio alla tradizione in genere, e alla costruzione didattica lucreziana in particolare. Non

solo: se le *laudes vitae rusticae* vogliono essere una critica alla civiltà cittadina, esiste poi un unico modello capace di spiegare unitariamente l'insieme dei tratti che Virgilio seleziona per raffigurare il mondo della campagna e il mondo della città? L'elemento coesivo è individuato in una trama attualizzante unita ad un forte nesso ideologico (è la nuova retorica della crisi della Città). Resta però una difficoltà conclusiva, data dal rapporto tra idillio campestre e grandezza di Roma, nel testo virgiliano posto in termini tali che fanno pensare ad una derivazione diretta. In realtà, questa immagine, in genere letta come glorificazione metonimica della grandezza di Roma, va più propriamente letta, sostiene Barchiesi, come un punto di arrivo, come una soglia critica (Virgilio allude qui, senza proporre una spiegazione, al difficile passaggio fra le buone origini antiche e lo sviluppo perverso della Città). E' appunto così, attraverso il conflitto dei modelli culturali compresenti nel testo, che il lettore trae una diagnosi sulla crisi del mondo contemporaneo; ed è in tal senso che le *laudes vitae rusticae* si possono considerare un vero testo didascalico.

M. Barchiesi, *I moderni alla ricerca di Enea*, in: *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 11 sgg.

L'attuale clima di « scoperta » di Enea e dell'*Eneide* appare a Barchiesi il risultato di una ricerca, in parte inconsapevole, che non è solo critica, ma anche artistica ed esistenziale. L'A. si volge in tal senso all'analisi di alcuni esempi di mitologia virgiliana, di tipo negativo (Graves) e positivo (Broch), per poi entrare in un più ampio discorso relativo alla storia della cultura. Il quadro che ne risulta, molto complesso e solo in parte accessibile, viene tracciato necessariamente soltanto nelle sue linee principali: così la panoramica sulla poesia moderna anglosassone e sulla critica ad essa connessa è seguita dalla rassegna che ha per tema la poesia e la critica di lingua tedesca. Ci si chiede se sia possibile giovare di esperienze moderne nella lettura dell'*Eneide*, quando la lettura voglia includere la verità

filologica, e a tal fine si sceglie come campione un noto e tormentoso passo del libro primo (1,405 sgg.: Venere si svela al figlio). Le risposte offerte dalla critica moderna, e la lettura di testi anche questi moderni (Piontek, Lowell, Woolf) consentono di tornare al tema iniziale, suggerendo al contempo una risposta positiva alla domanda formulata.

M. Barchiesi, *Catone, Virgilio e la leggenda ancestrale*, in: *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 77 sgg.

Il saggio si articola intorno a due poli fondamentali: nella prima parte, affrontando lo studio di alcuni frammenti catoniani che riguardano il mito ancestrale romano, dallo sbarco degli Eneadi alla fondazione di Albalonga, si analizza la duplice versione offerta da Catone (frgg. 9, 10, 11). Trovano qui posto considerazioni sul problema dell'unità delle *Origines*. Nella seconda parte del lavoro, l'A. isola e discute alcuni momenti della vicenda ancestrale trattati nella cosiddetta « Iliade » italica, in corrispondenza ai problemi e alle suggestioni offerti dalle *Origines*; rispondendo ad una serie di domande su questa parte del poema virgiliano, dominata dall'esigenza di giustificarsi sul piano sia etico che storico che politico, Barchiesi si vale in particolar modo delle indicazioni provenienti dall'esegesi virgiliana antica. Su questa via si giunge alla conclusione che nel narrare le origini di Roma (e di altre città e popoli) Catone ha adottato il criterio della *duplex fama*, e cioè di riferire due versioni possibili di un evento.

C. Berselli, *Virgilio. La vita e le opere*, Mantova 1981, col patrocinio della Banca Agricola Mantovana, 94 pp.

Indirizzato al pubblico degli alunni della scuola dell'obbligo e di quella media-superiore, ma anche al cosiddetto « grosso pubblico », il libro si configura essenzialmente come un lavoro divulgativo (nel significato positivo del termine). Nella organiz-

zazione del materiale — *La vita*, e in appendice *Il mosaico pavimentale di Hadrumentum*; *Le opere*, e in appendice *Il filo conduttore del racconto dell'Eneide* — è lasciato pertanto poco spazio ai problemi di carattere prettamente filologico ed erudito, accogliendo, là dove sembrano opportuni giudizi su singoli aspetti della poesia virgiliana, le letture di critici quali Geymonat, Paratore, Albini, Makail. In chiusura, l'A. si sofferma sul problema dell'ubicazione del villaggio nativo di Virgilio (annosa questione ora ricomparsa, sia pure con fiacca vitalità, in occasione del bimillenario). Berselli accoglie l'indicazione tradizionale di Pietole (l'antica Andes dei primi biografi virgiliani), e vi aggiunge una nota nuova, anche se indiretta: il toponimo Andes risalirebbe all'antica tribù degli Andes, che, emigrati dalla foce della Loira, vennero a insediarsi sulle rive del Mincio.

E. Bertoli, *Notturmo virgiliano. Aen. 4,522-28*, « Quaderni di lingua e letteratura », Università di Padova, Facoltà di economia e commercio, Istituto di lingue e letterature straniere di Verona, 3-4, 1978-79, 407 sgg.

In Virgilio, la notte indica non solo una sospensione delle attività umane, ma serve anche a preparare quegli avvenimenti di cui l'alba segnerà la ripresa. Così, nella descrizione della veglia di Didone il contrasto tra la pace universale e il tormento della regina è anche una cosmogonia, epifania di una legge cosmica: una legge che vuole la morte di Didone, colpevole, per la sua violenta passione, di rivolta contro il fato.

Un problema di tradizione testuale è affrontato al v. 528: come già altri interpreti, anche Bertoli lo giudica interpolato.

G. Bertoni, a cura di, *La tradizione di Virgilio nella Biblioteca Comunale di Faenza. Catalogo di tutte le opere dei secoli XVI-XVIII e panorama delle edizioni dei secoli XIX-XX*, Faenza 1981.

Il catalogo è redatto sulla base delle edizioni virgiliane possedute dalla Biblioteca Comunale; delle cinquantasei voci, quat-

tordici sono del secolo XVI, la maggior parte invece dei secoli XVII e XVIII. A queste è stata inoltre aggiunta una scelta delle edizioni dei secoli successivi, in buona parte di interesse faentino o romagnolo.

M. Bettini, *La follia di Aristeo. Morfologia e struttura della vicenda virgiliana al quarto libro delle Georgiche*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 6, 1982, 71 sgg.

Due sono gli aspetti del racconto virgiliano messi a fuoco nel saggio di Bettini: il carattere « fiabesco » dell'episodio da un lato, e dall'altro la distanza che l'Aristeo virgiliano marca rispetto al dio potente, benefattore dell'umanità (la sua distanza, insomma, dal complesso di miti che lo identificano nella tradizione antica). Si parte dall'intelaiatura del racconto, per sottoporre il testo ad un'analisi condotta secondo i più tradizionali criteri del metodo proppiano. L'articolazione delle funzioni narrative descritte, riadattando ovviamente il modello scelto alla natura e alle esigenze particolari della narrazione virgiliana, è in grado di funzionare anche come intelaiatura per i singoli debiti letterari: di questa analisi si vale dunque l'A. per meglio comprendere la distribuzione dei prestiti intertestuali e delle inserzioni letterarie operate nel continuo della narrazione. Si passa in un secondo momento all'analisi del personaggio di Aristeo, cercando di definire la sua identità nel testo delle *Georgiche* rispetto a quella nota dalle altre fonti della sua leggenda. Il principio in grado di descrivere tale identità pare quello del rovesciamento: l'Aristeo latino si configura entro certi limiti come l'inverso di quello greco (ad esempio, in Virgilio l'eroe non riesce a comprendere il perché della pestilenza che ha colpito le api, e si fa dire da altri le regole del sacrificio risolutore; nel mito greco, invece, è Aristeo in prima persona che risolve un problema identico e compie il sacrificio liberatorio). Attorno a questo rovesciamento fondamentale si colloca poi tutta una serie di rovesciamenti collaterali: tale è la partitura culturale che si realizza nel testo virgiliano, fondata sulla colpa dell'eroe, chia-

ve che trascina con sé tutti i capovolgimenti. Mutata la chiave rispetto a quella riscontrabile nelle varianti greche, il sistema che Virgilio ha costituito è tuttavia in equilibrio: Aristeo resta sempre un eroe culturale, e a lui si deve ora una conquista che non era attribuita (pare) all'Aristeo greco, la Βουγονία. L'eroe virgiliano la raggiunge però seguendo il cammino sinuoso che va dalla colpa alla sua riparazione: la sua storia si configura così come la storia di una « follia » e del suo progressivo faticoso ravvedimento culturale.

C. Bo, *Eredi di Virgilio ?*, « Nuova Antologia », gennaio-marzo 1982, 117 sgg.

Per secoli, Virgilio è stato un punto di riferimento assoluto, e nel senso più alto un « educatore dell'anima »; l'interrogativo di fondo del saggio, che ripercorre le grandi tappe della lezione virgiliana, è dunque se il mondo odierno possa ancora considerarsi erede del poeta, ed eventualmente in quale misura. Trascurando le risposte che provengono dallo specifico campo letterario per una panoramica di più ampio respiro, Bo si sofferma su alcune costanti della civiltà attuale (solitudine, sradicazione delle leggi e dei principi creduti eterni): in questo stato di cose, Virgilio resta solo un nome, il segno di una strada dimenticata. L'eredità di Virgilio sembra appannata perché non viene più ascoltata la sua lezione umana; resta però intatto il suo patrimonio culturale, riconoscimento capace di impedire ancora una risposta totalmente negativa.

C. Bo, *Prefazione a: Virgilio, Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; illustrazioni di C. Lazzarini; saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, IX sgg., vedi: Virgilio, *Pascua et rura...*

C. Bo, *A proposito dell'Eneide*, prefazione a: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presenta-

zione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), V sgg., vedi: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

M. Bonfanti, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti*, « Atti e Memorie », Accademia Nazionale Virgiliana n.s. 50, 1982, 145 sgg.

Il lavoro rappresenta un tentativo di raggruppare la bibliografia virgiliana in lingua italiana che sia stata edita in Italia negli anni 1978, 1979 e 1980. I titoli sono disposti secondo il cognome dell'autore per ordine alfabetico, in una serie continua senza distinzione di annata. La bibliografia è concepita come uno strumento di consultazione, sia pure con gli stretti limiti cronologici e nazionali già indicati, e in questo senso orientano i sintetici riassunti affiancati ad ogni titolo. Gli strumenti bibliografici usuali in filologia classica non coprono perfettamente un periodo recente come quello preso in esame: molto è pertanto dovuto ad uno spoglio personale, che verosimilmente non ha esaurito il materiale citabile (in particolare, è verosimile che sia sfuggito qualcosa di pertinente se il titolo del lavoro non conteneva un esplicito riferimento ad opere virgiliane, specialmente nel campo degli studi sulla fortuna di Virgilio). L'allestimento della bibliografia si inquadra in un progetto di ricerca più ampio, che prevede la schedatura sistematica di tutta la bibliografia utile per un commento scientifico all'*Eneide*; il progetto è guidato dal prof. G. B. Conte presso l'Istituto di Filologia Latina della Facoltà di Lettere, Università di Pisa.

G. B. Borgogno, *Spigolature virgiliane*, « Atti e Memorie », Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. 48, 1980, 87 sgg.

L'articolo, frutto di ricerche effettuate presso l'Archivio Gonzaga di Mantova, prende spunto da riferimenti a Virgilio o

alle sue opere contenuti in testi letterari o in lettere ivi conservati. La notizia relativa alla lettura pubblica che nel 1398 un certo maestro Venturino faceva delle opere di Virgilio nei giorni festivi non ha potuto trovare conferma, restando assai dubbia la fonte citata a tale proposito; è tuttavia pur sempre degna di menzione, indice di manifestazioni culturali non trascurabili. Migliori risultati dà invece l'analisi delle lettere che Giovanni de Catani indirizzò al marchese di Mantova nella seconda metà del quindicesimo secolo. Le note del Catani, ricche di riferimenti a Virgilio e di interpretazioni di passi virgiliani, si collocano nel solco della lettura in chiave allegorica della poesia di Virgilio. In lui, nota Borgogno, sopravvive il clima culturale che era stato del '300: il metodo di interpretazione ricorda quello di Benvenuto da Imola, anche se per l'orientamento e per le finalità morali dell'interpretazione allegorica il Catani segue una via diversa, in gran parte personale, determinata da meditazioni proprie su materiali tradizionali (passi analizzati: *ecl.* 6; *Aen.* 2,54 sgg.; *ecl.* 1,6 sgg.; 2,36 sgg.; 3,29 sgg). Come terzo documento è riportata una lettera di Battista Fiera, medico e umanista mantovano, indirizzata (nov. 1507) al marchese di Mantova. Vi si tratta una questione minore di filologia virgiliana, a proposito della quale Fiera avanza osservazioni interessanti. Molto lontane nel metodo da quelle del Catani, si possono dire filologiche nel senso moderno della parola, anche se il valore intrinseco della tesi sostenuta è scarso: interessa infatti il metodo in se stesso, indipendentemente dalla poca preparazione dell'umanista sul piano dell'analisi filologica.

M. T. Camilloni, *Una lettura di Virg. Ecl. 8, « Sileno »* 5-6, 1-4, 1979-80, 303 sgg.

L'antefatto con cui si apre l'ecloga ottava, intende dimostrare l'A., è molto importante per intendere la « situazione psicologica » tratteggiata nella poesia. Qui infatti emerge, accanto al tema fondamentale della solitudine dell'uomo, una triplice serie di problemi, rappresentati da quanto tocca l'economia, il

successo e il sentimento. Dalla lettura analitica condotta sul componimento viene in primo luogo ricavata una gerarchia di valori: l'affannarsi di Melibeo dietro il suo lavoro di pastore sembra in parte uno schermo al problema più profondo della solitudine, così come i crucci dell'affermazione politica sembrano più incidenti delle necessità economiche e meno di un amore non corrisposto. L'A. passa quindi a definire il tipo di amore e di poesia che Virgilio propone nell'ecloga: l'uno è un aderire con ἡδονή alla natura, l'altra è piuttosto frutto di capacità naturale che dono divino, capace di placare le passioni e strumento di ἡδονή. E' poesia il cui successo non intacca ἄταραξία ambita, ma anzi stimola a creare sempre nuovi carmi fonte di piacere.

M. Capasso, *Un ciclo di « Lecturae Vergilianae » a Napoli*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 265 sgg.

Le *Lecturae Vergilianae* si caratterizzano per il particolare tipo di approccio all'opera di Virgilio, basato sulla lettura diretta e analitica del testo. « E' necessario — scrive in proposito M. Gigante nel suo *Invito alle Lecturae* — tornare al testo poetico per disincrostarlo, quando sia necessario, da scorie e impertinenti interpretazioni, per verificare esegesi a torto o a ragione prevalenti, e, soprattutto, per sentire e patire la poesia ». Evitati i rischi retorici e generalizzanti dei discorsi commemorativi, nel loro insieme i contributi suggeriscono l'opportunità di una stessa « linea d'azione » per una corretta interpretazione del testo virgiliano. In particolare per le *Bucoliche* è emerso che: 1) occorre non insistere nella ricerca di simmetrie e di corrispondenze strutturali; 2) il metro razionalistico e autobiografico dev'essere usato con molta cautela; 3) pur nel debito teocriteo, i carmi pastorali di Virgilio vanno letti alla luce dell'esperienza neoterica. Per l'analisi delle singole bucoliche rimandiamo alle schede relative a M. Gigante, M. Geymonat, A. La Penna, G. Pascucci, A. Salvatore, G. Monaco, V. Tandoi, A. Ronconi, G. B. Conte.

La seconda tornata delle *Lecturae* è stata dedicata alle *Georgiche* (in proposito, contributi di D. Gagliardi, A. Barchiesi,

A. Grilli, A. Salvatore); anche qui sono emerse indicazioni chiare sull'opportunità di risolvere buona parte dei problemi sollevati dalla critica richiamandosi al testo; concordemente riconosciuta l'esigenza di impiegare con parsimonia, nell'interpretazione dell'opera virgiliana, le chiavi di lettura fornite dalle dottrine epicuree e pitagoriche.

M. Capasso, *Il ciclo delle « Lecturae Vergilianae » a Napoli: l'« Eneide »*, « Cultura e scuola » 21, 83-84, luglio-dic. 1982, 409 sgg.

Nella serie delle *Lecturae Vergilianae*, alle *Bucoliche* (letture tenute tra il 18 e il 29 maggio 1981, ora pubblicate nel volume omonimo, edito a Napoli nello stesso 1981) e alle *Georgiche* (15-20 ottobre 1981, volume pubblicato nel 1982), hanno fatto seguito le *lecturae* dell'*Eneide* (15-27 marzo 1982, volume in corso di pubblicazione), anche queste, come le precedenti, curate da M. Gigante. Dodici interventi, uno per ogni libro; ne diamo qui gli estremi: A. Camps (libro primo), A. Salvatore (libro secondo), I. Lana (libro terzo), A. Traglia (libro quarto), G. Monaco (libro quinto), S. D'Elia (libro sesto), A. Setaioli (libro settimo), A. Michel (libro ottavo), A. La Penna (libro nono), A. Barchiesi (libro decimo), G. Puccioni (libro undicesimo), F. Giancotti (libro dodicesimo). Almeno due importanti indicazioni sono emerse circa lo studio dell'*Eneide*: sembrano poter aspirare a buoni risultati le ricerche sulle tecniche espressive e stilistiche del poeta, resta invece ancora da delineare con soddisfacente precisione il rapporto tra i modelli tragici greci e latini e l'interpretazione che di essi fornisce Virgilio.

S. A. Cecchin, *Intreccio e tempo narrativo nelle Argonautiche di Valerio Flacco*, « Civiltà classica e cristiana » 1, 1980, 349 sgg.

In genere, nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco ogni libro è distinto in diversi episodi variamente collocati nello spazio e

nel tempo, ma uniti dal tema del viaggio; a sua volta, l'intreccio si divide in due grandi blocchi, l'uno comprendente gli avvenimenti della Colchide, l'altro, incompiuto, dedicato alle traversie del viaggio di ritorno. Per valutare i risultati ottenuti tramite la segmentazione del testo (campione, il libro primo) l'A. estende quindi la sua ricerca ai modelli di Valerio Flacco, offrendo un'analisi degli schemi narrativi delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*. A livello strutturale sono rinvenuti scarsi punti di contatto, per lo più limitati alla bipartizione del racconto. Gli schemi narrativi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non trovano riscontro nell'opera di Valerio Flacco, la cui complessa architettura non sembra avere precedenti (in particolare ciò vale per *Arg.* 5,217-8,174). Significative coincidenze tematiche con l'*Eneide* permettono tuttavia di concludere che il poema virgiliano ha rappresentato un modello ammirato e assimilato in modo sottile: il modello narrativo guerresco viene infatti trasformato e associato a quello avventuroso, dando vita ad una rielaborazione spiccatamente personale.

E. Coleiro, *Corrispondenze e parallelismi strutturali nella composizione tematica dell'Eneide*, in: *Ricordo di Oreste Badellino*, Torino 1981, 133 sgg.

Il saggio si riallaccia ad un lavoro precedente (apparso in « Proceedings of the Virgil Society » 13, 1974, 42 sgg.), nel quale l'A. studiava due « espedienti tematici » impiegati da Virgilio nel glorificare Augusto: per aggirare il problema rappresentato dal suo passato equivoco come triumviro, Augusto viene cioè nascosto dietro il velo dell'allegoria (Enea = Augusto), e poi dietro la tessitura di una tela magnifica rappresentante il panorama della storia di Roma, panorama di cui Augusto è il punto focale. Fine del presente articolo è definire la legge cui obbedisce tale duplice espediente tematico, realizzandosi nel testo: Virgilio segue, nella composizione del suo poema, un rigoroso parallelismo strutturale. Alle pagine dedicate alla dimostrazione di tale tesi, non nuova nel campo degli studi virgiliani, segue

una serie di tavole in cui sono riprodotti sinteticamente i parallelismi e gli incroci analizzati nel corso del lavoro.

G. B. Conte, *Lettura della decima Bucolica*, in: *Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, vol. 1, Napoli 1981, 347 sgg. (già in: *Il genere e i suoi confini*, Torino 1980, 11 sgg.).

Nel saggio di Conte i due personaggi centrali dell'ecloga, Virgilio stesso e Cornelio Gallo, vengono letti non « storicamente », ma come simboli, rispettivamente, del genere bucolico e di quello elegiaco, dietro i quali è l'esperienza umana dei poeti; l'ecloga rappresenta difatti il loro momentaneo incontro, e la presa di coscienza della loro insanabile diversità. Il punto centrale è la dafnizzazione di Gallo, accolto da Virgilio nel suo mondo bucolico affinché possa, come il Dafni del primo idillio teocriteo, resistere alla passione. Ma si tratta solo di un momento: dopo avere accettato il dono dell'amico e avere goduto delle gioie della dimensione pastorale, Gallo rinuncia a modulare il suo canto d'amore sul metro bucolico. Non può venir meno alla sua personalità di poeta elegiaco, alla sua scelta letteraria che è anche scelta di vita, alla sua intima coerenza. La rinuncia di Gallo interrompe in maniera definitiva il contatto tra l'elegia e la bucolica, e nega ogni possibilità di risolvere in termini bucolici il conflitto elegiaco. Tuttavia, se anche il contrasto tra i due generi (che è poi il contrasto tra campagna e città, tra mito e storia) appare irrisolto, il dono del poeta bucolico non è svanito nel nulla: resta il canto offerto all'amico, e alla donna di lui, quale testimonianza dell'amore nutrito per Licoride.

G. B. Conte, *Verso una nuova esegesi virgiliana: revisioni e propositi*, in: *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi* (23-24 febbraio 1981), Istituto di Filologia classica e medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1982, 73 sgg.

Quanto Conte vuole trattenere, da una esplorazione dei più noti commenti virgiliani compresi tra il '500 e l' '800, è un'istan-

za attuale: la necessità, cioè, di confrontare l'istituto secolare del commento con la nostra presente comprensione dei fatti letterari. Dopo avere spiegato le caratteristiche di fluidità tipiche di ogni esegesi, e dopo avere messo in rilievo che il commento è uno strumento di lavoro capace di rispondere soltanto alle domande per le quali è stato programmato in origine, la comunicazione di Conte si volge a enucleare i problemi che una nuova concezione della narratività impone al critico. Sono dunque nuove le domande che l'esegeta deve saper rivolgere al testo: si tratterà di tenere di volta in volta presenti il nuovo concetto di testo letterario, quello di intertestualità, di affrontare l'analisi tipologica e sistematica dei procedimenti narrativi, di analizzare le numerose e diverse funzioni che svolge la modellizzazione omerica. L'attenzione che l'esegeta virgiliano deve volgere alle strategie testuali, al punto di vista che costruisce la narrazione, alle ricorsività foniche e delle parole, sarà dunque il miglior correttivo che si possa cercare alla proposta programmatica di Heyne (*summa totius carminis et partium concentus*): raccomandazione sempre valida e indispensabile, resa ancora più attuale dagli interessi che la filologia moderna mostra per la struttura del discorso poetico.

P. V. Cova, *Otium e libertas in Virgilio*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), anni 1976-1977-1978, Roma 1980, 275 sgg.

Gli usi di *libertas* nell'*Eneide* sono in genere poco significativi o stereotipi; diversamente importanti sembrano invece i casi delle *Bucoliche*, a breve distanza l'uno dall'altro e nella stessa battuta di Titiro (1,27-35). Il passo in questione è quello, notoriamente, che suscita la più grossa questione filologica dell'ecloga, dovuta alla incoerenza logica che si determina al v. 27: secondo la proposta dell'A., Virgilio dimostra non solo di aver avvertito a posteriori l'incoerenza che si crea coi vv. 40-41, ma addirittura di averla voluta a priori, preparando da lontano la svolta logica del v. 27. E' nel significato di *libertas*, termine in-

trodotto a forza nei vv. 27-40, che va cercato il motivo dell'inserzione e del suo raccordo col contesto. *Libertas*, nota Cova, ha qui il suo significato giuridico di stato civile, indica la posizione del non-schiavo. La condizione non è però vista nel suo contenuto positivo, ma piuttosto nel suo limite negativo, cioè nell'assenza di impedimenti: in tale prospettiva appare coerente il tipo di amore accennato negli stessi versi (amore come limite e impedimento). Concezione ben virgiliana: dal condizionamento negativo (Galatea) è possibile l'affrancamento (Amarillide), ma come dallo stato servile così dall'amore la liberazione è gratuita ed esterna.

Secondo « punto focale » dell'articolo, il termine *otium*; anche per questo ci sono casi di uso generico, ma nel congedo delle *Georgiche* viene indicato senza incertezze un contenuto dell'*otium*, gli *studia* (4,563-64): non evasione, ma impegno, azione morale che il silenzio politico rende possibile. Emergono allora, chiari e distinti, i compiti del principe e quelli del cittadino: all'uno spetta la cura politica, che assicura la *libertas*, all'altro l'esercizio attivo dell'*otium*. In conclusione, *libertas* e *otium* si corrispondono come da causa ad effetto, ma senza determinismo da uno all'altro: la liberazione non dipende dal singolo, ma ne dipende il suo uso fattivo.

F. Cupaiuolo, *La decima ecloga di Virgilio: un problema sempre aperto*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 50 sgg.

Elusiva di ogni formula interpretativa, bucolica o elegiaca, la decima ecloga di Virgilio è rivisitata da Cupaiuolo nell'intento di mettere a fuoco le difficoltà più evidenti e i punti sui quali la critica odierna, affrontando l'indagine con particolari metodi di ricerca, ha trovato un accordo sostanziale. La comprensione dell'ecloga, si sa, è ostacolata da diversi fattori: il componimento è strettamente connesso con la poesia di Gallo, di cui sappiamo molto poco; la struttura complessiva del *liber* non offre elementi utili, né aiuta la struttura compositiva dell'ecloga stessa, piana e armonica. Un primo elemento sicuro è tuttavia il valore

simbolico di epilogo rivestite dalla poesia: abbiamo davanti un'ecloga di congedo, come suggeriscono molti versi che richiamano un po' tutte le ecloghe precedenti. Un secondo tratto distintivo è costituito dalla forma monologica, che vede ai vv. 9-30 uno scambio continuo tra la voce del personaggio in terza persona e l'io narrante del poeta, e ai vv. 31-69 un cosiddetto flusso di coscienza (tipico esempio di narrazione progressiva, in quanto accompagna l'azione o coincide con essa). L'articolo dà quindi spazio alle diverse interpretazioni proposte circa la simbologia contenuta nel monologo di Gallo; in proposito, l'A. dà la propria adesione a quelle ipotesi che nelle parole di Gallo scorgono i segni di una polemica letteraria. Il conflitto tra due poetiche, l'elegiaca e la bucolica, è dunque quanto determina il carattere sostanzialmente metaletterario del componimento: sotto i velami poetici si cela infatti l'affermazione dei nuovi valori artistici della poesia bucolica rispetto a quelli della poesia d'amore elegiaca, com'era ancora intesa da Gallo.

G. D'Anna, *Gli inizi della fortuna di Virgilio*, « Sileno » 5-6, 1-4, 1979-80, 373 sgg.

Partendo dalla convinzione che non sempre i critici hanno valutato adeguatamente le « ombre » che la fortuna di Virgilio alternò alle « luci » nella sua fase iniziale, l'A. traccia un quadro i cui limiti cronologici ultimi sono fissati dall'età dei Flavi, e le cui prime testimonianze sono offerte dal finale della *Vita* suetodonatiana. Già qui si parla di *obtrectatores*, di *malevoli* (i nomi dicono ben poco, ma si può pensare che alcuni di questi denigratori fossero contemporanei del poeta). Non solo: la consistenza e la durata di questi attacchi a Virgilio sono confermate dal fatto che Asconio Pediano sentisse l'opportunità di scrivere un libro *Contra obtrectatores Vergili*, e che Donato aggiungesse alla fine della sua biografia un brano tutt'altro che breve sullo stesso argomento. Complessi, come si dimostra, anche i rapporti e gli atteggiamenti assunti verso Virgilio dagli scrittori del suo tempo, a cominciare da Orazio e da Propertio. Il primo, legato

a Virgilio da amicizia, dopo aver lodato le *Bucoliche* non formula alcun giudizio su *Georgiche* ed *Eneide*, pur avendone l'opportunità (D'Anna rintraccia la ragione del comportamento di Orazio nella rivendicazione e nella difesa della lirica di fronte all'epos). Il secondo ha invece con Virgilio un rapporto che non è possibile definire con certezza, ma che sicuramente va rivisto, specie per l'opinione che vede nel poeta umbro un grande ammiratore della poesia virgiliana. Tra i poeti contemporanei, il più vicino a Virgilio sembra piuttosto Vario, amico come Orazio, ma diversamente da lui accomunato a Virgilio dall'interesse per l'epos. Fra i poeti della generazione seguente viene segnalato in particolar modo Livio (ancora un rapporto problematico: non è sicuro che abbia seguito la versione virgiliana nei capitoli iniziali delle sue *Storie*. E' dunque col primo secolo d.C. che la fortuna di Virgilio comincia ad affermarsi decisamente, e che diminuiscono le voci contrarie: e tuttavia D'Anna ricorda la critica di Persio (*sat.* 5), l'atteggiamento polemico di Lucano, i sospetti circa il senso del *Bellum civile* di Petronio. Solo in età flaviana l'affermazione del classicismo comporta la piena esaltazione di Virgilio, teorizzata da Asconio Pediano e da Quintiliano.

G. D'Anna, *La « recusatio » in Virgilio, Orazio e Propertio*, « Cultura e scuola » 19, 73, genn.-marzo 1980, 52 sgg.

Come ricorda l'A., *recusatio* è il rifiuto di trattare un genere alto da parte di un poeta che mostra apprezzamento per esso e afferma, insinceramente, di aspirare a coltivarlo, per dire poi di esserne dissuaso dalla limitatezza delle proprie forze. Si insegna in genere che la *recusatio* nacque con Callimaco, ma al poeta di Alessandria è forse più opportuno riconoscere solo la creazione dell'antecedente della forma classica latina, caratterizzata dalla lode del genere ricusato e dall'aspirazione del poeta a coltivarlo. Alla poetica callimachea risalgono tuttavia i giudizi differenziati di valore espressi per opere di uno stesso genere letterario, e di solito a Callimaco si è rifatta la critica, per

sottolineare che la differenza tra questo e i poeti augustei dipende in gran parte dall'adozione, nei poeti augustei, della « forma apologetica » di fronte a pressioni di Ottaviano e di Mecenate. Al metodo tradizionalmente adottato, che raggruppa secondo motivi di somiglianza componimenti di autori diversi per analizzarli insieme, l'A. propone di sostituire lo studio singolo di ogni poeta, almeno inizialmente, per collocare le *recusationes* anzitutto sullo sfondo di ogni singola produzione poetica. L'analisi condotta su Virgilio, Orazio, Propertio, porta a concludere che Virgilio — in particolare — compose una sola *recusatio* (*ecl.* 6), e che la tesi secondo cui i poeti augustei hanno in comune un intento apologetico dovuto a pressioni esterne necessita di un'accurata revisione (l'*ecloga* sesta, sostiene D'Anna, è databile al 42-39 a.C., dunque ad un momento in cui Virgilio è ancora fuori della cerchia di Mecenate).

G. D'Anna, *Cornelio Gallo, Virgilio e Propertio*, « Athenaeum » 59, 3-4, 1981, 284 sgg.

1) Verg. *ecl.* 6,64-73: trattando il notissimo brano della « consacrazione poetica » di Cornelio Gallo, l'A. interpreta la consegna a Gallo della zampogna che fu di Esiodo come il passaggio da una poesia erotica ad una poesia etiologico-erudita, che è anche poesia della natura. 2) Prop. 2,10,25-26: la connessione con il luogo virgiliano sopra esaminato, sostenuta quasi concordemente, è in realtà molto meno stretta di quanto non sembri ad una prima lettura: il richiamo ad Esiodo nell'espressione properziana *Ascraei fontes* è del tutto occasionale e non implica alcun riferimento a quanto Esiodo poteva simboleggiare, mentre in Virgilio si parla sicuramente di Esiodo indicandolo come poeta erudito ed etiologico, cantore della natura. 3) Prop. 3,13, 3-8: al contrario del distico finale dell'elegia 2,10, secondo l'A. il brano è scritto con intento polemico verso il passo virgiliano dell'*ecloga* sesta sopra citata: respinge l'augurio che Virgilio aveva formulato per Gallo e conferma la scelta di un ideale di vita, di poesia e di amore che tanto Gallo che Propertio avevano compiuto.

Definita la diversa valutazione di Gallo e di Properzio sul rapporto tra passione d'amore e poesia, la decima ecloga di Virgilio viene riesaminata nel suo significato globale e in quello dei tormentati vv. 50-60. D'Anna sostiene la mancanza di scopi pratici sottesi al componimento: a suo parere, l'ecloga vuole soltanto esprimere il rammarico di Virgilio per la debolezza dell'amico e rappresentare un'espressione del suo affetto.

G. D'Anna, *Una rilettura della prima bucolica virgiliana*, « *Annali della Pubblica Istruzione* » 27, 6, 1981, 701 sgg.

Scopo della lettura, introdotta da un discorso di carattere storico, è indicare i diversi tipi di approccio al testo virgiliano, e parallelamente risolvere alcuni dei problemi evidenziati dallo studio approfondito dell'ecloga. Anzitutto, è Virgilio il personaggio raffigurato da Melibee? Contro questa diffusa identificazione, D'Anna replica che nel proemio dell'ecloga sesta Virgilio aveva dato a se stesso il nome di Titiro, e che nell'ecloga nona si narra di un diverso destino del poeta (indicato sotto il nome di Menalca); se l'ecloga nona è posteriore alla prima e ad essa si richiama, risulta che il Menalca-Virgilio della nona va accostato a Titiro, non al Melibee dell'altro componimento. Sono dunque probabili due successive espropriazioni subite da Virgilio, la seconda delle quali si realizzò, anche se la ricostruzione dei fatti tra il 42 e il 40 non è ancora del tutto chiara. L'ipotesi che sotto le vesti di Melibee sia da riconoscere il poeta nasconde tuttavia un germe di verità. Quando scrisse *Bucoliche* e *Georgiche*, Virgilio era sostanzialmente seguace della filosofia epicurea: Titiro potrebbe allora raffigurare il tipo del saggio che non si lascia scalfire dal trambusto che lo circonda, ma sereno nella sua conquistata pace interiore modula un canto pastorale nella sua zampogna.

L'A. dà quindi spazio all'analisi strutturale del componimento, e discute sulla disposizione dell'ecloga nel *liber* virgiliano; a suo parere, è verosimile che, a parte la decima, tutte le ecloghe siano disposte parallelamente, e che, più in particolare, la prima

corrisponda alla nona, incorniciando la raccolta e simboleggiando il sorgere e l'affievolirsi della *silvestris Musa virgiliana*.

G. D'Anna, *La stratificazione compositiva dell'Eneide*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 30 sgg.

Dal 29 al 22 Virgilio raccolse e organizzò il materiale erudito necessario; fin dal 27-26 cominciò parallelamente l'opera di stesura di interi libri o episodi; dal 22 al 19 completò la prima stesura delle parti ancora mancanti e iniziò il lavoro di revisione. Questa, in sintesi, la proposta che D'Anna offre circa le date delle tappe principali dell'*Eneide*, e questa è anche la ragione prima della stratificazione che si nota nel poema: progettata in un modo, poi realizzata diversamente, l'*Eneide* fu composta in gran parte mentre procedeva ancora la raccolta e la scelta del materiale. Le aporie e le contraddizioni rilevate già dalla critica virgiliana più antica dipendono dunque dalle diverse fasi attraverso cui si compì la stesura dell'opera. Affrontando questo problema specifico, all'attenzione dell'A. si impongono un fatto « sintomatico » e uno scopo da perseguire: 1) i libri in cui si contano più emistichi (secondo e terzo) sono quelli che denunciano per altri indizi uno stato redazionale più lontano da quello definitivo; 2) il punto più importante resta comunque valutare se le contraddizioni e le incongruenze del testo virgiliano sono volute allusioni del poeta a pluralità di versioni (e pertanto destinate a restare), oppure se sono incongruenze dovute alla genesi travagliata dell'opera.

F. Della Corte, *Spazio / tempo narrativo nell'Eneide*, in: *Atti del convegno internazionale « Letterature classiche e narratologia »*, Selva di Fasano (Br.), 6-8 ottobre 1980, Istituto di Filologia Latina dell'Università di Perugia, 1981, 15 sgg.

Intento del contributo è valutare un aspetto della pura narrazione dell'*Eneide*: per determinare l'apporto personale del

poeta, ossia il suo specifico trattamento del « quando » e del « dove », l'A. esamina il poema tenendo in special modo presenti le precedenti redazioni della leggenda di Enea. Come ogni epos, anche quello virgiliano, nota Della Corte, inserisce numerosi avvenimenti senza misurarne con esattezza la durata; le indicazioni a disposizione non sono molte, ma tuttavia sufficienti a porre in evidenza due tipi di strutture temporali. Una è naturale (il ciclico volgersi delle stagioni, del giorno e della notte), l'altra si basa invece sul computo degli anni (l'impalcatura del poema poggia sulla data eratostenica della caduta di Troia). Relativamente all'eroe eponimo, l'A. sottolinea l'elasticità dell'elemento temporale contrapposta alla costrittività di quello spaziale, in quanto il viaggio non può essere compiuto che in una sola ben determinata direzione. Due conclusioni: 1) i contatti tra la « linea spazio » e la « linea tempo » hanno in comune la funzione di accelerare o di ritardare il compiersi dei fati; 2) la costrizione di congiungere un punto di partenza ed uno di arrivo induce il poeta a perfezionare l'intreccio, organizzandolo nei punti di intersezione con particolare capacità artistica. Spazio e tempo, dunque, non reali, ma raffigurati e trasformati in immagine: ciò avviene a mezzo di una selezione dei momenti vuoti della apoioresi e una concentrazione degli eventi nei segmenti narrativi dei quali è possibile conoscere durata e ubicazione.

F. Della Corte, *La quarta ecloga di Virgilio*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 37 sgg.

Scritta in occasione del matrimonio di Antonio con Ottavia, che sanciva la pace di Brindisi (ottobre del 40 a.C.) e faceva sperare in una generale pacificazione, molto probabilmente l'ecloga quarta non poté essere mantenuta nella redazione originale quando furono pubblicate le *Bucoliche* (39-38 a.C.): troppo datata, e profondamente mutata la situazione politica. E' quindi verisimile, sostiene Della Corte, che nel perfezionare l'espressione, sempre alla ricerca di una forma migliore per il suo componimento, Virgilio abbia finito per incidere anche sui contenuti.

Motivi di opportunità al momento della pubblicazione avranno dissuaso il poeta dal far riferimento alle nozze, poco fortunate: così si potrebbe spiegare sia la mancanza della parte più specificatamente epitalamica, sia il mantenimento di quei motivi che, prescritti dai retori nella composizione dell'epitalamio, non presentavano rischi analoghi (paidopoiia e proanafonesi sul futuro). La « marca » pastorale, tratta da Mosco, che segna il principio e la fine dell'ecloga, si inquadra invece nella voluta inclusione di questo carme « d'occasione » nel complessivo quadro bucolico delle *Ecloghe*.

All'analisi della cornice pastorale, del carme propriamente genetliaco e della proanafonesi affidata alle Parche, segue una breve storia dell'interpretazione cristiana: iniziata da Eusebio, fu continuata sino in età umanistica spesso sottoponendo il testo a violenze, tanto nella sua lettura testuale che in quella allegorica.

F. Della Corte, *Nudus ara, sere nudus*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 109, 1981, 2, 178 sgg.

Virgilio impartisce questo precetto (*nudus ara, sere nudus*) in *Geo.* 1,299, in un contesto più descrittivo che iussivo dove si tratta delle varie stagioni che fissano il tempo dei lavori in campagna. In primavera e in autunno, dunque, l'agricoltore deve arare e seminare *nudus*: precetto, nota Della Corte, che valeva anche per la Beozia di Esiodo, all'opera del quale si ispirano in parte i vv. 287-303 (il suo *nomos* prevede che si ari, si semini e si mieta γυμνοί). Ora, tanto l'esegesi virgiliana che quella esiodica, spiegando i passi in questione, hanno teso a limitare la denuazione alla soppressione del mantello o all'accorciamento della restante veste a mo' di blusa; in realtà, γυμνός (= *nudus*) non indica « succinto », bensì « privo di indumenti ». Partendo da tale acquisizione, l'A. analizza le possibili motivazioni della nudità dell'aratore e del seminatore (nudità ginnica, metallurgica, sacra), per privilegiare quest'ultima. Si ricorda il tono sacrale della nudità maschile durante i *Lupercalia*, e più in genere la

funzione attribuita alla nudità in agricoltura, nel mondo greco come in quello romano più antico. Probabile quindi che, per Esiodo come per Virgilio, la nudità si identificasse con un rito di purificazione e di fecondazione: in una società agricola arcaica è infatti credenza comune che la nudità rechi fertilità ai campi arati e seminati.

C. Di Giovine, *La polemica con Virgilio in Aetna 260 sgg.*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 109, 1981, 3, 298 sgg.

Innegabilmente, nei vv. 260-69 dell'*Aetna* si riflette un atteggiamento antitetico rispetto a quello manifestato da Virgilio nelle *Georgiche*: il poeta valuta in modo negativo, in quanto mossa da avidità, la cura degli *ingenia arborum*, l'argomento per l'apunto trattato in *Geo.* 2,177 sgg. (del contrasto, si sottolinea, prendono atto anche gli studiosi che hanno attribuito l'*Aetna* a Virgilio o al suo ambiente, collocandola intorno al 45 a.C., nel periodo di formazione filosofica epicurea di Virgilio a Napoli). Di Giovine, facendo propria una tesi già di Büchner, interpreta al contrario l'intento polemico di questi versi del poemetto come un importante indizio di posteriorità rispetto al poema virgiliano. Muovendo dalla constatazione che nell'*Aetna* esiste una evidente valutazione negativa dello studio degli *ingenia arborum*, e notando numerosi punti di contatto formale con le *Georgiche*, l'A. intende dimostrare come i risultati del *labor* dell'agricoltore siano messi, dal poeta dell'*Aetna*, in opposizione ai frutti del proprio *labor* di espositore dei fenomeni che si verificano all'interno della terra. L'intento fondamentale sembra dunque essere la validità del campo di indagine prescelto e la produttività della propria fatica di poeta: il contrasto individuato tra i due tipi di *labor* si risolve di fatto nella contrapposizione della scelta didascalica compiuta a quella effettuata da Virgilio con le *Georgiche*.

E. Di Lorenzo, *Su una similitudine virgiliana (Aen. 12,473-77)*, « Giornale Italiano di Filologia » n.s. 12, 2, 1981, 227 sgg.

Prendendo le mosse da un articolo di A. Perutelli (*La similitudine nella narrazione virgiliana*, in: « Rivista di cultura classica e medievale », *Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*, Roma 1980, 597 sgg.), il lavoro del Di Lorenzo si volge a puntualizzare che tra le similitudini del dodicesimo libro atte a diluire la concitazione drammatica del contesto narrativo non può essere inclusa quella compresa nei vv. 473-77, con la quale la corsa sfrenata e incontrollata di Giuturna viene paragonata al volo impazzito di una rondine. A ben guardare, infatti, l'esito della lotta tra i campioni Turno ed Enea è ritardato non con una o più comparazioni, bensì con il racconto di quel « girare a vuoto » cui i personaggi sono costretti dal poeta. Opinione dell'A. è che per la similitudine in questione occorra pensare ad un'altra causa; a tal fine vengono selezionati gli elementi principali che legano la similitudine al contesto narrativo (delimitazione spaziale e amore materno), e si ricorda che spesso la rondine è assunta, nei testi folclorici, come simbolo di lamento e di lutto. Stando così le cose, la similitudine sarebbe introdotta dal poeta come prefigurazione del disperato e inutile tentativo di Giuturna.

M. G. Fiorini Galassi, *Virgilio, il Segno, il Sembante*. (*Cenni sulla iconografia virgiliana*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria. Immagini virgiliane*, Suzzara (Mantova) 1980, edizione numerata su carta pergamena in occasione del bimillenario virgiliano, 17 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria. Immagini virgiliane...*

M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria. Immagini virgiliane*, con xilografie dall'Edizione Veneta dell'Egnazio (MDVII) e con incisioni dall'Edizione di P. P. Tozzi (MDCVIII), Suzzara (Mantova) 1980, edizione numerata su carta pergamena in occasione del bimillenario virgiliano, 105 pp.

Introdotta da una premessa di B. Guerra (*Virgilio, il Segno, il Ricordo*), il volume presenta alcune note xilografie virgiliane,

già pubblicate nel 1930, tratte dall'Edizione Veneta delle opere di Virgilio curata dall'Egnazio (1507). Accanto alle xilografie dell'edizione egnaziana, caratterizzate da un tratto vigoroso ed essenziale che riecheggia l'iconografia popolare, è riproposta una serie di incisioni secentesche (edizione di Padova del 1608, di P. P. Tozzi), di evidente gusto barocco. Il volume è completato da alcuni saggi: M. G. Fiorini Galassi compie una documentata disanima dell'iconografia virgiliana attraverso vari secoli, particolarmente per quel che attiene all'incisione, accompagnando al testo le riproduzioni di alcune delle più antiche e pregevoli edizioni delle opere di Virgilio (*Virgilio, il Segno, il Sembiante. Cenni sull'iconografia virgiliana*). S. Schiatti (*Virgilio, oggi*) interviene invece per difendere, al di là dei facili entusiasmi delle celebrazioni commemorative, la validità dell'opera virgiliana, capace di comunicare ancora oggi valori universali e perenni di umanità, di cultura e di arte.

M. G. Fiorini Galassi, *Virgilio e il volto sibillino*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto*, con una versione poetica inedita di A. Bacchielli, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 15 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto...*

M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto*, con una versione poetica inedita di A. Bacchielli, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 126 pp.

Aperto da un'introduzione di B. Guerra, e chiuso dalla riproposta di un saggio di G. Guerra (scritto in occasione del bimillenario della nascita di Virgilio), il volume unisce ad una sezione saggistica una sezione grafica che presenta, con qualche rielaborazione, le immagini della Mostra Iconografica Virgiliana (Virgilio, febbraio-marzo 1981), indicative della vastissima pro-

duzione artistica relativa al volto del poeta. *Virgilio e il volto sibillino*, di M. G. Fiorini Galassi, analizza le testimonianze grafiche e le interpretazioni, per lo più simboliche, che si sono accumulate nel corso dei secoli sull'immagine di Virgilio (sono studiati in particolare il mosaico di Hadrumentum, un codice del XIV secolo miniato da Simone Martini, monete coniate a Mantova dal XII secolo in poi, e il cosiddetto busto del Fiera). Il secondo intervento, di S. Schiatti, ripropone il testo delle *Vitae Vergilianae Antiquae* (*Vita Donati, Vita Servii, Vita Probianae, Vita Focae*), affiancando al testo (che segue l'edizione di C. Hardie, Oxford 1966) la traduzione; della *Vita Focae* è offerta una versione poetica inedita a cura di A. Bacchielli.

M. G. Fiorini Galassi, *Alcune considerazioni sulle Georgiche*, in: *Virgilio, Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo, illustrazioni di C. Lazzarini, saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 121 sgg., vedi: *Virgilio, Pascua et rura...*

M. G. Fiorini Galassi, *Anamnesis. Verso le origini*, in: *Virgilio, Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), 331 sgg., vedi: *Virgilio, Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

M. G. Fiorini Galassi, *Virgilio, il sogno, il labirinto*, in: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del

bimillenario virgiliano, 21 sgg., vedi: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide...*

D. Gagliardi, *La campagna in Virgilio e in Orazio*, «Cultura e scuola» 20,80, ott.-dic. 1981, 68 sgg.

Nell'ampia problematica virgiliana, il tema dell'*amor ruris* è fra quelli che meno hanno dato origine a diversità di opinioni e a contrapposizioni di tesi; l'intervento di Gagliardi intende dunque puntualizzare soltanto alcuni aspetti del motivo, definendolo in relazione allo svolgimento che trova in Orazio. Premesse di fondo per intendere la vera natura del paesaggio e della vita dei campi di Virgilio sono indicati l'atteggiamento poetico-sognante, la capacità del poeta di stabilire punti di incontro tra il finito e l'infinito, la sua sensibilità nell'avvertire la crisi del mondo antico; da questo afflato religioso, convincimento antico e diffuso, l'A. fa derivare la varietà di situazioni e di temi, ben rispecchiati dal paesaggio bucolico e ancor più dall'affresco delle *Georgiche*. Diversamente, in Orazio la campagna rappresenta una semplice alternativa alla città, o una via di approdo alla serenità della saggezza, mai un bisogno dello spirito: il sentimento della natura, quasi sempre di stampo bucolico, si modella negli stereotipi del *locus amoenus*, in linee per lo più fredde e decorative. L'esaltazione della campagna in Orazio, soggetta ad un processo di stilizzazione, è dunque ben lontana dall'entusiasmo e dalla commozione di Virgilio: ciò che manca, sottolinea l'A., sono i coefficienti essenziali del sentimento della natura, elementi di tipo mistico e religioso.

D. Gagliardi, *Lettura del primo libro delle Georgiche*, in: *Le Georgiche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1982, vol. 2, 9 sgg.

Per questo libro, nel complesso il più esiodico del poema, Gagliardi propone una lettura di taglio storico strutturale: la

funzione della critica, sostiene infatti, è comprendere storicamente, per giungere poi a quella valutazione artistica che costituisce il suo vero approdo. L'analisi del libro è inoltre condotta nel convincimento che sia un errore parlare di forti valenze politico-sociali (l'opera sembra nata assai più dall'entusiasmo di Virgilio che dalle esortazioni di Mecenate), e che sia tutt'altro che facile indicare con sicurezza il principio informatore della composizione. Se c'è un'atmosfera di pessimismo, prima latente poi sempre più accentuata, che la unifica, sostanzialmente ha ragione Büchner nell'osservare che Virgilio tratta i suoi temi alla stregua di un *μουσικός*, senza seguire un ordine precostituito, il che esclude qualsiasi possibilità di particolari approcci interpretativi. Nell'intento di dare un saggio esauriente dell'arte delle *Georgiche* e della « miracolosa sensibilità » del loro autore, vengono analizzati tre episodi in *climax* ascendente quanto ad esiti di poesia: si tratta, rispettivamente, dell'aratura (vv. 43-70), del mito delle età (vv. 121-59), dei preannunci di venti e tempeste (vv. 351-92).

D. Gagliardi, *Il paesaggio siciliano delle Bucoliche e l'Arcadia*, « Civiltà Classica e Cristiana » 3, 2, 1982, 183 sgg.

Si può affermare in genere che il paesaggio delle *Bucoliche*, lungi dall'atteggiarsi a quadro arcadicamente decorativo nella struttura usuale del *locus amoenus*, tende spesso a porsi come figurazione di uno stato d'animo, che contribuisce a mettere in risalto con i suoi colori e con la sua atmosfera. Più in particolare, l'A. intende qui sottolineare che la presenza del paesaggio siciliano non deve essere ritenuta una pura reminiscenza teocritea, né deve essere considerata alla stregua di un'immagine riflessa: dipende invece da una immediatezza di sentimenti (tra l'altro, Virgilio possedeva in Sicilia un ritiro del quale usufruiva largamente).

L'analisi dei passi (*ecl.* 9; 2; 5) vuol dimostrare che l'Arcadia virgiliana, prima di configurarsi come un tributo pagato alla tradizione, sorge dalla sintesi del paesaggio siciliano e di quello

padano. Nelle *Bucoliche*, l'Arcadia si pone come la concretizzazione di immagini e di tratti paesaggistici reali, e solo in seguito diventa uno scenario ideale: il che richiede cautela, ribadisce Gagliardi, nel considerarla ancora una mera proiezione letteraria dell'aspetto edonistico di una cultura statica.

M. Geymonat, *Lettura della seconda Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 105 sgg.

La lettura di questa, che è la più antica bucolica (fine 43 - estate 42 a.C.), si sofferma su alcuni aspetti specifici: interessa a Geymonat tracciare un quadro della fortuna dell'ecloga nell'antichità (era nota a Properzio, Ovidio, Marziale, Giovenale, Apuleio), e mettere in rilievo le forme dell'imitazione del modello teocriteo (ritmo, immagini topiche, realismo). In questa prima esperienza poetica di Virgilio, « ancora a metà tra elegia e idillio », è poi evidente certo neoterismo: soprattutto a partire dal v. 45, dove l'offerta di Coridone ad Alessi di canestri colmi di gigli è giudicato un pezzo di grande bravura stilistica. Sono qui messi in evidenza la tecnica modulare, l'uso del diminutivo, la ricchezza coloristica, tutti elementi che ci riportano alla poesia catulliana.

M. Gigante, *Virgilio sotto il Vesuvio*, « La parola del passato » 200, sett.-ott. 1981, 273 sgg.

Diversi i temi trattati nel lungo articolo: la campagna come paesaggio e la campagna come amore per la campagna; l'epicureismo di Virgilio, che Gigante individua nel sentimento di amicizia e di solidarietà del poeta, nella contemplazione della natura, nel contrasto tra l'*otium* nella campagna e i *negotia* degli uomini politici (occorre cautela, si avverte tuttavia, nell'interpretare il primo Virgilio come poeta epicureo). Alla lettura di *georg.* 4,559-66 (sono i versi in cui Virgilio ricorda Napoli come sede

della composizione dell'opera, evocando il mito della Sirena Partenope e, insieme, il nome della città), segue l'analisi del controverso *georg.* 2,217-25. Le dispute sorte in proposito, sulla scelta o meno della lezione *ora* di fronte alla lezione *Nola*, già sostenuta da Aulo Gellio, si concludono per Gigante con l'intervento definitivo di A. Barchiesi (*La vendetta del silenzio: uno schema esegetico antico ed una pretesa correzione d'autore in Virgilio, Georgiche* 2,225, « Annali della Scuola Normale di Pisa » 9, 1979, 527 sgg.), che ha dimostrato l'assurdità del racconto della controversia nolana (l'aneddoto tramandatoci è stato inventato in base ad uno schema costruito sul topos « comportamento inospitale verso il poeta straniero »). Definita come sicura la lezione *vicina Vesaevo / ora iugo*, resta il problema del luogo cui Virgilio può riferirsi: secondo Gigante Ercolano, località che non era possibile esprimere nel verso altrimenti che mediante questo stilema particolare.

M. Gigante, *Lettura della prima Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 17 sgg.

« Tentare di afferrare la poesia della prima bucolica in sé e nelle interferenze del suo linguaggio con le altre opere di Virgilio nella storia della poesia contemporanea, sotto le ombre non solo di Teocrito e di Callimaco, ma anche di Omero »: attenta al raggiungimento di tale scopo, la lettura di Gigante si volge ad analizzare il tessuto letterario della bucolica, ricco di trame callimachee, teocritee, lucreziane, forse anche euripidee, mostrando inoltre il legame con la produzione poetica di Cornelio Gallo. Dallo studio esce confermato il disegno unitario del componimento, che vuole esprimere le speranze e i dolori del mondo pastorale travagliato dalla guerra civile. Altro argomento toccato nel saggio è l'insufficienza di certi approcci critici al testo (in particolare, si discute dello psicologismo esasperato e della razionalizzazione del dato poetico, esercitati per lungo tempo dalla critica francese, e dei moduli ermeneutici prosopografici o rigidamente ideologici). Interpretazioni, sostiene Gigante, che han-

no il torto di appiattare il mondo di sentimenti e il senso della natura che animano la poesia virgiliana: è invece necessario tornare al testo poetico, disincrostarlo da letture impertinenti, definirlo nella sua esegesi, tutto ciò « per sentire e patire la poesia ». In tale prospettiva, non possono mancare accenni alla problematica testuale: l'A. accoglie ad esempio, al v. 12, la lezione *turbatur* (del codice Napoletano Vindobonense) contro la variante *turbamur*, considerata riduttiva rispetto all'altra e inadatta al modulo tragico del lamento di Melibeo.

M. Gigante, *Un codice nel tempo*, in: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), 341 sgg., vedi: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

A. Grilli, *Lettura del terzo libro delle Georgiche*, in: *Le Georgiche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1982, vol. 2, 87 sgg.

Dedicato ad un tema senza veri e propri precedenti, il terzo libro delle *Georgiche* è analizzato da Grilli sotto due diversi aspetti: da un lato si affronta il problema della coerenza interna del poema, e dunque si spazia in un orizzonte più vasto di quello suggerito dal titolo della lettura, dall'altro si evidenzia il ruolo svolto dal pessimismo come filo conduttore che attraversa il tessuto della materia propriamente tecnica. Una soluzione unitaria capace di sanare gli screzi che realmente appaiono non è, a parere dell'A., verisimile; meglio pensare che a reggere le *Georgiche* sia il criterio della *ποικιλία*, già osservato a proposito delle *Bucoliche*, e ritenere che simmetrie e rimandi interni, di tipo tonale o contenutistico, svolgano la funzione di collegamenti sostitutivi (così i libri pari danno maggior rilievo al tema del *labor*, mentre

quelli dispari presentano pregi e gioie del lavoro dei campi e della vita rustica). Attraverso l'analisi puntuale, sensibile alle caratteristiche stilistiche dell'opera e alla sua nutrita dimensione intertestuale, si rintraccia la ragione del costante pessimismo che tocca tanto il mondo animale che quello degli uomini: se l'allevamento è fatto solo di duri rischi per l'uomo, per il bestiame domestico è solo servitù all'uomo. Fianco a fianco, uomini e animali dimostrano dunque una tragedia comune ed esternano il pessimismo del poeta: un pessimismo, sospetta Grilli, che non porta tanto gli animali al livello dell'uomo, porta piuttosto l'uomo al livello degli animali.

B. Guerra, *Il mondo delle Georgiche. Tra continuità e lacerazione nell'opera di G. Gorni*, contributi di M. G. Fiorini Galassi, G. Guerra, A. Maravelli, G. Negri, D. Villani, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano, 102 pp.

B. Guerra presenta qui dieci grandi xilografie virgiliane, già note al pubblico degli specialisti, realizzate dal Gorni nel 1927 per interpretare il mondo delle *Georgiche*; a queste, sono aggiunte nel volume altre xilografie, anch'esse gorniane e di soggetto virgiliano, ma praticamente sconosciute. Realizzate nel 1927 (illustravano su « Cerere » un articolo di G. Guerra), non furono più ristampate. Nella realizzazione del volumetto, il curatore si è valso della collaborazione di studiosi dell'opera di Virgilio e di Gorni: A. Maravelli (*La virgiliana pietas di Gorni*), M. G. Fiorini Galassi (*Georgicon: il segno, il solco, la memoria*), G. Guerra (*Un illustratore di Virgilio*), B. Guerra (*Virgilio nella cultura mantovana del primo Novecento*), M. Dall'Acqua (*Il sentimento della terra e della morte*), D. Villani (*Il gruppo de « Il selvaggio » di Mantova*), G. Negri (*Giuseppe Gorni poeta della terra*); seguono una conversazione di Gorni (*L'albero della vita*) e una poesia di B. Guerra (*A Giuseppe Gorni, scultore*).

B. Guerra, *Virgilio, il Segno, il Ricordo*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria. Imma-*

gini virgiliane, Suzzara (Mantova) 1980, edizione numerata su carta pergamena in occasione del bimillenario virgiliano, 9 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria...*

B. Guerra, *Virgilio nella lente di Freud*, in: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano, 11 sgg., vedi: A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, *Cesare Lazzarini e l'Eneide...*

B. Guerra, *Orfeo ed Euridice*, in: Virgilio, *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo, illustrazioni di C. Lazzarini, saggi di M. G. Fiorini Galassi, G. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 125 sgg., vedi: Virgilio, *Pascua et rura...*

G. Guerra, *Alla ricerca di un ritratto di Virgilio*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto*, con una versione poetica inedita di A. Bacchielli, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 117 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto...*

B. Guerra, *Il gioco del volto: alla ricerca di un ritratto di Virgilio*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto*, con una versione poetica inedita di A. Bacchielli, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 9 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto...*

B. Guerra, *Virgilio oggi, nel tempo della precarietà*, in: *Virgilio, Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), 329 sgg., vedi: *Virgilio, Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

M. G. Iodice di Martino, *None Giornate Filologiche Genovesi sul tema « Virgilio e noi »*, « *Cultura e scuola* » 20, 78, apr.-giugno 1981, 273 sgg.

Anteriore alla pubblicazione degli « Atti » relativi alla manifestazione (ora raccolti nel volume *Virgilio e noi*, Genova 1982), l'intervento intende offrire un resoconto puntuale delle relazioni tenute nel corso delle None Giornate Filologiche Genovesi (Genova, 23-24 febbraio 1981). Per la prolusione, condotta da E. Paratore (*Virgilio cantore di Roma o delle umane sorti?*), e per le relazioni ad essa seguenti (G. Monaco, *Agonismo virgiliano*; A. Petrucci, *Virgilio nella cultura scritta romana*; G. B. Conte, *Verso una nuova esegesi virgiliana: revisioni e propositi*; A. Traina, *Virgilio e il Pascoli di « Epos »*. (*La lezione tecnica*)), rimandiamo alle schede relative ai singoli autori.

I. Lana, *Gli umili nella poesia di Virgilio*, « *Cultura e scuola* » 21, 81, genn.-marzo 1982, 60 sgg.

Il testo della conversazione si organizza intorno a due punti, cercare il senso della vicenda poetica e umana di Virgilio, che mostra un'apertura decisa sulla « vita come incessante ricerca del senso della vita », e saggiare nelle opere un timbro specifico, dato dalla presenza degli umili. L'esigenza di Virgilio di introdurre nell'*Eneide*, indipendentemente dalle leggi del genere epico, simili figure si manifesta nei segnali disseminati per tutta l'opera: segnali rivelatori dell'intenzione profonda del poeta, che

al centro del suo interesse non pone mai i potenti e gli eroi di grande nome. E' invece negli uomini umili, nella gente oscura, che troviamo lavoro, dolore, affetti, condanna della guerra, ubbidienza agli dèi. Uno strumento specifico di cui Virgilio si vale per inviare messaggi che aiutino a stringere con un unico nodo tutta la sua poesia è individuato da Lana nella similitudine: la comunicazione col lettore avviene qui su due piani, al livello immediato della vicenda epica e a quello sotterraneo dell'esperienza esistenziale. Non solo: anche nelle vicende della natura spesso Virgilio riflette la condizione dolorosa dell'uomo.

A. La Penna, *Spunti sociologici per l'interpretazione dell'Eneide*, in: *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 153 sgg. (già in *Vergiliana. Recherches sur Virgile*, Leiden 1971, 283 sgg.)

La creazione di Drance, uno dei personaggi virgiliani in cui più è evidente l'origine omerica, rappresenta qui l'occasione per misurare su base sociologica la distanza di Virgilio da Omero. Nonostante le difficoltà della valutazione psicologica del primo discorso (*Aen.* 11,122 sgg.), nel dibattito che si svolge durante il *concilium regni* risulta evidente la parentela di Drance con l'omerico Tersite. Ma Virgilio, sostiene La Penna, non vuole semplicemente creare un calco, negativo come negativo era il suo modello; lo dimostra il fatto che abbia tenuto presente anche un altro personaggio omerico, e stavolta positivo: Polidamante. Una contaminazione, dunque? Non solo: la via seguita da Virgilio si spiega, più che con una determinata cultura letteraria, col costume politico e con certi tratti della società romana che l'opera virgiliana riflette. Drance rappresenta insomma il tipo dell'*homo novus* che si afferma grazie alle arti della demagogia, facendo leva sugli interessi degli strati inferiori del popolo. Motivo, è noto, che aveva all'epoca di Virgilio una vita di secoli, ma che non era affatto invecchiato: il ritratto dell'ideale negativo, ispirato dall'odio dei moti popolari e delle demagogie, venne fatto proprio dall'ideologia augustea.

Un altro caso di calco, in cui La Penna dimostra l'enorme

distanza dal modello omerico, è rappresentato dall'episodio di Eurialo e Niso; la differenza di impostazione dell'episodio è da mettersi in rapporto con la differenza tra le società che i due poeti presuppongono: in Virgilio è riflessa una società meno rigida, più dinamica, in cui l'uomo può innalzarsi grazie alla propria *virtus*.

A. La Penna, *Tommaso Fiore interprete di Virgilio*, in: *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*, Firenze 1980, 105 sgg.

Nel 1930, in concomitanza col bimillenario virgiliano, usciva un'opera, *La poesia di Virgilio*, destinata a durare per l'originalità e la personalità del suo autore. In contrapposizione alla linea del regime, che celebrava Virgilio come vate dell'idea imperiale di Roma, il saggio di Fiore si distingueva infatti per mancanza di conformismo e per disdegno nei confronti della retorica dilagante. Alcune caratteristiche della poesia virgiliana vi sono delineate con una fermezza che regge all'usura del tempo (così, in contrapposizione alle esigenze del regime, l'interpretazione del mondo poetico di Virgilio come mondo internamente lacerato, e così, almeno in parte, l'interpretazione del personaggio Enea). Accanto a questi aspetti, che fanno de *La poesia di Virgilio* un vero saggio di critica letteraria (non un *pamphlet* fra i tanti del momento), La Penna non scorda tuttavia di indicare altri tratti dell'individualità critica dello studioso, più datati e meno condivisibili: per esempio la sua impostazione crociana, a causa della quale si perde il senso dello sviluppo, così che la poesia di Virgilio finisce con l'apparire sostanzialmente immobile; o anche quel suo collocare l'opera di Virgilio in un processo di interiorizzazione della poesia, che o ignora le esigenze dello stato o vi si contrappone.

A. La Penna, *Deifobo ed Enea (Aen. 6,494-547)*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), Roma 1980, 987 sgg.

Il saggio, centrato su un personaggio poco familiare al pubblico colto romano, ma che nel mito doveva avere avuto un posto diverso, intende definire un aspetto ritenuto essenziale dell'ispirazione augustea e del volto carismatico di tale ideologia. L'episodio di Deifobo, propone l'A., va interpretato all'interno della struttura attenta del libro sesto, che — è noto — ha come base la Νέκυια omerica. Emerge allora che, come altri incontri nell'Ade, anche questo si fonda sul rapporto con alcune esperienze fondamentali del protagonista: è un rapporto in cui Enea è coinvolto per i suoi legami personali, per i legami di parentela, e soprattutto per essere portatore dei destini di Troia. E' evidente, la presenza di Elena nel secondo libro avrebbe qualche importanza per illuminare l'episodio di Deifobo; mancando questa sicurezza, ed essendo precario il filo che lega il sesto e il secondo libro, c'è però un legame più solido, teso fra Deifobo ed Ettore (le domande che Enea rivolge a Deifobo richiamano alcune delle domande rivolte all'ombra di Ettore). La corrispondenza va dunque collocata nella luce persistente delle origini mitiche: Deifobo è stato successore di Ettore, e dopo di lui ci sarà Enea, cui Ettore ha affidato il compito di salvare i Penati. L'augurio finale di Deifobo suona allora come una nuova investitura, che riecheggia quella di Ettore e prepara quella di Anchise. In tale investitura appunto l'A. vede il senso della religione di massa e degli uomini senza gloria (come Deifobo) che si annullano davanti al capo carismatico, affidando a lui il destino della comunità. Il senso della vita viene insomma riconosciuto nel mondo della élite eroica e dei capi mandati dal destino.

A. La Penna, *Lettura della terza Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 129 sgg.

Senza procedere ad un commento continuo e puntuale, la lettura di La Penna intende privilegiare quei passi che o sembrano più rilevanti per capire l'ecloga nel suo insieme o presentano problemi di esegesi; degli altri, viene data solo una rapida parafrasi (ci si astiene in tal modo dai proemi, e vengono soltan-

to segnalati gli *Idilli* di Teocrito che vanno tenuti maggiormente presenti). Uno dei problemi trattati è l'esatta valutazione dell'atmosfera erotica e fescenninica dei primi 31 versi, chiaramente ispirata al clima del quinto idillio teocriteo; un altro, l'analisi dell'architettura dell'ecloga e dello schema che la sorregge; un altro ancora, la definizione dei congegni stilistici e del lessico adottato (ora *sermo rusticus*, ora *sermo amatorius*). Non manca l'indicazione di un certo gusto erudito di Virgilio, riscontrabile negli indovinelli finali del componimento.

A. La Penna, *Manilio, Virgilio e... Bavio*, « Maia » n.s. 3, 33, 1981, 215 sgg.

L'articolo prende le mosse da un'allusione a Verg. *Geo.* 1,316 sg., avvertita da Bentley in un passo di Manilio (3,629-31). E' noto che il verso di Virgilio colpiva già i lettori antichi per l'uso non comune del plurale poetico *hordea*; anzi, questo plurale fu addirittura attaccato e messo in ridicolo, come sappiamo da una nota di Servio Danielino (a *Geo.* 1,210), nella quale sono fatti a tale proposito i nomi di Bavio e di Mevio. Interessa notare che Manilio evita, nella sua ripresa allusiva, il criticato *hordea*; lo sostituisce con la poetica ed elegante metonimia *Cererem*, anch'essa proveniente dal linguaggio poetico anteriore. Da qui la congettura che Manilio, influenzato dalla critica malevola, evitasse di proposito quel plurale, utilizzando del resto un procedimento non raro nell'arte allusiva.

A. La Penna, *Mezenzio, il tiranno dell'Eneide nelle recenti interpretazioni*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 23 sgg.

L'intervento affronta un tema già trattato, con taglio diverso, in « Maia » 32, 1980, 3 sgg. (vedi M. Bonfanti, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti*, « Atti e Memorie », n.s. 50, Accademia Nazionale Virgiliana, 1982, 167 sg.): qui, offrendo una sintesi delle interpretazioni più recenti, La Penna intende invece

mettere a fuoco l'unità dei tratti di empietà e tirannia che caratterizzano la figura del Mezenzio virgiliano, e sottolineare la coerenza e l'inserimento nel tessuto epico dell'*Eneide* della « tragedia » vissuta da un personaggio a prima vista contraddittorio e paradossale.

Di regola il tiranno, secondo un concetto che si sviluppò nell'ambito delle *poleis* greche, è un uomo empio: ma per l'A., se resta vero che il « tipo » è di provenienza greca, la ripresa di elementi di tradizione antitirannica da parte di Virgilio si identifica anche in un aspetto essenziale dell'ideologia augustea: Enea e Mezenzio sono perciò due « tipi » ambedue necessari, strutturalmente connessi, del poema in quanto poema augusteo. Nell'analizzare la crudeltà del Mezenzio virgiliano, altro tratto tipico del tiranno, La Penna si riconosce su posizioni distanti sia rispetto a quelle della Thome (che colloca Mezenzio nella cornice della civiltà primitiva italica) sia della Sordi (che nei rapporti di Mezenzio con Enea scorge un'allegoria dei rapporti tra Veio e Roma); vicino piuttosto a Glenn, che ha sottolineato le analogie fra Mezenzio e Polifemo (dell'*Odissea* e di *Aen.* 3), l'A. sostiene un noto concetto (elaborato da Platone e poi ripreso nella polemica antitirannica) secondo cui il tiranno è moralmente assimilabile alle fiere. Per altri aspetti trattati nel saggio — la complessa tradizione letteraria di Mezenzio, la definizione di « tragedia » applicata alla sua vicenda, l'autosufficienza orgogliosa, antitesi dell'*autarkeia* stoica — rimandiamo alla più ampia discussione offerta nel precedente articolo citato.

A. La Penna, *Albe tragiche (da Virgilio a Leopardi)*, « Belfagor » 37, 1, 1982, 27 sgg.

Alba come sfondo all'ultimo canto del suicida: il motivo, presente nell'ecloga 8,14-63 (canto d'amore e morte di Damone) e in *Aen.* 4,584 sgg. (un'alba deserta fa da sfondo al penultimo monologo che Didone pronuncia prima del suicidio) non sembra casuale in Virgilio. Partendo da questa osservazione, La Penna esprime l'esigenza di fissare il senso del nesso evidenziato. Si

comincia dunque col cercare, nella poesia greca e latina anteriore a Virgilio, associazioni analoghe, tali da imporsi per frequenza e significato; ma in nessuno dei poeti ricordati a questo proposito il senso del passaggio dalla notte al giorno viene accentuato in modo da indicare la presa di coscienza della realtà dopo l'illusione e dopo il sogno: in modo, cioè, da conferire alla luce la funzione di « rivelatrice dell'infelicità », di « maieutica del senso tragico della vita ». Ancora un'ampia panoramica: Ovidio (*Her.* 10,7 sgg.), Nonno da Panopoli (*Dionisiache*, 47,320 sgg.), Plutarco (*Cato min.* 70; *Otho* 17), Tacito (*Hist.* 2,49), Tasso (*Gerus. liber.* 12, st. 58, 1 sgg.), Leopardi (*Morte di Catone*; *Ultimo canto di Saffo*). I rapporti fra i passi selezionati sono, a parere dell'A., spiegabili con una tradizione letteraria, ma solo in parte. Anche se il problema richiederebbe indagini sistematiche nelle letterature europee, nelle religioni, nel folklore, nei costumi di vari popoli, è probabile che questo sia un caso in cui cercare connessioni emotive o intellettuali risalenti a fasi molto antiche della psicologia e della cultura umana; insomma qualcosa di simile, si ipotizza, agli archetipi junghiani.

V. Manfredi, *Il « consulente navale » di Virgilio per l'Eneide, « Aevum »* 1, 56, genn.-apr. 1982, 3 sgg.

Punto di partenza del lavoro è la considerazione che il poema virgiliano rivela, ad una lettura attenta, una competenza ed un'esattezza esemplari da parte dell'autore nei passi di argomento navale e marinaresco. Si tratta allora di verificare se nei versi che rivelano un'esperienza tecnica da uomo di mare il poeta e l'uomo di mare sono la stessa persona, o se — più probabilmente — il poeta si è valso di un aiuto esperto per rendere più intense e più vive le pagine odissiache del suo poema. A tale scopo viene effettuata un'accurata analisi dei passi in questione (circa 25), seguendo il metodo adottato già da G. B. Pighi in un saggio sul linguaggio tecnico navale. Ne emerge, documentata con larghezza, una cognizione più che poetica della materia trattata: per questo motivo Manfredi ipotizza una consulenza cui Virgilio

avrebbe fatto ricorso per rendere più realistica e credibile una parte molto importante del suo poema (forse, Marco Vipsanio Agrippa).

A. Marchetta, *Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 255 sgg.

Il Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio, organizzato congiuntamente dall'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma, dall'Accademia Virgiliana di Mantova e dall'Accademia Pontaniana di Napoli, ha rappresentato il momento culminante di tutto l'anno virgiliano, raccogliendo nei tre luoghi virgiliani per eccellenza, Mantova, Roma e Napoli, i maggiori studiosi virgiliani (cospicua la presenza degli stranieri, circa il doppio degli italiani). Mentre gli « Atti » sono ancora in corso di stampa, Marchetta presenta una sintesi delle numerose relazioni, seguendo grosso modo un ordine cronologico relativo al tema trattato. Diamo qui l'indicazione degli interventi di studiosi italiani: A. Salvatore (*Aspetti e problemi dell' « Appendix Vergiliana »*), F. Sbordone (*Virgilio e la cultura epicurea del golfo di Napoli*), E. Paratore (*Lo spirito di Virgilio*), E. Coleiro (*Le Bucoliche: significato e inquadramento storico*), E. Paratore (*Le Georgiche*), G. D'Anna (*L'Eneide e la tradizione preesistente*), F. Castagnoli (*La leggenda di Enea alla luce degli ultimi scavi*), A. Ronconi (*Traduttori di Virgilio*), G. Monaco (*La Sicilia nell'Eneide*), E. Paratore (*Il problema dello stato redazionale dell'Eneide*), F. Della Corte (*I primi lettori di Virgilio*), M. Geymonat (*La scoliografia non serviana*), A. Pratesi (*Spunti paleografici, e non, dai codices Vergiliani antiquiores*), A. La Penna (*Incontri di Gide e Valéry con Virgilio*).

I. Mariotti, *Il secondo proemio dell'Eneide*, in: *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, 459 sgg.

Si può spiegare la collocazione inattesa del secondo proemio

dell'*Eneide* (7,37 sgg.), si chiede Mariotti, ricorrendo come nei primi 36 versi alla *imitatio Homerica*? Sicuramente no, perché l'inserzione si mostra antitetica al modello; è invece esatto il rimando ad Apollonio Rodio (3,1-5), sottolineato dal poeta stesso col richiamo ad Erato. Termine di confronto naturale e immediato per individuare la funzione di questi versi nell'economia del poema è la prima protasi dell'*Eneide*, di osservanza omerica. Partendo da questa analisi, l'A. giunge al convincimento di una collocazione intenzionale e coerente del proemio in questione: concedere al proemio della seconda esade la posizione iniziale avrebbe significato sancire in modo esplicito una dicotomia già apolloniana e rinunciare al principio omerico dell'unità formale del poema epico, garantita dall'unicità della protasi, col rischio di spezzare l'*Eneide* in due tronconi. Solo in prima posizione un proemio esercita intera la sua funzione strutturale: respingendolo in una sede subordinata, in analogia coi pur diversi esordi episodici dell'*Iliade*, Virgilio salva, accanto alla bipartizione momento iliadico-momento odissiaco, l'unità organica del poema.

G. Monaco, *Lettura della settima Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 247 sgg.

Escludendo la trattazione di problemi di cronologia relativa e di critica testuale (risolti con la scelta del testo di Geymonat), la lettura di Monaco si snoda lungo l'analisi del rapporto col modello teocriteo e una serie di osservazioni stilistiche, metriche e lessicali. Nelle figure dei due pastori, Coridone e Tirsi, Virgilio ha voluto dare vita a due individualità poetiche e a due caratteri umani in reciproco contrasto: portatori di due poetiche diverse, la prima delle quali Virgilio sente certo più sua. Ciò non deve tuttavia portare a leggere la chiusa dell'ecloga come una condanna per Tirsi, che rappresenterebbe un livello di poesia inferiore: tutta l'ecloga, a parere di Monaco, un vivo e compiaciuto alternarsi delle due poetiche, ma anche un loro evidente unificarsi nella personalità dell'autore.

G. Monaco, *Agonismo virgiliano*, in: *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi* (23-24 febbraio 1981), Istituto di Filologia classica e medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1982, 31 sgg.

La lettura concentra la propria attenzione sullo svolgimento delle gare del libro quinto dell'*Eneide*, anzi — per dirla con Monaco — sulla cronaca fattane da Virgilio, che supera per pathos, vitalità, senso di poesia, ricchezza di motivazioni lo stesso modello degli ἄθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ. Regata, corsa a piedi, pugilato, tiro con l'arco: l'A. rileva tutto quanto pare degno di nota in tema di « agonalità » e agonismo.

R. Montanari Caldini, *Virgilio, Manilio e Germanico: memoria poetica e ideologia imperiale*, in: AA.VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Quaderni di Filologia Latina, 1, Firenze 1981, 71 sgg.

La profezia virgiliana di *Geo.* 1,24 sgg. — che tratta la futura divinizzazione di Ottaviano e culmina nei versi relativi al catesterismo — è oggetto di *aemulatio* sia in Manilio che in Germanico, poeti che in età augustea si sono occupati del cielo e degli astri. Nei versi conclusivi del primo libro degli *Astronomica*, Manilio tiene presente Virgilio (dove questi delimitava il luogo del cielo che si stava preparando al grande evento), collocando la sede degli dèi nella sfera delle stelle fisse al di sopra della Via Lattea. Anche i vv. 1,384 sgg., dove Manilio riferisce ad Ottaviano l'espressione *maximus auctor*, richiamano i versi del prologo delle *Georgiche*: si opera qui, anzi, una sintesi fra le tre possibilità di divinizzazione che si aprivano ad Ottaviano nell'opera di Virgilio, perché, secondo Manilio, chi porterà incremento al cielo sino al punto di prendere saldo possesso di una porzione zodiacale conserverà su tutte le realtà terrene un'illimitata *auctoritas*, perpetuatrice di quell'*auctoritas* goduta come imperatore.

La rappresentazione fatta da Germanico della divinizzazione

astrale dell'imperatore risulta invece particolarmente significativa considerando i rapporti di parentela che lo legarono ad Augusto. Riminiscenze virgiliane emergono nella sezione dedicata alle figure zodiacali (532-66) e nel prologo. E' qui che il poeta, toccando aspetti già presenti nei prologhi di Arato e di Virgilio, inserisce il motivo del diretto rapporto di parentela con l'imperatore. Con il prologo di Germanico, inoltre, la profezia delle *Georgiche* riguardante terra e mare può considerarsi avverata, e le tre possibilità prospettate da Virgilio ad Ottaviano si possono ormai considerare un tutt'uno; se Manilio lega la Bilancia alle attività agricole, Germanico sente uno stretto legame tra colui che fa crescere le messi perché Signore degli elementi atmosferici e colui che nello Zodiaco può influire su di essi.

R. Montanari Caldini, *Esegesi e fortuna di Virgilio, Georg. 1,335-37*, « Studi Italiani di Filologia Classica » 53, 1-2, 1981, 152 sgg.

I vv. 335-37 del primo libro delle *Georgiche*, generalmente trascurati dalla critica specializzata, sono qui oggetto di un approfondimento non solo per quanto riguarda l'esegesi puntuale del contenuto, ma anche relativamente al rapporto con il contesto più o meno immediato e con gli altri precetti esposti nel passo. I chiarimenti puntuali delle diverse espressioni adottate portano l'A. al convincimento che i versi in questione recano un importante contributo dottrinale: Virgilio avvertirebbe infatti qui della necessità, volendo prevedere una situazione meteorologica particolarmente dannosa, di ricorrere all'osservazione dei segni zodiacali e dei pianeti, cioè a previsioni del tempo basate sulla dottrina astrologica. I tre versi da un lato confermano, senza ombra di dubbio, la conoscenza virgiliana dell'astrologia e di un suo ramo abbastanza particolare, dall'altro sono significativi come *aemulatio* del modello arateo. Rispetto a tale modello, seguito in tutta l'opera, sono da interpretarsi come un aggiornamento e una preziosa integrazione (non più come una stonatura).

La fortuna: Germanico e Plinio, sia pure con diverse mo-

dalità, hanno fatto riferimento all'ammonimento astrologico virgiliano, restando sempre nel campo dell'astrologia meteorologica. Al contrario Seneca (*ep.* 88,14) riprende il passo virgiliano con l'esclusione del v. 335, quello che contiene l'invito all'osservazione dei pianeti: trasforma in tal modo i versi delle *Georgiche* in un motto che riassume e rappresenta tutta la scienza degli astrologi.

C. Monteleone, *I modelli di Seneca nel prologo del Thyestes*, « Giornale Italiano di Filologia » 32, 1980, 77 sgg.

E' cosa nota che sulle fonti e i modelli di questa scena — un dialogo tra una Furia e il fantasma di Tantalo — gli studiosi sono discordi. Intervenendo sul complesso problema, Monteleone sottolinea sia certi spiccati caratteri euripidei del brano (dialogo; ombra del defunto; parallelismo con i vv. 822-74 dell'*Eracle* euripideo), sia alcuni evidenti punti di contatto con i vv. 323-571 del settimo libro dell'*Eneide* (dialogo tra due personaggi extra-umani; identica funzione inaugurante e motrice; coincidenze verbali). A causa di perspicui parallelismi e delle somiglianze tra la figura di Enea e quella di Eracle, l'A. ritiene verisimile che *Aen.* 7,323-571 sia scena ispirata dai vv. 822-74 dell'*Eracle* euripideo. Poiché il dialogo del *Thyestes* presenta sicuri parallelismi con *Aen.* 7,323-571, ma anche qualche elemento dell'*Eracle* che non si ritrova nell'*Eneide*, è probabile che Seneca nel comporlo abbia tenuto presenti contemporaneamente l'*Eracle* e l'*Eneide*.

A. Negri, *Il lavoro in Virgilio*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 74 sgg.

L'espressione *labor improbus*, che ricorre in *Geo.* 1,145-46, è stata tradotta in genere con « lavoro assiduo » o « tenace », « continuo ». Negri, accettando questa interpretazione di base, afferma tuttavia la necessità di un'ulteriore precisazione: il racconto che Virgilio fa dell'applicazione delle prime *variae artes*

rinvia ad una scaltrezza dell'uomo artista, così che *improbus*, che vale anche « malizioso », si può accostare per significato al greco *mechanikòs*, che vale « abile nell'escogitare », « inventivo ». Titolare di un siffatto *labor*, l'uomo *faber* si rivela come uomo *mechanicus*, e per ciò stesso anche *sapiens*: dunque Virgilio, sostiene l'A., scaliza ogni dualismo tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ma anche afferma che l'impresa dell'uomo intelligentemente *faber* non ha fine. La cultura, cui si è arrivati grazie agli immensi *hominumque boumque labores* abbandonando lo stato di natura imposto da Giove, è tuttavia pesante anche quando è più intelligente: solo che in Virgilio non grava sulle spalle dell'uomo se non come un peso senza il quale non si può costruire alcun destino civile. L'utopia del *magnus saeculorum ordo* ha come contenuto la trasformazione integrale della natura in umanità, e l'identificazione perfetta dell'una e dell'altra: il regno di Saturno di cui parla Virgilio è lo stesso *regnum hominis*, regno dell'uomo costruito dall'uomo, impegnato nella sua assidua e intelligente fatica. A conforto da tale interpretazione, l'A. — storico del pensiero filosofico, piuttosto che filologo — affianca letture parallele di Eliot, Bacone, Marx.

G. Nenci, « *Humilemque videmus Italiam* » (*Verg. Aen. 3,522-23*), « Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche » 9, 1980, 193 sgg.

E' noto, a proposito di questi versi in cui Enea descrive a Didone l'avvistamento della costa italiana, che l'esegesi antica fu divisa sul valore da assegnare a *humilis* e sulle ragioni per le quali Virgilio ha fatto ricorso a tale aggettivo. Muovendo dalle note di Servio e di Claudio Donato, Nenci si orienta verso l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad una immagine mediata dalla descrizione omerica delle coste; l'antitesi *collis-humilis* non sarebbe dunque casuale, ma la stessa antitesi omerica tra *ἀκταί* e *αἰγιαλός*, promontori e spiaggia bassa, canonica nella periegetica antica. Mediato dal nesso *acte-aigialos-limen*, *humilis* è anche un calco dell'omerico *χθαμαλός*. Virgilio avrebbe dunque accostato *humilis*

all'Italia perché tale è l'uso omerico a proposito di una terra che sorge dalle acque, quale un'isola, o in questo caso la penisola salentina.

L. Nicastrì, *Sul Maecenas pseudovirgiliano*, « Vichiana » n.s. 9, 1980, 3, 258 sgg.

L'articolo vuol rappresentare esclusivamente una prima serie di contributi al testo e all'esegesi del *Maecenas*, frutto di un lavoro preparatorio dell'edizione critica di imminente pubblicazione. Vengono esaminati alcuni dei *loci critici* più difficili e dibattuti (v. 37; 61-62; 91), cercando parallelamente di chiarire alcuni aspetti del significato storico e culturale del componimento.

Come viene dimostrato nell'appendice apposta all'articolo — dove la datazione del poemetto è discussa sulla base di elementi di lingua, di stile e di metrica, e sulla base di riferimenti, fatti e personaggi storici impliciti o menzionati in modo diretto — il *Maecenas* deve essere collocato cronologicamente tra l'8 a.C. (morte di Mecenate) e il 14 d.C. (prima del principato di Tiberio). La paternità virgiliana è pertanto esclusa per ovvi motivi cronologici; a giudizio dell'A., l'inclusione nel *corpus* dell'*Appendix* è da spiegare con l'attrazione esercitata dal nome di Mecenate.

E. Paratore, *Virgilio cantore della guerra in rapporto con Omero*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1980, 9 sgg.

In polemica con quei critici (Heinze, Miniconi ed altri) che hanno attribuito una importanza secondaria agli ultimi libri dell'*Eneide*, l'A. intende qui offrire un esame di analisi « strutturale » (intesa come sistematico confronto tra l'inventiva e la tecnica descrittiva di Virgilio e quella di Omero), relativamente al tema della guerra. Nell'intento unico di determinare dove Virgilio si modelli fedelmente su Omero e dove lo rielabori o se ne distacchi, vengono confrontate la situazione bellica nelle sue

linee generali, le tecniche di combattimento, la presentazione dei guerrieri, il duello di Turno contro Enea e di Ettore contro Achille. L'analisi compiuta permette di sottolineare numerosi particolari su cui la critica non si è — così Paratore — soffermata col debito interesse, e consente di individuare un aspetto dei rapporti fra Virgilio e Omero che va molto più addentro di un bilancio puramente formale.

E. Paratore, *Virgilio cantore di Roma o delle umane sorti?*, in: *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi*, (23-24 febbraio 1981), Istituto di Filologia classica e medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1982, 9 sgg.

Anche se buona parte della critica sconfessa un'interpretazione imperialistica dell'*Eneide*, è un fatto che ancora oggi in molti studi l'esegesi del poema si riduce ad una assidua scoperta di riferimenti cortigianeschi ad Augusto. Al contrario, afferma Paratore, la componente dominante dell'epos virgiliano consiste nello spirito pacifista. L'aperta sconfessione della guerra fa sì che la tematica della seconda parte del poema appaia all'A. come una sovrapposizione forzata, e soffocante la vera sostanza ideale del tessuto narrativo, che è deprecazione di ogni violenza e pianto su tante vite stroncate. Parallelamente a questo aspetto dell'*Eneide*, la lettura di Paratore tocca l'altra componente dell'arte virgiliana, che è rappresentata da una « sentimentalità » profonda: in particolare l'esigenza del poeta di esplorare il mondo delle dolorose vicende umane, anche in un'opera che vuole celebrare i destini di Roma, troverebbe la sua nota più alta nel senso diffuso di pietà che pervade l'*Eneide*. Per finire, contro l'opinione che vede *Bucoliche* e *Georgiche* in antitesi tra loro (le prime cantando un mondo letterario e insincero di sognatori, le seconde celebrando il duro lavoro dei campi), Paratore sostiene l'unicità di ispirazione dei due componimenti, e propone un collegamento essenziale dell'*Eneide* alle *Georgiche*, fissato in maniera definitiva nell'episodio di Evandro.

E. Paratore, *Virgilio nell'età di Dante*, « Quaderni della Casa di Dante » 11, 1981-1982, 5 sgg.

Prendendo le mosse dalle pagine del Comparetti e dalla riedizione della sua opera, criticamente riveduta, compiuta dal Pasquali, l'A. intende additare un fenomeno che sembra gravido di significato: il sedicesimo secolo, inizio di un movimento di *renovatio* della vita culturale italiana in deciso anticipo rispetto alla tradizione, è al tempo stesso il secolo in cui l'intendimento di Virgilio come maestro raggiunge il suo più alto livello e il secolo in cui hanno origine le leggende relative a Virgilio « mago ». La concezione dantesca di Virgilio spinge contemporaneamente, sottolinea Paratore, ad approfondire l'interpretazione allegorica dell'opera virgiliana e a scorgere nel poeta anche una risposta sapienza « magica »: come prova dell'interdipendenza dei due filoni è portato un episodio della *Commedia* (*Inf.* 9,23-24). Accertato che in Dante le tradizioni relative a Virgilio confluiscono in un armonico profilo di origine dotta, altre testimonianze coeve fanno ritenere che nell'età di Dante il *Fortleben* di Virgilio non presentasse grande penetrazione, pur rimanendo elemento fondamentale della cultura. E' tuttavia inesatto accreditare la diffusa opinione che Dante abbia compiuto il miracolo di resuscitare una figura ormai negletta; nonostante il bilancio apparentemente negativo della fortuna di Virgilio ai tempi di Dante, il poeta latino era sempre autore universalmente letto e tenuto in gran conto, soprattutto come profeta del Cristianesimo.

G. Pascucci, *Lettura della quarta Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergiliane*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 171 sgg.; ora anche in: G. Pascucci, *Scritti scelti*, Studi e testi, Istituto di Filologia Classica G. Pasquali, Università degli Studi di Firenze, 3, 1983, vol. 2, p. 173 sgg.

Alla storia dell'esegesi antica del carme, da Orazio a Cristoforo Landino, la lettura di Pascucci fa seguire un quadro riassuntivo delle sue molteplici interpretazioni: da quella orien-

talistica, che fa intervenire il culto del sole o parla dell'influenza di speranze messianiche di origine ebraica, a quella romana, che presenta tracce delle esperienze religiose latine e colloca i fatti narrati intorno al 40 a.C.; il tutto, senza trascurare gli elementi storici offerti dall'ecloga. Sono proposti alcuni contributi testuali: per esempio la difesa (v. 26) della lezione *parentum* del *Romanus* contro *parentis* della restante tradizione diretta e di quella indiretta (in tal modo si mantiene il sicuro chiasmo *heroum*); e la proposta (v. 62) di accogliere *parenti* contro la totalità dei manoscritti e le testimonianze indirette, che hanno *parentes* (si tratterebbe dunque del sorriso del bimbo alla madre). Rimane invece aperto il problema maggiore, quello della identificazione del *puer*. Chi sia il *puer*, riconosce Pascucci, noi non sappiamo, né sapevano gli antichi, stando alla molteplicità e alla contraddittorietà delle designazioni proposte. Può darsi che Virgilio stesso non fosse disposto a rivelarne il segreto, e che non avesse in mente alcun bimbo determinato o che, almeno, non lo considerasse un dio. L'atmosfera di fiduciosa attesa che permea il componimento nasce da una trasfigurazione, operata dalla sensibilità del poeta, di motivi legati alla tradizione della Sibilla di Cuma, a concezioni astronomiche di ascendenza stoica e, persino, al mondo etrusco.

G. Pascucci, *La tradizione indiretta nella trasmissione dei testi antichi*, « Quaderni dell'Associazione italiana di cultura classica di Foggia » 1981, 27 sgg.

E' noto che la tradizione indiretta, a causa dei suoi numerosi condizionamenti, tende ad essere tenuta in scarsa considerazione; a rivalutarne l'importanza, pur nei limiti dovuti e con la necessaria cautela, Pascucci propone qui alcuni esempi. Uno dei passi scelti è il virgiliano *eccl.* 4,62 sg., di difficile e ancor contestata interpretazione (sono i versi finali del componimento in onore del *puer modo natus*, destinato a rinnovare la felicità dell'età dell'oro). Per l'esatta lezione del *cui non risere parentes* virgiliano soccorre una testimonianza della tradizione indiretta:

si tratta di una citazione di Quintiliano, in *Inst.* 9,38, dalla quale si ricava l'autenticità della lezione *qui* (in luogo di *cui*). Da correggere, secondo Pascucci, il tradizionale *parentes* in *parenti* (così già Bonnel nel testo di Quintiliano), sulla base di numerose attestazioni del dativo di persona con *ridere*. Origine della corruzione è probabilmente un fatto di conguagliamento di forme: *qui risere* ha coinvolto nel caso nominativo *parenti*, assicurando un senso qualsiasi alla frase. Il testo di Quintiliano è venuto a configurarsi nell'aspetto attuale, cui ha potuto dare parvenza di autenticità la piena coincidenza con la tradizione virgiliana, solo in un secondo tempo; è probabile che la tradizione virgiliana si fosse già corrotta per via del tutto indipendente, sotto la possibile spinta del malinteso *cui* per *qui*. Se le cose stanno in tal modo, il v. 62 rinnova al bimbo l'invito già fatto di sorridere a chi l'ha generato.

E. Pasoli, *Gli Amores di Cornelio Gallo nell'ecloga decima di Virgilio e nell'elegia 1,8 di Propertio: riconsiderazione del problema*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), Roma 1980, (anni 1976-77-78), 585 sgg.

Da Rothstein in poi, si è riconosciuto il carattere di « ciclo » che rivestono le elegie 7, 8 e 9 del *Monobiblos* properziano. In particolare si è detto che l'elegia 1,8, con la sua posizione centrale, mostra in concreto che cosa il *blandi carminis obsequium* possa far ottenere ad un innamorato; né è sfuggita ai critici la somiglianza che esiste tra la situazione di Propertio nel primo « tempo » dell'elegia 1,8 e quella di Cornelio Gallo, esposta da Gallo stesso nell'ecloga decima di Virgilio. Riconsiderare il problema significa per l'A. indicare che funzione abbiano in 1,8 lo scoperto richiamo a Gallo e quello più discreto, ma non meno chiaro, a Virgilio. Come primo obiettivo viene pertanto precisato l'intento e il significato dell'ecloga virgiliana: è un componimento di poetica, che contiene una polemica, cortese ma evidente, verso la poesia di Cornelio Gallo, in particolare quella

elegiaca degli *Amores*. Si passa quindi a sottolineare un fatto in genere non notato, pur considerando la scoperta imitazione che Properzio 1,8 fa di Gallo elegiaco: le vicende descritte dai due poeti hanno esito radicalmente diverso. La polemica properziana, conclude Pasoli, continua quella virgiliana e si ricollega ad essa per ribadirne il significato: avere superato Gallo grazie all'ispirazione data da Apollo e dalle Muse, ed essere quindi riuscito nello scopo pratico che anche quello si era proposto e in cui aveva fallito, è un vanto che riguarda insieme vita e poesia.

A. Perutelli, *La similitudine nella narrazione virgiliana*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), Roma 1980, (anni 1976-77-78), 597 sgg.

Pur alla luce di metodologie diverse, gli studi più recenti hanno voluto vedere nelle similitudini di Virgilio implicazioni e connessioni di vario genere col contesto, e il segno di un atteggiamento in ultima analisi riconducibile allo stile drammatico che separa Virgilio dall'epica omerica. Il saggio vuole invece dimostrare — come ha già sottolineato l'estetica dell'idealismo tedesco — che in Virgilio l'inserzione della similitudine rappresenta l'inserzione di un elemento che controbilancia il patetico dell'azione principale, quasi Virgilio avvertisse la necessità di frenare la sua deviazione dal genere recuperando attraverso la comparazione un componente della tecnica narrativa omerica, capace di conferire un tratto di epicità alla sua narrazione. Alcuni esempi in questa direzione offre l'ultima parte del dodicesimo libro (701 sgg.; 715 sgg.; 749 sgg.; 921): sono brani che si definiscono come drammatici in virtù della progressione con cui gli avvenimenti precipitano verso un loro tragico punto di arrivo: in essi, la similitudine interviene a frenare il crescendo. Altrove, introducendo una similitudine in un luogo che emerge dalla narrazione per l'alta concentrazione patetica, il poeta attenua l'effetto drammatico: qui la figura acquista una ancor più tangibile funzione equilibratrice (9,680 sgg.). Oppure, la similitudine può frenare il ritmo serrato del racconto, quando questo

sia cosparso da una serie di peripezie e di contrasti (12,451 sgg.; 2,302 sgg.). L'effetto ritardante riconosciuto in queste comparazioni è un elemento che segna la presenza epica nell'*Eneide*: è insomma la valorizzazione di un procedimento epico, cui è affidato il compito di correggere almeno in parte gli « eccessi » drammatici del racconto.

A. Perutelli, *Aequo discrimine* (Verg. Aen. 5,154), « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 8, 1982, 171 sgg.

All'espressione *aequo discrimine* gli interpreti moderni sogliono conferire due significati: « a uguale distanza » (nel senso che il distacco che separa le prime due navi dalla terza, la *Pristis*, è lo stesso che la separa dalla *Centaurus*, in lotta per il terzo posto con la *Pristis*), oppure « sulla stessa linea ». Di fatto, nota l'A., tra le due interpretazioni esiste non una differenza sostanziale, bensì un'oscillazione nel determinare il significato preciso di *discrimen*, in quanto il senso è comunque che le due navi seguono appaiate le precedenti. Tale esegesi incorre tuttavia in una contraddizione con ciò che segue (vv. 156-58), dove è proposta una casistica di tre situazioni diverse: ebbene, l'interpretazione di *aequo discrimine* accolta dagli studiosi moderni risulta compatibile solo con una delle tre fasi descritte da Virgilio, e cioè con la terza. E' successo che delle interpretazioni proposte da Servio (*interstitio, certamine, cursu*), la prima e la terza sono state accolte, la seconda al contrario, e curiosamente poiché nell'antichità doveva godere di un certo prestigio, è stata trascurata. Se invece, propone Perutelli, interpretiamo l'espressione virgiliana come « con lotta equilibrata, dall'esito pari », cade ogni possibile contraddizione col testo, e risulta valorizzata appieno la scelta espressiva del verbo *tendant*. Non solo: in questo modo si instaura una perfetta consequenzialità coi vv. 156 sgg., nei quali sono descritte le fasi alterne dell'*aequum discrimen*.

A. Petrucci, *Virgilio nella cultura scritta romana*, in: *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi* (23-24 febbraio 1981),

Istituto di Filologia classica e medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1982, 51 sgg.

Il censimento delle testimonianze grafiche virgiliane, appartenenti cronologicamente al mondo classico, tracciato dal Petrucci approda ad una conclusione definitiva: l'opera virgiliana, e in particolare l'*Eneide*, tra il I e il VI secolo è presente come « testo totale » in tutta la cultura scritta romana, a partire dall'uso scolastico e quotidiano per arrivare a quello della lettura colta o del godimento del libro come oggetto di lusso. Oltre cento testimonianze (graffiti parietali pompeiani e romani, papiri, pergamene, codici) sono censite applicando il metodo di approccio analitico formale proprio delle discipline paleografiche e codicologiche. Il quadro che emerge, dimostrazione della presenza delle opere di Virgilio nella società romana, può inoltre costituire la base per ricostruire vicende e particolarità della cultura scritta romana fra il I e il VI secolo, attraverso le vicissitudini fisiche di diffusione e di trasmissione delle sue molteplici testimonianze.

G. Polara, *Un aspetto della fortuna di Virgilio: tra Virgilio, Ausonio e l'Appendix Vergiliana*, « *Κοινωνία* » 5, 1981, 49 sgg.

La fortuna. La fioritura di commenti, parafrasi, riprese, imitazioni di Virgilio che caratterizza la seconda metà del IV e tutto il V secolo è così imponente da presupporre, sostiene Polara, altre motivazioni oltre a quelle che avevano originato e consolidato questo successo. In particolare, vengono indicate l'esigenza di definire il corpus della cultura classica di fronte al crescente pericolo germanico, e il fatto che Virgilio venisse presentato come punto di riferimento per l'unificazione culturale e politica dell'impero (è sufficiente pensare all'interpretazione allegorica del testo virgiliano offerta da Costantino); dopo Costantino, l'opera di Virgilio si carica in più di un chiaro valore simbolico, nella contrapposizione politica dell'Occidente all'Oriente e alla nuova capitale.

Ausonio. Del poeta, autore di un *Cento nuptialis*, epitalamio

di 131 versi tratti da *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*, viene studiato prima in genere la tecnica centonaria, essenzialmente interpretata come forma di poetica allusiva, e poi in particolare una composizione di 26 versi, il *De institutione viri boni*, entrata con altre a far parte dell'*Appendix*. Sono affrontati problemi di cronologia relativa, tra questa ecloga ed un'epistola ad Assio Paolo, e una difficoltà data dalla presenza, in due testi del tutto diversi, di una stessa formula.

G. Polara, *Sulle Lecturae Vergilianae di Napoli*, « Athenaeum » n.s. 60, 3-4, 1982, 564 sgg.

L'articolo vuole essere una prima presentazione del volume *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, vol. 1, Napoli 1981, pp. 376, a cura di M. Gigante, edito nell'ambito delle pubblicazioni per il bimillenario virgiliano. Nella prefazione, M. Gigante illustra i motivi che hanno portato alla scelta della *lectura* come forma di celebrazione particolarmente opportuna (in primo luogo, il ruolo privilegiato riconosciuto al testo, attenzione che si è voluto sottolineare anche nella scelta del titolo del volume). Questo spiega perché in tutti i saggi che compongono la raccolta il testo sia continuamente presente, a volte trascritto, spesso tradotto, sempre commentato. Gli studiosi intervenuti, diversi talora per metodologia e nel tipo di approccio testuale, sono dunque accomunati da uno stesso spiccato approfondimento del documento antico. Per le singole letture (M. Gigante, M. Geymonat, A. La Penna, G. Pascucci, A. Salvatore, G. Monaco, V. Tandoi, A. Ronconi, G. B. Conte) rimandiamo alle schede relative agli autori citati.

G. Puccioni, *Il paesaggio virgiliano*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), Roma 1980 (anni 1976-77-78), 645 sgg.

Come sottolinea l'A. stesso, l'impostazione critica che sorregge il presente lavoro è di stampo crociano: di qui l'esigenza

di considerare la poesia come una manifestazione umana che morirà con gli uomini, di qui anche l'affermazione che la critica di poesia deve tenere la propria attenzione puntata sull'individualità inconfondibile dell'artista, al di fuori e al di sopra di vicende storiche e di caratteristiche ed esigenze culturali. Ciò spiega perché Puccioni si volga alla ricerca di passi ed episodi dove appare una matrice che non è completamente o quasi del tutto culturale, ma in prevalenza lirica: dove cioè il poeta parla un linguaggio universale senza essere sopraffatto da troppe istanze culturali. Attraverso l'analisi dei paesaggi delle *Bucoliche* (1; 9; 5), dell'*Eneide* (1,81-81; 5,8-11; 3,192-208; 7,1-36; 6,179-82; 8,86-96), delle *Georgiche* (1,43-49; 1,311-21; 1,356-73; 3,196-200; 4,425-36), è possibile spiegare l'umanizzazione della natura in particolare e del mondo in genere come riconoscimento, sia pure irriflesso, della complessità dell'universo: in questa rappresentazione del paesaggio la poesia di Virgilio acquisterebbe appunto quel valore universale che la critica ha rilevato da tempo.

G. Puccioni, *Il libro di Didone*, « Civiltà classica e cristiana » 2, 3, 1981, 279 sgg.

Sostenitore delle teorie critiche crociane, l'A. avanza in questo studio l'esigenza di tornare ai canoni dell'estetica antica per rendere intelligibile qualsiasi analisi del libro di Didone: soltanto giocando su tale doppio binario è possibile — afferma — coglierne l'unità dopo avere individuato i « motivi musicali » più alti; e soltanto così è possibile spiegare le peculiarità del testo virgiliano con parole ed espressioni universalmente valide. Davanti a questo libro *sui generis*, per il quale si accetta la definizione di « epillio tragico » formulata da Heinze, l'analisi di Puccioni fa spazio a osservazioni (già di Heinze e di Klingner) sul $\mu\upsilon\zeta\omicron\varsigma$ narrato da Virgilio, per mettere in rilievo ciò che è o sembra tradizionale e ciò che risulta originale; in un secondo momento si studia invece la $\lambda\acute{\epsilon}\xi\iota\varsigma$, per valutare e distinguere due fenomeni concomitanti, tradizione e innovazione. Si giunge in tal modo a individuare certi motivi-base del libro e certe parole

significative; si conferma inoltre il carattere unitario di ispirazione e di struttura. Anche per questo, conclude l'A., non c'è bisogno di tentare formule più o meno esaurienti: ciò che conta è rilevare i « momenti nodali » dell'azione, senza indulgere al frammentismo e senza perdere di vista l'insieme; ma resta soprattutto importante, ai fini di un'analisi di impronta crociana, raccogliere e coordinare in unità e armonia i momenti più alti dell'espressione poetica.

C. A. Rapisarda, *Virgilio in Censorino*, « Sileno » 5-6, 1-4, 1979-80, 387 sgg.

Divulgatore di cultura scientifica fiorito nella prima metà del terzo secolo, Censorino ci conserva, nel libretto *De die natali*, alcune menzioni di Virgilio: appunto queste sono oggetto di studio, al fine di valutare la consistenza della fortuna letteraria del poeta latino nei primi secoli dell'era cristiana. I motivi che hanno spinto Censorino a nominare Virgilio sono di volta in volta diversi: ora solo eruditi, come nell'ultimo capitolo conservatoci dell'opera, ora invece riconducibili al gusto per la tecnica allusiva, come testimonia la fitta trama di riferimenti virgiliani del quinto capitolo. Talvolta, invece, versi ed emistichi vengono riferiti al semplice scopo di documentare il valore di alcune parole (ciò vale in particolare per un'altra opera di Censorino, il *De accentibus*). Nell'insieme, l'A. ricava testimonianze certe e significative sul *Fortleben* di Virgilio; la sopravvivenza del poeta nei « secoli oscuri » è ulteriormente confermata da due glosse, insinuatesi nel testo fra il terzo e il settimo secolo. Nella prima Virgilio è ricordato semplicemente come « il poeta », senza ulteriori specificazioni da parte del glossatore (ma l'accento è sufficiente perché il lettore comprenda che si tratta di Virgilio), nella seconda vengono rammentati due passi virgiliani (*Ecl.* 6,41; *Georg.* 1,61 sg.) in corrispondenza della menzione di alcuni personaggi mitici come Deucalione e Pirra.

A. Ronconi, *A proposito della nominis commutatio riflessiva*, in: *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 103 sgg.

(già in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 107, 1979, 11 sgg), vedi: A. Ronconi, *A proposito della nominis commutatio riflessiva*, in: M. Bonfanti, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti*, « Atti e Memorie », n.s. 50, Accademia Nazionale Virgiliana, 1982, 178.

A. Ronconi, *Il prologo di Enea: problemi di interpretazione*, in: *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 107 sgg. (già in: « Archivio Glottologico Italiano » 60, 1-2, 1975, 74 sgg.).

Scopo del breve saggio è mostrare tramite un esempio pratico — l'analisi dei primi famosissimi versi del secondo libro dell'*Eneide* — che uno studio analitico del testo poetico, sia sul piano di una penetrazione semantica della singola parola che nel quadro del più ampio contesto, condiziona la valutazione degli intenti dell'autore. Solo per questa strada, afferma Ronconi, è possibile introdursi nelle pieghe del pensiero del poeta, pensiero che presenta a volte inattesi problemi esegetici, anche dove sembra più familiare ed agevole alla consuetudine del lettore.

A. Ronconi, *L'incontro di Stazio e Virgilio*, in: *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 351 sgg. (già in « Cultura e scuola » 4, 1965, 13-14, 566 sgg.).

Premessa al lavoro è la rinuncia dell'A. a cercare razionalità nelle leggende e nella finzione del poeta della *Commedia* circa lo spinoso problema del cristianesimo di Stazio (problema sul quale si sono già affrontati i critici tra l' '800 e il primo '900, senza giungere a risposte soddisfacenti). E' probabile, ritiene Ronconi, che non si possa neanche affermare con la dovuta sicurezza che il cristianesimo di Stazio sia invenzione dantesca: troppo scarsi i documenti, e incerte le testimonianze in nostro possesso. Meglio dunque lasciare costruzioni artificiali e deduzioni arrischiate, e notare invece che la figura di Stazio in Dante è interamente costruita *ad maiorem Vergili gloriam*. Non vi è tratto che non

sia stato disegnato a questo scopo: Virgilio ha allontanato Stazio dal vizio della prodigalità, lo ha reso poeta, lo ha fatto cristiano rivelandogli la buona novella e richiamandolo alla fede cristiana con l'ecloga quarta. E' questo il motivo principe, che ricorre con insistenza nell'incontro dei due poeti; l'attenzione dell'A. si concentra pertanto sull'analisi dell'episodio del ventunesimo libro del *Purgatorio*, punteggiato di allusioni e citazioni virgiliane.

A. Ronconi, *Echi virgiliani nell'opera dantesca*, in: *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 363 sgg. (già in: *Enciclopedia dantesca*, 5, 1044-1049; qui in redazione alquanto abbreviata).

Le reminiscenze virgiliane in Dante, sostiene Ronconi, non si svolgono diversamente dal modo tradizionale: il modello è imitato o rievocato ora traendone ispirazione nel momento creativo per foggare un personaggio o un episodio o per enunciare un concetto, ora su un piano più formale, ricalcando un'espressione in maniera scoperta (in questo caso può anche avvenire che l'espressione del modello sia piegata ad un nuovo significato). A dimostrazione di tale assunto, sono via via analizzati: 1) semplici allusioni che ricalcano il nesso latino senza alterarne il senso (sono i casi più frequenti); 2) i casi in cui Dante compendia alcune descrizioni del suo modello, mettendone in luce i tratti essenziali; 3) i casi in cui il virgilianismo assume in Dante una connotazione semantica del tutto nuova; 4) i casi di « cristianizzazione » consapevole del testo; 5) per finire, i casi di fraintendimento del testo latino o di citazioni inesatte (specie nelle opere a carattere dottrinario). Se ne deduce un modo tutto medievale di interpretare il mondo classico, mondo cui si chiedono i mezzi espressivi per rendere concetti e ideologie politiche e religiose nuovi. Proprio della tradizione classica è infatti la capacità di funzionare come un sostrato: rivestendosi di forme del passato, fa del mondo nuovo l'erede diretto di quello antico. Nel caso di Virgilio, il processo avviene in virtù di una tradizione ininterrotta, che è la fortuna del poeta latino dal suo tempo al tempo di Dante.

A. Ronconi, *Lettura della nona Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergiliane*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 319 sgg.

Molteplici i problemi affrontati nella lettura del Ronconi: il rapporto cronologico con la prima bucolica, l'identificazione di Virgilio con i vari personaggi, la concezione orfica del canto, l'intreccio di motivi bucolici e georgici. Circa il dibattuto quesito della cronologia relativa del componimento, allo stato attuale delle conoscenze è impossibile stabilire la priorità della prima bucolica rispetto alla nona o viceversa: resta comunque sempre valida la conclusione già del Leo, secondo cui l'ecloga nona è più vicina alla realtà. E' inoltre verisimile pensare ad una situazione volutamente sfumata dall'autore, che sembra mescolarsi alle varie figure. Resta invece insoluto un altro problema specifico, e cioè se il poeta parli di sé, o in genere di quanti corsero il suo stesso pericolo, e di quanti subirono le stesse spoliazioni. Al fondo delle contraddizioni e delle interpretazioni contrastanti l'A. crede tuttavia di poter scorgere la sovrapposizione di una realtà poetica, arcadica, del mondo dei pastori, ad una realtà storica, che riflette piuttosto una civiltà contadina. Accanto a ciò, nucleo centrale della poesia è la catarsi che si realizza nella gioia del canto, qualcosa di più profondo che il canto inteso come *lusus*: concezione orfica della poesia, reperibile altrove nelle *Bucoliche*.

A. Ronconi, *Latinismi virgiliani nella « Divina Commedia »*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 79 sgg.

Fra i latinismi di Dante occupano un posto a sé quelli del *Paradiso*, particolarmente numerosi, il cui scopo è innalzare l'espressione sino al sublime: il latino è qui espressione della solennità più alta, è quanto conferisce al testo una nota di sacralità. Diversamente, i latinismi specificamente virgiliani più che a uno stile elevato tendono ad un fine allusivo, e vogliono essere un omaggio a Virgilio. Ronconi sottolinea che il modo di alludere al modello non è in Dante diverso da quello tradizio-

nale, già noto ai *poetae vergiliani* di età imperiale: imitazione non come la si intende comunemente, ma come scoperto richiamo ad un modello da evocare a lettori in grado di riconoscerlo. In base a questa definizione, vengono rintracciati nel testo dantesco quei richiami essenzialmente formali che evidenziano la discendenza dal « maestro » e « autore » di Dante: in particolare, sono analizzate le aperture di discorso dei personaggi, i calchi allusivi (si dimostra a tale proposito la dipendenza di Dante dall'antica scoliastica) e i virgilianismi consistenti in adattamenti semantici del termine o della frase latina a significati più attuali. E' soprattutto nella trasfigurazione in senso etico e cristiano di certi epiteti — *humilis, superbus* — che Ronconi vede configurarsi l'incontro di classico e cristiano, fondamento alla concezione poetica e ideologica dantesca: a tal fine, è proposto al lettore un passo molto noto, la lettura dantesca del virgiliano *Aen.* 3,56 sgg. (...*Quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames !...*).

V. Russo, *Virgilio « autore » di Dante*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli » 23, 11, 1980/81, 93 sgg.

Il modo in cui Dante si appropria della tradizione virgiliana — questo l'argomento trattato nel lavoro di Russo — è modo decisamente a lui peculiare e per molti aspetti discordante con la tradizione: segno di un'acquisizione non passiva di moduli già stabiliti, di una rielaborazione e di un dirottamento dei dati della tradizione verso esiti rinnovati e originali. In genere, infatti, Dante sembra muoversi in una direzione opposta a quella che aveva condotto alla cristianizzazione di Virgilio e alla lettura in chiave allegorica della sua opera. La desautorizzazione dell'interpretazione allegorica di Virgilio va di pari passo con il configurarsi in Dante della funzione simbolica del poeta latino, modello di ragione etica, di sapienza e di razionalità illuminate. Attraverso una serie di passi danteschi, che dimostrano un uso dell'opera virgiliana come « patrimonio lirico » a cui attingere

per la creazione del proprio discorso poetico, Russo sottolinea l'aspetto che rende agli occhi di Dante unica e inconfondibile la figura di Virgilio: è il connubio operatosi in lui tra saggezza e poesia, che fa di Virgilio l'esempio più alto di poeta-filosofo. Solo alla luce di questa fusione di motivi ideologici e poetici, conclude l'A., è possibile intendere la complessità del Virgilio dantesco, personaggio-guida del poema.

G. Salanitro, *Virgilio e Osidio Geta*, « Sileno » 5-6, 1-4, 1979-80, 393 sgg.

Scopo dell'intervento è mostrare l'utilità che gli editori di Virgilio possono ricavare per la *constitutio textus* dell'originale virgiliano dallo studio dei centoni, e in particolare del centone *Medea*, attribuito a Osidio Geta (secondo-terzo secolo). Vengono pertanto esaminati e sottoposti a riflessione critica gli esempi di *variae lectiones*, e cioè di lezioni osidiane appoggianti varianti virgiliane di norma sottovalutate dagli editori (*ad Aen.* 12,176; 10,100; 7,128; 4,651) e gli esempi di lezioni osidiane presupponenti lezioni virgiliane « nuove », perché testimoniate solo in Osidio (*ad Aen.* 8,286; 6,198; 7,518; 5,645; 1,707; 6,796). Dall'esame emerge sia l'importanza della *Medea* quale *subsidium* di valore non secondario, sia in modo più generale l'importanza dei centoni virgiliani per il ruolo che possono svolgere per la storia del testo e la ricostruzione degli originali.

A. Salvatore, *Lettura della quinta Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, vol. 1, 199 sgg.

Non solo, asserisce Salvatore, la quinta bucolica gode di una posizione centrale nel ciclo virgiliano: rappresenta anche il punto di incontro e di fusione di una serie di elementi e di motivi che si colgono quasi in ciascuno degli altri componimenti, e si distingue per la simmetria quasi perfetta della sua struttu-

ra. Chiarissimo, lo schema compositivo alterna al dialogo tra i due pastori il canto più disteso e intensamente lirico di Mopso prima, di Menalca poi, passando in tal modo dal recitativo al melodico. La struttura è circolare, ad anello, e si compone di cinque parti o gruppi di versi (1-19; 20-44; 45-55; 56-80; 81-90). L'ecloga presenta aspetti interessanti anche per quanto si riferisce ai rapporti con la poesia di Teocrito (evidenti specialmente nelle parti dialogate) e di Lucrezio (45 sgg.; 82 sgg.). Ma il problema che costituisce l'essenza dell'esegesi della quinta bucolica resta ancora quello incentrato sulla figura di Dafni; accogliendo la tesi già sostenuta da alcuni scoliasti antichi e da molteplici studiosi moderni, Salvatore inclina per una doppia chiave di lettura: una letterale ed una, allegorica, che legge nella vicenda di Dafni la divinizzazione di Giulio Cesare. Del resto, conclude lo studioso, l'ambiguità espressiva e la polivalenza semantica sono caratteristiche fondamentali della poesia di Virgilio, e rispondono ad una esigenza dell'anima stessa del poeta.

A. Salvatore, *Tra Varrone e Virgilio georgici*, « Cultura e scuola » 20, 80, ott.-dic. 1981, 60 sgg.

L'articolo di Salvatore intende offrire una panoramica sommaria dei problemi che sorgono nello studiare i rapporti tra le *Georgiche* di Virgilio e il *De re rustica* di Varrone (è un problema tutt'altro che secondario, da inquadrare in quello più ampio delle fonti utilizzate da Virgilio nella stesura dell'opera). Nel tracciare uno schema generale dell'atteggiamento assunto via via da Virgilio nei confronti del *De re rustica*, la serie di esempi riportati mostra l'importanza dei tre libri di Varrone per un approfondimento delle ricerche sulle *Georgiche*.

Per una discussione dei temi delineati nell'articolo si rimanda al saggio *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978 (vedi: M. Bonfanti, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti*, « Atti e Memorie » n.s. 50, Accademia Nazionale Virgiliana, 1982, 180 sg.): qui, illustrando alcuni aspetti della figura di Varrone, l'A. si propone di puntualizzare i termini del rapporto

Varrone-Virgilio, e di rilevare la trasformazione della materia precettistica testimoniata dai versi virgiliani.

A. Salvatore, *Lettura del quarto libro delle Georgiche*, in: *Le Georgiche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, Napoli 1982, vol. 2, 121 sgg.

La lettura di questo libro, dedicato alle api e al miele, è impostata al fine di cogliere i legami, a volte sottilissimi, che ne uniscono le varie parti; in particolare sono analizzati i vv. 1-7 (proemio), 67-76 (battaglia delle api), 153-57 (vita comunitaria), 184-90 (riposo a sera), 251-56 (malattia e morte), 485-515 (amore e disperazione di Orfeo). Affrontato il problema delle fonti e quello della terminologia adottata nel libro (a carattere misto), Salvatore allarga la sua indagine all'unità dell'intera produzione virgiliana (a tal scopo sono messi in rilievo sia l'epicità dell'episodio della battaglia delle api, sia il tono bucolico che permea la figura del vecchio di Corico). Non mancano problemi testuali: al v. 509 l'A. si esprime a favore della variante *sub antris* invece di *sub astris*, perché più adeguata alla gestualità bucolica di Orfeo. Per finire, il nodo relativo ai vv. 315-558: appartengono alla prima redazione, sono stati cioè composti insieme a quanto precede, oppure sono stati scritti in un secondo momento? Salvatore aderisce alla prima ipotesi. Fuor dei problemi più strettamente testuali, l'esame dei vv. 243 sgg. conduce l'A. a scorgere sotto il velo di Orfeo l'immagine di Gallo; se si prescinde da due note di Servio (a *Buc.* 10,1 e a *Geo.* 4,1) che hanno creato un vero scompiglio fra i critici, notevoli sono le corrispondenze che si possono avanzare tra la vicenda d'amore di Orfeo e quella, altrettanto sfortunata, di Gallo, il cui *furor* amoroso si inquadra in una tematica già trattata da Virgilio nelle *Bucoliche*.

F. Sbordone, *In margine a Virgilio, Catalepton 5*, « Rivista di cultura classica e medievale » (*Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), Roma 1980 (anni 1976-'77-'78), 693 sgg.

L'articolo imposta un'attenta analisi dell'epigramma virgiliano: da questa emergono la conferma della suddivisione tripartita della composizione, proposta dallo Schmid, e la presenza di un'impronta epicurea per i vv. 8-10. Nell'immagine con cui inizia la seconda parte dell'elaboratissimo epigramma (*nos ad beatos vela mittimus portus*), Sbordone scorge infatti una serie di richiami di carattere epicureo (Lucr. 5,11-12; sent. 17 dello Gnom. Vat.; P. Herc. 463, fr. 13). Probabile dunque l'inserimento della composizione in una effettiva presenza di Virgilio alla scuola di Sirone.

S. Schiatti, *Virgilio. La vita e le opere*, relazione letta il 15 marzo 1980 alla manifestazione indetta dal Comune di Virgilio per le celebrazioni del bimillenario della morte del poeta, Suzzara (Mantova) s.d., a cura del Comune di Virgilio, 31 pp.

Con qualche integrazione e approfondimento, il lavoro riproduce il testo di una relazione, tenuta a Virgilio nell'ambito delle celebrazioni per il bimillenario della morte del poeta. Rivolto a tutti coloro che, pur non essendo specialisti, desiderano accostarsi alla poesia virgiliana « per riscoprire la perenne sapienza e bellezza », lo studio offre un breve profilo di Virgilio attraverso la biografia e l'analisi di alcuni aspetti delle sue opere: un tentativo, « nato dalla scuola », di ripensamento personale sulla vasta e complessa materia costituita da *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide*.

S. Schiatti, *Virgilio, oggi*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria. Immagini virgiliane*, Suzzara (Mantova) 1980, edizione numerata su carta pergamena in occasione del bimillenario virgiliano, 53 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Il Tempo, il Segno, la Memoria...*

S. Schiatti, *Introduzione alla lettura delle Bucoliche di Virgilio*, in: Virgilio, *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Geor-*

giche, traduzione di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo, illustrazioni di C. Lazzarini, saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 117 sgg., vedi: Virgilio, *Pascua et rura...*

S. Schiatti, *Le vite virgiliane antiche*, in: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto*, con una versione poetica inedita di A. Bacchielli, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 23 sgg., vedi: M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, *Virgilio. Alla ricerca del volto...*

S. Schiatti, *L'Eneide come epopea nazionale romana del principato di Augusto*, in: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), 337 sgg., vedi: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

S. Sconocchia, *Tradurre Virgilio*, in: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), XIII sgg., vedi: Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli...

F. Serpa, *Ancora sul templum de marmore*, « Quaderni di Filologia classica » 3, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Roma 1981, 49 sgg.

Ad una sommaria parafrasi del brano proemiale del terzo libro delle *Georgiche*, l'A. fa seguire l'analisi puntuale di questo passo, ai lettori moderni apparso inconsueto nella costruzione ed enigmatico nel significato. Ciò che deve guidare la riflessione di chi legge, si avverte, è la singolarità dello stile: profetico, erudito, e insieme classicamente augusteo. Il brano denuncia uno scarto evidente, nel sistema verbale e pronominale, fra il piano della comunicazione didattica e quello dell'invenzione profetica: qui le ragioni per leggerlo come una fantasmagoria, o come un vaticinio encomiastico, o come una profezia dissimulata (la quale può, per la sua natura augurale, avere o meno relazioni specifiche con la storia). Considerando tanto l'altezza e la solennità del tono, che la quantità delle invenzioni allegoriche, Serpa è contrario ad una identificazione circoscritta. *Templum*, feste, riti, immagini non nascondono né *Georgiche* né *Eneide*, né un progetto concepito e poi abbandonato: attirano piuttosto tutti questi contenuti e promettono, invece di una precisa identificabile opera poetica, un evento in cui convergono tutte le forze dello spirito.

L'articolo è seguito da una cospicua nota bibliografica, in cui sono affrontati alcuni dei problemi più importanti relativi al proemio del terzo libro (la questione della collocazione cronologica, l'identità allegorica tra immagine del tempio e poesia, il tentativo, compiuto da alcuni studiosi, di adombrare in quest'immagine composita un'unica e determinata opera poetica).

G. Simonetti Abbolito, *Avito e Virgilio*, « Orpheus » n.s. 3, 1982, 1, 49 sgg.

Nell'intento di contribuire allo studio dell'ispirazione virgiana di Avito (autore di un'opera, *De spiritalis historiae gestis*, che traduce in poesia esametrica alcuni episodi della *Genesi* e dell'*Esodo*), è presa in esame una serie di passi in grado di offrire un quadro esauriente dei diversi modi in cui tale ispirazione prende forma. Al di là dei riscontri più superficiali ed esterni, già registrati dal Peiper nella sua edizione dell'opera di Avito,

l'A. annota i casi di puntuale elaborazione personale (vanno da certe preziosistiche variazioni intrecciate in margine allo spunto virgiliano, sino all'elaborazione di interi passi: p. es. Avit. 1,94 sgg. cf. *Aen.* 12,926 sg.; Avit. 3,321 sg. cf. *Aen.* 5,454 sg.), e passi più ampi, in cui il poeta mostra di aver utilizzato Virgilio in maniera continua, per dare forma poetica al proprio racconto (p. es. Avit. 1,59-70 cf. *Aen.* 6,847-53; Avit. 2,38-117 cf. *Aen.* 4,500 sg.; 7,291 sgg.; 11,368 sgg.). Nell'insieme, si evidenzia sia la consistenza dell'ispirazione virgiliana nell'opera di Avito, sia la conoscenza diretta e profonda che Avito aveva del poema virgiliano: quanto consente all'A. di affermare che naturalmente (e non mediante una sovrapposizione esterna artificiosa), si sovrapponesse per Avito a certe situazioni del mondo biblico il ricordo di situazioni virgiliane sentite analoghe.

M. Squillante Saccone, *Intorno ad alcuni recenti studi sul personaggio nell'Eneide di Virgilio*, « Bollettino di Studi Latini » 11, 1-2, 1981, 42 sgg.

All'interno del tema affrontato, la rassegna privilegia la ricchissima serie di sondaggi effettuati negli ultimi anni in direzione dell'eroe protagonista dell'*Eneide*; in proposito, il dato che risulta più evidente sembra l'immobilità riconosciuta ad Enea, sia dal punto di vista della presentazione che da quello della caratterizzazione stilistica. Dal momento che viene costantemente messo in relazione alla missione affidatagli, i contorni della sua personalità risultano sfocati, e il « carattere » sembra risolversi tutto nell'azione. Non solo: la critica virgiliana ha rilevato la coincidenza fra i tratti forniti direttamente dal narratore e i tratti suggeriti indirettamente dagli altri personaggi, di modo che Enea risulta personaggio omogeneo e monolitico, costruito su due topoi tematici fortemente interrelati. Su questi aspetti (*pietas* e funzione storico-politica), l'A. segnala la bibliografia più recente (Brisson, Cova, Di Cesare, Callu, Thummer, Martin, Lana, Stewart). L'analisi dei personaggi secondari dell'*Eneide* è condotta sulla base di due parametri, qualifica e fun-

zione di cui sono investiti nel poema virgiliano; particolare attenzione viene dedicata alla figura di Mezenzio, personaggio generalmente limitato, come significato, alla relazione antitetica che ha nei confronti della *pietas* di Enea. A tale interpretazione riduttiva si oppongono gli studi più recenti, che analizzano il personaggio di Mezenzio nelle sue complesse implicazioni culturali come nelle sue lontane origini letterarie (così La Penna, Burke, Glenn, Jones).

V. Straneo Riani, *Virgilio, Eneide, libro secondo, vv. 13-360*, in: *Scritti in ricordo di Giorgio Buratti*, Pisa 1981, 365 sgg.

Il passo dell'*Eneide* qui presentato (2,13-360) fa parte di una traduzione in esametri dell'intero poema, lasciata inedita, in manoscritto, dalla professoressa Straneo Riani.

V. Tandoi, *Lettura dell'ottava Bucolica*, in: *Le Bucoliche. Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, vol. 1, Napoli 1981, 263 sgg.

La lettura di Tandoi cerca di mettere l'accento su alcuni tratti peculiari del componimento (folclore, atmosfera magica, musicalità, aspetti genericamente neoterici), anziché su rapporti con le altre ecloghe o su problemi più volte affrontati dalla critica virgiliana. Motivi critici tradizionali si uniscono dunque — qui la novità dell'esegesi di Tandoi — ad un'interpretazione folclorica e italica del carne: numerose sono per esempio le somiglianze rilevate tra formule e atteggiamenti dell'incantatrice virgiliana e cerimoniali magici ancora vivi in Lucania. Come tema centrale del componimento viene indicato l'amore: la sua onnipotenza trova qui, infatti, una duplice simbolica soluzione, potendo Eros distruggere un essere umano incolpevole, ma anche guidarlo a sentirsi propizio persino il mondo soprannaturale. La gara di canto dei pastori Damone e Alfesibeo, che propone due diverse storie d'amore, è caratterizzata sul piano tematico e formale da una vistosa adesione al modello teocriteo: ma proprio

questo è quanto consente di misurare il superamento attuato da Virgilio mediante l'intensificazione del pathos. Non ultima è da considerare l'esperienza neoterica del poeta, evidente nell'andamento melodico, nella ricerca di ritmi, di assonanze e di strutture paratattiche « popolari ».

S. Timpanaro, *Serv. Daniel. ad Aen. 4,219*, « Giornale Italiano di Filologia » n.s. 12, 1, 1981, 99 sgg.

In risposta ad un tentativo di emendamento ad un passo del Servio Danielino (*ad Aen. 4,219*) fatto da H. D. Jocelyn, l'A. tenta di ricostruire il ragionamento varroniano lì contenuto con l'aiuto di un brano di Macrobio (*Sat. 3,2,7*), solitamente trascurato dai filologi che si sono interessati della questione. A parere del Timpanaro, la lezione tramandata dai codici maggiormente fededegni è del tutto accettabile; errata è solo la divisione delle parole, la quale, come tutti sanno, non ha valore di tradizione. E' dunque probabile che Varrone, ricordato nel passo di Servio Danielino, abbia voluto stabilire un legame etimologico, se non addirittura un'identità originaria, tra *ara* e *ansa*. Le are sarebbero state chiamate così perché ne facevano parte le anse, aggrappandosi alle quali soltanto l'orante o il sacrificante poteva sperare di essere esaudito. Circa l'estensione alle *arae* di un termine originariamente appropriato alle sole anse, Timpanaro pensa ad un uso varroniano di *pars pro toto*, certo audace ma non inconsueto.

B. Vassallo, *Elementi pindarici nel quarto libro delle Georgiche virgiliane*, « Studi e Ricerche », Istituto di Latino della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Genova, 3, Genova 1980, 101 sgg.

In velata polemica con la critica moderna, che ha talora trascurato l'importanza dell'influsso esercitato da Pindaro sulle *Georgiche* virgiliane e in particolare sul libro quarto, l'A. inten-

de rivalutare nel suo lavoro alcuni aspetti del rapporto Pindaro - Virgilio. Un elemento che accomuna i due poeti è il gusto coloristico (altra « fonte » del colorismo virgiliano potrebbe essere Lucrezio, anche se in genere si mostra più sobrio e delicato). Del resto, il rimando a Pindaro non costituisce una novità assoluta: a questo proposito viene ricordato Macrobio (*Sat.* 5,17,7-8; 11; 14), dove Eustazio confronta i versi dell'*Eneide* in cui si parla dell'eruzione dell'Etna con Pind. *Pyth.* 1,21-26.

A. Traina, *La traduzione e il tempo*, in: *Linguaggi della prosa latina*, a cura di A. Fragonara e G. Garbarino, Torino 1981, 3 sgg.

Accanto alla dimensione interlinguistica e in un certo senso acronica (evidente nel confronto fra l'originale e la sua traduzione in una lingua diversa), l'analisi contrastiva conosce anche una dimensione meno nota, che è diacronica e intralinguistica: tale è l'analisi che paragona tra loro più traduzioni, scaglionate nel tempo, di uno stesso originale in una stessa lingua. Qui si appunta l'attenzione dell'A., nel convincimento che questo tipo di analisi della traduzione possa contribuire alla storia della lingua e, più in generale, alla storia del gusto e dell'ideologia delle varie civiltà. Come reagente è scelto il proemio dell'*Eneide* (1,1-7) in tre traduzioni ben rappresentative del loro tempo: quelle di Annibal Caro (1563-66, edita postuma nel 1581), di Giuseppe Albin (1922) e di Cesare Vivaldi (1962). Analizzata la struttura del proemio virgiliano, sia in se stessa sia in rapporto ai suoi modelli greci, nelle diverse tendenze dei traduttori presi in considerazione viene evidenziato il moto pendolare del gusto e della cultura: se Caro tenta la strada dell'*aemulatio*, a gara col modello, e rifà l'*Eneide* al punto di correggerla, portando così il testo verso il lettore, Albin riporta il lettore verso il testo, sostituendo la traduzione-ricalco alla traduzione-rifacimento. Con Vivaldi la traduzione torna a sospingere il testo verso il lettore, nella consapevolezza che il lavoro del traduttore è destinato al consumo dell'epoca in cui vive, e non alla posterità.

A. Traina, *Magna pugna. Una dissimilazione lessicale*, in: *Poeti latini e neolatini. Note e saggi filologici II*, Bologna 1981, 105 sgg.

Così suona Verg. *Aen.* 12,34, passo in cui Latino rivolge a Turno l'accorata preghiera di desistere dalla lotta con Enea: « *bis magna victi pugna vix urbe tuemur / spes Italas* ». Su questo verso, un sospetto viene manifestato da Traina: e cioè che, anche se l'iperbato dell'epiteto è normale nell'*ordo verborum* poetico, alla motivazione semantica se ne aggiunga una fonica. *Victi* separa infatti due bisallibi pesantemente omoteleutici, *magna* e *pugna*; e il sospetto dell'A. è confermato dall'assenza di questo nesso negli scrittori latini (o meglio in un campione di autori e di opere abbastanza ampio e rappresentativo per trarne illazioni sulla norma linguistica). Il verso virgiliano non si esaurisce tuttavia, negativamente, nell'evitare la cacofonia: l'omoteleuto sillabico è alternato con l'allitterazione, anch'essa sillabica, in modo da realizzare un ritmo che intreccia l'omofonia delle sillabe finali con quella delle sillabe iniziali. Da questo insieme di dati l'A. deduce l'esistenza, accanto all'*observatio* metrica, di una *observatio* stilistica: tale *observatio*, alla base della quale si può porre il *iudicium aurium*, constata come certe omofonie vadano cercate ed altre invece evitate. Entra qui in gioco il procedimento della dissimilazione, opposto a quello attivo nel caso precedente.

A. Traina, *Cicerone tra Omero e Virgilio (tra Callimaco e Catullo ?)*, in: *Poeti latini e neolatini. Note e saggi filologici II*, Bologna 1981, 55 sgg. (da: *Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, 1, 429 sgg.).

Due i casi studiati nel breve articolo. Il primo è rappresentato da *Aen.* 3,116, in cui le parole di Anchise rimandano ad uno stesso proposito di Achille (*Iliade* 9,362 sg). Il capovolgimento dei rapporti sintattici in Virgilio è probabilmente dovuto al condizionamento metrico imposto ai poeti dattilici latini dal cretico *tertia*; ma il medesimo verso greco era stato tradotto da

Cicerone nel *De divinatione* 1,52 (= poet. fr. 23 Mor., 63 Tr.), e il medesimo condizionamento metrico aveva suggerito all'oratore la stessa soluzione adottata da Virgilio. Tutto fa dunque credere che il verso omerico abbia agito nella memoria poetica di Virgilio attraverso l'intermediario ciceroniano, tanto più che non c'è, sullo sfondo, l'ombra di Ennio, e che l'*aemulatio* virgiliana è assai più vicina al traduttore latino che all'originale greco.

Non si presenta altrettanto limpido il secondo caso: Catullo, traducendo il v. 53 della *Chioma di Berenice*, adotta un termine, *nutantibus*, che non risponde al greco βαλλιά. Prima di lui, il battito delle ali aveva suggerito un termine sinonimico di *nutans* a Cicerone, nella sua traduzione di Arato (52, 88 Tr.). Anche qui Traina evidenzia l'impressionante corrispondenza metrico-verbale, sintattica e semantica, col verso di Catullo: tuttavia il caso resta fortemente sospetto a causa dell'ombra di Ennio, cui rimanda il lessico di entrambi i versi.

A. Traina, *Virgilio e il Pascoli di Epos. (La lezione tecnica)*, in: *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi* (23-24 febbraio 1981), Istituto di Filologia classica e medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1982, 99 sgg.

I contributi del Pascoli come filologo, contributi da cercare non tanto nella costituzione del testo quanto nel campo dell'esegesi, costituiscono il tema centrale della lettura di Traina (tra i molti aspetti del commento pascoliano viene scelto uno dei meno noti, quello che l'A. definisce la lezione tecnica di Virgilio). Una puntualizzazione importante: anche se il commento del Pascoli nasce, entro certi limiti, in reazione al Sabbadini e ai suoi *auctores* tedeschi, in definitiva principale interlocutore del poeta pare appunto il Sabbadini (li accomunano il continuo riferirsi ad Omero e una stessa mancanza di interesse circa i modi dell'appropriazione virgiliana di Omero). Alla precisazione segue un inventario dei procedimenti tecnici verso cui Pascoli mostra particolare attenzione, verisimilmente per la funzionalità stilistica da essi ricoperta: omoteleuto, elisione, varie peculia-

rità metriche, effetti ritmici. Nell'insieme, se nel lavoro esegetico del Pascoli pare di dover riconoscere i segni di una sensibilità critica assente nei commenti scolastici del suo tempo, la lettura del testo pascoliano si presenta ancora oggi come uno strumento valido, specie per la capacità di cogliere taluni aspetti particolari della poesia di Virgilio.

P. Venini, *Nota virgiliana (Aen. 1,81-86)*, « Athenaeum » 59, 3-4, 1981, 489 sgg.

Ai passi omerici sinora segnalati a proposito della tempesta nel primo libro dell'*Eneide*, si propone qui l'aggiunta di *Il. 23, 212-16*, mai citato né in commenti né in articoli o monografie. Il passo proposto non tratta propriamente di una tempesta, bensì della sortita di Zefiro e Borea che, sollecitati da Iride, si recano nella Troade ad alimentare il rogo di Patroclo. In rapporto ad *Aen. 1,81-86* sono evidenziate invece una analogia tematica assai stretta, una somiglianza di impianto per quanto riguarda la struttura, e per finire una singolare analogia ritmica. Per queste ragioni, malgrado la scarsa specificità dei singoli punti di contatto, la Venini ritiene legittimo annoverare il passo dell'*Iliade* tra i molti luoghi omerici che Virgilio ebbe presenti nella stesura del primo libro del suo poema, e i vv. 84-86 dello stesso libro come un prodotto felice di tecnica combinatoria.

G. Vergara, *Traduzione in esametri ritmici dell'Eneide di Virgilio*, vedi: Virgilio, *Eneide*, versione in esametri ritmici, introduzione, note e dizionario-indice a cura di G. Vergara, Napoli 1982.

Virgilio, *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, traduzione di A. Bacchielli, prefazione di C. Bo, illustrazioni di C. Lazzarini, saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara (Mantova) 1981, edizione numerata in occasione del bimillenario virgiliano a cura del Comune di Virgilio, 132 pp.

All'introduzione di C. Bo, che muove dall'esigenza di « riportare Virgilio nel nostro tempo e nelle nostre case », e cerca nella poesia virgiliana i motivi di un messaggio che è ancora vivo, seguono traduzioni inedite delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, a cura di A. Bacchielli (la prima è limitata alle ecloghe I, IV, V, IX e X, a brani scelti — ma sono numerosi — la seconda). La traduzione, che gode di una veste tipografica particolarmente bella ed accurata, è illustrata da disegni di C. Lazzarini e seguita da tre saggi di carattere introduttivo alla lettura dell'opera virgiliana: offre una presentazione generale, di carattere storico e tematico, *l'Introduzione alla lettura delle Bucoliche e delle Georgiche* di S. Schiatti, mentre su aspetti particolari delle *Georgiche* si soffermano gli interventi di M. G. Fiorini Galassi (*Alcune considerazioni sulle Georgiche*) e di B. Guerra (*Orfeo ed Euridice*).

Virgilio, *Eneide*, versione in esametri ritmici, introduzione, note e dizionario-indice di G. Vergara, Napoli 1982.

La traduzione presentata intende offrire, come precisa l'A. stesso nell'*Introduzione*, una nuova chiave di lettura italiana del romanzo di Enea: vuole essere cioè un'ulteriore prova interpretativa, che tenta di affiancare alla fedeltà contenutistica anche quella metrica, senza rinunciare per questo all'accessibilità e alla modernità dell'espressione. Per restituire con la maggiore approssimazione possibile nell'italiano « l'armonia dei versi classici », il metodo scelto è quello dell'accento ritmico (in pratica, consiste nel rendere le sillabe latine in arsi con sillabe italiane ritmicamente accentate, e nel rendere le sillabe in tesi con sillabe italiane ritmicamente « disaccentate »). Alla traduzione, preceduta da un paragrafo su Virgilio e il suo tempo e da una nota bibliografica, è fatto seguire un *Dizionario* integrato da un *Indice*, col precipuo intento di procurare al lettore gli elementi utili per la comprensione dei dati mitologici, storici, geografici relativi al poema.

Virgilio, *Eneide*, versione poetica di A. Bacchielli; prefazione di C. Bo; presentazione di S. Sconocchia; saggi di B. Guerra, M. G. Fiorini Galassi, S. Schiatti; scheda di M. Gigante. Edizione numerata fuori commercio, Torino 1982 (a cura dei Comuni di Virgilio e Milano, in occasione del bimillenario virgiliano), 368 pp.

La pubblicazione dell'*Eneide*, nella nuova traduzione di A. Bacchielli, rappresenta una delle maggiori iniziative promosse dal Comune di Virgilio in occasione del bimillenario della morte del poeta (vedi anche la pubblicazione *Pascua et rura. Il fiore delle Bucoliche e delle Georgiche*, e un volume sulla iconografia virgiliana). Aperto da una prefazione di C. Bo (*A proposito dell'Eneide*) e da una presentazione del traduttore, a cura di S. Sconocchia (*Tradurre Virgilio*), il volume si conclude con alcuni saggi: *Virgilio oggi, nel tempo della precarietà* (B. Guerra) analizza quale sia, nei confronti della figura e dell'opera di Virgilio, la nostra posizione di « postmoderni » (alla constatazione di una invalicabile distanza si accompagnano tratti di una profonda consonanza spirituale); *Anamnesis. Verso le origini* (M. G. Fiorini Galassi) ricerca le significazioni sottese al viaggio di Enea lungo il Tevere, e parallelamente analizza la tradizione sulla leggenda di Enea esule da Troia. *L'Eneide come epopea nazionale romana* (S. Schiatti) si propone di esaminare e di interpretare alcuni di quegli aspetti dell'*Eneide* dai quali più evidente appare la connessione tra la poesia di Virgilio e gli ideali e i miti della società politica e della cultura augustea. Per finire, M. Gigante (*Un codice nel tempo*) presenta una scheda relativa al più antico dei manoscritti virgiliani posseduti a Napoli, il *Neapolitanus Lat. 6 ex Vindobonensis*. Interessa a Gigante non tanto mettere a fuoco il valore filologico del codice, prodotto di uno scrittorio napoletano della prima metà del X secolo, redatto in scrittura beneventana, quanto analizzare il rapporto testo-immagine miniata. Sostenute dall'intento di affidare a poche scene il messaggio dell'opera virgiliana, le miniature del Napoletano sembrano obbedire ad un modello iconografico, ma al contempo si mostrano capaci di reinterpretare attraverso il disegno e il colore

un testo molto letto e molto amato: si possono dunque definire espressione, degna di memoria, di un sentimento popolare alimentato dalla tradizione.

F. Zevi, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in: *Gli Etruschi a Roma. Incontro di studio in onore di Massimo Pallottino*, Roma, 11-13 dicembre 1979, Roma 1981, 159 sgg.

La nota intende riproporre il tema dell'antichità della leggenda relativa ad Enea in Italia: molto più antica di quanto numerosi studiosi siano inclini ad accettare (Zevi propone l'avanzato VII a.C.), tale leggenda ha una sua diffusione sia in Etruria che nel Lazio (a Lavinio), senza che sia però possibile spiegarne puntualmente, almeno per ora, le tappe e i tramiti di diffusione. In proposito lo studio di Zevi presenta i documenti e le testimonianze archeologiche frutto dei lavori più recenti: non solo si ricorda la ricca produzione ateniese di vasi sul mito di Enea, di età classica (erano forse vasi indirizzati ad un ambiente tirrenico?), ma si passano in rassegna le scoperte effettuate negli ultimi anni a Lavinio (le mura, il complesso sacro dei tredici altari, l'*heroon* di *Pater Indiges*, la necropoli arcaica). La scoperta più recente e interessante è rappresentata dalla stipe di un santuario extramuraneo sulla via per Ardea, dedicato ad Atena Tritonia: troviamo qui la ragione dell'appellativo *Tritonia* (*Pallas* o *virgo*) che Virgilio attribuisce ad Atena, specie là dove si accenna a Lavinio. Una riprova, se necessario, dello sforzo filologico alla base del poema virgiliano.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il periodo 1983-84

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	comm. Giuseppe Amadei
Consigliere	prof. Angelo Casarini
»	prof. Claudio Gallico
»	prof. Renato Giusti
»	dott. Mario Lodigiani
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Revisori dei conti per il periodo 1983-85:	rag. cons. Giuseppe Trompeo (no- minato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali)
	prof. Aldo Enzi
	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il periodo 1983-84

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Ercolano Marani
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	don Costante Berselli

Classe di Scienze Morali:

Presidente	prof. Renato Giusti
Vicepresidente	dott. Giuseppe Sissa
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	comm. Giuseppe Amadei

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:

Presidente	dott. Mario Lodigiani
Vicepresidente	prof. Ivo Orlandini
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Angelo Casarini

UFFICIO DI BIBLIOTECA E DI SEGRETERIA

Probibliotecario, comandato dalla Biblioteca Nazionale Braidenese di Milano:	dott. Giovanni Rodella
Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato

CORPO ACCADEMICO
alla data del 31 marzo 1984

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m.^o Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria
- 11) Toesca Bertelli, dott. Ilaria
- 12) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

- 13) Bellonci, Maria (Roma)
- 14) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 15) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 16) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
- 17) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 18) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 19) Gavazzeni, m.^o Gianandrea (Bergamo)
- 20) Goodyear, prof. Frank R. D. (Johannesburg, Sud Africa)
- 21) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
- 22) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
- 23) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 24) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)
- 25) Schiavi Gazzola, Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 26) Sisinni, prof. Francesco (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Amadei, comm. Giuseppe
- 2) Capilupi, march. Giuliano
- 3) Colorni, prof. Vittore
- 4) Enzi, prof. Aldo
- 5) Giusti, prof. Renato
- 6) Meroni, prof. Ubaldo
- 7) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 8) Salvadori, prof. Rinaldo
- 9) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 10) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 12) De Feo, prof. Italo (Roma)
- 13) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 14) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 15) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
- 16) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 17) Mor. prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
- 18) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 19) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 20) Nicolini, prof. Ugo (Milano)
- 21) Ondeì, dott. Emilio (Brescia)
- 22) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 23) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
- 24) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 25) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 26) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 27) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
- 28) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 29) Wandruszka, prof. Adam (Vienna, Austria)

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo

- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Gandolfi, prof. Mario
- 5) Lodigiani, dott. Mario

Non residenti:

- 6) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 7) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 8) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 9) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 10) Consolini, prof. Amedeo (Chiavari, Genova)
- 11) Dalla Volta, prof. Amedeo (Genova)
- 12) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 13) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 14) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 15) Nonfarmale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
- 16) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 17) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 18) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 19) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 20) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 21) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 22) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
- 23) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Pertini, on. avv. Alessandro, Presidente della Repubblica Italiana (Roma)
- 2) Bacchelli, dott. h. c. Riccardo (Milano)
- 3) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 4) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 5) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
- 6) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 7) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Giacomo Rossano
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Carlo Ferrari
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Romano Ferrari
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: on. Gianni Usvardi
- 5) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: prof. Adele Bellù
- 6) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto
- 7) Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura: prof. Cirillo Bonora.

ACCADEMICI DEFUNTI

Prof. UGO NICOLINI

Accademico ordinario della classe di scienze morali e, negli anni 1951-52, vicepresidente dell'Accademia

La scomparsa improvvisa del professor Ugo Nicolini, spentosi il 5 giugno 1984, ha colpito dolorosamente molti mantovani, che, conoscendolo, lo tenevano in grande stima e considerazione per le sue doti eccezionali di uomo e di studioso.

Anche se da molti anni aveva lasciato Mantova le sue radici erano qui, salde e inestirpabili. Per la sua carriera di professore universitario aveva dovuto spostarsi in sedi diverse: Bari, Firenze, Trieste e, da ultimo, Milano; ma, appena poteva, era felice di fare una scappata « a casa sua », dove erano rimasti i suoi genitori, i suoi fratelli, i suoi cugini pure amati fraternamente. Era caratteristica dei Nicolini di essere una specie di clan, con legami stretti e vigorosi fra parenti, un po' fuori del nostro tempo così poco propizio al persistere oltre l'età giovanile dei vincoli familiari. Un clan basato sui reciproci affetti, ma per nulla esclusivo, anzi beneficamente irradiato all'esterno, verso chiunque abbisognasse di aiuto o di conforto.

Da questa famiglia eccezionale Ugo aveva assorbito le doti migliori: era generoso, leale, giusto nei giudizi critici, sempre disposto, nelle discussioni, a considerare obbiettivamente le ragioni dei suoi contraddittori. Questo posso dire in piena coscienza, avendo avuto la fortuna di essere fra i suoi più stretti amici e di avere lungamente lavorato accanto a lui, sulla stessa materia di studio, fin dal tempo dell'età giovanile.

I ricordi mi riportano agli anni anteriori alla seconda guerra mondiale; e lo rivedo seduto di fronte a me in una saletta interna della Biblioteca Comunale, ad un tavolo su cui erano accatastate decine di vecchi libroni di diritto, dai quali entrambi accanitamente cercavamo di estrarre il succo, sotto l'occhio paterno e incoraggiante del prof. Cesare Ferrarini, direttore della biblioteca, e del prof. Pietro Torelli, il maestro universitario che aveva introdotto sia lui che me nei meandri della storia giuridica.

Ugo seguiva docilmente i consigli e le direttive del professor Torelli, che era deliziato dalla bravura e dalla pronta obbedienza di questo allievo; mentre io ero spesso ribelle e portato, diceva Torelli affettuosamente burbero, « a far tüt a so möd ». Ma eravamo un buon tandem e studiavamo entrambi per autentica vocazione alle ricerche di storia del diritto.

Prestissimo Ugo potè cogliere i frutti della sua lunga fatica. Professore incaricato nel 1936 a soli 26 anni, divenne nel 1940 straordinario e nel 1943 ordinario di Storia del diritto italiano, iniziando a Bari la sua lunga carriera nelle università italiane. In quegli anni mantenemmo costantemente il contatto epistolare ed io ebbi dalla sua calda amicizia largo conforto alle amarezze che la follia razziale mi procurava escludendomi dai concorsi e perfino dalla frequentazione delle biblioteche (ma la Comunale di Mantova aveva una porta secondaria e il buon Ferrarini chiudeva tutti due gli occhi e mi consentiva di rifugiarmi nelle sale di deposito dei libri dove Ugo non tardava a raggiungermi).

A guerra finita potei io pure entrare in carriera, con gran gioia di Torelli e dell'amico Ugo che ora, salito già in alto, fu ben felice di guidarmi e sorreggermi.

Le nostre vite hanno avuto uno svolgimento singolarmente parallelo e anche taluni dei nostri lavori scientifici hanno per oggetto temi complementari. Per fare solo un esempio dirò come al mio studio sulla storia della difesa del cittadino da atti illegali (oggi diremmo incostituzionali) del legislatore si connette strettamente l'ampio studio di Ugo sulla parallela storia dei mezzi per respingere gli atti illegittimi della pubblica amministrazione.

Ma non è questa la sede adatta per parlare dell'ampia ed eccellente produzione scientifica di Ugo Nicolini. Altri lo faranno a suo tempo nelle nostre riviste specializzate. Io intendo soltanto evocare qui la sua bella figura di uomo che nel lungo ma pur sempre troppo breve cammino di vita — era nato nel 1910 — ha costantemente proceduto in rettitudine e integrità, guidato da una profonda e sincera fede religiosa. Nicolini è stato, per tradizione di famiglia ma ancor più per convincimento personale, un fervente cattolico, ma mai un bigotto. Ha concretato la sua religiosità in atti di bontà verso tutti, qualunque fosse il loro credo; in una parola ha tenuto costantemente fede al precetto del Vecchio e del Nuovo Testamento: « Amerai il prossimo tuo come te stesso ». Credo che la sua ultima fatica letteraria sia stata una nuova, bellissima traduzione dell'Imitazione di Cristo di Tommaso Da Kempis: degno e perfetto coronamento di tutta una vita esemplare.

Vittore Colorni

(Dalla « Gazzetta di Mantova » del 7 giugno 1984)

Prof. RENATO GIUSTI

Accademico ordinario e presidente della classe di scienze morali, membro del consiglio di presidenza dell'Accademia

Dopo un lungo e tormentato periodo di speranze e di delusioni Renato Giusti si è spento a Brescia il 2 ottobre del corrente anno, all'età di 62 anni. Egli era accademico dell'Accademia Nazionale Virgiliana dal 1961; in questa istituzione culturale Egli aveva assunto vari incarichi e dal 1980 era presidente della Classe di Scienze Morali. Per decenni conferenze, convegni e congressi di carattere storico lo videro promotore e spesso protagonista; la sede privilegiata di queste iniziative era sempre questa Accademia, anche quando la proposta partiva dal Museo del Risorgimento, del quale Egli era Direttore.

Mantova in tempi recenti ha potuto vantare storici di notevole valore come Alessandro Luzio, Pietro Torelli, Romolo Quazza e Ugo Nicolini; ora a questi nomi si affianca degnamente quello di Renato Giusti. Si ricorderà Giusti prevalentemente per i suoi studi sul Risorgimento mantovano, anche se la sua cultura spaziava in tutta l'età moderna. Co'oro che rileggeranno i suoi scritti potranno constatare che Egli, con i suoi lavori, ha quasi voluto stendere un articolato e puntuale programma di lavoro per il futuro. Ogni sua pagina era esente dalla retorica e dal superfluo, ma immancabilmente conteneva più indicazioni e spaziava in più direzioni. Egli aveva aperto queste strade con lunghi periodi di ricerca presso gli archivi di Roma, Milano, Venezia, Vienna e, naturalmente, Mantova.

Dopo aver insegnato nelle scuole medie superiori, era entrato nell'Università di Venezia, come incaricato di Storia Contemporanea nel 1966, dopo aver conseguito la libera docenza in Storia del Risorgimento. Prima di iniziare l'insegnamento universitario e, in seguito, amalgamando ricerca storica e insegnamento, Egli affrontò temi di notevole rilievo dei quali si accennano i più importanti, generalmente legati alla storia mantovana: i deportati cisalpini mantovani, il movimento cattolico mantovano, la nascita del movimento operaio nella nostra provincia, l'importanza delle figure di Nievo, Acerbi, Siliprandi, il socialismo democratico lombardo, il giornalismo lombardo-veneto, l'origine dell'irredentismo, l'età giolittiana a Mantova e la figura di Ivanoe Bonomi. In genere questi studi vennero accompagnati da ricche appendici documentarie, quando non si trattò di vere edizioni critiche di carteggi o di epistolari.

E' doveroso ricordare che dal 1952 aveva assunto la direzione del Museo del Risorgimento; in questa sede, nel 1961, diede l'avvio ad una collana di « Atti e Memorie », che in questi mesi è arrivata

al volume XIX, contenente gli atti dell'ultimo convegno di studio da Lui organizzato su « Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio. (1860-82) ».

A questo incontro erano presenti con relazioni: Franco Della Peruta, Adele Bellù, Letterio Briguglio, Antonio Scirocco, Bianca Montale e Rinaldo Salvadori. Così il nuovo volume si affianca agli altri che gli studiosi ben conoscono.

Egli era anche membro della Deputazione di Storia patria delle Venezie, dell'Ateneo Veneto e della Società Trentina di Studi storici; e si applicò con contributi notevoli nella storia del Risorgimento veneto.

Come Direttore del Museo del Risorgimento egli si sentiva doverosamente impegnato nelle attività culturali del Comune di Mantova, promuovendo iniziative, seguendo il lavoro di tipografia, curando pubblicazioni, organizzando incontri e convegni. Questo attaccamento alle istituzioni democratiche era l'indizio del suo profondo senso civico, che era nato già in tempi lontani. Egli diede il suo contributo alla Resistenza e al ritorno della democrazia in Italia con mesi di carcere e con la partecipazione al lavoro politico del Comitato di Liberazione Nazionale di Mantova.

Nel corso dei suoi studi Renato Giusti aveva annunciato la vicina pubblicazione di lavori che evidentemente erano quasi pronti per la stampa: sui Martiri di Belfiore, su Achille Sacchi, sui primi internazionalisti, ecc. E' auspicabile che qualche istituzione culturale si preoccupi che tanto lavoro e tanta intelligenza non vadano dispersi.

Rinaldo Salvadori

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*
- » II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzagu)*, vol. II, 1922.*
 - » III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
 - » IV - U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
 - » V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantava*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II - Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albin, 1921.*
 - » III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.*
 - » IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
 - » V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.*
 - » VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
 - » VII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
 - » VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
 - » IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
 - » X - C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
 - » XI - P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis («VERGI-LIUS»)*, a cura di G. Albin e G. Funaioli, 1938.
 - » XII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV *Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.*

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.*

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, 1983.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, ed. 1983.

Volume VII - Parte II	edito nel 1915
» VIII - » I	» » 1916
» VIII - » II	» » 1919
» IX-X	» » 1920
» XI-XIII	» » 1921*
» XIV-XVI	» » 1923*
» XVII-XVIII	» » 1925
» XIX-XX	» » 1929*
» XXI	» » 1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	» » 1931
» XXIII	» » 1933
» XXIV	» » 1935
» XXV	» » 1939
» XXVI	» » 1943*
» XXVII	» » 1949
» XXVIII	» » 1953
» XXIX	» » 1954
» XXX	» » 1958
» XXXI	» » 1959
» XXXII	» » 1960
» XXXIII	» » 1962
» XXXIV	» » 1963
» XXXV	» » 1965
» XXXVI	» » 1968
» XXXVII	» » 1969
» XXXVIII	» » 1970
» XXX IX	» » 1971
» XL	» » 1972
» XLI	» » 1973
» XLII	» » 1974
» XLIII	» » 1975
» XLIV	» » 1976
» XLV	» » 1977
» XLVI	» » 1978
» XLVII	» » 1979
» XLVIII	» » 1980
» XLIX	» » 1981
» L	» » 1982
» LI	» » 1983
» LII	» » 1984

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internazionale chirurgiae digestivae »), 1975.
- N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

INDICE

INDICE

ATTI

- Relazione del Presidente alla Assemblea accademica ordinaria e speciale del 1° aprile 1984 p. 7
- Nuovo Statuto dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti p. 19

MEMORIE

- Italo De Feo, *Mito e storia nella poesia di Virgilio* . . . p. 37
- Piero Genovesi, *Quel giovane che aveva molti beni* . . . p. 51
- Paola Tomasoni, *Una testa colossale di Adriano nel Museo del Palazzo Ducale di Mantova* p. 59
- Giovanni Battista Borgogno, *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese* p. 65
- Vanio Campagnari, *Istituzioni scolastiche a Mantova dal 1814 al 1866 (seconda parte)* p. 149

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

- Marzia Bonfanti, *Schede e commenti* p. 227

CORPO ACCADEMICO

- Cariche accademiche p. 311
- Accademici p. 313
- Accademici defunti p. 317

PUBBLICAZIONI

- Pubblicazioni dell'Accademia p. 323

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Eros Benedini, *Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Segretario generale accademico: Giuseppe Amadei

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 1984
dalla Tipografia Grassi di Mantova*

